NANÂ

EMILIO ZOLA

NANÀ

NUOVA TRADUZIONE RIVEDUTA E CORRETTA DI Z...

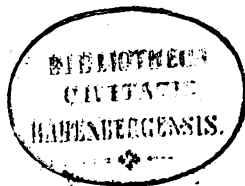
ROMANZO

CHE FA SEGUITO ALL' **ASSOMMUAR**

TRADOTTO

DAI PROF. **PETROCCHI** E **STANDAERT**

3ª *Edizione economica*

MILANO
G. PAVIA E C., EDITORI
26. via Monte Napoleone, 26.

NANA

I.

Alle nove il teatro delle Varietà era tuttavia vuoto.

Alcune persone soltanto, nel palchettone ed all'orchestra, aspettavano, disseminate fra i seggioloni di velluto granata, nella scarsa luce della lumiera tenuta a mezza fiamma.

Un'ombra oscurava la gran macchia color porpora del sipario, nessun rumore veniva dalla scena, i lumi della ribalta spenti, i leggii dei suonatori in disordine; solo in alto, nella terza galleria, intorno alla rotonda della vôlta, dove donne e puttini ignudi prendevano il volo in un cielo reso verdognolo dal gas — chiamate e risate uscivano da un continuo sussurrio di voci, e delle teste coperte di berretti e di cuffie, spiccavano le une sulle altre, scaglionate sotto i fori rotondi, incorniciati d'oro. Di tempo in tempo, appariva una guardiana, affaccendata, coi biglietti in mano, spingendosi davanti un uomo ed una signora, che sedevano, l'uomo in giubba a coda di rondine, la donna, attilatina ed aggraziata, volgendo attorno una lenta guardata.

Due giovinotti apparvero nelle poltrone vicine all'orchestra.

Stettero ritti, dando le spalle alla scena, guardando.

— Non te lo dicevo io, Ettore! sclamò il più vecchio, un pezzo di giovinotto dai baffettini neri, giungiamo troppo presto. Mi potevi lasciar finire lo sigaro.

Una delle guardiane passava.

— Oh! signor Fauchery, disse con accento di dimestichezza al giovinotto, non si comincierà che fra mezz'ora.

— Allora perchè mettono le nove sull'avviso? interrogò Ettore, la cui lunga faccia scarna prese una espressione di dispetto. Stamane Clarissa, che fa una parte nella commedia, m'ha giurato, che alle nove in punto si alzerebbe il sipario.

Per un momento si tacquero, alzando il capo investigando l'ombra dei palchi.

Ma la carta verde di cui erano tappezzati, li faceva ancora più bui.

Giù, sotto la galleria, le *baignoires* erano immerse in assolute tenebri.

Nei palchi di prima fila non c'era che una massiccia signora accasciata sul velluto della ribalta.

A destra ed a sinistra fra le alte colonne, i palchi di proscenio coi loro cortinaggi a lunghe frange, rimanevano vuoti Il teatro bianco e oro, con tocchi di verde languido, impallidiva nella luce delle corte fiammelle della sua gran lumiera di cristallo che pareva lo riempisse di finissimo polverio.

— Hai avuto il proscenio per Lucia? domandò Ettore.

— Sì, rispose Fauchery, ma non senza fatica.... Oh! non c'è pericolo che Lucia venga troppo presto, lei.

Soffocò un lieve sbadiglio, poi, dopo una pausa:

— Puoi dire di essere fortunato, tu che non hai ancora veduto nessuna prima rappresentazione! La *Bionda Venere* sarà l'avvenimento di quest'anno. Ne parlano da sei mesi. Ah! caro mio! una musica *chic!* Bordenave, che sa il suo conto, ha serbato questo boccone per l'Esposizione.

Ettore ascoltava religiosamente; poi domandò:

— E Nana, la nuova stella che deve far da Venere, la conosci?

— Ah, benone! eccoci da capo? esclamò Fauchery, levando al cielo le braccia. Da questa mattina in poi, mi si tormenta a morte con Nana. Ho incontrato una ventina di persone e tutte: Nana di qua, Nana di là! So assai, io! conosco forse tutte le ragazze di Parigi! Nana è un'invenzione di Bordenave. Dev'essere qualche cosa di buono!

Si chetò. Ma il vuoto della sala, la fioca luce della lumiera, quel raccoglimento da chiesa, pieno di voci bisbiglianti e quello sbatacchiar di porte, lo irritava.

— Ah! no, disse d'un tratto, qui si ammuffisce. Me ne vo..... Troveremo forse Bordenave da basso. Ci darà dei ragguagli.

Giù nel gran atrio, lastricato di marmo, dove c'era il controllo, il pubblico cominciava a mostrarsi. Dai tre cancelli aperti, si vedeva passare la vita ardente dei Boulevards, fiammeggianti e brulicanti in quella tiepida e stellata sera d'aprile.

Rimbombi di carrozze che morivano all'improvviso, sportelli che si richiudevano rumorosamente e spettatori che entravano a piccoli crocchi, fermandosi dove si consegnavano i biglietti, salendo in fondo la doppia scala, ove le donne si indugiavano, dondolandosi. Alla luce cruda del gas, sulla scialba nudità di quell'atrio di cui una gretta decorazione, stile impero, faceva un peristilio da tempio di cartone, grandi avvisi gialli si distendevano impudentemente, portanti il nome di Nanà in grosse lettere nere.

Degli uomini, afferrati quasi da quegli avvisi, si arrestavano a leggerli; altri ritti, discorrevano sbarrando le porte, mentre vicino all'ufficio dei biglietti, un uomo tarchiato, dalla larga faccia sbarbata di fresco, rispondeva brutalmente alle persone che insistevano per aver posti. Ei ripeteva:

— Ma se vi dico che non c'è più niente! Tutto è affittato da quindici giorni.

— Ecco Bordenave, disse Fauchery che scendeva le scale.

Ma il direttore l'aveva veduto.

— Eh! siete carino, voi! gli gridò da lontano. È così, eh, che me l'avete fatto l'articolo..... Ho aperto il *Figaro* stamane..... Nulla!.....

— Un momento! rispose Fauchery. Devo pur vederla la vostra Nana prima di parlarne.... D'altronde non ho promesso nulla.

Poi, per tagliar corto, presentò suo cugino, il signor Ettore della Faloise, un giovine che veniva a compiere la sua educazione a Parigi.

Il direttore pesò il giovinotto con un'occhiata. Ma Ettore l'esaminava con commozione. Era dunque quello, il noto Bor-

denave, il famoso espositore di donne che le trattava da guardaciurma, quel cervello da cui eruttava sempre qualche nuova *réclame,* quell'omaccio che gridava, sputava, si picchiava le coscie, cinico, con uno spirito da gendarme! Ettore stimò dover cercare una frase amabile.

— Il vostro teatro.... cominciò, con vocina melata.

Bordenave l'interruppe tranquillamente, con una parola cruda da uomo che ama le situazioni chiare:

— Dite: il mio postribolo.

Allora Fauchery diè una risatina di approvazione, mentre La Faloise col suo complimento nella strozza, urtato, si studiava di aver l'aria d'aggradir la parola.

Il direttore s'era scagliato a dare una stretta di mano ad un critico drammatico i cui articoli avevano grande influenza. Quando tornò. La Faloise si rimetteva. Aveva paura di passare per provinciale, se restava lì inebetito.

— Dicono, ricominciò, volendo assolutamente trovare qualcosa, che Nana ha una voce deliziosa.

— Lei! esclamò il direttore stringendosi nelle spalle. Una vera cagna.

Il giovinotto s'affrettò a soggiungere:

— In ogni modo è ottima attrice.

— Che! Un fantoccio! Non sa dove mettere mani e piedi.

La Faloise arrossì leggermente. Non ci capiva più nulla; allora balbettò:

— Per niente al mondo avrei voluto perder questa serata. Sapēva che il vostro teatro.,..

— Dite il mio postribolo, interruppe di nuovo Bordenave con la fredda ostinazione d'un uomo convinto.

Fauchery, il quale, molto pacato, guardava le donne che entravano, venne in aiuto al cugino, quando lo vide a bocca aperta, in dubbio se dovesse ridere od andare in collera.

— Eh! via, contentalo, chiama il suo teatro come vuol lui. E voi, caro, non ci trattate da gonzi. Se la vostra Nana non canta e non recita, farete un fiasco, ecco tutto. Gli è, del resto, quello che temo.

— Un fiasco, un fiasco! sbraitò il direttore, la cui faccia si faceva paonazza. Occorre forse che una femmina sappia

cantare e recitare? Ah! bimbo mio, sei troppo stupido.... Nana ha qualcos'altro, per bacco, qualcosa che tien luogo di tutto. L'ho annasata io e ti dico che quel qualcosa in lei è ben sviluppato, oppure il mio naso è quello d'un imbecille. Vedrai, vedrai, non farà che mostrarsi, e tutto il pubblico metterà fuori tanto di lingua.

Aveva levato in aria le sue manaccie che tremavano d'entusiasmo, e, dopo essersi così sfogato, abbassava la voce, borbottando fra sè.

— Oh! l'andrà lontano, per Dio! se andrà lontano.... Ha una carnagione! ah! una carnagione!

Poi, siccome Fauchery l'interrogava, acconsentì a dar alcuni ragguagli con una erudità di espressioni che mettevano in imbarazzo Ettore della Faloise. Aveva conosciuto Nana e voleva farla conoscere. Cercava appunto una Venere. Lui, non si teneva per un pezzo l'impacciò di una donna: preferiva farne profittar subito il pubblico.

Ma aveva un gran trambusto nella sua baracca, in cui la venuta di quella ragazza metteva la rivoluzione. Rosa Mignon, la sua stella — una graziosa attrice, un'adorabile cantante, quella, — minacciava ogni giorno di lasciarlo in asso, furibonda, perchè indovinava una rivale. E quando era venuto il momento di far gli avvisi, che casa del diavolo, Dio buono! Finalmente s'era deciso a mettere i nomi delle due attrici in lettere d'ugual grandezza. Non voleva esser seccato. Quando una di quelle donnette come le chiamava, Simona o Clarissa, non arava diritto, lui le allungava un ceffone od un calcio. Altrimenti non c'era verso di viver con quella genìa. Ne vendeva, sapeva quanto valevano.

— Tò! disse interrompendosi, guardate mò, Mignon con Steiner, sempre insieme. Sapete che Steiner comincia ad esser sazio di Rosa, perciò il marito non se ne spicca un momento, avendo paura che batta il tacco.

Sul marciapiedi, la fila dei lumi che fiammeggiavan nella cornice del teatro, gettava un'onda di vivida luce. Due alberelli, spiccavano distinti, nel loro verde crudo; una colonna biancheggiava, così vivamente illuminata, che da lontano vi si leggevano gli avvisi come pieno giorno, e al di là l'ombra

più densa della via si punteggiava di fuoco, nell'ondulazione d'una folla sempre mobile. Molti uomini non entravano subito, restavano fuori a ciarlare, terminando un sigaro, sotto la luce dell'entrata, che dava alle loro faccie un pallore livido e disegnava sull'asfalto le loro brevi ombre nere. Mignòn, un pezzo d'uomo alto e grosso, con una zucca quadra da Ercole da fiera, s'apriva un varco fra i crocchi, trascinandosi al braccio il banchiere Steiner, piccin piccino, col ventre già grosso, la faccia tonda, incorniciata da una barba grigiastra.

— E così? disse Bordenave al banchiere, l'avete incontrata ieri nel mio gabinetto.

— Ah! era lei, esclamò Steiner. Me lo era immaginato. Ma essa entrava mentre io usciva; l'ho appena intravveduta.

Mignon ascoltava, coll'occhio basso, facendo girar nervosamente un grosso diamante al mignolo. Aveva capito che si trattava di Nana. Poi, siccome Bordenave faceva della sua esordiente un ritratto che metteva le fiamme negli occhi del banchiere, intervenne.

— Eh! via, caro, smettete: è una buona da niente. Il pubblico le darà il benservito.... Steiner, ragazzo mio, sapete che mia moglie vi aspetta nel suo camerino.

Voleva riprenderlo, ma Steiner non sapeva staccarsi da Bordenave. Attorno a loro i crocchi erano più fitti, la folla si pigiava al controllo, nell'aria saliva un rumor di voci, in cui il nome di Nana risuonava colla chiarezza vivace e vibrante delle sue due sillabe. Gli uomini che si piantavano davanti agli avvisi lo leggevano forte quel nome: altri lo pronunziavano, passando, con tono interrogativo; mentre le donne inquiete, sorridenti, lo ripetevano piano con voce di meraviglia. Nessuno conosceva Nana. Donde usciva Nana? E circolavano storielle, facezie, mormorate di orecchio in orecchio. Era una carezza quel nome, un vezzeggiativo la cui famigliarità si adattava a tutte le bocche. Solamente nel pronunziarlo, la folla si faceva allegra, bonaria. Una febbre di curiosità spingeva tutta quella gente; era la febbre della curiosità parigina che ha la violenza d'un accesso di pazzia.

Si voleva veder Nana.

Una signora s'ebbe strappato lo strascico del vestito; un signore smarrì il cappello.

— Ah! volete saper troppo, gridò Bordenave, che una ventina d'uomini assediavano di domande. La vedrete. Io me la batto.... Lassù hanno bisogno di me.

Sparve, felice d'aver eccitato il suo pubblico.

Mignon faceva spalluccie, rammentando a Steiner che Rosa l'aspettava per avere il suo parere sul costume che portava nel primo atto.

— Non è Lucia quella che scende di carrozza? domandò Faloise a Fauchery.

Era infatti Lucia Stewart, una donnina brutta, sui quarant'anni, col collo troppo lungo, la faccia magra, tirata, la bocca dalle grosse labbra, ma così viva, così aggraziata, che aveva un gran fascino.

Conduceva seco Carolina Héquet una bellezza pura e fredda, colla madre, donna dignitosissima e dell'aspetto d'un animale impagliato.

— Vieni con noi, t'ho serbato un posto, disse a Fauchery.

— Ah! quanto a questo poi no: per non veder niente! rispose lui: ho la mia poltrona: la preferisco.

Lucia andò in collera Non osava forse mostrarsi con lei? Poi calmata ad un tratto, saltando ad altro argomento:

— Perchè non mi hai detto che conosci Nana?

— Nana? non l'ho mai veduta.

— Davvero? Mi hanno giurato che l'avevi avuta.

Fauchery si diè a ridere.

Ma davanti a loro, Mignon, con un dito sulle labbra faceva cenno di star zitti. E, ad una domanda di Lucia, le additò un giovine che passava, mormorando:

— Il ganzo di Nana.

Tutti lo guardarono: era piacente. Fauchery lo riconobbe si chiamava Daguenet; un ragazzo che s'era mangiato trecento mila lire colle donne, e che ora giuocava alla Borsa per pagare a quando a quando un mazzo di fiori o una cena a qualche bella. Lucia trovò che aveva begli occhi.

— Ah! ecco Bianca! gridò d'un tratto; è lei che mi aveva detto che avevi avuto Nana.

Bianca di Sivry, una ragazzotta bionda, il cui bel viso si veniva guastando per grassezza, arrivava insieme ad un uom segaligno, molto distinto, accuratissimo nel vestire.

— Il conte Saverio di Vandeuvres, bisbigliò Fauchery all'orecchio di La Faloise.

Il conte scambiò un lieve cenno di saluto col giornalista, mentre una viva spiegazione aveva luogo tra Lucia e Bianca. Esse chiudevano il varco con gli strascichi carichi di svolazzi, l'uno azzurro, l'altro roseo, ed il nome di Nana suonava sulle loro labbra così rapido e così stridulo che tutti le stavano ascoltando. Il conte di Vandeuvres, condusse seco Bianca. Ma ora, come un eco, il nome di Nana suonava ai quattro angoli dell'atrio, in tono più alto, coll'espressione d'un desiderio avvivato dal ritardo.

Non si cominciava, dunque? Gli uomini tiravano fuori l'orologio, i tardivi balzavano giù dalle carozze prima che fossero fermate, i crocchi lasciavano il marciapiede su cui i viandanti passavano lentamente attraversando lo sprazzo di luce rimasto vuoto, allungando il collo per gettar un'occhiata nell'atrio.

Un biricchino che giungeva fischiando tra i denti, si piantò davanti ad uno degli avvisi a fianco della porta, poi, ingrossando la voce:

— *Ohè, Nana!* si diede a gridare; e continuò la sua strada, tutto dinoccolato, strascinando le ciabatte.

Scoppiò una risata. Alcune persone ammodo si diedero a ripetere: *Nana! Ohè, Nana!*

Si soffocava in quella pigiatura. Allo sportello dei biglietti era scoppiato un diverbio, e a poco a poco ingigantiva il clamore formato da un rumoreggiare di voci che chiamavano Nana, volevano Nana, in preda ad uno di quegli assalti d'imbecillaggine e di sensualismo brutale che invadono talvolta e trascorrono sulle masse.

In quel punto, frammezzo al rumore, s'udì il suono d'un campanello.

Un grido solo si intese che si propagò fino alla strada:

— Hanno dato il segnale! Hanno dato il segnale! E cominciò un serra serra; ognuno si slanciava verso l'ingresso.

Ai controllori toccò di far miracoli.

Steiner non aveva voluto salire a veder il costume di Rosa; La Faloise, al primo segnale, aveva squarciato la folla tra-

scinandosi dietro Fauchery e protestando di non voler perdere la sinfonia.

Questa smania del pubblico irritò Lucia Stewart. Che razza di villani eran mai tutti costoro che urtavano e spingevano in tal modo le donne! e volle rimaner l'ultima, con Carolina Héquèt e sua madre.

Il vestibolo era rimasto vuoto; in fondo il boulevard continuava a rumoreggiare.

— Pazienza ci fosse sempre da divertirsi ai loro spettacoli, ripeteva Lucia salendo la scala.

Nella platea, La Faloise e Fauchery, in piedi davanti la loro poltrona, s'eran rimessi a guardare.

L'aula risplendeva. Alte fiammelle di gas facevano brillare il gran lampadario di un fuoco giallo e color di rosa che pareva spandesse una pioggia di luce su tutta la platea. Il velluto granàta dei sedili si chiazzava di rosso, le dorature rilucevano, e gli adornamenti di color verde pallido ne smorzavano l'effetto. I lumi della ribalta, rialzati, inondavano di luce i prosceni e il telone, i cui panneggiamenti pesanti di color porpora e d'oro arieggiavano il fasto d'un palazzo incantato, fasto che faceva a pugni colla cornice scrostata, in cui i crepacci lasciavano vedere il gesso sotto le dorature. Faceva già caldo. I suonatori raccolti davanti i loro leggii accordavano gli strumenti, e i trilli leggeri del flauto, i sospiri repressi del corno, le note tenute del violoncello, traversavano lo spazio frammezzo al grande brulichio di tutta quella folla pigiata. Tutti parlavano, si urtavano, si facevan largo, si mettevano a posto; e la marea pei corridoi era sì forte, che da ogni porta pareva uscisse un getto continuo di gente.

Eran dei segni, dei richiami, dei fruscii di stoffa, una sfilata di vesti e di acconciature, frammezzate dal nero di una giubba o di un soprabito mascolino.

Tuttavia le file delle poltrone si popolavano a poco a poco; qua un abbigliamento chiaro spiccava, là una testa aristocratica s'abbassava facendo luccicare i gioielli adornanti l'altissima acconciatura.

Da un palco sporgeva una spalla nuda e rotonda di una

bianchezza leggermente dorata, con riflessi morbidi di seta. Altre signore tranquille, agitavano languidamente i ventagli, seguendo con lo sguardo gli ondeggiamenti della folla; mentre dalle sedie d'orchestra, gli eleganti, col panciotto sparato fino alla cintola e una cardenia all'occhiello, puntavano sulla folla, colle dita inguantate, i loro binoccoli.

Allora i due cugini si diedero a cercare delle conoscenze fra la folla.

Mignon e Steiner erano insieme in una *baignoire*, appoggiati al davanzale, l'uno accanto all'altro. Bianca di Sivry sembrava riempiere da sola uno dei proscenii della prima fila a sinistra. Ma La Faloise s'interessò sopratutto di Daguenet, il quale occupava una poltrona d'orchestra, due file davanti la sua. Vicino a lui un giovinetto diciasettenne al massimo, che pareva fuggito allora di collegio, spalancava i suoi grandi occhi da cherubino.

Fauchery ebbe un sorriso guardandolo.

— Ma dimmi un po', chiese ad un tratto La Faloise, chi è quella figura là in alto nel palchettone? Quella che ha con sè una ragazza vestita di celeste.

Egli indicava una donna grassa, strozzata nel busto, una ex-bionda divenuta bianca e ritinta di giallo, la cui faccia rotonda, arrossata dal belletto, si gonfiava sotto una vera pioggia di riccioli da bambina.

— È Gaga, rispose Fauchery.

E, siccome questo nome pareva intontire il cugino, soggiunse:

— Non conosci Gaga? Ella ha fatto la delizia dei primi anni del regno di Luigi Filippo. Ora la si strascina sempre dietro sua figlia.

La Faloise non degnò d'uno sguardo la ragazza.

La vista di Gaga lo impressionava, e i suoi occhi non potevano staccarsi da lei; la trovava ancora assai piacente, ma non osò esprimere il suo parere.

In quella il direttore d'orchestra levava in alto la bacchetta, e i suonatori davano principio alla sinfonia.

Il pubblico continuava ad entrare, l'agitazione e il fracasso crescevano.

Fra quel pubblico speciale delle prime rappresentazioni, il quale non si muta mai, vi erano dei cantucci più intimi, dove gli assidui si ritrovavano sorridendo; costoro tenevano il cappello in testa, comodi e famigliari quasi fossero in casa propria, e scambiandosi dei saluti.

Parigi era là, la Parigi delle lettere, della ricchezza e del piacere; molti giornalisti, qualche scrittore e qualche artista, eroi di Borsa e di *sport*, e più cortigiane che donne oneste; una strana miscela, ove figuravano tutti gli ingegni e tutti i vizi, ove la medesima stanchezza e la medesima febbre si leggevano su tutti i volti.

Fauchery, a cui il cugino faceva mille interrogazioni, gli indicò i palchetti dei giornalisti, quelli dei circoli, gli disse il nome di qualche critico drammatico, uno magro secco, colle labbra sottili e maligne, e un altro grosso, dal fare bonario, il quale si piegava sulla spalla della sua vicina, una *ingenua* ch'egli accarezzava con uno sguardo tenero e paterno.

Ma s' interruppe, vedendo La Faloise salutare delle persone che occupavano un palchetto di fondo. Parve stupito.

— Come! domandò, conosci il conte Muffat di Beuville?...

— Oh! da molto tempo, rispose Ettore. I Muffat possedevano vicino a noi. Vado spesso in casa loro.... Il conte ha con sè sua moglie e suo suocero, il marchese di Chouard.

E, vanitoso, compiacendosi dell'attenzione del cugino, proseguì insistendo sui particolari: il marchese era consigliere di Stato, il conte era stato testè nominato ciambellano dell'imperatrice. Fauchery aveva preso il canocchiale e guardava la contessa, una bruna dalla carnagione fresca, grassoccia, con degli occhi neri bellissimi.

— Mi presenterai durante uno degli intervalli, finì a dire. Mi sono già incontrato altre volte col conte, ma vorrei andare ai loro martedì.

Un energico zittìo partì dalle gallerie superiori. La sinfonia era cominciata, ma si entrava tutt'ora. Gli usci dei palchi sbattevano, dei tardivi costringevano intere file di spettatori ad alzarsi, dei vocioni si bisticciavano negli anditi. Ed il rumore delle conversazioni non cessava, simile al pippiar d'uno stormo di passere chiaccherine quando cade il sole.

Era una confusione, un intrecciamento di teste e di braccia che s'agitavano, gli uni sedendo e studiando di accomodarsi, altri ostinandosi a star in piedi per gettar attorno un'ultima occhiata. Il grido: seduti! seduti! uscì violento dalle profondità buie della platea. Un fremito era corso: finalmente la si conoscerebbe quella famosa Nanà, di cui Parigi s'occupava da otto giorni.

A poco a poco, però, le conversazioni cadevano, illanguidite in un mormorio di voci sommesse. Ed, in mezzo a quel bisbiglio languido, spirante, a quei sospiri morenti, l'orchestra rompeva in noticine briose d'un valzer, il cui ritmo plebeo pareva una risata biricchina. Il pubblico, sollecitato, sorrideva già. Ma la *claque*, dai primi sedili della platea, applaudì con furore.

Il sipario si alzava.

— Tò, disse La Faloise il quale ciarlava sempre, c'è un signore con Lucia.

Guardava il proscenio di destra, ove Carolina e Lucia sedevano sul davanti. Nel fondo si scorgeva la faccia rispettabile della madre di Carolina ed il profilo d'un giovinotto alto, dalla bella capigliatura bionda, dal vestir attillato.

— Ma guarda, ripeteva La Faloise con insistenza, c'è un signore.

Fauchery si decise a puntar il binoccolo sul proscenio. Ma si rivolse bentosto.

— Oh! E Labordette, mormorò con voce noncurante, come se la presenza di quel signore dovesse esser per tutti la cosa più ovvia ed indifferente.

Dietro di loro gridarono: Silenzio.

Dovettero tacere. In quel punto la sala era colpita da immobilità, un tappeto di teste ritte ed attente saliva dall'orchestra al loggione.

Il primo atto della *Bionda Venere*, seguiva nell'Olimpo, un Olimpo di cartone, con nubi per quinte, ed a destra il trono di Giove. Venivano primi Iride e Ganimede, aiutati da uno stormo di servi celesti che cantavano un coro, preparando i sedili pel consiglio degli Dei.

Di nuovo gli applausi solitari della *claque* scattarono: il pubblico, cui la cosa giungeva nuova, aspettava.

Tuttavia La Faloise aveva applaudita Clarissa Besnus, una delle donnine di Bordenave, che faceva da Iride, vestita di azzurro pallido, con una gran cintura di sette colori annodata alla vita.

— Si leva la camicia, sai per mettere quella roba, disse a Fauchery in modo da essere udito. L'abbiam provata stamane e la si vedeva la camicia nella schiena e sotto le braccia.

Ma un lieve fremito agitò il teatro. Rosa Mignon era entrata, vestita da Diana! Benchè non avesse nè le forme nè il viso adatti per quella parte — scarna e bruna com'era, d'un adorabile bruttezza da monello parigino — parve graziosissima come una ironia quasi del personaggio.

La sua prima aria, scritta su parole tanto stupide da far piangere — i lamenti riguardo a Marte, che era in procinto di piantarla per Venere — quell'aria la cantò con una riserbatezza pudica così piena di sottintesi salaci, che il pubblico si animò. Il marito e Steiner, nello stesso palco, cuciti l'uno all'altro, ridevano con compiacenza. E tutto il teatro scoppiò quando Prulliére, l'artista prediletto apparve vestito da Marte, un Marte da strapazzo, impennacchiato di una gigantesca piuma, strascicando uno spadone, che gli arrivava alla spalla. Lui, mo', era sazio di Diana: faceva troppo la schifiltosa. Allora Diana giurava di sorvegliarlo e di vendicarsi.

Il duetto si chiudeva con gorgheggi buffi che Prulliére eseguì molto grottescamente con voce da miccio aizzato. Aveva una burlesca millanteria da primo attor giovine, fiero de' suoi trionfi amorosi, e cacciava fuori due occhi da spaccamonte che facevano scoppiar stridule risate di donna nei palchi. Poi il pubblico si rifece freddo, le scene che seguirono parvero insopportabili. Il vecchio Bosc che rappresentava un Giove imbecille, il capo schiacciato sotto un' enorme corona, riuscì appena a rasserenare il pubblico per un momento, quand'ebbe una lite domestica con Giunone riguardo al conto della cuoca. Lo sfilar degli Deî, Nettuno, Plutone, Minerva e gli altri fu lì lì per mandare tutto a rotoli. Il pubblico si faceva impaziente, un mormorio di cattivo augurio cresceva lentamente, gli spettatori perdevano la curiosità e guardavano intorno. Lucia rideva con Labordette, scambiando cenni e

saluti da tutte le parti. Il conte di Vandeuvres sporgeva il capo dietro le larghe spalle di Bianca, mentre Fauchery, con la coda dell'occhio esaminava i Muffat, il conte molto grave, come se non intendesse, la contessa sorridente, astratta, gli occhi nel vuoto, fantasticando. Ma improvvisamente in quel malessere, gli applausi della *claque* scoppiarono con la regolarità d'un fuoco di pelottone. Tutti si voltarono verso la scena. Era finalmente Nana? Come la si faceva aspettare quella Nana! Era invece una deputazione di mortali introdotti da Iride e Ganimede, rispettabili galantuomini, tutti mariti beffati, i quali venivano a presentare al Signore dell'Olimpo una supplica contro Venere, la quale infiammava le loro mogli di soverchi ardori. Il loro coro, su di un motivo piagnucoloso ed ingenuo, rotto da silenzi pieni di confessioni, divertì molto. Una parola fe' il giro della sala:

« Il coro dei Cornuti, il coro dei Cornuti » e la parola restò: si chiese il *bis*. Le teste dei coristi erano buffe, si trovava la loro faccia adatta alle parte, quella in ispecie d'un grassoccio che pareva una luna piena. Si cercava Venere per mari e monti quando ecco capitar Vulcano, furibondo, in cerca della moglie che aveva dormito fuor di casa e dietro cui correva da due giorni. Il coro ripigliava, implorando Vulcano, il Dio dei Cornuti. Il personaggio di Vulcano, era rappresentato da Fontan, un comico brillante, di un talento originale, da trivio, in costume di fabbro campagnuolo, un gran parruccone al vento, le braccia nude tatuate con cuori trapassati da freccie.

Ad una donna scappò detto fortissimo: oh! com'è brutto! » e tutti risero applaudendo.

Venne poi una scena che parve interminabile. Giove non la finiva più coll'adunar il consiglio degli Dei, per sottomettergli la supplica dei mariti ingannati. E Nana non compariva mai. La serbavano dunque per l'ultime scene! Un'aspettazione sì prolungata alla fine cominciava ad irritare il pubblico. I mormorii ricominciavano.

— La va male, diceva Mignon raggiante, a Steiner. Una bella mistificazione, vedrete?

In quel punto le nubi in fondo si aprirono e Venere ap-

parve. Nana, altissima e molto in carne pei suoi diciott'anni, nella sua bianca tunica da Dea, i lunghi capelli biondi sciolti sulle spalle, scese verso la ribalta con placida disinvoltura sorridendo al pubblico e prese a cantar la sua aria:

Quando alla sera Venere gironza....

Non aveva finito il primo verso, che in platea tutti si guardarono. Era uno scherzo od una scommessa di Bordenave? Non si era mai udita voce più stonata e peggio educata. Il direttore diceva bene: era una cagna. E non sapeva nemmeno star in scena, spingeva avanti le mani, dondolando tutto il corpo in un modo che sulle prime venne trovato poco decente e meno grazioso.

Dalla platea sorgevano già degli oh! Si zittiva, quando si levò nella prima fila di poltrone una voce fina come quella di un galletto che muti penne, gridando convinta:

— Molto *chic*!

Tutto il teatro guardò. Era il cherubino, il collegiale scappato dai banchi, coi suoi begli occhi sbarrati, la sua faccia bionda infiammata dalla vista di Nana. Quando vide tutti voltarsi a guardarlo, diventò rosso rosso per aver parlato così forte senza addarsene. Daguenet, il suo vicino l'esaminava sorridendo, il pubblico rideva, come disarmato, non pensando più a zittire, mentre i giovinetti in guanti bianchi, sedotti anch'essi dalle forme di Nana, andavano in brodo di giuggiole, ed applaudivano.

— Bene, benissimo! brava!

Nana, pertanto, vedendo il pubblico ridere, si era messa a ridere anche lei. L'allegria raddoppiò. Era strana, al postutto, quella bella ragazza. Il ridere le apriva un gioiello di pozzettina nel mento. Aspettava, punto impacciata, mettendosi tosto in dimestichezza col pubblico, sembrando dir ella stessa con l'ammiccare degli occhi che non aveva un quattrino di talento, ma che non importava punto, che qualcos'altro ce l'aveva. E dopo aver fatto al direttore un cenno che significava: Suvvia, galantuomo! — cominciò le seconda strofa.

A mezzanotte è Venere che passa....

Era sempre la stessa voce acre, ma ora solleticava talmente il pubblico, che a volte gli dava un lieve fremito.

Nana rideva tuttavia, d'un riso che le rischiarava il rosso bocchino e metteva un raggio nei suoi occhioni, d'un celestrino chiarissimo.

A certi versi un po' arrischiati, una bramosia le arricciava il nasino, le cui pinne rosse si agitavano, mentre una fiamma le passava sulle guancie. Continuava a dondolarsi, non sapendo far altro. Ed il pubblico non trovava più che quel dondolio fosse brutto; anzi, tutti gli uomini puntavanle addosso i loro binoccoli.

Mentre Nana finiva la strofa, la voce le venne meno del tutto e capì che non potrebbe finire. Allora, senza mettersi in pena, diede una mossa d'anche che disegnò una rotondità sotto alla tunica sottile, mentre, col busto piegato, il petto indietro, stendeva le braccia.

Scoppiarono gli applausi. Lei subito, s'era voltata, risalendo la scena, facendo vedere la nuca ove un'infinità di cappelli rossi le facevano quasi un vello di bestia. Gli applausi divennero frenetici.

La fine dell'atto fu fredda. Vulcano voleva picchiare Venere; gli Dei tenevano consiglio e decidevano che farebbero un'inchiesta sulla terra prima di soddisfar i mariti beffati. Fu allora che Diana sorprendendo tenere parole fra Venere è Marte giurava, di non perderli di vista durante il viaggio.

V'era anche una scena in cui l'Amore, rappresentato da una monelluccia di dodici anni, rispondeva a tutte le domande:

— Sì, mamma.... No, mamma, con voce piagnucolosa e le dita nel naso.

Quindi Giove, colla severità d'un maestro di scuola incollerito, chiudeva Amore in uno stambugio oscuro e gli dava a coniugare venti volte il verbo amare.

Meglio gustato fu il finale, un coro che le masse e l'orchestra eseguirono brillantemente.

Ma, calata la tela, la *claque* tentò invano una chiamata, tutti erano già in piedi e si affollavano verso le porte.

Scalpicciavano, si spingevano, pigiati tra le file di poltrone, scambiando le proprie impressioni. La stessa parola correva su tutte le bocche.

— La è roba da cretini.

Un critico diceva che ci vorrebbero di molti tagli. Ma la commedia premeva poco: si parlava sopratutto di Nana. Fauchery e La Faloise, usciti pei primi, s'incontrarono nell'andito delle poltrone con Steiner e Mignon.

Si soffocava in quel corritoio, stretto e basso come una galleria di miniera, rischiarato da molti becchi del gas. Stettero un momento appiè della scala di destra protetti dalla sbarra che faceva risvolta.

Gli spettatori degli ultimi posti scendevano con un incessante rumore di scarponi; l'onda delle giubbe nere passava, mentre una guardiana faceva ogni sforzo possibile per proteggere dagli urti una seggiola su cui aveva ammucchiati i pastrani.

— Ma la conosco, gridò Steiner, appena vide Fauchery. Senza dubbio l'ho veduta in qualche luogo.... Al Casino, credo.... l'han raccolta da terra tant'era ubbriaca.

— Io non so più bene dove, disse Fauchery, ma pare anche a me di averla incontrata....

Abbassò un pochino la voce e soggiunse ridendo:

— Dalla Tricon, può darsi.

— Per bacco, in un lurido sito! dichiarò Mignon che sembrava furibondo. È schifoso che il pubblico accolga così la prima femminaccia che gli capita davanti! Tra poco non ci saranno più donne oneste fra le attrici. Finirò col proibir a Rosa di recitare.

Fauchery non seppe trattenere un sorriso. Intanto lo scendere balzelloni delle scarpaccie sugli scalini non cessava punto: un omettino in berretto diceva con una vocina strascicante:

— Eh via! L'è grassoccia.... v'è da manciucchiare.

Nell'andito, due giovinotti, dai capelli ben arricciati, molto attillati nei loro solini sparati, litigavano.

L'uno ripeteva: Schifoso! schifoso! senza dar spiegazioni; l'altro rispondeva: Maravigliosa, marivigliosa, sdegnosi del pari d'ogni argomento.

La Faloise la trovava bella; arrischiò soltanto che farebbe bene a coltivare la sua voce.

Allora Steiner, il quale non ascoltava più, parve svegliarsi di soprassalto.

Conveniva aspettare, del resto. Forse tutto andrebbe a rotoli negli atti seguenti. Il pubblico s'era mostrato compiacente, ma non era ancor vinto di certo. Mignon giurava che la commedia non finirebbe, e siccome Fauchery e La Faloise lo lasciavano per risalire al ridotto, prese il braccio di Steiner e gli si accostò mormorandogli all'orecchio:

— Caro mio, vedrete il costume di mia moglie nel secondo atto. È d'un sconcio!

Di su, nella sala del ridotto, tre lumiere di cristallo fiammeggiavano splendidissime.

I due cugini ebbero un momento d'esitanza: la porta vetrata aperta, lasciava vedere, da un capo all'altro della galleria, un'ondata di teste che due correnti travolgevano in un flotto perenne.

Si decisero a entrare.

Cinque o sei gruppi d'uomini, ciarlando forte e gesticolando, s'ostinavano a rimaner fermi, malgrado gli spintoni; gli altri camminavano in fila, girando sui tacchi che percuotevano l'impiantito incerato.

A destra ed a sinistra, fra le colonne di marmo screziato, delle donne, sedute su panche in velluto rosso, guardavano in attitudine stanca, il continuo ondeggiare della folla, illanguidite pel gran caldo; dietro di loro, negli alti specchi, si vedevano le treccie ricadenti nelle spalle.

In fondo, davanti alla credenza, un uomo panciuto beveva un bicchiere di sciroppo.

Ma Fauchery, che voleva respirare un po' d'aria, uscì sulla terrazza.

La Faloise, il quale stava osservando dei ritratti d'attrici esposti in cornici che s'alternavano cogli specchi fra le colonne della sala, finì coll'andargli dietro.

Erano appena stati spenti i lumi della facciata del teatro. Il terrazzo era buio, freddo, e a quanto loro parve, vuoto. Solo, nell'ombra, luccicava la sigaretta accesa d'un giovine, il quale se ne stava appoggiato alla balaustrata nell'angolo di destra.

Fauchery riconobbe Daguenet. Si strinsero la mano.

— Che diavolo fate voi qui, amico caro? chiese il giornalista. Come va che vi trovo cacciato negli angoli, voi che alle prime rappresentazioni non vi movete mai dalla vostra poltrona d'orchestra?

— Fumo, come vedete, rispose Daguenet.

Allora Fauchery, per metterlo in imbarazzo:

— Ebbene, che ne dite della nostra esordiente? La maltrattano per benino laggiù nei corritoi.

— Poh! fe' Daguenet. Gente a cui essa non si sarà voluta dare.

Questo fu tutto il suo giudizio sul talento di Nana.

La Faloise si sporgeva dal terrazzo guardando la strada. Dirimpetto, le finestre d'un palazzo e quelle d'un *club* erano vivamente rischiarate; sulla via una densa folla di avventori era seduta ai tavolini del caffè di Madrid.

Malgrado l'ora tarda, la gente era stipata; ne usciva continuamente di nuova del passaggio Juffroy; si camminava passo passo, costretti ad attendere cinque minuti prima di poter attraversare la strada, tanto era lunga la fila delle carrozze.

— Che movimento! che fracasso! ripeteva La Faloise, ancora sbalordito da questo Parigi che lo stupiva.

Ma una lunga scampanellata risuonò in quelle tenebre; il ridotto si fece deserto. Nei corritoi si rinnovarono gli urti e gli affollamenti di prima. Il telone era alzato, e la gente entrava tuttavia, destando il malumore di quanti erano già seduti. Ciascuno riprendeva il suo posto, col viso animato e rifattosi attento. La prima occhiata di La Faloise fu per Gaga; ma egli rimase attonito, vedendo il giovanotto alto, dai bei cappelli biondi, che al primo atto era nel palchetto di Lucia, seduto ora vicino a Gaga, con cui chiaccherava famigliarmente.

— Come hai detto che si chiama colui? chiese egli a Fauchery.

Questi sulle prime non vedeva nulla.

— Ah! sì, Labordette; disse poi collo stesso gesto di noncuranza.

La decorazione del secondo atto fu una sorpresa.

Si era in una lurida bettola del sobborgo, alla *Palla nera*, in pieno martedì grasso. Un coro di mascherotti cantava una ronda, accompagnando il ritornello col picchiar delle calcagna. Questa bricconata inattesa piacque tanto che si fece *bissare* la ronda.

Ivi, tratti da Iride che falsamente s'era vantata di conoscere la terra, giungeva la schiera degli Dei, per cominciar la sua inchiesta.

Per serbar l'incognito, s'erano tutti travestiti.

Giove entrò camuffato da re Dagoberto, colle braghe leggendarie rivoltate, e una gran corona di latta.

Febo figurava il Postiglione di Lonjumeau, e Minerva una balia di Normandia.

Marte provocò le più grasse risate con un costume stravagante d'ammiraglio svizzero.

Ma le risate crebbero a mille doppi e diventarono triviali all'apparrire di Nettuno, vestito d'un semplice camiciotto, coperto da un alto berretto a sbuffi, coi capelli a ruba-cuori appicciati sulle tempie, che strascicava le ciabatte e diceva, con una voce carezzevole: « Che volete! Quando si nasce bell'uomo bisogna lasciarsi amare! »

Si udirono alcuni « Oh! Oh! » mentre le signore rialzavano un pochino i loro ventagli.

Nel suo palchetto di proscenio, Lucia Stewart rideva così rumorosamente, che Carolina Héquet la fece smettere con un colpo leggero di ventaglio.

Da quel momento la produzione fu salva; un gran successo ormai si delineava netto, sicuro.

Questo carnovale degli Dei, questo Olimpo trascinato nella mota, tutta una religione, tutta una poesia vilipese, parve un ghiotto boccone di un gusto squisito.

La febbre dell'irriverenza invadeva il pubblico letterato delle

prime rappresentazioni; si calpestava la leggenda, si facevano a pezzi le antiche imagini. Bel tipo quel Giove! E Marte, com'era conciato!

La regalità diveniva una burla — l'esercito una ridicolaggine.

Quando Giove, invaghitosi ad un tratto d'una giovine lavandaia, si mise a ballare un *cancan* de' più frenetici, e simona, che faceva da lavandaia, misurò una pedata nel naso al re degli Dei, chiamandolo da grulla « Papaccio mio » fu una cosa da sbellicar dalle risa.

Mentre gli altri ballavano, Febo faceva recare dei boccali di vino caldo a Minerva, e Nettuno aveva intorno una corte di sette od otto donne che gli facevano ingollare dei dolciumi.

Il pubblico afferrava a volo le più lievi allusioni, rincarava anzi sulle oscenità, i motti più semplici ricevevano interpretazioni salaci, vociate dalle poltrone.

Da un pezzo il pubblico non aveva potuto diguazzare in una stupidità più scandalosa, e tutti si sentivan riposati e contenti.

Frattanto l'azione proseguiva. Vulcano, un giovinotto vestito da festa, tutto di giallo, coi guanti gialli e un monocolo cacciato nell'orbita destra, correva dietro a Venere, la quale era finalmente arrivata anch'essa, cammuffata da pescivendola, con un fazzoletto colorato in testa, più che audacemente scollata, coperto il seno di grossi ornamenti d'oro. Nana era tanto bianca e tanto carnosa, così in carattere sotto le spoglie di quel personaggio dalle forme ricche e tondeggianti, ch'essa si accaparrò tosto tutto il favore del pubblico.

Ciò fece passare affatto inosservata Rosa Mignon, un amor di bambina, con un lungo abito di mussola e col cercine, che andava sospirando con una voce deliziosa i lamenti di Diana.

L'altra — quella ragazza grassa e tonda, che si batteva i fianchi e chiocciava come una gallina, spandeva intorno tale una fraganza di vitalità, una onnipotenza di donna, che il pubblico n'era inebbriato. D'allora in poi tutto le fu permesso, star male in iscena, non imbroccare una nota giusta, dimenticare la parte: le bastava voltarsi verso il pubblico e ridere per farsi coprire d'applausi.

Quando essa arrischiava la sua famosa mossa del fianco, l'orchestra pareva divampare, e il caldo salire di loggia in loggia fino al velario.

Il trionfo fu quindi completo quand'essa si pose a capo delle danze. Pareva proprio nel suo elemento, coi pugni alla cintola; era la Venere che s'asside coi piedi nel fango ai canti delle vie.

Ed anche la musica pareva fatta a bella posta per la sua voce triviale, era una musica da fiera, tutta a starnuti di clarino, e capriole di flauto.

Si volle il *bis* d'altri due pezzi. Il valzer della sinfonia, il valzer biricchino era ricomparso, e trasportava gli Dei ne' suoi vortici. Giunone, da massaio, dava pizzicotti e scapaccioni a Giove ed alla sua lavandaia. Diana, udito di un appuntamento dato da Venere a Marte, ne avvertiva Vulcano, il quale sclamava: « Ho pronto il mio piano. » Il resto non era chiaro. La cosa finiva con un *galoppe* finale, dopo il quale Giove, anelante, molle di sudore, senza corona, dichiarava che le donnette di questa terra erano impagabili, e che tutto il torto era dei mariti.

Il telone calava fra gli applausi, allorquando alcune voci, dominando il fracasso, gridarono:

— Fuori! Fuori!

Allora il telone si rialzò, e gli artisti riapparvero stretti per mano. Nel mezzo, Nana e Rosa Mignon, salutavano. Si continuava ad applaudire. La *claque* urlava. Poi lentamente il teatro si vuotò mezzo.

— Bisogna che vada a salutare la contessa Muffat, disse La Faloise.

— Benissimo, mi presenterai, rispose Fauchery. Scenderemo poi.

Ma non era facile giungere ai palchi di prima fila.

Nel corridoio la gente si schiacciava. Per inoltrarsi in mezzo ai crocchi fermi colà, bisognava farsi piccini, scivolare lavorando di gomiti.

Addossato alla parete, sotto una lampada d'ottone, da cui scaturiva un zampillo di gas, il critico panciuto giudicava la produzione davanti ad un circolo d'uditori attenti.

Alcuni, passando, bisbigliavano a bassa voce il suo nome.

Aveva riso durante tutto l'atto! così si sussurrava negli anditi.

Ora, però, si mostrava severo, parlava di morale e di buon gusto.

Più in là, il critico dalle labbra sottili, era pieno d'una certa benevolenza di sapore agro, come latte inacidito.

Frattanto Fauchery frugava collo sguardo nei palchi da fori tondi praticati nelle porte. Ma il conte di Vandeuvres lo fermò chiedendogli che cercasse, e quando seppe che i due cugini andavano a salutar i Muffat, indicò loro il palco n. 7 da cui usciva per l'appunto. Poi, chinandosi all' orecchio del giornalista:

— Ebbene! mio caro, dite un po', la Nana è certamente quella che abbiamo veduto una sera all'angolo di via Provenza..

— Tò! avete ragione! sclamò Fauchery. Lo dicevo io che la conoscevo.

La Faloise presentò il cugino al conte Muffat di Beuville, il quale si mostrò assai freddo. Ma, al nome di Fauchery, la contessa aveva alzato il capo con vivacità, e con garbo e discrezione lodava il cronista pei suoi articoli del *Figaro*.

I gomiti sul velluto del parapetto, la si voltava a mezzo con un moto di spalle graziosissimo.

Si discorreva a scatti; la conversazione cadde sull'Esposizione universale.

— Sarà bellissima, disse il conte, la cui faccia quadra e regolare serbava una gravità uffiziale. Ho visitato il campo di Marte oggi, ne son tornato pieno di maraviglia.

— Si assevera che nulla sarà pronto, arrischiò La Faloise, è una confusione....

Ma il conte l'interruppe con la sua voce severa:

— Saranno pronti.... L'imperatore lo vuole.

Fauchery raccontò briosamente che aveva corso il rischio di rimaner nell'acquario, allora in costruzione, un giorno che era andato colà per cercarvi l'argomento d'un articolo.

La contessa sorrideva.

Essa guardava a quando a quando nel teatro, alzando una delle braccia inguantate di bianco fino al gomito, facendosi vento con moto più riposato.

— Il teatro, quasi vuoto, sonnecchiava; alcuni signori, nelle poltrone, avevano spiegati dei giornali: alcune donne ricevevano, ciarlavano, a tutt'agio, come in casa propria.

Non s'udiva più che un bisbiglio di società ammodo, sotto la lumiera, la cui luce si faceva più dolce tra il fine polverio sollevato da tutto il rimestare della folla. Soltanto gli uomini facevano ressa alle porte per veder le donne rimaste sedute, e stavano là, immobili per un momento, allungando il collo mostrando il bianco dei loro sparati.

— Contiamo su di voi per martedì prossimo, disse la contessa a La Faloise.

Essa invitò anche Fauchery, che ringraziò con un inchino.

Non si parlò affatto della commedia, il nome di Nana non fu nemmeno pronunciato.

Il conte serbava una dignità così gelida che lo si sarebbe creduto a qualche seduta del Corpo legislativo. Disse soltanto, per giustificare la loro presenza in tal luogo, che suo suocero amava il teatro. La porta del palco era rimasta aperta; il marchese di Chouard, uscito per lasciar il posto ai visitatori, raddrizzava la sua alta figura di vecchio, la faccia floscia e bianca sotto il cappello e larga tesa, seguendo con occhio torbito le donne che passavano.

Appena la contessa ebbe fatto il suo invito, Fauchery prese commiato, comprendendo che sarebbe fuor di luogo parlar della produzione. La Faloise uscì ultimo dal palco. Aveva veduto appunto nel proscenio di Vandeuvres il biondo Labordette, comodamente insediato, che s'intratteneva molto davvicino con Bianca di Sivry.

— Orsù! disse appena ebbe raggiunto il cugino, quel Labordette conosce dunque tutte le donne?.... Eccolo ora con Bianca. .

— Sicuro, le conosce tutte, rispose placidamente Fauchery. Da dove vieni tu dunque, caro mio?

L'andito s'era un po' vuotato.

Fauchery stava per scendere, quando Lucia Stewart lo chiamò. Era in fondo, davanti alla porta del suo palco. Disse che là dentro s'arrostiva, ed occupava tutta l'ampiezza del corridoio insieme con Carolina Héquet e colla madre di questa, intenta

a mangiar mandorle toste. Una guardiana ciarlava famigliarmente con loro. Lucia si bisticciò col giornalista: com'era amabile! saliva a trovar le altre donne e non veniva nemmeno a domandar se esse avevano sete!

Poi, abbandonando quell'argomento:

— Sai, caro, io trovo Nana molto bella.

Voleva farlo restar nel proscenio per l'ultimo atto, ma egli se la battè promettendo di venire a prenderle dopo.

Giù nella strada, davanti al teatro, Fauchery e La Faloise accesero le sigarette. Una calca di gente ostruiva il marciapiedi, molti eran scesi a respirare la frescura notturna in mezzo al mormorìo illanguidito del Boulevard.

Intanto Mignon aveva trascinato Steiner al caffè delle Varietà. Vedendo il successo di Nana s'era messo a parlar di lei con entusiasmo, sorvegliando il banchiere con la coda dall'occhio.

Lo conosceva, lui; già due volte l'aveva aiutato ad ingannar Rosa, poi, passato il capriccio, gliel'aveva ricondotto pentito e fedele. Al caffè, gli avventori troppo numerosi si stipavano intorno alle tavole di marmo.

Alcuni bevevano in piedi precipitosamente, e le grandi specchiere riflettevano all'infinito quel mare di teste, ingrandivano smisuratamente l'angusta sala colle sue tre lumiere, i sedili di marocchino, la scala a chiocciola coperta di rosso.

Steiner andò a mettersi ad una tavola nella prima sala, sul Boulevard, dove s'eran tolte le porte un po' presto per la stagione. Mentre Fauchery e La Faloise passavano, il banchiere li chiamò.

— Venite a prendere un *bock* con me.

Ma un'idea lo preoccupava. Voleva far gettare un mazzo di fiori a Nana. Finalmente ne diè incarico ad un cameriere di sua confidenza che chiamava alla buona Augusto.

Mignon, che ascoltava, gli diè un'occhiata così eloquente, ch'egli si turbò, e, balbettando:

— Due mazzi, Augusto, e dateli alla guardiana: uno per ciascuna di quelle signore, e in buon punto, eh!

All'altro capo della sala, colla nuca poggiata contro alla cornice d'uno specchio, una ragazza appena diciottenne, stava

immobile davanti ad un bicchiere vuoto, come intorpidita da una lunga e inutile attesa. Sotto i bei capelli biondi, naturalmente increspati, aveva un volto da vergine, dagli occhi di velluto, dolci e candidi; portava una veste di seta verde scolorita, con un cappello rotondo, tutto sgualcito e pesto come se avesse toccato qualche bussa. Il freddo la faceva bianca bianca.

— Tò! Ecco Satin, mormorò Fauchery scorgendola.

La Faloise l'interrogò. Oh! una vagabonda dei Boulevard, una femmina da nulla. Ma così monella, che tutti si divertivano a farla ciarlare.

E il giornalista, alzando la voce:

— Che fai lì dunque Satin?

— Mi secco, ella rispose placidamente senza muoversi.

I quattro uomini si misero a ridere. Mignon assicurava che non c'era da affannarsi; ci voleva mezz'ora pegli scenari del terz'atto. Ma i due cugini, che avevano bevuto la loro birra, vollero risalire. Cominciavano ad aver freddo.

Allora Mignon, rimasto solo con Steiner, allargò i gomiti sulla tavola, gli parlò sotto il naso:

— Eh! Siam intesi: andremo da lei: vi presenterò.... questo fra noi, sapete, non c'è bisogno che mia moglie lo sappia.

Fauchery e La Faloise, tornati al loro posto, notarono una bella donnina, in seconda fila, modestamente vestita. Era con un signore dall'aspetto serio, un capo divisione al ministero dell'interno che Faloise conosceva per averlo incontrato dai Muffat. In quanto a Fauchery, riteneva che la signora si chiamasse madama Robert: aveva fama d'onesta; teneva un amante, ma uno solo, non più, e sempre un uomo rispettabile.

Daguenet, mandò ai due un sorriso.

Ora che Nana era riuscita, non si nascondeva più, ei pure negli anditi aveva trionfato. Accanto a lui il giovine collegiale non aveva lasciato la sua poltrona vinto tuttavia dallo stupore d'ammirazione in cui Nana lo aveva immerso. Era il gran segreto.... Era la donna! E diventava rosso, rosso, metteva e levava macchinalmente i guanti. Poi, siccome il vicino aveva parlato di Nana, osò interrogarlo:

— Scusate, signore: quella signora che recita la conoscete.

— Sì un po'! mormorò Daguenet, stupito ed esitante.

— Allora sapete dove sta di casa?

La domanda, fatta a lui, giungeva così cruda, che ebbe voglia di rispondere con una ceffata.

— No, disse asciutto.

E voltò le spalle. Il biondino comprese che aveva commesso una sconvenienza; si fe' ancora più rosso e restò tutto stravolto. Battevano i tre colpi, le guardiane si ostinavano a restituire i vestiti, cariche di pelliccie e di pastrani, in mezzo alla folla che rientrava.

All'alzar del sipario la *claque* applaudì la scena che rappresentava una grotta dell'Etna, scavata in una miniera d'argento, i cui fianchi avevano lo splendore degli scudi nuovi di zecca; in fondo, la fucina di Vulcano metteva un bagliore di tramonto. Alla seconda scena, Diana se l'intendeva col Nume, che doveva finger un viaggio per lasciar il campo libero a Venere ed a Marte.

Poi, appena Diana era sola, giungeva Venere. Un fremito scosse la sala. Nana era nuda; nuda con placida audacia, sicura dell'onnipotenza della sua carne. Un semplice velo la ricingeva tutta; le sue spalle tonde, il seno d'amazzone, le cui punte rosee tenevansi erette e rigide come lancie, i larghi fianchi che s'agitavano in voluttuose movenze, le coscie da bionda paffuta, tutto quanto il corpo s'indovinava, si vedeva sotto il tessuto leggiero, d'una candidezza di schiuma. Era Venere nascente dall'onda, coi capegli per solo suo velo. E quando Nana alzava il braccio, si vedevano alla luce della ribalta, i peli d'oro delle ascelle. Non vi furono applausi. Nessuno rideva più, le facce degli uomini erano contratte, serie, il naso allungato, la bocca asciutta. Pareva fosse passato sulla platea un soffio leggiero, pregno di sorda minaccia. Ad un tratto, nella fanciullona bonaria, sorgeva la donna, la donna pericolosa, la donna che v'inebbria, v'impazza, che vi spalanca l'abisso ignoto del desiderio. Nana sorrideva tuttavia, ma d'un sorriso acre, un sorriso di divoratrice d'uomini

— Perdio! fe' semplicemente Fauchery a La Faloise.

Marte, frattanto, accorreva al convegno col suo pennacchio e si trovava fra le due dee Seguiva una scena che Prullière recitò con molta finezza. Vezzeggiato da Diana, che voleva

tentar un'ultima prova prima di darlo in mano a Vulcano, accarezzato da Venere, cui la presenza della rivale istigava, egli si abbandonava a tutte quelle sdolcinature con una beatitudine da porchetto grattato.

Poi, un gran terzetto chiudeva la scena, ed allora una guardiana, comparendo nel palco di Lucia Stewart, gettò sulla scena due enormi mazzi di serenelle.

Si applaudì.

Nana e Rosa salutarono il pubblico, mentre Prullière raccoglieva i mazzi.

Una parte dell' orchestra si volse sorridendo al palco di Steiner e di Mignon.

Il banchiere, colla faccia paonazza, faceva moti convulsi col mento, come se avesse un gruppo alla gola.

La scena seguente rapì il pubblico.

Diana se n'era ita furibonda. Subito Venere, mezz'adagiata sur un sedile di musco si chiamava Marte vicino.

Mai non s'era ardito porre sul teatro una scena di seduzione così arrischiata.

Nana, strette le braccia intorno al collo di Prullière, lo attirava, quando Fontan, con mimica di buffonesco furore, esagerando la fisionomia di un marito oltraggiato che sorprende la moglie in flagrante delitto, comparve in fondo alla grotta. Teneva in mano la famosa rete a maglie di ferro. Per un momento la dondolò, come pescatore nell' atto di gettare la ritrecina, poi, con un colpo di destrezza ingegnosa, colse al laccio Venere e Marte, e la rete li avviluppò, li immobilizzò nella loro attitudine di amanti felici.

Un mormorio crebbe, come un sospiro che si fa più profondo.

Alcuni applaudivano: tutti i binoccoli rimanevano fissi su Venere.

A poco a poco Nana s'era impadronita del pubblico, ed ora ogni uomo ne subiva il fascino.

Il calore che si sprigionava da lei, come da una bestia in amore, s' era sempre maggiormente diffuso, riempiendo il teatro.

A quell'ora ogni sua movenza stillava il desiderio: un gesto del suo dito mignolo scuoteva le fibre.

Si vedevano dorsi arrotondarsi, fremendo come se degli archi d'istrumento invisibili avessero strisciato sui muscoli, delle nuche che mostravano riccioli capricciosi, ondeggianti sotto a tepidi soffi vagabondi, venuti chi sa da quali labbra femminili.

Fauchery vedeva davanti a sè il collegiale, cui il fuoco amoroso pareva sollevare dalla seggiola.

Ebbe la curiosità di guardar il conte di Vandeuvres, pallidissimo, le labbra strette; il grosso Steiner, la cui faccia apoplettica era lì lì per scoppiare. Labordette, che, colla lente nell'orecchio, guardava col fare meravigliato d'un mercante di cavalli che ammiri una bella giumenta; Daguenet, le cui orecchie si facevano purpuree e tremolavano per voluttà. Poi un istinto gli fe' volger un'occhiata indietro e restò sorpreso di ciò che vide nel palco dei Muffat; dietro alla contessa, bianca e seria, il conte si rizzava a bocca aperta, la faccia chiazzata di macchie rossastre, mentre vicino a lui, nell'ombra, le torbide pupille del marchese di Chouard s'eran fatte due pupille da gatto, fosforescenti punteggiate d'oro.

Si soffocava, i capelli si facevan grevi sulle teste sudate. Da tre ore che tutta quella turba era lì, gli aliti avevan riscaldata l'aria e vi avevano diffuso un odore umano. Nel fiammeggiare del gas, il polverìo sospeso nell'atmosfera, si faceva più denso, immobile all'ingiro della lumiera, come una nebbia giallastra. Tutto quel pubblico barcollava, preso da vertigini, stanco ed eccitato, afferrato da quei desideri sonnacchiosi della mezzanotte che vengono sussurati in fondo alle alcove. E Nana, rimpetto a quel pubblico tramortito, a quelle mille e cinquecento persone, pigiate, affogate nella stanchezza e nell'infiacchimento nervoso d'una fine di spettacolo, restava lì vittoriosa con le sue carni di marmo, conscia di poter distruggere con la potenza del sesso tutta quella gente e non esserne offesa.

La commedia finì. Alle chiamate tuonanti di Vulcano, tutto l'Olimpo accorso, sfilava dinanzi agli amanti con degli oh! e degli uh! di meraviglia e di oscena allegria.

Giove diceva a Vulcano: Figlio mio, bisogna avere poco cervello per invitarci a veder questa scena.

Poi la corrente si mutò in favor di Venere.

Il coro dei Cornuti, nuovamente introdotto da Iride, pregava il padre degli Dei di non dar seguito alla sua supplica; dacchè le donne se ne stavano chete in casa, gli uomini non ci potevano più vivere; preferivano esser ingannati e contenti.... il che era la morale della commedia.

Allora Venere veniva liberata. Vulcano otteneva una separazione di letto e mensa. Marte tornava con Diana. Giove, per avere anco lui la pace in casa, metteva la sua piccola lavandaia in una costellazione. E finalmente si toglieva dal carcere l'Amore, che aveva fatto delle barchette di carta invece di coniugare il verbo amare. Calava il sipario sur un'apoteosi; il coro dai Cornuti, in ginocchio, cantava un inno di gratitudine a Venere sorridente e altera nella sua divina nudità....

Gli spettatori, già in piedi, si affrettavano verso l'uscita. Si proclamò il nome degli autori; vi furono due chiamate fra una salva d'applausi.

Il grido di « Nana! Nana! » corse alto e tuonante. Poi la sala, non ancora vuota, si fe' buia; i lumi della ribalta si spensero, la lumiera si fece pallida, lunghe fodere di tela grigia scivolarono dai prosceni, ravvolsero le dorature delle gallerie, e quel teatro, così caldo e così rumoroso, in un momento fu sepolto in un greve sonno, mentre un odore di polvere e di muffa saliva nell'aria.

Sul davanti del suo palco, aspettando che la folla dileguasse, la contessa Muffat, ritta in piedi, camuffata di pelliccie, guardava l'ombra invadente.

Nei corridoi la gente si sospingeva, le guardiane perdevano la testa fra mucchi di pastrani rotolati al suolo. Fauchery e La Faloise si eran affrettati per assistere all'uscita dall'atrio. Molti uomini vi facevano ala, mentre dalla doppia scala due file interminabili di gente scendevano, sfilavano, fitte, regolari e compatte. Steiner e Mignon, che avevano fretta, se l'erano svignata pei primi.

Il conte di Vandeuvres partì con a braccio Bianca di Sivry. Per un momento Gaga e sua figlia rimasero come imbarazzate in quella calca, ma Labordette s'affrettò a provvedere

una carrozza, di cui richiuse galantemente lo sportello sulle due protette.

Nessuno aveva veduto passare Daguenet. Il collegiale, colle guancie infocate, deciso di aspettare all'uscio degli artisti, correva alla galleria dei Panorama, di cui trovò il cancello chiuso. Satin, ritta sul marciapiedi, gli venne d'attorno: ma lui, disperato, la rifiutò brutalmente e si perdette nella folla, gli occhi pieni di lagrime di desiderio e di impotenza. Molti spettatori accendevano lo sigaro e si allontanavano cantarellando. *Quando alla sera Venere.* Satin era tornata davanti al caffè delle Varietà, dove Augusto la lasciava mangiare lo zuccaro che rimaneva sui vassoi. Un omaccione che usciva, riscaldato da teatro, la menò seco finalmente nell'ombra del Boulevard quasi affatto deserto.

Però vi era gente che scendeva tuttavia. La Faloise era in attesa di Clarissa. Fauchery aveva promesso di ricondurre Lucia con Carolina Hèquet e sua madre. Esse giungevano finalmente, occupavano tutt'un angolo dell'atrio, ridendo forte, quando i Muffat passarono, gelidi nel contegno. Bordenave sbucato da una porticina, otteneva da lui la promessa formale di un'appendice. Era molle di sudore, la faccia paonazza come avesse ricevuto un colpo di sole, briaco del successo.

— Ne avrete per dugento rappresentazioni, gli disse cortesemente La Faloise. Tutta Parigi sfilerà al vostro teatro.

Ma Bordenave , stizzito, additando con un brusco sporge del mento il pubblico che ingombrava tuttavia il vestibolo quella calca d'uomini dalle labbra secche, dagli occhi ardenti, ancor tutta infiammata dal possesso di Nana, gli gridò con violenza:

— Dite una buona volta al mio postribolo, testardo che siete!

II.

L'indomani alla dieci Nana dormiva ancora. Abitava a boulevard Haussman, il secondo piano d'un casone nuovo che il proprietario appigionava « a donne sole » perchè ne rasciugassero i muri. Un ricco mercante di Mosca, venuto a passar un inverno a Parigi, l'aveva alloggiata là. pagando sei mesi anticipati.

L'appartamento, troppo ampio per lei, non era mai stato mobiliato interamente; vi era un lusso chiassoso, di cattivo gusto; mensole e seggiole dorate stonavano accanto a cianfrusaglie da rigattiere, tavolini di mogano e candelabri di zinco che volevano figurare per bronzi fiorentini.

Quell'appartamento rivelava la ragazza troppo presto abbandonata dal primo protettore ammodo, caduta in balìa di amanti ambigui, tutto un esordio difficile, fallito, impastoiato da rifiuti di credito e da minaccie d'espulsioni.

Nana dormiva supina, stringendo fra le braccia nude il guanciale in cui affondava il viso fatto pallido dal sonno.

La camera da letto e lo spogliatoio erano le due sole stanze che un tapezziere del rione avesse allestite con cura. Un po' di luce scivolava sotto alle cortine, si discerneva il mobiglio in palissandro, le tappezzerie e le seggiole di broccato a fiorami azzurri su fondo grigio.

Ma, nel tepore madido di quella camera, immersa nel sonn Nana si destò in sussulto, come sorpresa di sentirsi daccanto un vuoto.

Guardò il secondo guanciale steso accanto al suo, che tra e trine mostrava l'impronta ancor calda d'una testa, e con mano incerta, intorpidita, compresse il bottone del campanello elettrico vicino al capezzale:

— È dunque partito il signore? chiese alla cameriera che apparve.

— Sissignora. Il signor Paolo se n'è andato dieci minuti fa.... Siccome la signora era stanca, non ha voluto la si destasse. M'ha incaricato però di dire alla signora che verrebbe domani.

Così parlando, Zoè, la cameriera, apriva le imposte.

La viva luce del meriggio entrò. Zoè, molto bruna, i capelli lisciati sulle tempie, aveva un viso lungo, un muso da cane, livido e cincischiato, con un naso depresso, grosse labbra ed occhi neri continuamente irrequieti.

— Domani, domani, ripeteva Nana, tuttavia mal desta: è il suo giorno domani?

— Sissignora, il signor Paolo è sempre venuto in mercoledì.

— Eh! no: mi ricordo ora, gridò la giovine donne rizzandosi. Tutto è cambiato. Voleva dirglielo appunto stamane.... S'incontrerà col moretto. Un bell'impiccio! Avremo una scena!

— La signora non mi ha avvertita: io non potevo saperlo, mormorò Zoè. Quando la signora cambierà i suoi giorni, farà bene di avvisarmi.... Allora il vecchio usuraio non è più per il martedì!

Chiamavano così parlando tra loro e senza ridere, i due che pagavano: un negoziante del sobborgo San Dionigi, di indole parsimoniosa, ed un Valacco, un preteso conte, il cui denaro sempre irregolare, veniva non si sa dove. Daguenet s'era fatto dare i giorni susseguenti alle visite del vecchio. Siccome il negoziante doveva essere per le otto al fondaco, il giovine, dalla cucina di Zoè, ne spiava la partenza e pigliava il suo posto ancor caldo, fino alle dieci, poi se ne andava anche lui per le sue faccende. Nana e lui trovavano la cosa molto comoda.

— Tanto peggio, disse, gli scriverò stassera.... e se non riceve la lettera domani, non lo lascierete entrare.

Zoè intanto s'aggirava piano per la camera, parlava del gran successo del giorno innanzi. La signora aveva mostrato tanto talento, cantava così bene! Ah! omai la signora poteva essere tranquilla!

Nana, col gomito sul guanciale, non rispondeva che con

cenni del capo. La camicia le era scesca giù; i capelli sciolti tutt'arruffati le scorrevano sulle spalle.

— Sicuro, mormorò pensosa, ma come si fa ad aspettare? avrò mille seccature oggi. Sentiamo, il portinaio è salito di nuovo stamane?

Allora le due donne parlarono seriamente. Nana doveva tre rate d'affitto, il proprietario minacciava il sequestro. Poi c'era una frotta di creditori, un affitta-vetture, una mercante di biancheria, un sarto, un carbonaio ed altri che ogni giorno venivano a piantarsi sulla panchina dell'anticamera; il carbonaio sopratutto era terribile, gridava per le scale, ma il grosso affanno di Nana era il suo Gigino, un bimbo avuto a sedici anni, che lasciava dalla balia in un villaggio vicino a Rambouillet. Quella donna voleva trecento franchi per rendere Gigino.

Nana, colta da una crisi di amor materno dopo l'ultima visita al bimbo, si disperava di non poter compiere il suo disegno, diventato idea fissa, di pagar la balia e affidar il piccino a sua zia, madama Lerat, a Batignolles, dove lo avrebbe potuto vedere quanto voleva.

Nondimeno la cameriera insinuava che la signora avrebbe dovuto confidare le sue strettezze al vecchio usuraio.

— Eh! gli ho detto tutto, gridò lei. Mi ha risposto che aveva, pel momento troppo forti scadenze. Non vuol dar un centesimo più dei suoi mille franchi il mese.... Il moretto per ora è al verde; credo che abbia perduto al giuoco... In quanto al povero Mimi, avrebbe bisogno lui che gliene prestassero; il ribasso l'ha pulito, non mi può nemmeno più portare dei fiori.

Parlava di Daguenet; nell'abbandono del primo destarsi non avea segreti per Zoè.

La quale, abituata a simili confidenze, le riceveva con rispettosa simpatia.

E poi che la signora degnava parlarle dei suoi affari, ella si permetterebbe di dire il suo parere.

Prima di tutto amava molto la signora, per lei aveva lasciato la signora Bianca, e Dio sa se la signora Bianca s'era data attorno per riaverla!

Eh! i posti non mancavano, era abbastanza conosciuta; ma sarebbe rimasta con la signora, anche se questa si fosse trovata in istrettezze, perchè credeva al di lei avvenire.

E si diè a precisar i consigli.

Quando si è giovani si manca d'esperienza, si fanno mille sciocchezze. Questa volta bisognava aver occhio, sceglier bene, perchè gli uomini non pensano che alla celia. Oh quanti stavano per accorrere! La signora con una parola potrebbe chetar i creditori e procacciarsi oro a palate.

— Sì, sì, ma tutto ciò non mi dà trecento lire, ripeteva Nana tuffando le dita nei capricciosi riccioli della folta capigliatura. Mi occorrono trecento franchi oggi, subito. È stupido non conoscere qualcuno che vi dia trecento lire.

E cercava, ruminava.

Essa avrebbe mandato subito a Rambouillet da madama Lerat, ch'ella aspettava quell'istessa mattina. Il capriccio contrastato le guastava il trionfo del giorno innanzi.

Fra tutti quegli uomini che l'avevano applaudita, non se ne troverebbe dunque uno che le desse quindici luigi! E poi non si poteva accettare del denaro lì per lì. Dio buono, quant'era infelice!

E tornava sempre al suo Gigino, che aveva gli occhi azzurri come un cherubino, che balbettava; « Mamma, » con voce sì singolare da morirne dalle risa.

In quel punto si fece udire il campanello elettrico dell'anticamera colla sua vibrazione rapida e tremolante.

Zoè andò ad aprire e tornò mormorando con fare confidenziale:

— È una donna.

Aveva veduto venti volte quella donna, ma ostentava di non riconoscerla e di ignorare quali fossero i suoi rapporti colle signore che si trovano nell'impiccio.

— M'ha detto il suo.... madama Tricon.

— La Tricon! sclamò Nana. To, è vero. L'avevo scordata..... Fatela entrare.

Zoè introdusse una signora attempata, d'alta statura, con lunghi ricci, che aveva il contegno d'una contessa che frequenti gli studi d'avvocato. Poi uscì, sparve, senza rumore,

con quel moto flessuoso da serpe con cui soleva uscire da una camera, quando un signore vi entrava. Avrebbe però potuto rimanere. La Tricon non sedette neppure. Non vi fu che uno scambio di parole rapide.

— C'è qualcuno per voi, oggi; lo volete?

— Sì..., quanto?

— Venti luigi.

— A che ora?

— Alle tre.... Allora, è cosa intesa?

— Cosa intesa.

La Tricon parlò subito del tempo che si metteva all'asciutto e che invitava a passeggiare. Aveva ancora quattro o cinque visite da fare. E se ne andò dopo aver consultato un libriccino di note.

Rimasta sola, Nana parve sollevata. Un lieve fremito le scorreva sulle spalle, si ricacciò nel letto caldo con una pigrizia da gattina freddolosa.

A poco a poco le palpebre si chiusero; sorrideva all'idea di mettere il suo Gigino in fronzoli il domani: mentre, nel sonno che la riprendeva, il suo sogno febbrile di tutta la notte, un rombo prolungato d'applausi, formava come un accompagnamento e cullava la sua stanchezza.

Alle undici, allorquando Zoè fe' entrar in camera madama Lerat, Nana dormiva ancora. Ma al rumore si destò, e subito:

— Sei tu? andrai oggi a Rambouillet.

— Vengo per ciò, disse la zia. C'è una corsa a mezzodì e venti. Sono in tempo.

— No, il denaro non lo avrò che dopo mezzogiorno, riprese la giovane stirandosi col petto rigonfio. Farai colazione con me, poi vedremo.

Zoè portava un accapatoio.

— Signora, mormorò, c'è il parrucchiere.

Ma Nana non volle passare nello spogliatoio. Gridò lei stessa:

— Entrate, Francesco.

Un signore attilato spinse l'uscio, salutò. Appunto allora Nana metteva fuori le gambe nude dal letto. Non si diè premura, stese le mani perchè Zoè le infilasse l'accapatoio. E

Francesco, senza voltarsi, dignitoso e disinvolto, aspettava. Poi, quando si fu seduta e ch'egli ebbe dato una prima ravviatura con un colpo di pettine, parlò.

— La signora non ha forse ancora veduto i giornali.... C'è un articolo bellissimo sul *Figaro.*

Egli aveva comperato il giornale.

Madama Lerat inforcò gli occhiali e lesse l'articolo ad alta voce davanti alla finestra. Si rizzava nella sua statura da carabiniere, contraendo le nari quando pronunziava un epiteto galante. Era una cronaca di Fauchery buttata giù all'uscir di teatro, due colonne molto vivaci, briose e maligne in quanto riguardava l'apprezzamento dell'artista, di un' ammirazione brutale per la donna.

— Molto bene, molto bene, ripeteva Francesco.

Poco importava a Nana che si burlassero della sua voce! Lo trovava grazioso quel Fauchery; l'avrebbe magari compensato della sua cortesia.

Madama Lerat, riletto l'articolo, disse a bruciapelo che gli uomini avevano tutti la tarantola nei polpacci; e rifiutò spiegarsi più chiaramente, contenta d'aver trovato quell'allusione lesta che lei sola intendeva.

Francesco intanto, finiva di rialzare e di annodare i capelli di Nana; poi salutò dicendo:

— Starò attento ai giornali della sera.... Devo venire come al solito, eh! alle cinque e mezzo?

— Portatemi un vasetto di pomata ed una libbra di mandorle toste di Boissièr! gli gridò dietro Nana attraverso il salotto mentre richiudeva la porta.

Rimaste sole, le due donne si ricordarono che non si erano ancora abbracciate, e si misero a stamparsi grossi baciozzi sulle guancie; l'articolo le aveva messe in allegria. Nana fino allora mezzo assonnata, fu ripresa dalla febbre del suo trionfo.... Ah! pensava, non deve essere lieto questo mattino per Rosa Mignon!

Siccome sua zia non aveva voluto venir a teatro, perchè, a quanto diceva, le commozioni le facevano male, si diè a raccontarle la serata, e, nel raccontare, s'inebbriava delle sue parole stesse; pareva chè tutta Parigi si fosse subissata sotto

gli applausi. Poi, interrompendosi, chiedeva, ridendo, se qualcuno avrebbe preveduto quei trionfi, quando cenciosa monelluccia, si trastullava nel fango della via Goccia d'Oro. Madama Lerat scrollava la testa. No, no, nessuno, per certo, l'avrebbe pensato.

A sua volta prese la parola con far grave, chiamando Nana sua figlia. Non era forse lei una seconda mamma, ora che la vera aveva raggiunto il babbo e la nonna? Tanto disse, che Nana, intenerita fu lì lì per piangere.

Senonchè madama Lerat ripeteva che il passato era passato; una bruttura, cose da non rimestare. Per lungo tempo non era venuta a veder la nipote perchè in famiglia la si accusava di traviar la bimba e di perdere sè medesima. Come, mio Dio, se fosse stato possibile!

Lei non le chiedeva nessuna confidenza, lei riteneva avesse sempre vissuto come si deve. Ora era paga di ritrovarla in una buona posizione, con ottimi sentimenti verso suo figlio, già, a questa mondo non c'era che l'onestà ed il lavoro.

— Di chi è quel piccino? disse interrompendosi, cogli occhi accesi da curiosità acuta.

Nana, sorpresa, esitò un momento.

— D'un signore, rispose poi.

— Tò! fe' la zia, correva voce che tu l'avessi avuto da un muratore che ti bastonava.... Basta, mi conterai la cosa un qualche giorno. Sai bene come sono discreta!..... Sta tranquilla, ne avrò cura come fosse il figlio d'un principe.

Essa aveva lasciato il suo mestiere di fiorista e viveva dei suoi risparmi, seicento lire d'entrata, raggruzzolate soldo per soldo. Nana promise di prendere a pigione per lei un quartierino e di darle cento lire il mese.

A quella cifra, la vecchia scordò la parte recitata fino allora, e gridò alla nipote di mungerli tutti per bene giacchè li aveva fra l'unghie.

Parlava degli uomini.

Tutte due s'abbracciarono di nuovo.

Ma mentre Nana, nella sua gioia, tornava a parlar di Gigino, parve rabbuiarsi ad un improvviso ricordo sgradito.

— Che seccatura! Mi tocca uscir di casa alle tre, mormorò. È pure una gran noia!

Appunto in quella Zoè venne ad avvertire la signora che era in tavola, e le donne si recarono nella sala da pranzo, ove una signora attempata era già seduta davanti alla mensa apparecchiata.

Non s'era tolto il cappello di testa, ed indossava una veste oscura di tinta indecisa che stava tra il color pulce e lo sterco d'oca.

Nana non sembrò punto meravigliata di vederla là e non fece altro che chiederle perchè non fosse entrata in camera.

— Ho udito delle voci, rispose la vecchia; ho pensato che aveste gente.

La signora Maloir aveva l'aria d'una brava donna, dai modi civili, che serviva da amica a Nana, facendole compagnia e scortandola quando usciva.

Sulle prime sembrò inquietarsi della presenza della Lerat, ma saputa che era una zia, la guardò con dolcezza e le volse un languido sorriso.

Frattanto Nana che diceva aver lo stomaco nelle calcagna afferrò avidamente il piatto dei ravanelli e si diè a rosicchiarli senza pur toccar pane.

Madama Lerat, fattasi riguardosa, non ne volle, perchè facevano venir la pipita.

Poi, quando Zoè recò le costolette, Nana cincisochiò la carne, limitandosi a succhiar l'osso.

Tratto tratto esaminava colla coda dell'occhio il cappello della sua vecchia amica. Infine uscì a dire:

— È quello nuovo che v'ho dato io?

— Sì: l'ho rifatto a mio modo, mormorò la Maloir a bocca piena.

Il cappello era stravagante, s'allargava sulla fronte adorno di un'alta piuma. La Maloir aveva il ticchio di rifar tutti i suoi cappelli; lei sola sapeva quali fogge le si adattassero, e trasformava d'un colpo di mano ogni più elegante acconciatura in una cuffiaccia.

Nana, che le aveva appunto comperato quel cappello per non aver più da arrossire quando usciva in sua compagnia, fu lì lì per montar in bizza.

— Toglietevelo almeno! gridò.

— No, grazie, rispose dignitosamente la vecchia. Non mi dà fastidio. posso benissimo mangiare tenendolo in testa.

Dopo le costolette vi furono dei cavoli-fiori e un avanzo di pollo freddo.

Ma Nana, ad ogni cibo, arricciava il naso, esitando, annusando, lasciando ogni cosa sul piatto, sicchè finì di far colazione con delle confetture.

Il *dessert* strascicò alquanto, andò per le lunghe. Zoè servì il caffè senza sparecchiare, le signore avendo semplicemente scostati i loro piatti.

Si parlava sempre della bella serata della vigilia. Nana ravvolgeva delle zigarette che fumava dondolandosi arrovesciata sulla spalliera della seggiola.

E siccome Zoè era rimasta lì, poggiata alla credenza, le mani in mano, si finì collo starsene ad ascoltar la sua storia. La si diceva figlia di una levatrice di Bercy, che aveva fatto cattivi affari. Dapprima aveva servito da un dentista, poi da un sensale d'assicurazioni; ma non era il suo genere; ed enumerava poi con un po' d'orgoglio le signore presso le quali era stata come cameriera. Parlava di loro come se ne avesse tenuta in mano la fortuna; sicuro che senza di lei, più d'una l'avrebbe veduta brutta. Per esempio, un giorno che la signora Bianca era col signor Ottavio, ecco giungere il vecchio: e che fa Zoè? Finge di cadere attraversando il salotto, il vecchio si scaglia a prenderle un bicchier d'acqua in cucina e l'amico se la dà a gambe.

— Oh, questa è buona, per esempio! disse Nana che l'ascoltava con tenero interesse, una specie di ammirazione sommessa.

— Io ho avuto molte disgrazie.... cominciò madama Lerat.

E, ravvicinandosi alla Maloir, le fece delle confidenze, mentre tutte e due bagnavano dei pezzi di zuccaro nel caffè. La Maloir ascoltava però senza mai lasciarsi scappare nulla di sè. Si bucinava che vivesse di una pensione misteriosa, in una camera ove nessuno penetrava.

All'improvviso Nana incollerì e s'adirò.

— Zia, non giocar coi coltelli.... Sai che ciò mi fa rimescolar tutta.

Madama Lerat, senza badarvi, aveva messo due coltelli in croce sulla tavola. Del resto Nana sosteneva di non esser superstiziosa e diceva che il venerdì e il rovesciar la saliera erano cose che non significavano nulla, ma non poteva sopportare la vista dei coltelli in croce; questo non fallava mai, sicuramente le accadrebbe sventura. Sbadigliò, poi, con aria di profonda noia:

— Già le due.... debbo uscire. Che seccatura!

Le due vecchie si sogguardarono, indi tutte e tre crollarono il capo. La cosa di certo, non era sempre divertente.

Nana s'era di nuovo abbandonata sul seggiolone, accendendo un'altra zigarotta, intanto che le due stringevano le labbra con fare pieno di discrezione e di filosofia.

— Mentre vi aspettiamo, faremo una partita di bazzica, disse madama Maloir dopo un silenzio. Giuocate a bazzica, disse l'ultima dopo un momento di silenzio. Giuocate a bazzica, signora?

Di certo la signora Lerat la giuocava e benissimo; non importava disturbar Zoè che era sparita: un angolo della tavola basterebbe, e si arrovesciò la tovaglia sui piatti sporchi.

Ma nel mentre la Maloir andava a prendere le carte in un cassetto della credenza, Nana le disse che prima di mettersi a giuocare, ella dovrebbe essere così gentile da scriverle una lettera. A lei seccava di scrivere, e poi non si fidava della propria ortografia, mentre invece l'amica sapeva metter insieme delle lettere piene di sentimento.

Corse a pigliar della carta fina in camera: un calamaio, o piuttosto una boccetta d'inchiostro da tre soldi, ed una penna impiastricata di ruggine, che strascinavano su per i mobili.

La lettera era per Daguenet.

La Maloir cominciò da sè, in un bel corsivo inglese, l'intestazione: « Mio amico diletto » e poi lo avvertiva di non venire il domani perchè, « questo non si poteva, » ma « davvicino come da lontano, in ogni ora, il suo pensiero era con lui. »

— E chiudo con « mille baci » mormorò la Maloir.

Madama Lerat approvava ogni frase con un moto del capo.

I suoi sguardi mandavano lampi, essa adorava essere immischiata in intrighi amorosi; volle anzi metter vi del suo, atteggiandosi a tenerezza e tubando come colomba in amore:

— « Mille baci sui tuoi begli occhi. »

— Ah! benone!.... mille baci sui tuoi begli occhi! ripetè Nana, mentre i volti delle due vecchie spiravano la beatitudine.

Suonò poi perchè Zoè scendesse a consegnare la lettera ad un fattorino.

Questa per l'appunto stava discorrendo con l'avvisatore del teatro, che portava alla signora il bollettino di servizio dimenticato la mattina. Nanà fece entrare costui e l'incaricò di portare nel ritorno la lettera a Daguenet. Poi gli fece delle domande. Oh! Bordenave era contentissimo; i posti erano già presi per otto giorni, la signora non poteva immaginare quanta gente fosse venuta quella mattina a chiedere il suo ricapito.

Quando l'avvisatore se ne fu andato, Nana disse ch'ella rimarrebbe un'ora al più fuori di casa, e che, se venissero visite, Zoè le facesse attendere.

Mentre parlava s'udì il campanello elettrico. Era un creditore: il vetturale. S'era seduto sulla panca dell'anticamera. Colui poteva star lì a far girare i suoi pollici comodamente fino a sera: non c'era fretta.

— Suvvia, coraggio, disse Nana intorpidita dall'inerzia, sbadigliando e stiracchiandosi di bel nuovo. Dovrei esser già là.

Però non si muoveva. Badava al giuoco della zia, che accusava cento d'asso. Col mento sulla palma della mano rimaneva assorta. Ma diè un sobbalzo udendo suonar le tre.

— Dio sacrato! si lasciò sfuggire brutalmente.

Allora la Maloir, pur contando i punti, l'incoraggiò con la sua voce flemmatica:

— Bambina mia, sarebbe meglio vi toglieste subito l'impaccio della vostra gita.

— Spicciati, soggiunse madama Lerat mescolando le carte. Prenderò la corsa delle quattro e mezza, se alle quattro sei qui col denaro.

— Oh! non l'andrà per le lunghe, mormorò.

In dieci minuti Zoè l'aiutò ad indossare un vestito ed a metter un cappello. Non le importava gran fatto d'esser mal conciata. Mentre stava per scendere, il campanello echeggiò di nuovo. Questa volta era il carbonaio. — Beh! starebbe a far compagnia al vetturale, così se la spasserebbero meglio quei due. Se non che Nana, temendo una scenata, attraversò la cucina e se la svignò per la scaletta di servizio — era abituata a passarvi; non c'era altra briga che quella di rialzare lo strascico.

Quando una donna è buona madre, bisogna perdonarle tutto, sentenziò la Maloir rimasta sola con madama Lerat.

— Ottanta di re, rispose questa assorta nel giuoco.

E entrambe s' ingolfarono in una partita interminabile.

La tavola non era stata sparecchiata. Un torbido vapore riempiva la camera, l'odore delle vivande e il fumo delle zigarette di Nana.

Le due vecchie tornarono da capo ad immergere pezzetti di zuccaro nel *cognac*.

Giuocavano e succhiavano da una ventina di minuti, quando ad una terza scampanellata, Zoè entrò di botto spingendole a urtoni come fossero state pari sue.

— Orsù! disse. Suonano daccapo. Se vien molta gente mi occorre tutto l'appartamento.... Andiamo, via presto! via!

La Maloir voleva finir la partita; ma Zoè, avendo fatto l'atto di confonder ed afferrar le carte, si decise a pigliarle su con cura, senza frammischiarle, mentre madama Lerat portavasi dietro il *cognac*, lo zuccaro ed i bicchieri. E tutte due si rifugiarono in cucina, dove presero posto ad un angolo della tavola, fra i cenci stesi ad asciugare e la ciottola tuttavia piena della lavatura dei piatti.

— Abbiamo detto 340. A voi.

— Giuoco cuori.

Quando Zoè tornò, le trovò di nuovo assorte nel gioco. In capo ad un momento, mentre la Lerat mescolava le carte, la Maloir chiese:

— Chi era?

— Oh! nessuno, rispose la fantesca con noncuranza, un

giovinottino!.... Voleva mandarlo via, ma è così bellino e cos roseo, senz'un pelo di barba, coi suoi occhi azzurri ed un viso da fanciulla, che mi son decisa a dirgli d'aspettare.... Tiene in mano un enorme mazzo di fiori, che non vuol lasciare a nessun patto, se non sarebbe il caso di pigliarlo a scapaccioni quel moccioso che dovrebbe esser sulle panche della scuola!

Madama Lerat andò a pigliar una boccia d'acqua per far un *grog*: lo zuccaro immolato nel caffè le aveva fatto venir sete.

Zoè mormorò che ne berrebbe volontieri anche lei, perchè aveva la bocca amara come fiele..

— E così, l'avete messo?.... riprese la Maloir.

— To'! nel gabinetto in fondo, lo stanzino senza mobili. C'è appunto lì un baule della signora ed una tavola; gli è colà che metto i minchioni.

E metteva zuccaro e poi zuccaro nel suo *grog*, quando il campanello le fè dar un balzo.

Corpo d'un cane! non la lascierebbero dunque bere in santa pace?

La giornata prometteva d'esser buona se lo scampanìo cominciava di già.

Corse però ad aprire, e, tornata, rispose alla Maloir che l'interrogava con un occhiata:

— Nulla: un mazzo di fiori.

Senonchè le signore, fra due alzate di carte, diedero una risata udendola descrivere i visacci che facevano i creditori all'arrivo di quei fiori.

La signora troverebbe i mazzi sul tavolino dello spogliatoio. Peccato che costassero un occhio e non se ne potesse cavare nemmeno dieci soldi. Insomma, si sciupava del gran denaro!

— Per me, osservò la Maloir, sarei contenta d'aver ogni giorno il denaro che a Parigi gli uomini spendono in fiori per le donne.

— Lo credo. è una pretesa da poco! brontolò la Lerat. Basterebbe anche quello che costa il filo.... Cara mia, sessanta di dame!

Erano le quattro meno dieci minuti. Zoè si meravigliava,

non comprendendo perchè la signora restasse fuori tanto tempo.

Di solito, quando la signora era costretta ad uscire dopo il mezzodì, la si spicciava in un attimo. La Maloir osservò che non si può sempre far come si vuole. Naturalmente c'erano degli intoppi nella vita, diceva la Lerat.

Il meglio era di aspettare. Se sua nipote indugiava, era senz'altro perchè le sue occupazioni la trattenevano fuori, non è vero? Del resto non si era a disagio; ci si stava benone in cucina. E siccome aveva esaurito i cuori, giuocò quadri.

Il campanello ricominciava. Quando Zoè ricomparve era tutta infiammata in viso.

— Figliuole mie, il grosso Steiner.... diss'ella fin dalla porta, abbassando la voce. Questo poi l'ho messo nel salottino.

Allora la Maloir parlò del banchiere alla Lerat, che di questi signori non ne conosceva. Ch'ei fosse sul punto di piantar Rosa Mignon? Zoè scrollava il capo; ella sapeva certe cose... Ma dacccapo le toccò andar ad aprire.

— Buono! una tegola, ora! mormorò tornando. È il moretto! Ho avuto un bel ripetergli che la signora era uscita, si è piantato nella camera da letto.... Noi non lo aspettavamo che questa sera.

Alle quattro e un quarto Nana non c'era ancora. Che poteva mai ella fare? Non c'era senso comune a star fuori tanto. Vennero altri due mazzi. Zoè, annoiata, guardò se c'era ancora del caffè. Le signore ne avrebbero preso volontieri per tenersi sveglie, poichè si assopivano, accasciate così sulle loro seggiole, prendendo continuamente carte dal mazzo collo stesso gesto.

Suonò la mezza. Decisamente qualche cosa era successo alla signora; sussurravano fra di loro.

All'improvviso la Maloir in un momento d'oblìo, annunziò, con voce vibrante:

— Cinquecento!.... Quinta maggiore, d'onore.

— Zitte! disse Zoè con impeto. Che penseranno quei signori?

E nel silenzio che seguì, nel ronzìo sommesso delle due vecchie che litigavano, uno scalpiccìo di rapidi passi salì su per la scala di servizio!

Era finalmente Nana.

Prima che avesse aperta la porta, si udì il suo ansare affannoso; entrò rossa, con far brusco. La sua gonnella, di cui le cordicelle dovevano essere strappate, spazzavano i gradini, e gli svolazzi dovevano essere caduti in una pozza, ed aver raccolta qualche immondezza colata dal primo piano, ove la fantesca era una vera guattera.

— Eccoti finalmente! era ora! disse la Lerat, colle labbra strette, ancora irritata per la vittoria della Maloir. Te la pigli comoda colla gente che aspetta, tu!

Nana, già stizzita, s'inasprì maggiormente a quei rimproveri. Se era così che la si riceveva, dopo la seccaggine che le era toccata!

— Non mi rompete le tasche! eh! gridò.

— Zitto, signora, c'è gente fe' la domestica.

Allora, abbassando la voce, la giovane balbettò anelante:

— Credete che mi sia divertita? la non finiva più. Avrei voluto vedervi ne' miei panni! mi bolliva il sangue.... aveva voglia di menar le mani. E non una carrozza per tornare. Manco male che è qui accanto: ho fatto una di quelle corse!

— Hai il denaro? chiese la zia.

— To', bella domanda, rispose Nana.

Sedette presso il fornello, le gambe rotte dalla corsa e senza riprender fiato, trasse dal seno una busta dove erano quattro biglietti da cento lire. I biglietti trasparivano da un lungo strappo, fatto con cinica fretta per verificare il contenuto. Le tre donne intorno a lei guardavano fisso quella busta sgualcita e sudicia fra le sue manine inguantate. Era troppo tardi per la corsa delle quattro e mezza, la Lerat non andrebbe che il domani.

Nana si dilungava in gran schiarimenti.

— C'è gente che v'aspetta, signora, ripeteva la cameriera.

Ma Nana montò in bizza di nuovo.

Ebbene, la gente poteva aspettare. Fra poco, quando avesse finito di dar sesto agli affari; e siccome la zia allungava la mano verso il denaro:

— Ah! no; non tutto, disse. Trecento franchi alla balia, cinquanta franchi pel tuo viaggio e la spesa, fanno trecentocinquanta.... Serbo cinquanta lire.

La difficoltà grossa era trovare delli spiccioli; non c'erano dieci lire in tutta la casa, ed era inutile rivolgersi alla Maloir, che ascoltava senza mostrar cupidigia, avvezza a non aver mai altro con sè che i sei soldi per pagar l'*omnibus*.

Finalmente Zoè uscì dicendo che andava a guardar nel suo baule, e tornò recando cento lire in pezzi da cinque.

Contate le monete su un cantuccio della tavola, la Lerat se n'andò, promettendo di condur Gigino il domani.

— E così; c'è gente? riprese Nanà, sempre seduta a riposare.

— Sissignora: tre persone.

E nominò pel primo il banchiere. Nana allungò le labbra con una smorfia. Se mai codesto Steiner credesse di venir ad importunarla, perchè le aveva fatto buttar un mazzo di fiori, sbagliava il conto!

— D'altra parte, soggiunse, non ne vo' saper altro; non riceverò alcuno; andate ad avvertire che non tornerò a casa.

— Spero, fe' Zoè, senza muoversi, seria in volto e stizzita di veder la padrona in procinto di fare una corbelleria, spero che la signora rifletterà e riceverà il signor Steiner.

Poi parlò del Valacco che doveva ormai trovar lungo il tempo, là in camera. Allora Nana, fuori di sè, s'impuntò maggiormente. Strillò che non voleva veder nessuno, assolutamente nessuno! che non sapeva chi ringraziare d'avergli appiccicato un uomo così importuno.

— Mettete tutti alla porta! Io voglio fare una partita con la Maloir. Mi diverte di più.

Non aveva finito di dire, che si udì di nuovo il campanello. Fu il colmo.

Un altro seccatore! Vietò alla cameriera d'aprire, ma questa, uscita senza badarle, tornò poco dopo, e, consegnandole con molto sussiego due biglietti di visita:

— Ho risposto che la signora riceve: quei signori sono in sala.

Nana s'era alzata furiosa, ma si calmò tosto leggendo sui biglietti i nomi del marchese di Chouard e del conte Muffat di Beuville. Stette un momento silenziosa.

— Chi sono costoro? chiese poi. Li conoscete?

— Conosco il vecchio, rispose Zoè, stringendo le labbra con far misterioso.

E siccome Nana l'interrogava tuttavia con lo sguardo:

— L'ho veduto in una casa, soggiunse concisamente.

Quella parola vinse l'esitanza di Nana. Uscì a malincuore dalla cucina, tepido rifugio ove si poteva ciarlar confidenzialmente, nel grato aroma del caffè che bolliva sur un avanzo di brage. Lasciossi dietro le spalle la Maloir intenta a far un solitario, con sempre in testa il cappello, di cui s'era limitata a sciogliere i nastri ed a gettarli dietro le spalle per stare con maggior agio.

Nello spogliatoio, ove Zoè l'aiutò a mettersi un accappatoio, Nana si sfogò delle noie cagionatele, biascicando fra i denti sorde imprecazioni contro gli uomini.

Queste parolaccie accoravano la cameriera, la quale vedeva con pena che la signora non smetterebbe così presto le prime abitudini. Osò anzi pregare la signora di acchetarsi.

— Oh, davvero! rispose Nana duramente. Sono degli sconci che gustano le parolaccie!

Però assunse il suo fare da principessa, come diceva lei, e si diresse verso la sala; quando Zoè la trattenne, e, di sua testa, senza averne l'ordine, introdusse nello spogliatoio il marchese di Chouard ed il conte Muffat. Così era meglio fatto.

— Signori, disse la giovine donna con studiata cortesia, mi duole avervi fatto aspettare.

I due salutarono e sedettero.

Lo spogliatoio, in cui una cortina di velo ricamato temperava la luce, era la camera più elegante dell'appartamento, tapezzata di stoffa chiara con una gran toeletta di marmo, una specchiera a cornice intarsiata, l'agrippina ed i seggioloni di raso azzurro. Sulla toeletta i mazzi di fiori, delle rose, dei giacinti, delle serenelle, formavano una catasta di fiori di una fragranza sottile e penetrante; mentre nell'aria umida, nell'odor scipito dei bacini spiccava di quando in quando un aroma più acuto, alcuni fuscelli di *pagioli* essicati e sminuzzati in una coppa. A veder Nana raggomitolarsi, ravvolgersi nel suo accappatoio, mal chiuso, si sarebbe detto che

fosse stata sorpresa mentre stava abbigliandosi; la pelle ancor umida, sorridente e sgomentata in mezzo ai suoi merletti.

— Signora, disse il conte Muffat con piglio grave; voi ci perdonerete la nostra insistenza.... Veniamo per una questua. Il signore ed io siamo membri della Congregazione di Carità del Circondario.

Il marchese s'affrettò a soggiungere con molta galanteria:

— Quando abbiamo saputo che una grande artista abitava qui, ci siamo proposti di raccomandarle in modo particolare i nostri poveri.... Il talento non va mai disgiunto dal cuore.

Nana ostentava modestia. Rispondeva con lievi cenni del capo, facendo intanto rapide riflessioni. Doveva esser stato il vecchio dagli occhi birbi a condur l'altro; però non c'era da fidarsi nemmeno di quello, a cui le tempie si gonfiavano in modo strano; forse sarebbe venuto anche da sè. Probabilmente il portinaio aveva detto il suo nome, e si spingevano l'un l'altro ciascuno per conto proprio.

— Certo, signori, diss'ella affabilmente, avete fatto bene a salire da me.

Il campanello la fe' trasalire. Ancora una visita, pensò, e quella Zoè che apre sempre! Ella continuò:

— Si è troppo felici di poter fare un po' di bene.

Al postutto era lusingata dalla richiesta.

— Ah! signora, riprese il marchese, quanta miseria! Il nostro circondario conta più di tre mila poveri. — Ed è ancora dei più ricchi! non potete figurarvi quanta indigenza, quanto squallore! delle creaturine senza pane, delle donne inferme, prive di ogni soccorso, morenti di freddo....

— Povera gente! sclamò Nana tutta intenerita.

La sua commozione fu tale che i suoi begli occhi si riempirono di lagrime.

S'era chinata, volgendosi, non studiando più il contegno, e l'accappatoio aperto lasciava vedere il collo, mentre i ginocchi tesi disegnavano sotto alla stoffa sottile le rotondità eleganti delle coscie.

Le guance terree del marchese si soffusero di rosso.

Il conte Muffat, che stava per parlare abbassò gli occhi.

Faceva troppo caldo in quello spogliatoio; vi era un'afa pesante, rinchiusa, come un tepore di serra. Le rose avvizzivano, e dal *pagiulì* in fondo alla coppa, saliva un effluvio d'ebbrezza al cervello.

— Si vorrebb'esser ricchissima, aggiungeva Nana, in queste occasioni. Insomma ognuno fa quel che può.... Potete ben credere signori che se avessi saputo....

Nel suo intenerimento stava per dire una corbelleria, se n'avvide e non compì la frase.

Per un momento restò impacciata, scordando dove aveva messo le cinquanta lire nel togliersi il vestito; ma si sovvenne che dovevano essere nell'angolo della toeletta, sotto un vaso di pomata arrovesciato.

Mentre si alzava, il campanello risuonò nuovamente e a lungo. Benone pensò. Un altro ancora. La non finirebbe dunque più!

Anche il conte ed il marchese s'erano alzati, e le orecchie di quest'ultimo si erano scosse, appuntandosi verso la porta; senza dubbio ei riconosceva quelle scampanellate. Muffat lo guardò, poi i due uomini rivolsero altrove gli occhi. Si disturbavano a vicenda — tornarono freddi, l'uno robusto e saldo col volto ombreggiato da folti capelli, l'altro raddrizzando le sue magre spalle, sulle quali cadeva una rada corona di capelli bianchi,

— Affè! disse Nana, recando le dieci grosse monete d'argento e ridendo per trarsi d'impaccio.... vi carico d'un peso! ma gli è per i poveri!

E la graziosa pozzetta del mento le si affondava. Aveva la sua aria da fanciullona, senz'affettazioni, reggendo il mucchio degli scudi sulla palma, offrendoli ai due, come per dire: vediamo, chi li piglia?

Il conte fu il più pronto; prese le cinquanta lire, ma uno scudo rimase, e per pigliarlo gli toccò raccattarlo dalla mano stessa della giovine donna, e toccare la pelle tepida e morbida che gli mise un brivido nelle ossa.

Ella fattasi allegra, rideva ancora.

— Ecco, signori, riprese ella. Un'altra volta spero potervi dare di più.

Non avevano più pretesti. Salutarono dirigendosi verso la porta. Ma nel punto in cui stavano per uscire, il campanello echeggiò di nuovo.

Il marchese non seppe celare un lieve sorriso, mentre una nube rendeva più scura la faccia del conte.

Nana li trattenne alcuni minuti per dar tempo a Zoè di trovar ancora un cantuccio. Non amava che si potesse scontrarsi in casa sua. Solamente questa volta la doveva essere stipata. Per cui si sentì sollevata quando vide il salotto vuoto: Zoè li aveva dunque cacciati negli armadii?

— Arrivederci, signori, disse fermandosi sulla soglia del salotto.

E li ravvolgeva nel suo sorriso e nel suo sguardo limpido.

Il conte Muffat si inchinò turbato, malgrado la sua grande esperienza degli usi sociali, avendo bisogno d'aria, portando seco delle vertigini da quello spogliatoio, una fragranza di fiori e di donna che gli toglieva il respiro. Dietro di lui il marchese di Chouard, certo di non essere veduto, osò volgersi verso Nana col volto ad un tratto scomposto, la lingua a fior di labbro, e la guardò ammiccando.

Quando la giovane donna tornò nel gabinetto in cui Zoè aspettava con lettere e biglietti di visita, gridò ridendo ancor più forte.

— Ecco due bricconi, che mi hanno arraffate le mie cinquanta lire.

Non era in collera, no! anzi le pareva strano che degli uomini le avessero portato via i quattrini. In ogni modo era una vera porcheria; non aveva più un soldo.

Senonchè al veder le lettere ed i biglietti tornò a far il broncio. Pazienza le lettere; erano tutte di signori che dopo averla applaudita il giorno prima le mandavano delle dichiarazioni. Ma quanto ai visitatori potevano andarsene a spasso.

Zoè ne aveva messi un po' dappertutto e faceva notare che l'appartamento era molto comodo, poichè tutte le stanze mettevano sul corridoio.

Non era come dalla signora Bianca, ove bisognava sempre passar pel salotto, il che aveva suscitato alla signora non poche brighe.

— Rimandateli tutti, riprese Nana, seguendo il filo del suo pensiero, cominciando dal morettino.

— Oh, quanto a quello è un pezzo che l'ho sbrigato, disse Zoè sorridendo. Voleva semplicemente avvertire la signora che non poteva venire stasera.

Fu una gioia immensa.

Nana battè palma a palma. Non veniva! Che fortuna! Sarebbe dunque libera!

E mandava sospironi di sollievo, come se le avessero fatto grazia del più abbominevole supplizio.

Il suo pensiero fu per Daguenet, quel poverino, al quale per l'appunto aveva scritto di aspettare fino a giovedì.!

Presto la Maloir gli scriverebbe una seconda lettera! Ma Zoè disse che la Maloir era sparita come al solito, senza che niuno se ne addasse.

Allora Nana, dopo aver parlato di mandar qualcuno dal giovine si fè esitante.

Era molto stanca.

Dormir tutt'una notte sarebbe pur la gran bella cosa!

L'idea di quel godimento finì col vincerla. Per una volta, via, poteva concedenselo.

— Mi coricherò tornando dal teatro mormorò col far d'un goloso che pensi ad un ghiotto boccone, e non mi sveglierete che domani a mezzogiorno.

Poi, alzando la voce:

— Su, coraggio! cacciatemi giù per le scale tutta quella gente.....

Zoè non si muoveva: non si sarebbe arrischiata a dar consigli apertamente alla signora: solamente si regolava in modo che la signora potesse profittar della sua esperienza quando la signora stava per commettere una corbelleria, colla sua testa bislacca.

— Anche il signor Steiner? domandò con accento breve.

— Certo, rispose Nana. Quello prima degli altri.

La cameriera aspettò ancora per lasciar alla signora il tempo di riflettere, la signora non sarebbe dunque superba di rapir alla rivale, Rosa Mignon, un uomo così ricco, così noto in tutti i teatri.

— Spicciatevi dunque, mia cara, riprese Nana, che capiva perfettamente, e ditegli che egli mi secca.

Ma, bruscamente ebbe una riflessione; l'indomani poteva sentirsi il grillo d'averlo; gridò ridendo ed ammiccando, con un gesto da monello:

— Al postutto, se voglio averlo, la più corta è ancor quella di cacciarlo via.

Zoè parve colpita, diede alla signora un'occhiata di ammirazione, e, senza esitare, andò a mettere alla porta lo Steiner.

Nana pazientò ancora un momento per dar agio di spazzare la casa, come diceva.

Che assalto era stato! Una cosa incredibile!

Allungò la testa in salotto: vuoto! la sala da pranzo vuota del pari.

Ma, mentre continuava la sua visita, chetata, certa che non ci fosse più alcuno, nello spinger l'uscio d'un gabinetto si trovò di contro un giovinottino, seduto sur un baule, cheto, cheto, d'un contegno savio, con un immenso mazzo di fiori sulle ginocchia.

— Ah! mio Dio! gridò. Ce n'è ancor uno qua dentro!

Il giovinottino, scorgendola, era balzato in terra, rosso, come un papavero. E non sapeva che fare del suo mazzo, che si passava da una mano nell'altra, strangolato dall'emozione.

La sua giovinezza, la sua confusione, il burlesco aspetto che offriva coi suoi fiori, intenerirono Nana che uscì in una limpida risata.

Anche i bimbi, dunque? Or ora glie ne verrebbe uno in fascie!

Ed abbandonandosi con atto famigliare, materno, battendosi le coscie, domandò pazzamente:

— Vuoi dunque farti soffiar il naso, piccino?

— Sì, rispose il bimbo con voce sommessa e supplice.

Quella risposta accrebbe l'allegria di Nana. Aveva diciassette anni; si chiamava Giorgio Hugon.

La sera prima era alla Varietà, ed ora veniva a trovarla.

— Son per me quei fiori?

— Sì.

— Dammeli dunque, babbeo!

Ma, mentre ella prendeva il mazzo, egli le balzò sulle mani e si diè a baciarle coll'ingordigia dei suoi diciassette anni.

Essa dovette picchiarlo per farlo smettere. Non ischerzava quel marmocchio! Però, pur gridandolo, Nana sorrideva tutta rossa, e, nel rimandarlo, gli permise di tornare.

Lui barcollava, non trovava più la porta.

Nana tornò nel suo spogliatoio, ove, quasi subito, si presentò Francesco per pettinarla definitivamente. Essa non si vestiva che la sera.

Seduta allo specchio, il capo chino sotto le agili mani del parrucchiere, essa rimaneva muta e pensosa, quandò Zoè entrò dicendo:

— Signora, ce n'è uno che non vuol andarsene.

— Ebbene! lo si lascia, rispose lei tranquillamente.

— E poi, ne vengon sempre degli altri.

— Be'! di' che aspettino; quando avranno ben fame se n'andranno.

Aveva cambiato d'umore; era felice di tener a bada gli uomini. Un'idea la saltò assai divertente.

Sfuggì alle mani di Francesco e andò a spingere i catenacci; ormai potevano ammucchiarsi lì accanto, che non riuscirebbero a forar il muro, per caso. Zoè passerebbe dalla porticina della cucina.

Tuttavia il campanello elettrico suonava sempre; ogni cinque minuti le vibrazioni echeggiavano chiare a rapide, con la sua regolarità di macchina ben montata, e Nana le contava per spasso.

Ma ebbe un repentino ricordo:

— E le mie mandorle toste.

Francesco le scordava anche lui. Trasse di tasca un sacchettino, col gesto cortese d'un signore che offre un regalo ad un'amica: il che non gl'impediva di metter in conto le mandorle ogni qualvolta presentava la sua nota. Nana prese il sacchetto in grembo e cominciò a far scricchiolare le mandole sotto i denti, voltando la testa alle leggiere spinte del parrucchiere.

— Corbezzoli! mormorò dopo una pausa, che brigata!

Il campanello aveva echeggiato tre volte, una dietro all'altra. Le vibrazioni si succedevano rapidissime. Ve n'era di timide, che balbettavano colla trepidanza di una prima dichiarazione, di audaci, vibranti, echeggianti sotto un dito brutale; di frettolose che rompevano l'aria con breve fremito.

Un vero scampanìo, diceva Zoè, uno scampanìo tale da porre in rivoluzione il quartiere, una calca d'uomini che l'uno dopo l'altro veniva a premere il bottone d'avorio. Quel burlone di Bordenave aveva dato il ricapito a troppa gente, tutto il teatro della sera prima.

— Ehi, Francesco, avete cinque luigi? interrogò Nana.

Egli diè indietro d'un passo, esaminando la pettinatura, poi, placidamente:

— Cinque luigi? secondo i casi.

— Ah! sapete? riprese lei, se vi occorrono garanzie....

E, senza compire la frase, con un gesto largo indicava le stanze attigue. Francesco prestò i cinque luigi. Zoè nei momenti di respiro entrava per preparare i vestiti della signora. Cominciò ad abbigliarla, mentre il parrucchiere aspettava volendo dar un'ultima mano alla pettinatura.

Ma il campanello disturbava in ogni momento la cameriera, che lasciava la signora col busto metà allacciato, con una scarpa sola, e, benchè agguerrita, perdeva il capo. Dopo aver messo degli uomini dappertutto, valendosi di ogni angolo, era stata finalmente costretta a metterne tre o quattro insieme, cosa contraria ai suoi principii.

Tanto peggio se si mangiavano l'un l'altro! Così si farebbe posto. E Nana, ben chiusa, nel suo spogliatoio, al sicuro, li canzonava dicendo che li sentiva sbuffare. Dovevano far una bella figura, tutti colla lingua fuori come tanti cagnolini accucciati in circolo. Era il suo trionfo della sera prima che continuava, quel branco d'uomini l'aveva seguita sulle pesta.

— Purchè non rompano nulla, mormorò.

— Cominciava a turbarsi sotto gli aliti ardenti che penetravano dalle fessure, quando Zoè introdusse Labordette, e Nana diè un grido di soddisfazione. Egli voleva parlarle d'un conto regolato per lei, davanti al conciliatore, ma essa, non badandogli, ripeteva:

Vi conduco con me..... desineremo insieme: poi, mi accompagnerete in teatro; non entro in scena che alle nove e mezzo.

— Veniva egli opportuno quell'ottimo Labordette! Non chiedeva mai nulla, lui. Non era che l'amico delle donne, ne accomodava gli affarucci! così nel passare aveva rimandato i creditori dall'anticamera. D'altronde quei brav'uomini non volevano esser pagati, tutt'altro; se avevano insistito era per complimentare la signora, e farle in persona delle nuove offerte di servizio, dopo il suo gran successo della sera prima.

— Scappiamo via! Scappiamo, disse Nana, ch'era vestita.

Appunto allora Zoè, rientrando, gridava:

— Signora, rinunzio ad aprire. C'è sulle scale una lunga fila.

Una fila d'uomini sulle scale! Persino Francesco, nonostante la britannica flemma che ostentava, si mise a ridere, raccogliendo i pettini. Nana prese il braccio di Labordette, lo spinse in cucina e scappò, liberata finalmente dagli uomini, felice, sapendo che con quel compagno poteva star sola in qualunque luogo, senza temere sciocchezze.

— Mi ricondurrete a casa, disse, mentre sgattoiolavano per la scaletta di servizio: così sarò sicura. Figuratevi che voglio dormire tutt'una notte, un notte intera per me! Un ghiribizzo, mio caro!

III.

La contessa Sabina, come si soleva chiamare la signora Muffat di Beuville, per distinguerla dalla madre del conte, morta l'anno prima, riceveva tutti i martedì, nel suo palazzo di via Miromesnil, all'angolo di via Penthièvre.

Era un gran palazzo quadrato, che i Muffat abitavano da più di cent'anni; sulla via, la facciata sonnecchiava, alta e

nera, di una malinconia di convento, con enormi persiane che restavano quasi sempre chiuse; di dietro, in un lembo di giardino umido, degli alberi erano cresciuti cercando il sole, così sottili e lunghi che se ne vedevano i rami al disopra del tetto.

Quel martedì, verso le dieci, non c'era in sala che una diecina di persone. La contessa, quando non aspettava che gli intimi, non apriva nè la sala da pranzo, nè il salottino; così si stava più in famiglia, ciarlando accanto al fuoco. La sala era molto ampia, molto alta; quattro finestre davano sul giardino, di cui si sentiva l'umidità in quella piovosa sera della fine d'aprile, nonostante i grossi ceppi che ardevano nel camino. Il sole non vi scendeva mai; di giorno una luce verdastra rischiarava appena l'ambiente; ma la sera, quando la lumiera e le lampade erano accese, non era più che grave, col suo mobiglio, stile impero, di mogano massiccio, gli addobbi e sedili di velluto giallo a larghi rabeschi rasati. Spirava una certa dignità fredda, ricordava costumi antichi, un'era scomparsa, esalando un odore di divozione.

Rimpetto al seggiolone su cui la madre del conte era morta, un seggiolone quadrato, dalla forma stecchita, dalla stoffa dura, all'altro lato del camino, la contessa Sabina era adagiata sur una seggiola profonda, la cui seta rossa imbottita aveva la morbidezza d'un piumino.

Era il solo mobile moderno, un cantuccio di fantasia introdotto in quella severità e che stonava.

— E così, diceva la giovine signora, avremo lo scià di Persia....

Si discorreva dei principi che verrebbero a Parigi per l'Esposizione.

Parecchie signore facevano circolo davanti al camino, mentre la signora Di Joncquoy, il cui fratello diplomatico aveva avuto una missione in Oriente, dava dei ragguagli sulla Corte di Nazar-Eddin.

— Siete indisposta, mia cara? domandò la signora Cantereau, moglie d'un grosso fonditore, vedendo la contessa farsi pallida sotto un lieve brivido.

— Ma no, punto, rispose questa sorridendo, ho preso un pochino di freddo. Ci vuol tanto tempo a scaldare questo salotto!

E volgeva la bruna pupilla lungo le pareti fino all'altezza del soffitto.

Estella, sua figlia, una giovinetta di sedici anni, nell'età ingrata, sottile e insignificante, lasciò lo sgabello su cui sedeva e venne a rialzare silenziosamente uno dei ceppi che era caduto.

Ma la signora Chezelles un'amica di convento di Sabina, più giovine di lei di cinque anni, esclamava:

— Ah bene! Vorrei averlo io, un salotto come il tuo! Almeno tu puoi ricevere.... Non si fanno più che delle scatole, oggidì.... Se fossi al tuo posto....

Parlava da stordita, con gesti animati, spiegando che muterebbe gli addobbi, i sedili, tutto; poi, darebbe delle feste che farebbero correre tutta Parigi; dietro di lei suo marito, un magistrato l'ascoltava gravemente.

Correva voce ch'essa lo ingannasse, senza nemmeno celarlo; ma le si perdonava, la si riceveva nondimeno, perchè, si diceva ell'era pazza.

— Quella Leonilda! si contentò di mormorare la contessa Sabina col suo pallido sorriso.

Un gesto indolente completò il suo pensiero. Certamente non sarebbe dopo avervi vissuto diciassette anni che penserebbe a mutare il suo salotto, ormai rimarrebbe tal quale la suocera aveva voluto conservarlo quando viveva. Poi ripigliando la conversazione al punto di prima:

— Sento, disse, che avremo anche il re di Prussia e l'imperetore di Russia.

— Sì, vi saranno bellissime feste, aggiunse la Di Joncquoy.

Il banchiere Steiner, introdotto da poco in quella casa da Leonilda di Chezelles che conosceva tutta Parigi, discorreva su di un canapè fra due finestre; interrogava un deputato, da cui si studiava di cavar astutamente delle notizie riguardo ad un movimento di Borsa che prevedeva; mentre Muffat, ritto davanti a loro, li ascoltava silenziosamente, con cera più scura del consueto.

Quattro o cinque giovinotti formavano un altro gruppo presso alla porta, ove circondavano il conte Saverio di Vandeuvres, il quale, a mezza voce, narrava loro una storiella alquanto licenziosa senza dubbio, poichè soffocavano dalle risa.

In mezzo alla sala, tutto solo, sprofondato pesantemente in un seggiolone, un omaccio, capo divisione del ministero dell'interno, dormiva ad occhi aperti.

Uno dei giovani, avendo mostrato di dubitare della storia di Vandeuvres, costui alzò la voce.

— Siete troppo scettico, Foucarmont; vi guasterete i vostri piaceri.

E tornò ridendo presso alle signore.

Ultimo d'una illustre razza, effeminato ed arguto, si mangiava allora una sostanza con una rabbia d'appetito che nulla valeva a calmare; la sua scuderia per le corse, una delle più celebri di Parigi, gli costava un occhio del capo. Ogni mese le sue perdite al Circolo imperiale raggiungevano un bel numero di luigi; le sue mantenute gli divoravano, fosse buona o cattiva l'annata, una fattoria, alcune pertiche di terre di boschi, e tutto un lembo dei suoi ampii poderi di Piccardia.

— Bravo! sta proprio a voi che non credete nulla, dar dello scettico agli altri, disse Leonilda offrendole un posticino accanto a lei. Siete voi che guastate i vostri piaceri.

— Appunto, rispose lui, voglio far profittar gli altri della mia esperienza.

Gli si impose silenzio; scandolezzava il signor Venot.

Allora quelle signore, essendosi scostate, lasciarono vedere, in fondo ad un seggiolone, un omiciattolo sui sessanta, con denti guasti e sorriso furbo. Egli se ne stava lì comodamente come se fosse a casa sua, ascoltando tutti e non pronunziando sillaba. Con un gesto accennò che non era scandolezzato, mentre Vandeuvres, ripreso il suo fare aristocratico, soggiungeva gravemente:

— Il signor Venot sa benissimo che credo quello che bisogna credere.

Era un atto di fede religiosa. Leonilda, anche lei, parve soddisfatta; in fondo i giovinotti non ridevano più; il salotto s'era fatto bacchettone, non ci si divertivano più. Un soffio

freddo si era diffuso; si sentiva in mezzo al silenzio la voce nasale di Steiner, messo fuor dei gangheri dalla discrezione del deputato. La contessa Sabina stette un momento a guardare il fuoco, poi riannodò la conversazione:

— Ho veduto l'anno scorso il re di Prussia a Baden. È ancora molto vigoroso per la sua età.

— Il conte di Bismarck l'accompagnerà, disse la de Joncquoy. Lo conoscete? Io ho fatto colazione da lui con mio fratello, oh! un gran pezzo fa, quando rappresentava la Prussia a Parigi. Ecco un uomo di cui non comprendo affatto i recenti successi.

— E perchè mo? chiese la Chantereau.

— Dio mio! Come spiegarvelo?.... Non mi va a genio. Ha l'aria brutale, triviale, incivile. Per me poi lo trovo uno sciocco.

Allora tutti parlarono del conte di Bismarck: le opinioni furono molto divise. Vandeuvres lo conosceva ed assicurava che era buon bevitore e buon giuocatore. Ma, nel forte della discussione, la porta si aperse ed Ettore della Faloise apparve. Fauchery, che lo seguiva si avvicinò alla contessa, e inchinandosi:

— Signora, mi son ricordato il vostro grazioso invito....

Essa ebbe un sorriso, una parola cortese.

Il giornalista, dopo aver salutato il conte, rimase un po' a disagio, in mezzo a quel salotto ove non conosceva alcuno, tranne Steiner.

Senonchè Vandeuvres, essendosi voltato, venne a dargli una stretta di mano. E di botto, felice dell'incontro, Fauchery, preso da un bisogno di sfogo, l'attirò, dicendo a bassa voce:

— È fissato per domani, ci sarete?

— Per bacco!

— A mezzanotte da lei!

— Lo so; lo so. Ci vado con Bianca.

Voleva sfuggirgli per tornar presso le signore e difender Bismarck con nuovi argomenti, ma Fauchery lo trattenne.

— Non indovinereste mai qual invito mi ha incaricato di fare.

E con lieve cenno del capo accennò il conte Muffat che in quel momento discuteva sul bilancio di Stato col deputato e con Steiner.

— Impossibile! fe' Vandeuvres stupefatto e fattosi gaio.

— Parola d'onore! Ho dovuto giurarle di condurglielo: vengo quasi per ciò.

Entrambi risero silenziosamente, poi, Vandeuvres, affrettandosi a rientrare nel circolo delle signore:

— Io vi dico, esclamò, che il Bismarck è molto arguto. Ha detto una sera in mia presenza un motto graziosissimo.

La Faloise, intanto, avendo colto al volo le rapide parole scambiate a mezza voce, guardava Fauchery sperando uno schiarimento che non venne. Di che parlavano? Che cosa si combinava pel domani a mezzanotte? Non si staccò più dal cugino; questi era andato a sedere. La contessa Sabina sopratutto lo interessava: spesso ne aveva udito il nome, sapeva che maritata a diciasette anni, doveva averne trentaquattro, e traeva, dal giorno delle sue nozze in poi, una vita da monaca, fra il marito e la suocera.

In società, chi la diceva d'una freddezza bigotta, chi la compiangeva ricordando le sue belle risate e i suoi grandi occhi di fiamma, prima che la chiudessero in fondo a quel vecchio palazzo. Fauchery l'esaminava e esitava. Uno dei suoi amici, morto da poco, capitano al Messico, il dì prima della partenza, all'uscir di tavola, gli aveva fatto una di quelle ciniche confidenze che in certi momenti, sfuggono agli uomini più discreti, ma le sue rimembranze erano piuttosto confuse. In quella sera s'era ben pranzato, ed egli dubitava, vedendo la contessa così placidamente sorridente, nella sua veste nera, in mezzo a quel salotto medioevale. Una lampada, posta dietro di lei, faceva in quel punto spiccare il suo fine profilo di bruna paffuta in cui le labbra sole, un pochino tumide, mettevano un'ombra di altera sensualità.

— Che diavolo hanno col loro Bismarck: mormorò la Faloise cui piaceva ostentar uggia in società. Si soffoca qua dentro. Che strana idea hai avuto di voler venire!

Fauchery lo interrogò bruscamente:

— Di' su! La contessa non ha amanti?

— Oh! no, no, caro mio, balbettò lui, visibilmente sconcertato, dimenticando la sua affettazione. Dove credi di essere?

Poi s'avvide che il suo sdegno non era *chic* e soggiunse, sprofondandosi nel seggiolone:

— Capperi! dico di no, ma non ne so nulla... C'è qua un certo ragazzotto, Foucarmont, che si trova in tutti gli angoli. Se ne sono vedute ben altre, davvero! Per me non me ne curo.... Basta il fatto certo è, che se la contessa si diverte — *à cascader*, se si cava qualche capriccio, è ancora furba, perchè la cosa rimane secreta, nessuno ne ciarla.

E, senza che suo cugino si pigliasse la briga d'interrogarlo, gli disse quanto sapeva dei Muffat.

In mezzo alla conversazione di quelle signore che continuava davanti al camino, tutti e due parlavano sommesso, e si sarebbe creduto, vedendoli in cravatta e guanti bianchi, che trattassero, in termini scelti, un grave argomento. Dunque la madre Muffat, che la Faloise aveva conosciuta benissimo, era una vecchia insoffribile, sempre circondata da preti; del resto, un contegno molto maestoso, ed un gesto di autorità, che piegava tutto dinanzi a lei.

Quanto a Muffat, figlio tardivo d'un generale fatto conte da Napoleone I, naturalmente, al 2 dicembre s'era trovato in favore. Lui pure mancava di brio, ma passava per uomo assai onesto, di mente retta. Con tutto ciò, delle opinioni dell'altro mondo, e una così alta idea della sua carica a corte, delle sue dignità e delle sue virtù, che egli portava la testa come un Santissimo Sacramento.

Era stata la madre Muffat che gli aveva data questa bella educazione: tutti i giorni a confessarsi, nessuna scappata, nessuno sfogo di gioventù.

Era assiduo a tutte le prediche religiose, aveva delle crisi di fede d'incredibile violenza, simili ad accessi di febbre calda.

Infine, per dipingerlo con un ultimo tocco, La Faloise pronunziò una parola all'orecchio del cugino.

— Impossibile! disse quest'ultimo sorridendo.

— Me l'anno giurato, parola d'onore! L'aveva ancora quando prese moglie.

Fauchery rideva, guardando il conte, la cui faccia senza baffi, incorniciata di fedine, sembrava più dura e più quadra dacchè citava cifre a Steiner, che si dibatteva.

— Affè, ha un viso che rende la storiella credibile, disse.

Un bel regalo che ha fatto alla moglie.... Ah, poverina! Come la deve aver annoiata! Scommetto che non sa nulla al mondo...

Appunto allora la contessa Sabina gli parlava.

Egli non l'udì, tanto il caso di Muffat gli sembrava straordinario e burlesco, sicchè le toccò ripetere la domanda.

— Signor Fauchery, non è vero che avete pubblicato un ritratto di Bismarck? Gli avete mai parlato?

Egli si alzò rapidamente e s'accostò al circolo delle signore, procurando di ricomporsi, e rispondendo con perfetta disinvoltura:

— Dio mio! signora, confesso di aver scritto quel ritratto sopra alcune biografie pubblicate in Germania. Non ho mai veduto il conte di Bismarck.

Rimase accanto alla contessa, ma pur ciarlando con lei, continuava le riflessioni di prima.

Non mostrava la sua età; le si sarebbero dati ventott'anni al più, ed aveva poi una fiamma di gioventù nelle pupille, che lunghe palpebre sommergevano in ombra azzurrina. Cresciuta in una famiglia discorde, costretta a stare un mese presso il marchese di Chouard, ed un mese presso la marchesa, s'era maritata giovanissima, alla morte della madre, spinta probabilmente dal padre, che non voleva il fastidio della sua presenza.

Un terribile uomo quel marchese; sul suo conto correvano strane voci, nonostante la sua gran divozione.

Fauchery chiese alla contessa se non avrebbe l'onore di salutarlo. Sicuramente, suo padre verrebbe, ma tardissimo, aveva tanto da fare!

Il giornalista che credeva sapere dove il vecchio passava le serate, restò serio.

Ma un neo che notò sulla guancia sinistra della contessa, vicino alla bocca, lo sorprese. Nana aveva lo stesso neo, proprio lo stesso. Era strana! Sul neo c'erano tre peli: soltanto quei di Nana erano d'oro, mentre quelli della contessa erano d'un nero corvino.

Non importa, quella donna non aveva amanti.

— Ho sempre avuto desiderio di conoscere la regina Augusta, diceva la contessa. Dicono che sia tanto buona, tanto pia... Credete che accompagnerà il re?....

— Non si crede, rispose lui.

Non aveva amanti, era evidente; bastava vederla lì, accanto a sua figlia, così insignificante e così male aggraziata sul suo sgabello.

Quella sala sepolcrale, spirante un odore di chiesa, diceva abbastanza sotto qual mano di ferro, in fondo a quale austera esistenza ella rimaneva schiacciata. Non c'era nulla che parlasse di lei, della sua indole, in quel vecchio palazzo, nero d'umidità; era il conte che s'imponeva, che dominava, con la sua educazione da baciapile, le sue penitenze ed i suoi digiuni.

Ma alla vista del vecchierello dal sorriso furbo e dai denti guasti che all'improvviso scoperse nel suo seggiolone dietro le signore, fu per lui un argomento ancor più decisivo.

Lo conosceva: era Teofilo Venot, un vecchio procuratore che aveva avuto la specialità dei processi ecclesiastici, ed ora ritirato dagli affari con un bel patrimonio, conduceva vita piuttosto misteriosa, ricevuto da tutti con grandi inchini, e perfino un pochino temuto, come se avesse rappresentato una gran forza, una forza occulta che s'indovinava dietro di lui. Del resto ei si mostrava umilissimo, era fabbriciere alla Maddalena, ed assessore municipale del nono circondario, posto accettato, a quanto diceva, per occupare le sue ore d'ozio.

Caspita! La contessa era ben circondata; non c'era nulla da fare con lei.

— Hai ragione: si soffoca quì, disse Fauchery al cugino quando riuscì a sfuggire al circolo delle signore. Possiamo svignarcela, ora.

Ma Steiner, che il conte Muffat ed il deputato avevano allora lasciato, veniva innanzi arrabbiato, sudando e borbottando sottovoce:

— Per bacco! se ne stiano zitti, se non vogliono parlare..... ne troverò ben io della gente che parlerà.

Poi, spingendo il giornalista in un angolo e, cambiando voce, disse con aria trionfante:

— Eh? Gli è per domani.... Sono dei vostri, mio caro!

— Ah! mormorò Fauchery meravigliato.

— Non lo sapevate? ho avuto un gran da fare per tro-

verla in casa; per giunta Mignon non voleva più spiccicarsi da me.

— Ma se vengono anche i Mignon?

— Sì, ella me lo ha detto. Insomma mi ha ricevuto e mi ha invitato. A mezzanotte in punto, dopo il teatro.

Il banchiere era raggiante. Soggiunse, ammiccando, per dar un valore speciale alle parole:

— Per voi è cosa fatta, eh?

— Che cosa? disse Fauchery che affettò di non intendere. Ha voluto ringraziarmi dell'articolo. Ed è venuta da me.

— Sì, sì.... siete felici, voi altri. Vi si premia.... A proposito, chi paga domani?

Il giornalista aperse le braccia come per dichiarare che non si era mai potuto sapere.

Ma Vandeuvres chiamava Steiner, il quale conosceva il signor di Bismarck.

La signora di Joncquoy era quasi convinta.

Conchiuse dicendo:

— Ei m'ha fatto cattiva impressione, trovo che ha faccia da cattivo, ma voglio però ammettere che ha molto spirito. Questo spiega i suoi successi.

— Senza dubbio, disse con un pallido sorriso il banchiere, un ebreo di Francfort.

Pertanto la Faloise osava questa volta interrogar il cugino, correndogli dietro sussurrandogli nel collo:

— Si cena dunque da una donna, domani notte?...... da chi eh? da chi?

Fauchery fe' segno che li si ascoltava; bisognava stare in decoro.

L'uscio si era riaperto, ed entrava una signora attempata, seguita da un giovinetto, nel quale il giornalista riconobbe l'imberbe collegiale che, alla prima rappresentazione della *Bionda Venere*, aveva lanciato il famoso: « Molto chic! » di cui si parlava tuttora. L'arrivo di quella signora metteva il salotto in movimento; la contessa Sabina si era alzata con vivacità per andarle incontro, e le aveva prese le due mani chiamandola la sua cara signora Hugon.

La Faloise, vedendo il cugino osservar curiosamente quella

scena, allo scopo di sommoverlo, in due parole lo informò della situazione: la signora Hugon, vedova d'un notaio, ritirata alle Fondettes, un'antica proprietà della sua famiglia, presso Orleans, serbava un quartierino a Parigi, in una sua casa di via Richelieu.

Era venuta da qualche settimana a stabilirvi il suo figlio minore, che faceva il suo primo anno di legge — quella signora, un tempo grand'amica del marchese di Chouard, aveva veduto nascere la contessa, che teneva seco interi mesi prima del suo matrimonio, ed a cui dava tuttora del tu.

— T'ho condotto Giorgio, disse a Sabina. È cresciuto, eh!

Il giovinetto, coi suoi occhi chiari ed i suoi riccioli biondi da ragazza travestita da maschio, salutava la contessa con far disinvolto, ricordandole una partita al volante che avevano fatta insieme due anni prima alle Fondettes.

— Filippo non è a Parigi? domandò il conte Muffat.

— Oh! no, rispose la vecchia signora. Egli è sempre di guarnigione a Versaglia.

S'era seduta e parlava con orgoglio di quel suo primogenito, un pezzo di giovanotto che, dopo essersi arruolato, in un riscaldo di testa, era arrivato in brevissimo tempo al grado di luogotenente. Tutte quelle signore la circondavano di una rispettosa simpatia. La conversazione ricominciò più amabile e più delicata. E Fauchery nel vedere là quella rispettabile signora Hugon, quel viso materno, illuminato da un così benevolo sorriso, fra le larghe onde dei suoi capelli bianchi, si trovò ridicolo di avere per un momento sospettato della contessa Sabina.

Senonchè il seggiolone di seta rossa imbottita su cui la contessa Sabina sedeva, attirò la sua attenzione; lo trovava di tinta troppo vivace, di un gusto fantastico ed eccitante, in quel salotto affumicato. Per certo non era il conte che aveva introdotto là quel mobile così voluttuosamente accidioso; lo si sarebbe detto un tentativo, il principio d'un desiderio e d'un godimento.

Allora, assorto, ei s'obbliò, sognando e ritornando sempre a quella confidenza vaga ricevuta una sera in uno stanzino riservato di un trattore; aveva desiderato introdursi dai Muffat,

spinto da una curiosità sensuale; giacchè l'amico suo era rimasto al Messico, chi sa? bisognava vedere. Era una stoltezza senza dubbio; solamente l'idea lo tormentava, si sentiva attirato per un risveglio d'istinti viziosi.

Il seggiolone aveva un'aria capricciosa, una spalliera arrovesciata che gli piacevano, adesso.

— E così? andiamo? chiese la Faloise il quale si riprometteva di farsi dire di fuori il nome della donna da cui si cenava.

— A momenti, rispose Fauchery. E non s'affrettò più, pigliando per pretesto verso sè stesso l'invito di cui era incaricato, e che non era punto facile di fare.

Le signore parlavano d'una vestizione, una cerimonia molto commovente, che metteva in emozione tutta la Parigi mondana, da tre giorni. Era la figlia maggiore della baronessa di Fougerey, che era entrata nelle Carmelitane, chiamatavi da una vocazione irresistibile. Lo signora Chantereau, parente lontana dei Fougerey, raccontava che il giorno dopo la cerimonia, la baronessa aveva dovuto mettersi a letto, tanto era soffocata dal pianto.

— Io aveva un buonissimo posto, dichiarò Leonilda; ho trovato la cosa curiosa.

Tuttavia la signora Hugon compiangeva la povera madre. Qual dolore perdere così una figlia?

— Mi accusano d'essere bigotta, disse con la sua placida franchezza; ciò non m'impedisce di trovare assai crudeli le ragazze che s'ostinano in un simile suicidio.

— Ah! sì, è tremendo mormorò la contessa, con un lieve brividío di freddolosa, rannicchiandosi ancor più in fondo al suo seggiolone, davanti al fuoco.

Nacque allora una discussione fra le signore, ma le loro voci rimanevano sommesse ed, a volte, lievi risate rompevano la gravità della conversazione.

Le due lampade del camino, coperte di trina rosea, le rischiaravano debolmente, e non v'erano sui mobili lontani che tre altre lampade che lasciavano l'ampia sala in una dolce ombra.

Steiner s'annoiava: raccontava a Fauchery un'avventura di

quella piccola signora Chezelles, che senz'altro chiamava Leonilda.

— Una briccona, diceva egli abbassando la voce, dietro le poltrone delle signore. Fauchery la guardava, stretta nella lunga veste di raso cilestrino, bizzarramente seduta in un angolo del seggiolone, snella ed audace come un giovincello, e finiva per esser sorpreso di vederla lì: c'era maggior dignità di contegno in casa di Carolina Héquet, ove sua madre aveva introdotto molto ordine e gravità.

Era tutto un argomento di cronaca. Che strana società quella di Parigi! I ritrovi più austeri erano invasi dal vizio. Senza dubbio, quel silenzioso Teofilo Venot, che si accontentava di sorridere, mostrando i denti guasti, doveva essere un legato della defunta contessa, come pure le signore mature, la Chantereau, Joncquoy ed i quattro o cinque vecchi immobili negli angoli. Il conte Muffat conduceva dei funzionari, aventi quella compostezza corretta che si esigeva dagli uomini alle Tuileries: fra gli altri il capo divisione, sempre solo in mezzo alla sala, le guancie ben sbarbate, lo sguardo spento, stringato nel suo abito al punto da non poter arrischiare un gesto.

Quasi tutti i giovanotti ed alcuni personaggi di maniere aristocratiche, erano conoscenze del marchese di Chouard, il quale, benchè entrato nel Consiglio di Stato accettando Bonaparte, aveva serbato però dei rapporti non interrotti col partito legittimista. Rimanevano Leonilda di Chezelles, Steiner, tutto un gruppo equivoco, sul quale la signora Hugon spiccava con la sua severità di vecchia affabile, e Fauchery, che pensava al suo articolo, chiamava quello, l'angolo della contessa Sabina.

— Un'altra volta, continuava Steiner, con voce più bassa, Leonilda ha fatto venire il suo tenore a Montauban. Essa abitava il castello di Beaurecueil, due leghe più in là, e tutti i giorni veniva a trovarlo in carrozza a due cavalli, al Leon d'Oro, dove era alloggiato.... la carrozza l'aspettava alla porta; Leonilda restava delle ore intere, mentre la gente s'adunava a guardar i cavalli.

S'era fatto silenzio; vi furono, sotto l'alta vôlta, alcuni secondi di quiete solenne.

Due giovinotti bisbigliavano tra di loro, ma tacquero anch'essi, e non s'udì più che il passo ammortito del conte Muffat, che attraversava la sala. Sembrava che le lampade fossero impallidite, il fuoco si spegneva, un'ombra severa avvolgeva i vecchi amici di casa, nei seggioloni che occupavano da venti anni. Si sarebbe detto che tra una parola e l'altra gli invitati avessero sentito tornare fra di loro la madre del conte colla sua gelida alterezza.

Ma già la contessa Sabina ripigliava a dire:

— Insomma, ne è corsa la voce.... Il giovine sarebbe morto e ciò spiegherebbe l'entrata in monastero di quella povera fanciulla. Si dice d'altronde che il signor di Fougerey non avrebbe mai acconsentito al matrimonio.

— Si dicono ben altre cose, esclamò storditamente Leonilda, e si diè a ridere, rifiutando di parlare.

Sabina, trascinata da quell'allegria, si portò la pezzuola alle labbra; e quelle risate, nella solennità dell'ampia sala, avevano un suono, di cui Fauchery rimase colpito, sembravano un cristallo che si frange. Assolutamente c'era un principio di crepa.

Tutte le voci ripresero, la signora di Joncquoy protestava, la signora Chantereau sapeva che s'era progettato un matrimonio, ma le cose erano rimaste in asso; perfino gli uomini arrischiavano il loro parere; per un momento fu una confusione di giudizi, in cui i diversi elementi della sala, i bonapartisti ed i legittimisti, mescolati agli scettici mondani, discutevano tutti in una volta e si urtavano.

Estella aveva suonato perchè venisse aggiunta legna al fuoco, un servo rimontava le lampade; si sarebbe detto un risveglio; e Fauchery sorrideva come si fosse messo a tutt'agio.

— Per bacco! sposano Dio quando non hanno potuto sposare il cugino, biascicò tra i denti Vandeuvres, il quale, tediato da quell'inchiesta, s'accostava a Fauchery. Caro mio, avete mai veduto una donna amata farsi monaca?

Nè aspettò la risposta, stucco com'era dell'argomento; e a mezza voce:

— Ditemi, quanti saremo domani?... Vi saranno i Mignon, Steiner, voi, Bianca ed io.... Chi altro?

— Carolina, suppongo.... Simona.... Gaga sicuramente, non si sa mai nulla di preciso, non è vero? In queste occasioni si crede essere in venti e si riesce ad esser trenta.

Vandeuvres, che guardava le signore, saltò bruscamente in un altro argomento.

— Ha dovuto esser molto bella, quindici anni fa, quella signora di Joncquoy.... La povera Estella s'è allungata ancora. Che bella pertica da metter in letto!

Ma s'interruppe, tornando alla cena del domani.

— Il mio noioso in questi casi si è che son sempre le stesse donne.... Ci vorrebbe qualche cosa di nuovo, fate dunque di inventarne una.... Oh! un'idea! Voglio pregare quell'omaccione di condurre la donna ch'era a teatro con lui l'altra sera.

Parlava del capo divisione appisolato in mezzo alla sala. Fauchery si divertì a seguire da lontano la delicata negoziazione.

Vandeuvres s'era seduto accanto all'omaccione, che rimaneva dignitosissimo: entrambi pareva discutessero con moderazione la questione pendente, quella cioè del vero motivo che spingeva una fanciulla ad entrar nel chiostro... Poi il giovine conte tornò dicendo:

— Impossibile! dice che è onesta e rifiuterebbe.... Eppure avrei giurato averla veduta da Laura.

— Come! andate da Laura? mormorò Fauchery ridendo. V'arrischiate in simili luoghi!.... Credevo che non ci fossimo che noi, poveri diavoli....

— Eh! caro mio, bisogna ben conoscer tutto....

Allora sghignazzarono, cogli occhi lucenti, dandosi ragguagli sulla tavola rotonda di via dei Martiri, ove quel donnone della Laura Pièdefer dava da desinare, per tre franchi, alle damine in istrettezze. Un bel corvo! Tutte baciavano Laura sulla bocca.

E siccome la contessa Sabina, colta una parola al volo, aveva voltato la testa, si tirarono indietro, strisciandosi l'uno contro l'altro, messi in brio, eccitati. Non avevano badato a Giorgio Hugon, il quale vicino a loro, li ascoltava, arrossendo tanto, che una ondata rosea si diffondeva dalle sue orecchie al suo collo da fanciulla. Quel marmocchio era pieno di ver-

gogna e rapito in estasi. Dacchè la mamma l'aveva lasciato libero nel salotto, gironzava intorno alla signora di Chezelles, la sola donna che gli sembrasse *scic*. E ancora Nana la subissava, e in che modo!

— Ieri a sera, diceva la Hugon, Giorgio m'ha condotta al teatro. Sì alle Varietà, ove non aveva messo piede da dieci anni. Quel ragazzo adora la musica..,. Io non mi sono punto divertita, ma lui era tanto contento!.... Si scrivono delle cose molto singolari al giorno d'oggi. D'altronde la musica non mi ha mai appassionata, lo confesso.

— E che! signora, non vi piace la musica! esclamò la signora di Joncquoy, levando gli occhi al cielo. È mai possibile che non si ami la musica?

Fu una esclamazione generale.

Nessuno aperse bocca su quella commedia delle Varietà che la buona signora non aveva capita. Tutte quelle dame la conoscevano, ma non ne parlavano.

Di subito la conversazione si slanciò nel sentimento, in una ammirazione raffinata ed estatica dei maestri.

La signora di Joncquoy non apprezzava che Weber, madama Chantereau parteggiava per gli italiani.

Le voci di quelle signore s'eran fatte languide e molli.

Si avrebbe detto un raccoglimento di chiesa, davanti al caminetto, il cantico sommesso e languente di una cappelletta.

— Vediamo, mormorò Vandeuvres, riconducendo Fauchery in mezzo alla sala; convien pure trovar una donna per domani. Se chiedessimo a Steiner?

— Oh! Steiner, fe' il giornalista. Quando ha una donna vuol dir che Parigi ne è stracco.

Tuttavia Vandeuvres andava cercando tutt'all'intorno.

— Aspettate, riprese egli. L'altro giorno ho incontrato Foucarmont con una graziosissima bionda. Gli dico di condurla.

E, chiamato Foucarmont, scambiò rapidamente alcune parole con lui.

Ma dovette sorgere una complicazione, poichè entrambi, camminando con precauzione, evitando gli strascichi delle signore, andarono in cerca di un altro giovinotto, con cui s'intrattennero nel vano d'una finestra.

Fauchery, rimasto solo, si decise ad avvicinarsi al caminetto appunto mentre la signora di Joncquoy dichiarava che non poteva sentire una nota di Weber, senza veder tosto dei laghi, delle selve, e sorgere l'aurora su campi roridi di rugiada; ma una mano gli toccò la spalla, mentre una voce mormorò dietro di lui:

— Non siete punto gentile.

— Perchè? chiese voltandosi e riconoscendo la Faloise.

— Quella cena, per domani.... avresti ben potuto farmi invitare.

Fauchery stava finalmente per rispondere, quando Vandeuvres tornò e gli disse:

— A quanto pare, disse piano, quella donna non è di Foucarmont, è appicicata a quel signore laggiù.... Non potrà venire! Che disdetta! Ma ad ogni modo ho reclutato Foucarmont che procurerà di aver Luisa del Palazzo Reale.

— Signore di Vandeuvres, chiese la signora Chantereau che alzava la voce, non è vero che hanno fischiato Wagner, domenica?

— Oh! in un modo atroce, signora, rispose lui inoltrandosi con la solita squisita cortesia.

Poi, siccome non lo si tratteneva, tornò addietro dicendo;

— Ne recluterò qualche altro.... quei giovinotti debbono conoscere delle ragazze.

E, sorridente, cortese, si diè ad appiccar conversazione con gli uomini entrando in ogni crocchio, bisbigliando una frase in ogni orecchio, voltandosi con continuo ammiccar degli occhi e segni d'intelligenza.

Era come una parola d'ordine che distribuiva con quel suo fare disinvolto. La frase andava in giro, si fissava il ritrovo; mentre le dissertazioni sentimentati delle signore sulla musica coprivano il febbrile sussurrio di quel complotto.

— No, non ci parlate dei vostri tedeschi, ripeteva la Chantereau. Il canto è l'allegria, è la luce.... Avete sentita la Patti nel *Barbiere*.

— Deliziosa, mormorò Leonilda, la quale non strimpellava che motivi d'operetta sul suo pianoforte.

La contessa Sabina, intanto, aveva sonato.

Quando il martedì gli astanti erano pochi numerosi, il *thè* veniva servito nel salotto stesso.

Mentre faceva sgombrare un tavolino dal servitore, la contessa seguiva con lo sguardo Vandreuvres, e sorrideva, di quel sorriso vago che metteva un poco in mostra il candore dei suoi denti.

E siccome il conte le passava vicino, essa lo interrogò:

— Che congiure macchinate, signor Vandreuvres?

— Io, signora? rispose lui tranquillamente. Nulla.

— Ah... vi vedevo così affaccendato... Via rendetevi utile allora.

E gli pose tra le mani un albo, pregandolo di portarlo sul pianò-forte. Ma lui trovò il destro d'informare a voce bassa Fouchery che sarebbe venuto Taran Néné, il più bel seno di quell'inverno, e Maria Blond, quella che aveva esordito al teatro delle *Follie Drammatiche*. La Faloise ad ogni passo gli sbarrava la via, aspettando un invito; finì coll'offrirsi da sè. Vandreuvres non esitò ad impegnarlo, facendogli però promettere di condur seco Clarissa, siccome La Faloise ostentava, degli scrupoli, lo tranquillizzò dicendogli:

— Poichè vi invito! basta.

La Faloise avrebbe però desiderato assai di saper il nome della donna; ma la contessa aveva chiamato Vandreuvres, che essa interrogava sul modo di fare il *the* in Inghilterra, dove si recava di frequente per le corse

Secondo lui, soltanto i Russi sapevano fare il *the*, e ne indicò il modo; poi, come se il suo pensiero avesse seguito tutto un lavorio intero, mentre parlava, s'interruppe per domandare:

— A proposito! e il marchese! Non dovevamo noi vederlo?

— Ma sì, mio padre me lo aveva formalmente promesso, rispose la contessa; comincio ad essere inquieta... Le sue occupazioni lo avranno trattenuto.

Vandreuvres ebbe un tacito sorriso.

Egli pure sembrava addattarsi di che natura fossero le occupazioni del marchese di Chouard; aveva pensato ad una bella donna che il marchese conduceva spesso in campagna. Forse si potrebbe averla!

Fauchery intanto giudicava propizio quel momento per arrischiar l'invito al conte Muffat. Si faceva tardi.

— Da senno? chiese Vandreuvres che credeva si trattasse d'una burla.

— Da senno? sì.... Se non eseguissi la sua commissione, mi caverebbe gli occhi. È un idea fissa.

— Allora vi aiuterà, caro mio.

Suonavano le undici; la contessa, aiutata dalla figlia Estella, serviva il *the*; siccome non v'erano che intimi, le tazze ed i piatti di pasticcini circolavano famigliarmente: le signore non si movevano nemmeno dalle loro poltrone davanti al fuoco, bevendo a lievi sorsi e sgretolando i pasticcini che tenevano con la punta delle dita. Dalla musica, la conversazione era scivolata sui pasticcieri.

Non v'era che Boissier per le spumiglie, e Caterina per i gelati; tuttavia la signora Chanterau sosteneva Latinville.

Le parole si facevano più lente, la sala s'assopiva nella stanchezza.

Steiner s'era messo a circuire sordamente il deputato, ch'ei teneva bloccato nell'angolo di un divano; Venot, cui i confetti dovevano aver guastati i denti, rosicchiava l'uno dopo l'altra delle ciambelle secche con uno scricchiolio da topo mentre il capo-divisione, col naso in una chicchera, non la finiva più.

La contessa, senz'affrettarsi, andava dall'uno e dall'altro, senza insistenza, rimanendo lì qualche secondo a fissar gli uomini con sguardo di tacita interrogazione, poi sorridendo e passando oltre. La fiamma l'aveva resa color di rosa e sembrava sorella della figlia, così scarna e così impacciata presso di lei. Mentre s'accostava a Fauchery, che ciarlava col conte e con Vandeuvres notò che ammutolivano; e non si fermò, ma passando oltre diede, a Giorgio Hugon la tazza che teneva in mano.

— È una signora che desidera avervi a cena in casa sua, riprese allegramente il giornalista, rivolgendosi a Muffat.

Questi la cui faccia era rimasta scura tutta le sera, parve molto sorpreso.

— Che signora?

— Eh! Nana! disse Vandeuvres per spacciar presto l'invito.

Il conte divenne ancor più serio; battè le palpebre, mentre un malessere, come un'ombra di emicrania, gli passava sulla fronte.

— Ma io non conosco quella signora, mormorò.

— Via! siete andato da lei, fe' notare Vandeuvres.

— Come! sono andato da lei.... Ah! sì, l'altro giorno per la Congregazione di Carità. Non ci pensavo più... Non importa, non importa, non la conosco e non posso accettare.

Aveva assunto un contegno gelido, per far loro intendere che quella burla gli sembrava di pessimo genere. Il posto di un uomo del suo rango non era al desco di simil donne.

Vandeuvres protestò: si trattava d'una cena d'artisti: il talento legittima tutto. Ma senza badare maggiormente agli argomenti di Fauchery, che narrava d'un pranzo a cui il principe di Scozia, un figlio di regina, s'era seduto vicino ad una antica cantante di concerti da caffè, il conte ripetè più energicamente il rifiuto; si lasciò perfino sfuggire, malgrado la sua squisita urbanità, un gesto d'irritazione.

La Faloise e Giorgio, mentre prendevano il loro *the* in in piedi, l'uno in faccia all'altro, avevano udite le poche parole nel crocchio vicino.

— To'! gli è dunque da Nana, mormorò la Faloise, avrei dovuto sospettarlo!

Giorgio non diceva nulla, ma sfavillava coi biondi capelli al vento, con gli occhi lucenti come candele, tanto il vizio in cui diguazzava da alcuni giorni l'accendeva e lo trasportava. Entrava, dunque finalmente in tutto quello che aveva sognato!

— Gli è che non so il ricapito, riprese la Faloise.

— Boulevard Haussman, tra via dell'Arcade e via Pasquier al terzo piano, disse Giorgio, d'un fiato.

E siccome l'altro lo guardava stupito, soggiunse, rosso rosso gonfio di vanità e insieme d'imbarazzo:

— Ci vengo anch'io essa mi ha invitato stamane.

— Ma un gran movimento succedeva nel solotto. Fauchery e Vandeuvres non poterono insistere più oltre presso il conte;

il marchese di Chouard entrava in quella e tutti gli s'affrettarono incontro. S'era, inoltrato a stento, la gambe flosce, e restava in mezzo alla sala, livido, battendo le palpebre come se uscisse da qualche viuzza buia, e la luce delle lampade lo abbagliasse.

— Non isperavo più di vedervi, padre mio, disse la contessa; sarei stata in pena fino a domani.

Egli la guardò senza rispondere, come un uomo che non intende.

Il suo naso molto grosso nella sua faccia ben sbarbata, sembrava l'enfiagione d'un bubbone, mentre il suo labbro inferiore era cascante, la signora Hugon, vedendolo così disfatto, lo compianse, piena di carità.

— Lavorate troppo: dovreste riposare. Alla nostra età convien lasciar il lavoro ai giovani.

— Il lavoro, eh, sì! il lavoro, balbettò lui alla fine, n'ho sempre molto...

Si rimetteva, raddrizzando le spalle curve, passando una mano con gesto che gli era famigliare, sui capelli bianchi, le cui rade ciocche gli ondeggiavano dietro gli orecchi.

— A che cosa lavorate dunque così tardi? chiese la signora di Joncquoy. Vi credevo al ricevimento del ministro delle finanze.

Ma la contessa intervenne.

— Mio padre aveva da studiare un progetto in legge.

— Sì un progetto in legge, disse questi, un progetto di legge, appunto. M'ero chiuso in camera.... Gli è a proposito delle fabbbriche; vorrei che si osservasse il riposo domenicale. È vergognoso che il governo rifiuti di agire con energia. Le chiese si vuotano, ci avviamo a delle catastrofi.

Vandeuvres aveva cambiato uno sguardo con Fauchery. Tutti e due stavano dietro il marchese e lo fiutavano. Quando Vandeuvres potè prenderlo in disparte per parlargli di quella bella donna che conduceva in campagna, il vecchio ostentò la massima sorpresa. Forse lo si aveva veduto con la baronessa Decker, nella cui villeggiatura a Viroflay soleva passar qualche giorno.

Vandeuvres, per tutta vendetta, gli chiese bruscamente:

— Eh, dite! donde siete passato? Avete il gomito coperto i calce e di ragnatele.

— Il gomito, mormorò egli un po' turbato. To' è vero... n po' di sudiceria. Me la sarò buscata scendendo le scale di isa mia.

Parecchie persone se n'andavano, era quasi la mezzanotte; de servi toglievano senza rumore le tazze vuote ed i piatti i pasticcini dalle tavole. Davanti al cammino, le signore vevano riformato e ristretto il loro circolo, ciarlando con iù confidenza nel languore di quell'ultim'ora di veglia. Perio la sala sembrava sonnecchiare; delle ombre lente scenivano lungo le pareti.

Allora Fauchery parlò d'andarsene, ma s'obbliò di nuovo guardar la contessa Sabina.

Questa si riposava delle sue cure di padrona di casa, al o solito posto, muta, gli occhi fissi sur un tizzo che si conmava in brage, il viso così bianco e impenetrabile, ch'egli a ripreso dal dubbio.

Alla luce del fuoco, i peli neri del neo che essa aveva in angolo delle labbra, si facevano biondi: era assolutaente il neo di Nana, perfino nel colore. Ei non potè tratersi dal farne motto all'orecchio di Vandeuvres. Era proio vero. Questi non l'aveva mai notato, ed entrambi conuarono il parallelo fra Nana e la contessa.

Trovarono loro una vaga somiglianza nel mento e nella cca. Ma gli occhi erano assai diversi. Poi Nana aveva cia da buona, mentre dalla contessa non si poteva indoar nulla, la si sarebbe detta una gattina dormente, le unie nascoste, e le zampe agitate da un fremito nervoso.

— Con tutto ciò un boccone ghiotto! dichiarò Fauchery.

Vandeuvres la spogliava collo sguardo.

— Sì, perfettamente, disse; ma, sapete, non ho troppa icia nelle sue coscie. Volete scommettere che non ha coscie? li tacque. Fauchery gli urtava forte nel gomito, additanli Estella, seduta su d'uno sgabbello, davanti a loro: aveo alzata la voce senza badarle, ed essa doveva averli uditi; ò rimaneva stecchita, immobile, col suo collo scarno di azza cresciuta troppo in fretta, su cui non un piccolo

cappello si era smosso. Allora i due si allontanarono di tr
o quattro passi.

— Vandeuvres giurava che la contessa era un'onestissim
donna.

Ma in quel punto delle voci sorsero davanti al caminetto
la signora di Joncquoy diceva:

— Vi ho concesso che Bismarck poteva essere un uomo d
spirito... Ma se vi spingete fino al genio.

Le signore erano tornate al loro primo argomento.

— Come? ancora del signor Bismarck? mormorò Fauchery
Ora poi scappo davvero.

— Aspettate: ci occorre un *no* definitivo del conte.

Il Muffat parlava col suocero e con alcuni uomini serii
Vandeuvres lo trasse in disparte; rinnovò l'invito insistendo
dicendo che andava anche lui; un uomo poteva andar dap
pertutto; nessuno penserebbe a vederci del male, dove tut
t'al più non vi sarebbe che della curiosità.

Il conte ascoltava questi argomenti con gli occhi bassi, la
faccia muta, e Vandeuvres sentiva in lui una titubanza, quando
il marchese s'accostò in atto d'interrogatore.

Allorchè seppe di che si trattava, allorchè Fauchery l'ebbe
invitato a sua volta, sogguardò il genero furtivamente.

Vi fu un momento di silenzio, d'impaccio: ma s'incorag-
giavano l'un l'altro ed avrebbero finito forse coll'accettare,
se il conte Muffat non si fosse accorto del signor Venot che
lo guardava fisso; il vecchietto non sorrideva più, aveva il
viso terreo, degli occhi d'acciaio, chiari ed aguzzi.

— No, rispose tosto il conte con accento così netto che
chiuse l'adito ad ogni insistenza.

Allora il marchese rifiutò con severità anche maggiore;
parlò di morale, disse le classi superiori essere in debito di
dar buoni esempi. Fauchery sorrise e strinse la mano a Van-
deuvres; non l'aspettava, se ne andava subito, dovendo passar
all'ufficio del suo giornale.

— Da Nana a mezzanotte, non è vero.

Anche la Faloise si ritirava; Steiner salutava la contess
era già sull'uscio; altri uomini li seguivano, e la stessa pa
rola circolava; ripetevano tutti; « A mezzanotte da Nana! »

mentre andavano a prendere i loro soprabiti nell'anticamera.

Giorgio, che doveva aspettare la madre, s'era posto sulla soglia e dava il recapito preciso, terzo piano, porta a manca. Tuttavia, prima d'uscire, Fauchery diè un ultimo sguardo nel salotto. Vandeuvres aveva ripreso il suo posto fra le signore, celiando con Léonilda di Chezelles.

Il conte Muffat ed il marchese di Chouard s'erano associati alla conversazione, mentre l'ottima signora Hugon si assopiva ad occhi aperti. Nascosto dietro le gonnelle, Vanot s'era fatto piccino piccino, ed aveva ritrovato il suo sorriso.

Suonarono lentamente i rintocchi della mezzanotte nella vasta sala imponente.

— Come! Come! ripigliava la signora di Joncquoy, voi supponete che il signor di Bismarck ci farà la guerra e ci batterà.... Oh! questa poi passa il segno!

E si rideva, attorno alla signora Chantereau, la quale aveva or ora ripetuta quella diceria, raccolta da lei in Alsazia, dove suo marito possedeva degli opifici.

— Fortunatamente l'imperatore è là, disse il conte di Muffat colla sua gravità ufficiale.

Fu l'ultima parola che Fauchery potè udire; aveva rinchiuso l'uscio, dopo un'ultimo sguardo alla contessa Sabina, che discorreva tranquillamente col capo-divisione e pareva interessarsi alla conversazione di quell'omaccione. Decisamente doveva essersi ingannato; non c'era punto crepa. Peccato davvero!

— E così? non scendi? gli gridò la Faloise dal vestibolo.

E, sul marciapiedi, separandosi, si ripetè ancora:

— A domani, da Nana!

IV.

Fin dal mattino, Zoè aveva messo l'appartamento in mano ad un maggiordomo venuto da Brébant con un drappello di camerieri e di aiutanti.

Era Brébant che forniva tutto, cena, porcellane, cristalli, biancheria, fiori, perfino seggiole e sgabelli.

Nana non avrebbe trovato una dozzina di tovaglioli in fondo a' suoi armadi, ed essendole mancato il tempo di rimontar la casa, nel suo recente slanciarsi, sdegnando di andar alla trattoria, faceva servire in casa sua.

Ciò le sembrava molto più *chic.*

Voleva festeggiare il suo gran successo d'attrice con una cena di cui si parlerebbe un pezzo.

Siccome la sala da pranzo era troppo piccina, avevano preparata la tavola in sala, una tavola di venticinque coperti, un poco ristretti.

— È pronta ogni cosa? domandò Nana rientrando in casa la mezzanotte.

— Ah! non so affatto, rispose con insolenza Zoè che pareva fuor di sè. Grazie a Dio, non mi occupo di nulla, io; c'è una di quelle baraonde in cucina e in tutta la casa.... E con tutto ciò m'è toccato disputare.... Son capitati qui due. Affè! li ho cacciati fuori.

Parlava di due antichi *signori* di Nana, il mercante ed il valacco, che la bella s'era decisa a licenziare, certa dell'avvenire e volendo mutar pelle, come diceva lei.

— Che razza d'uncini! mormorò lei; se tornano minacciateli della questura.

Poi chiamò Daguenet e Giorgio, rimasti indietro nell'anticamera, ad appiccar cappello e pastrano.

Entrambi s' erano incontrati nella galleria dei *Panorama* alla sua uscita dal teatro, ed essa li aveva condotti seco in carrozza.

Siccome non c' era alcuno finora, gridò loro che entrassero da lei nello spogliatoio, intanto che Zoè finirebbe d' abbigliarla.

In fretta, senza cambiarsi di vestito, si fe' rialzar i capelli, puntò delle rose bianche, nell' acconciatura del capo e sul corpetto.

Il gabinetto era ingombro dei mobili della sala, che si aveva dovuto spingere colà; un mucchio di tavolini, di canapè, di seggioloni coi piedi in aria; ed essa era pronta, allorchè la sua gonna s' appiccò ad una rotella e si lacerò.

Allora imprecò, furente; simili cose non capitavano che a lei.

Rabbiosamente si tolse la veste, una veste di seta bianca semplicissima, tanto fina e tanto morbida che l' avvolgeva come una camicia: ma, l' indossò tosto di nuovo, non trovandone altra di suo genio, stizzita quasi piangente, dicendosi conciata come una cenciaiuola.

Daguenet e Giorgio dovettero nascondere lo strappo con degli spilli, mentre Zoè la ripettinava.

Tutti e tre le si affaccendavano d' intorno, specialmente il giovincello, coi ginocchi in terra e le mani nelle gonne.

Essa finì col calmarsi, quando Daguenet l' assicurò che potevano essere al più le dodici e un quarto, tanto ella s' era spicciata nel terzo atto della *Bionda Venere*, mangiando le risposte e saltando delle strofe.

— È sempre troppo buono per quel mucchio d'idioti, diss' ella. Avete veduto? c' erano certe faccie stasera!... Zoè ragazza mia! voi aspetterete qua; non vi coricate; avrò forse bisogno di voi. Cospetto! Era ora! Ecco gente!

E scappò. Giorgio rimaneva a terra, spassando il suolo colla coda della sua giubba nera. Arrossì vedendosi fissare da Daguenet. Però i due erano entrati in dimestichezza; rifecero il nodo della loro cravatta davanti allo specchio, e siccome erano bianchi di cipria pel contatto di Nana, si diedero a vicenda un colpo di spazzola.

— Si direbbe dello zuccaro, mormorò Giorgio col suo riso da bamboccio goloso.

Un lacchè, noleggiato per quella notte, introduceva gli invitati nel salottino, ove erano rimaste quattro sole poltrone per potervi accalcar la gente.

Dalla gran sala vicina giungeva un tintinnio di argenteria rimestata e di porcellana, mentre, sotto l'uscio, splendeva una larga striscia di luce.

Nana, entrando, trovò già sprofondata nel suo seggiolone, Clarissa Besnus, condottavi da Faloise.

— Come! sei tu la prima? disse Nana, che dopo i suoi trionfi la trattava con famigliarità.

— Eh! gli è lui, replicò Clarissa imbronciata, addittando La Faloise. Ha sempre paura di non arrivare in punto.,.. Se gli avessi dato retta, non avrei nemmeno avuto il tempo di levarmi la parucca ed il rossetto.

Il giovane, che vedeva Nana per la prima volta, le faceva inchini e complimenti, parlando del cugino, celando il suo turbamento sotto un'esagerazione di cortesia.

Ma Nana, senza badargli, senza conoscerlo, gli strinse la mano e s'inoltrò con prontezza verso Rosa Mignon che i lacchè annunziava.

D'un colpo si fece distintissima.

— Ah! cara signora, come siete gentile!... Mi premeva tanto di avervi!

— Son io la più felice, vi assicuro, disse Rosa, egualmente piena di amabilità.

— Sedete, ve ne prego. Non vi occorre nulla?

— Nulla, grazie, Ah! Ho scordato il ventaglio nella pelliccia. Steiner, cercate nella tasca destra.

Steiner e Mignon erano entrati dietro Rosa. Il banchiere uscì e tornò col ventaglio, mentre Mignon abbracciava fraternamente Nana e costringeva Rosa a far altrettanto. Non si era forse tutti d'una stessa famiglia nell'arte? Poi ammiccò, come per incorraggiare Steiner.

Ma costui, turbato dalla limpida occhiata di Rosa, si limitò a deporre un bacio sulla mano della faanciulla.

In quel momento il conte di Vandeuvres comparve con Bianca di Sivry.

Vi fu un grande scambio di riverenze. Nana tutta cerimoniosa, condusse Bianca ad un seggiolone.

Frattanto Vandeuvres raccontava, ridendo, che Fauchery si bisticciava abbasso, perchè il portinajo s'era rifiutato di lasciar entrare la carrozza di Lucia Stewart. Nell'anticamera si udiva Lucia dar del muso sporco al portinajo. Ma quando il lacchè ebbe aperto la porta, s'inoltrò colla sua grazia sorridente, s'annunciò lei stessa, prese tutte e due le mani di Nana, dicendole che le aveva voluto bene subito e che trovava in lei un fiero talento.

Nana, inorgoglita della sua nuova parte di padrona di casa, ringraziava veramente confusa. Però, dacchè era giunto Fauchery sembrava inquieta, ed appena potè avvicinarglisi gli domandò sommesso:

— Verrà?

— No, non ha voluto, spiattelò senza perifrasi il giornalista, colto alla sprovvista, benchè avesse già preparato una storiella per spiegare il rifiuto del conte Muffat. Ebbe coscienza della sua grulleria, quando vide la giovane impallidire, e si provò a riafferrare la sua frase.

— Non ha potuto; questa sera conduce sua moglie al ballo dal ministro degli interni.

— Sta bene, mormorò Nana, che lo sospettò di cattiva volontà. Me la pagherai, bimbo mio.

— Oh! dà retta, replicò lui, punto dalla minaccia, queste commissioni non mi vanno a sangue. Rivolgiti a Labordette.

Si voltarono le spalle, erano in collera.

In quella appunto Mignon spingeva Steiner contro Nana; quando questa fu sola le disse a bassa voce col cinismo bonario di un compare che pensa al bene di un amico.

— Sapete che si strugge.... solamente ha paura di mia moglie. Lo difenderete, non è vero?

Nana non parve aver inteso. Sorrideva, guardando Rosa, suo marito, il banchiere, ed infine disse a quest'ultimo.

— Signor Steiner, vi metterete accanto a me.

In quel punto l'anticamera risuonò di risate, con un bisbigliare gaio, una folata di voci fresche e chiaccherine, come se tutt'una banda di monachelle scappate dal chiostro si fosse trovata là.

E Labordette apparve trascinandosi dietro cinque donne, il suo collegio, secondo il motto maligno di Lucia Stewart.

C' era Gaga, maestosa in una veste di velluto azzurro che la serrava forte, Carolina Héquet, al solito in faglia nera guarnita di sciantillì, Lea di Horn, infagottata come sempre, Tatan Néné, un pezzo di ragazzotta, bionda e bonaccia, dal seno di balia, di cui tutti si burlavano; finalmente Maria Blond, una bimba di quindici anni, magra e viziosa come un monelluccio, che il suo debutto alle Varietà slanciava in quel momento.

Labordette le aveva condotte tutte cinque in una sola carrozza e ridevano ancora per essere state tanto pigiate. Maria s'era seduta sulle ginocchia delle altre. Ma tutte quante strinsero le labbra scambiando strette di mano e saluti, tutte col fare più distinto. Gaga faceva la bimba per eccesso di bel contegno biascicava le parole. Soltanto Tatan Néné, cui avevano fatto creder venendo, che sei negri affatto ignudi servirebbero la cena, s'inquietava, chiedendo di vederli. Labordette la trattò da oca, consigliandola di tacere.

— E Bordenave? chiese Steiner.

— Oh! figuratevi, sono dolentissima, esclamò Nana; egli non potrà essere dei nostri.

— Già, disse Rosa, s' è chiuso il piede in un trabocchetto ed ha una orribile storta.... se lo sentiste come bestemmia, con la gamba fasciata e distesa su una seggiola!

Tutti, allora, si diedero a rimpiangere Bordenave. Senza Bordenave non vi poteva essere una buona cena. Basta, si cercherebbe di adattarsi a farne di meno; e si parlava già d'altro, quando una vociona tuonò:

— E come! E come! Così mi seppellite?

Fu un grido solo: tutti si rivolsero. Era Bordenave, corpulento e pavonazzo, con la gamba stecchita, ritto sulla soglia ove si teneva appoggiato alla spalla di Simona Cabiroche.

Pel momento faceva vita intima con Simona. Quella bimba, che aveva ricevuto una buona educazione, che suonava il pianoforte e parlava l'inglese, era una graziosa biondina, così delicata che si curvava sotto il rude peso di Bordenave, sorridente per altro e sottomessa.

Rimase lì in posa per qualche minuto, comprendendo che formavano, così uniti, un gruppo pittoresco.

— Eh! bisogna volervi un gran bene! continuò; affè, ho avuto paura d'annoiarmi troppo; mi son detto ci vado....

Ma s'enterruppe per ruggir una bestemmia.

— Sacr....o!

Simona aveva fatto un passo troppo svelto, il piede malato aveva toccato il suolo; egli le diè uno spintone, mentre lei senza cessar di sorridere, chinando il bel visino come una bestia che ha paura di essere bastonata, lo reggeva con tutte le sue forze di biondina paffuta.

D'altra parte, in mezzo alle esclamazioni, tutti s'affaccendavano. Nana e Rosa Mignon spingevano un seggiolone, nel quale Bordenave si lasciò cadere, mentre altre gli facevano scivolar una seconda poltrona sotto la gamba. E tutte le attrici che erano là, naturalmente, lo abbracciarono.

Lui grugniva, sospirava.

— Sacr....o! Sacr....o! Basta, lo stomaco è buono, vedrete.

Altri convitati erano giunti, non si poteva più muoversi nel salottino.

I rumori di argenteria e del vassellame erano cessati; ma ora, dal gran salone veniva quello d'una lite, ove tuonava la voce furibonda del maggiordomo.

Nana s'impazientava, non aspettando più alcuno, meravigliandosi che non mettessero in tavola.

Aveva mandato Giorgio a chiedere che cosa succedeva, quando fu stupita di molto nel vedere entrar gente uomini, donne. Quelli lì non li conosceva punto, non li aveva mai veduti.

Allora un po' impacciata, interrogò Bordenave, Mignon, Labordette. Essi pure non li conoscevano. Quando si rivolse al conte di Vandeuvres, questi si ricordò d'un tratto che erano i giovanotti di cui aveva fatta raccolta in casa Muffat. Nana lo ringraziò. Benissimo, benissimo. Solamente si starebbe pigiati per bene.

E pregò Labordette d'avvertire che si aggiungessero altri sette coperti.

Era appena uscito, che il servo introdusse di nuovo tre

persone. Oh! stavolta poi la cosa diventava ridicola, non ci si starebbe di certo.

Nana, che incominciava ad arrabbiare, diceva in aria dignitosa, che la diventava una sconvenienza. Ma, vedendone giungere due altri, si diè a ridere, trovava la cosa assai buffa.

— Tanto peggio! disse; ci si starà come si potrà.

Tutti erano in piedi; solo Rosa e Gaga sedevano, Bordenave accaparando due poltrone per sè solo.

Era un ronzìo di voci, si parlava piano, soffocando lievi sbadigli.

Di' su, figliola mia, chiese Bordenave, se si andasse a tavola senz'altro. Ci siamo tutti, non è vero?

— Ah! sì, per questo ci siamo tutti, rispos'ella, ridendo.

Essa girava intorno gli occhi; ma si fe' seria, come stupita di non trovar là qualcheduno. Mancava indubbiamente un convitato di cui essa non parlava: bisognava aspettare.

Alcuni minuti dopo gli invitati scorsero in mezzo a loro un signore alto, d'aspetto nobile, con una bella barba bianca.

Il più strano era che nessuno l'aveva veduto entrare; doveva essere scivolato nel salottino dall'uscio della camera da letto rimasto socchiuso.

Vi fu un silenzio rotto da bisbigli. Il conte di Vandeuvres sapeva certamente chi fosse quel vecchio, poichè avevano scambiato una tacita stretta di mano; ma rispose con un sorriso alle inchieste delle donne. Carolina Héquet, a mezza voce, scommetteva che era un lord inglese che l'indomani doveva tornare a Londra per prender moglie; lo conosceva bene, l'aveva avuto. Quella storia fe' il giro delle signore.

Maria Blond, dal canto suo, pretendeva riconoscere un ambasciatore tedesco che veniva spesso a star con una sua amica.

Fra gli uomini, con rapide frasi, lo si giudicava una testa da uomo serio.

Era lui forse che pagava la cena. Probabilmente.

Basta, purchè la cena fosse buona!

Infine si rimase nel dubbio, già cominciavano a dimenticare il bel vecchio della barba bianca, quando il maggiordomo aprì l'uscio della gran sala.

— È in tavola.

Nana aveva accettato il braccio di Steiner, senza badare ad un movimento del vecchio, che si diè a caminar solo dietro di lei.

Non si potè, del resto, uscire con ordine.

Uomini e donne entrarono in sala, sbandati, celiando con bonarietà su quella mancanza di etichetta.

Una gran tavola s'alungava da un capo all'altro della vasta stanza sgombra di mobili; e questa tavola era ancora troppo ristretta, poichè i piatti si toccavano.

Quattro candelabri a dieci candele rischiaravano la tavola, un trionfo inargentato con mazzi di fiori a destra ed a sinistra.

Era un lusso da trattoria; porcellane a filetti dorati, senza cifra, argenteria consumata e priva di lucentezza pel troppo uso, cristalli le cui dozzine scompagnate si potevano completare in tutti i bazar.

Questo rivelava una casa messa su troppo in fretta, in un repentino sorriso di fortuna, e quando nulla ancora si trovava a posto.

Mancava una lumiera: candelabri, le cui altissime candele ancora non ardevano bene, mettavano una luce pallida e giallastra al disopra delle alzate, delle compostiere, delle coppe, ove le frutta, i pasticcini, le confetture si alternavano simmetricamente.

— Sapete, disse Nana, ognuno si colloca come vuole.... È più divertente.

Lei stava ritta a capo della tavola.

Il vecchio signore sconosciuto le si era messo alla destra, mentre ella tratteneva Steiner alla sua sinistra.

Parecchi convitati sedevano già, allorchè delle bestemmie partirono dal salottino.

Era Bordenave, dimenticato, il quale sudava sangue per alzarsi dai suoi seggioloni, e sbraitava chiamando quella rozza di Simona, scappata con gli altri.

Le signore accorsero, piene di compassione, pietose, e finalmente apparve, sorretto, portato da Carolina, Clarissa, Tatan Néné, Maria Blond.

Vi fu un tramenio interminabile per collocarlo.

— Nel mezzo, rimpetto a Nana! gridavano tutti, Bordenave in mezzo! Ci farà da presidente!

Allora quelle signore lo fecero sedere nel mezzo.

Ma ci volle una seconda seggiola per la sua gamba, che due donne sollevarono ed allungarono delicatamente.

Importava poco, mangerebbe in isghembo.

— Sacr....o! grugniva, sacr....o! Ah! donnine mie, il babbo si raccomanda a voi.

Aveva a destra Rosa Mignon, Lucia Stewart a sinistra. Entrambe promisero d'avergli molta cura.

Tutti, ora si mettevano a posto. Il conte di Vandeuvres si collocò tra Lucia e Clarissa, Fauchery tra Rosa Mignon e Carolina Héquet.

Dall'altra parte Ettore de la Faloise s'era precipitato per mettersi vicino a Gaga, nonostante le chiamate di Clarissa che gli stava dicontro; mentre Mignon, il quale si staccava da Steiner, aveva da un lato Bianca, che sola lo divideva dal banchiere, e a sinistra Tatan Néné. Poi, veniva Labordette.

Finalmente alle due estremità si trovavano dei giovanotti, delle donne, Simona, Lea de Horn, Maria Blond, senz'ordine, alla rinfusa.

Era là che Giorgio e Daguenet se la intendevano sempre più, guardando Nana con dei sorrisi.

Però, siccome due persone restavano ancora in piedi, si scherzò di quella pigiatura. Gli uomini offrivano le loro ginocchia.

Clarissa, che non poteva muovere i gomiti, diceva a Vandeuvres che contava su di lui per farsi imboccare.

Anche quel Bordenave, però teneva un tal posto colle sue scranne! Vi fu un ultimo sforzo, e tutti poterono sedere, ma, a dirla schietta, gridò Mignon, si stava come le acciughe in un barile.

— *Purê* di asparagi, consomè alla *Deslygnac,* mormoravano i camerieri, recando in giro i piatti colmi dietro i convitati.

Bordenave suggeriva ad alta voce il *consommê,* quando un grido si alzò, si protestava, si andava in collera, si era aperta la porta: tre tardivi, una donna e due uomini entrarono.

Ah! quelli poi erano di troppo!

Nana, senza alzarsi, rinserrava gli occhi, procurava di vedere se li conoscesse.

La donna era Luisa Violaine; ma gli uomini non li aveva veduti mai.

— Mia cara, disse Vandeuvres, questo signore è un ufficiale di marina, mio amico, il signor di Fucarmont, che ho invitato.

Fucarmont salutò, disinvolto, aggiungendo:

— E mi son permesso di condurre uno de' miei amici.

— Oh! perfettamente, perfettamente! disse Nana. Procurate di sedere.... Vediamo, Clarissa, tirati indietro un pochino: state molto alla larga voi altri laggiù.... Là, con un po' di buona volontà.

Si ristrinsero ancora.

Foucarmont e Luisa ottennero per loro due un cantuccino della tavola; ma l'amico dovè rimanersene lontano dal suo piatto; mangiava allungando le braccia fra le spalle dei vicini.

I camerieri toglievano i piatti del *consommé* recando delle *crèpinettes* di coniglio con tartuffi e dei *Nïokis* al cacio parmigiano.

Bordenave ammutinò tutta la tavola, raccontando che per un momento aveva avuto l'idea di condur seca Prullière, Fontan ed il vecchio Bosc.

Nana s'era messa in sussiego; rispose asciutta che avrebbero avuto una bell'accoglienza, invero. Se avesse voluto avere i suoi colleghi, si sarebbe presa la briga d'invitarli lei stessa. No, non si volevano istrioni. Il vecchio Bosc era sempre brillo, Prullière si impinzava troppo; quanto a Fontan diventava intollerabile in società con le sue sciocchezze e i suoi scoppi di voce. Eppoi, vedete, i comici erano sempre spostati quando si trovavano fra quei signori.

— Oh! sì, sì, è vero, affermò Mignon.

Intorno alla tavola quei signori in gibba e cravatta bianca erano inappuntabili, colle faccie pallide, d'una distinzione ancor più affinata dalla fatica. Il vecchio signore aveva movenze lente, un sorriso arguto, come se presiedesse un congresso di diplomatici.

Vandeuvres sembrava fosse dalla contessa Muffat, di una squisita cortesia per le sue vicine.

Quella stessa mattina Nana lo diceva a sua zia:

— In fatto d'uomini non si sarebbe potuto aver di meglio: tutti patrizi o ricchi; insomma, degli uomini *chic*. E, in quanto alle donne, le si comportavano benissimo. Alcune, Bianca, Lea di Horn e Luisa erano venute scollate, soltanto Gaga mostrava forse troppo ben di Dio, tanto più che alla sua età avrebbe fatto bene a non mostrarne affatto.

Ora poi che tutti erano a posto, le risate e le celie cessavano. Giorgio pensava che da certi borghesi d'Orléans aveva assistito a desinari più allegri.

Si discorreva appena, gli uomini, che non si conoscevano, si guardavano: la donne se ne stavano quiete, quiete; ed era, lì sopratutto il gran stupore di Giorgio, le trovava « smorfiosette » e aveva creduto che si dovesse entrare addirittura nella fase degli amplessi.

S'imbandivano i piatti d'entrata, un carpione del Reno alla Chambord, e un filetto di capriolo all'inglese, quando Bianca disse forte:

— Lucia mia cara, ho incontrato il vostro Oliviero domenica.... come è cresciuto!

— Capperi! Ha diciotto anni, rispose lei; ciò non mi ringiovanisce punto... È ripartito ieri per la sua scuola.

Suo figlio Oliviero, di cui parlava con orgoglio, era alunno della scuola di marina.

Allora si parlò dei fanciulli. Tutte quelle signore s'intenerivano.

Nana disse delle sue grandi gioie; il suo *bebè*, il piccolo Gigino era adesso da sua zia, che glielo conduceva tutte le mattine, alle undici; e lei se lo pigliava in letto ove giuocava con Lulù il cagnino. C'era da scoppiar dalle risa, a vederli tutti e due, rotolarsi e cacciarsi, in fondo, sotto la coltre. Non si aveva idea di quanto malizioso fosse Gigino già a quell'ora.

— Oh! ieri ho passato un giornata! narrò a sua volta Rosa Mignon. Ero andato a prender Carlo ed Enrico, al collegio e la sera s'è dovuto assolutamente condurli a teatro.

Saltavano, battevano le manine, gridando: « Vedremo la mamma recitare!.... Vedremo la mamma recitare!... Facevano un chiasso! un chiasso!

Mignon sorrideva con compiacenza, gli occhi inumiditi di paterna tenerezza.

— In teatro, continuò lui, erano così buffi, seri come uomini, si mangiavano Rosa con gli occhi, chiedendomi perchè la mamma avesse le gambe nude.

Tutta la tavola si mise a ridere.

Mignon trionfava, lusingato nel suo orgoglio paterno; adorava i piccini; non aveva che una cura, accrescer il suo peculio, amministrando, con una rigidezza da intendente infedele, il danaro che Rosa guadagnava al teatro e altrove. Quando l'aveva sposata, lui, direttore d'orchestra d'un caffè ove lei cantava, s'amavano appassionatamente. Ora, rimanevano buoni amici. Era cosa intesa fra di loro. Lei lavorava più che poteva, con tutto il suo talento e tuttta la sua bellezza; lui, aveva abbandonato l'archetto per vegliare sui di lei trionfi di artista e di donna. Non si sarebbe trovato un matrimonio più placido e più borghese.

— Che età ha il maggiore? domandò Vandeuvres.

— Enrico ha nove anni, rispose Mignon; ma è uno di quei tometti!

Poi, canzonò Steiner, che non amava i bambini: e gli diceva in tono di placida audacia che se fosse padre non sciuperebbe il suo così da grullo. E, parlando, spiava il banchiere al disopra le spalle di Bianca, per veder se combinasse qualcosa con Nana, Ma, da un po', Rosa e Fauchery; i quali ciarlavano e ridevano molto d'accosto, gli urtavano i nervi.

Rosa, è da sperarsi, non sciuperà il tempo in simili sciocchezze.

In tal caso, per esempio, lui vi metterebbe riparo. E finiva un filetto di capriolo, tenendolo fra le sue mani belle, dal mignolo ornato di un diamante.

Si parlava sempre dei fanciulli

La Faloise, turbato dalla vicinanza di Gaga, le domandava notizie di sua figlia che aveva avuto il piacere di scorgere con lei alle Varietà. Lili stava bene, ma era ancora tanto

biricchina! Restò meravigliato udendo che entrava già nei suoi diciannove anni. Gaga divenne a' suoi occhi più imponente. E siccome cercava di sapere perchè non avesse condotto Lili:

— Oh! no, no mai! diss'ella in tono di disapprovazione. Non sono tre mesi che ha voluto a tutti i costi uscir di collegio.... Io mi pensava di maritarla subito.... Ma la mi vuol tanto bene che ho dovuto riprenderla meco, ah! ben mio malgrado.

Le sue palpebre livide, dalle ciglia arse, tremolevano, mentre parlava del matrimonio di sua figlia. Se alla sua età non aveva messo un soldo da parte, lavorando sempre, trovando ancora uomini, in ispecie di giovincelli, di cui avrebbe potuto esser nonna, era proprio segno che valeva meglio un buon matrimonio. Si chinò verso La Faloise, che arrossì sotto il peso delle enorme spalla nuda, intonacàta di biacca che lo schiacciava.

— Oh! sapete, mormorò; se poi ci casca anche lei, non sarà colpa mia.... S'è tanto singolari, quando s'è giovani.

Un gran movimento succedeva intorno alla tavola; i camerieri s'affrettavano. Dopo i principi venivano le portate: pollastre alla *marescialla*, filetti di sogliole con salsa ravigote e scaloppe di fegato grasso. Il maggiordomo, che aveva fatto versare fino allora del *Meursault*, offriva del *Chambertin* a del *Léovillo*. Nel leggiero frastuono del cambiamento di servizio, Giorgio, sempre più meravigliato, domandò a Daguenet se tutte quelle signore fossero così provviste di figli, e questi, divertito dalla interrogazione, gli die' alcuni ragguagli.

Lucia Stevvart era figlia d'un operajo inglese, che ungeva le ruote dei treni alla stazione del Nord; aveva trentanove anni, una testa da cavallo, ma adorabile, tisica, e non morendo mai, la più *chic* di quelle signore; tre principi ed un duca.

Carolina Héquet, nata a Bordeaux, da un impiegatuccio, morto di vergogna, aveva la buona ventura di possedere per madre una donna di testa, che dopo averla maledetta, in capo ad un anno di riflessione, era tornata con lei, volendo se non altro, metterle in serbo un patrimonio; la figlia, in età

di venticinque anni, assai fredda, passava per una delle più belle donne che si potessero avere, ad un prezzo che non variava. La madre, piena d'ordine, teneva i libri, una contabilità severa delle entrate e delle uscite, dirigeva tutto la casa dall'angusto quartierino che essa abitava due piani più in alto, e dove aveva installato un lavoratorio di sarte per abiti e biancherie.

Quanto a Bianca di Sivry, il cui vero nome era Giacomina Baudu, veniva da un paesello presso Amiens; una stupenda creatura, grulla e bugiarda, dicendosi nipote di un generale e non confessando i suoi trentadue anni; molto apprezzata dai Russi, perchè molto carnosa. Poi, Daguenet aggiunse rapidamente poche parole sulle altre: Clarissa Besnus, da S. Aubin sur Mer, condotta a Parigi in qualità di bambinaia da una signora il cui marito l'aveva *avviata* alla presente condizione; Simona Cabiroche, figlia d'un mercante di mobili del Sobborgo Sant'Antonio, educata in un collegio in grande, per diventar istitutrice. Maria Blond, Luisa Violaine, Lea di Horn, tutte cresciute sul lastrico parigino, senza contare Tatan Néné, che fino ai venti anni aveva pascolato le mucche nella miserabile Champagne.

Giorgio ascoltava guardando quelle signore, stordito ed eccitato da quella triviale esposizione, fatta brutalmente al suo orecchio; mentre i camerieri, dietro di lui, ripetevano con voce rispettosa;

— Pollastre alla *marescialla*, filetto di sogliole alla ravigote.

— Caro mio, diceva Daguenet che gli imponeva la sua esperienza, non pigliate del pesce, a quest'ora fa male.... e contentatevi del Léoville, è meno traditore.

Un calore saliva dai doppieri, dai gran piatti, portati in giro dall'intera tavola in cui trentotto persone soffocavano, e i cameri, obliandosi, correvano sul tappeto della sala che si lordava d'unto. Però la cena non si faceva punto gaia; le signore spiluzzicavano, lasciando sul piatto metà dei cibi, toltane Tatan Néné che divorava di tutto. A quell'ora inoltrata della notte, non c'erano che appetiti nervosi, capricci di stomaci guasti. Il vecchio signore accanto a Nana, non toccava cibo; aveva preso solamente una cucchiaiata di brodo; e silenzioso davanti al piatto vuoto, guardavasi d'attorno.

Si sbadigliava sommessamente. A quando a quando delle palpebre si schiudevano, molte faccie si facevano terree. Era roba da crepare, come diceva Vandeuvres.

Simili cene, per riescir divertenti, non dovevano esser così ammodo: se si voleva arieggiare la virtù, la civiltà, tanto valeva allora cenar in buona società, dove l'uggia non era maggiore. Senza Bordenave, che sbraitava sempre, si arrischiava di addormentarsi; quell'animale di Bordenave, colla gamba ben distesa, si lasciava servire con delle arie da sultani, dalle sue vicine Lucia e Rosa. Esse non badavan che a lui, vezzeggiandolo, provvedendo quanto gli occorreva, vegliando sul suo bicchiere, sul suo piatto; ciò che non impediva ch'ei si lamentasse.

— Chi taglierà la mia carne?.... Non posso fare da me, la tavola è lontana un miglio.

Ogni tanto Simona s'alzava, andava dietro di lui per tagliarli la carne ed il pane: tutte del resto si occupavano di lui, richiamavano i camerieri, lo impinzavano in modo da farlo scoppiare.

Simona avendogli forbita la bocca, mentre Rosa e Lucia gli mutavano le posate, trovò l'atto cortese, e degnando mostrarsi contento:

— Ecco! tu sei nel vero, figliuola mia.... La donna non è stata fatta che per questo.

Vi fu un po' di risveglio, la conversazione si fe' generale. Si stava sorbendo gelati di mandarini; l'arrosto caldo era filetto con tartufi, l'arrosto freddo una galantina di gallinaccia. Nana, stizzita pel poco brio de' suoi ospiti, s'era messa a parlar a voce alta:

— Sapete che il principe di Scozia ha già fatto ritenere un palco di proscenio per assister alla *Bionda Venere,* non appena giunga per vedere l'Esposizione.

— Spero bene che tutti i principi faranno altrettanto, dichiarò Bordenave, a bocca piena.

— Domenica si aspetta lo Scià di Persia, disse Lucia Stewart.

Allora Rosa Mignon parlò dei diamanti dello Scià. Egli portava una tunica interamente coperta di pietre preziose,

una meraviglia, un astro fiammeggiante che valeva milioni.

E quelle donne, pallide, gli occhi ardenti di desiderio allungavano la testa, citando gli altri re, gli altri imperatori che erano aspettati.

Tutti sognavano qualche capriccio regale, un patrimonio in paga d'una sola nottata.

— Dite su, caro mio, chiese Carolina Héquet a Vandeuvres, che età ha l'imperatore di Russia?

— Oh! nessuna età, rispose il conte ridendo. Non c'è nulla da fare, ve ne prevengo.

Nana affettò di mostrarsi offesa. La parola sonava troppo dura, si protestò con un mormorìo. Ma Bianca dava ragguagli sul re d'Italia, che aveva veduto una volta a Milano; non era punto bello, ma questo non impediva di avere tutte le donne e fu noiata quando Fauchery l'assicurò che Vittorio Emanuele non potrebbe venire.

Luisa e Léa parteggiavano per l'imperatore d'Austria. D'un tratto s'udì la piccola Maria Blond dire:

— Eccone uno vecchio e impresciuttito qual'è il re di Prussia! A Baden, dov'io era l'anno scorso, lo si incontrava sempre col conte di Bismark.

— To'! Bismark, interruppe Simona, l'ho conosciuto, io.... Un uomo amabilissimo.

— È quello che dicevo ieri, sclamò Vandeuvres; non volevano credermi.

E si occuparono a lungo di Bismark come della contessa Sabina. Vandeuvres ripeteva le stesse frasi. Per un momento si fu di nuovo nel salotto dei Muffat; solo le donne erano mutate. Appunto, si passò alla musica. Poi, Foucarmont, avendo accennato alla cerimonie della vestizione di cui tutta Parigi parlava, Nana, incuriosita, volle assolutamente dei ragguagli sulla signorina di Fougeray.

— Oh! povera fanciulletta! chiudersi viva in un sepolcro! Basta, se era una vocazione!

Intorno alla tavola, le donne erano molto intenerite.

Giorgio, tediato di udir tutte quelle storie per la seconda volta, interrogava Daguenette sulle abitudini intime di Nana, quando la conversazione ricadde fatalmente sul conte di Bi-

smark. Tatan Néné si chinò all'orecchio di Labordette per domandargli chi fosse codesto Bismark che non conosceva: allora Labordette, freddamente prese a sciorinarle enormi panzane: questo Bismark mangiava carne cruda: quando incontrava qualche donna vicino alla sua tana se la portava via sulle spalle: in tal modo, a quarant'anni, aveva avuto già trentadue figli.

— Trentadue figli a quarant'anni! sclamò Tatan Néné, stupefatta e convinta. Dev'essere ben sciupato per la sua età.

Si scoppiò dal ridere, ed essa comprese che la burlavano.

— Siete pur sciocco! sclamò. Posso sapere io se scherzate?

— Gaga parlava ancora dell'Esposizione: come tutte le altre, si rallegrava, si preparava. Una buona stagione: la provincia e gli stranieri irrompendo in Parigi. Infine, chi sa, dopo l'Esposizione, se gli affari fossero andati bene, potrebbe forse ritirarsi a Juvisy in una villetta a cui facevano l'occhietto da un pezzo.

— Che volete, diceva a la Faloise. Non si riesce a nulla.... Se almeno si fosse amate!

Gaga si faceva tenera, perchè aveva sentito il ginocchio del giovane posarsi contro il suo; egli era rosso rosso. Lei, pur parlando da bimba, lo pesava a colpo d' occhio. Un signorino che contava poco; ma non era più di difficile contentatura. E la Faloise ottenne il suo recapito.

— Guardate mo', mormorò Vandeuvres a Clarissa, mi par che Gaga vi metta in sacco il vostro Ettore.

— Me ne importa assai! rispose l'attrice. È un idiota quel ragazzo. L'ho già messo alla porta tre volte.... Io, sapete, quando i monelli danno nelle vecchie, questo mi ributta.

S'interruppe per indicare con un piccolo cenno Bianca, che fin dal principio della cena sta curva in posizione incomoda, impettita, volendo mostrar le sue spalle al vecchio ammodo che era tre posti lontano da lei.

— Vi si pianta anche voi, caro, mio, riprese lei.

Vandeuvres sorrise con finezza, con un gesto di noncuranza. Non era lui, certamente, chi avrebbe impedito a quella povera Bianca di avere un successo. Lo spettacolo che dava Steiner a tutta la tavola, lo interessava maggiormente.

Il banchiere era noto per accessi amorosi.

Quel terribile ebreo tedesco, quello speculatore nelle cui mani dileguavano i milioni, diventava babbeo, quando era cotto d'una femmina: e le voleva tutte, non ne poteva comparire una sulla scena, senza che la comperasse, per cara che fosse. Si citavano grosse somme. A due riprese la sua smania frenetica delle cortigiane l'aveva mandato in rovina: le cortigiane, al dir di Vandeuvres, vendicavano la morale, ripulendo la sua cassa.

Una grande operazione sulle saline delle Lande, avendogli restituito tutto il suo credito alla Borsa, i Mignon, da sei settimane, mordevano sodo nelle saline; ma già si facevano scommesse; non sarebbero già i Mignon che terminerebbero il boccone. Nana mostrava i suoi candidi dentini.

Ancora una volta, Steiner era cotto, e così violentemente che rimaneva come tramortito accanto a Nana, mangiando senza fame, il labbro pendente, la faccia chiazzata di macchie. Ella non aveva che da dire una cifra. Però lei non aveva punto fretta, celiando con lui, soffiandogli delle risate nell'orecchio velloso, divertendosi dei brividi che passavano sulla sua faccia tozza. Ci sarebbe sempre tempo di stringere il contratto, se, decisamente quel minchione del conte Muffat facesse il casto Giuseppe.

— Leoville o Chambertin? mormorò un cameriere, allungando la testa fra Steiner e Nana, mentre questi parlava piano alla giovine.

— Eh! che cosa? balbettò il banchiere, astratto. Quel che volete, fa lo stesso.

Vandeuvres si divertiva molto; dava lievi spinte nel gomito a Lucia Stewart, una mala lingua, d'uno spirito feroce quand'era eccitata.

Mignon quella sera la inaspriva.

— Sapete che colui terrebbe il lume, diceva essa al conte. Spera rifar il colpo del piccolo Joncquier.... vi ricordate eh! Jonquier che era con Rosa e che aveva un grillo per la gran Laura.... Mignon ha procurato Laura a Jonquier, poi l'ha ricondotto sotto il braccio a Rosa come un marito a cui fu permessa un scappatella.... Ma stavolta la ciambella non

riuscirà col buco. Nana non deve rendere gli uomini che le si prestano.

— Perchè mo' Mignon guarda così severamente la moglie? chiese Vandeuvres.

Si chinò, vide Rosa che si faceva tenera tenera per Fauchery. Questo gli fe' capire la collera della vicina. Riprese ridendo:

— Diavolo, siete forse gelosa?

— Gelosa? disse Lucia, furente. Oh! davvero! se Rosa ha voglia d'aver Leone, glielo dò volentieri. Per quel che vale!.. Un mazzo di fiori per settimana, e ancora!.... Vedete, caro mio, queste donne di teatro sono tutte le stesse. Rosa ha pianto di rabbia nel leggere l'articolo di Leone su Nana, io lo so. Allora capite, vuol anche lei un articolo e se lo guadagna.... Quanto a me, metterò Leone alla porta, la vedrete!

S'interruppe per dire al cameriere, ritto dietro di lei con le due bottiglie:

— Del Leoville.

Poi, soggiunse a voce più bassa;

— Non voglio strillare; non è il mio genere... Ma colei è una famosa donnaccia... Nei piedi di suo marito le farei ballar io una certa danza... Oh! questo non le porterà fortuna. La non conosce il mio Fauchery, lei, un uomo disonesto che corre dietro alle donne, per farsi uno stato... Brava gente, affè!

Vandeuvres si studiò di acchetarla.

In quel punto, Bordenave, abbandonato da Rosa e da Lucia, arrabbiava, gridando che si lasciava morir papà di fame e di sete: quella fu una felice diversione, la cena languiva, nessuno mangiava: si sciupava nei piatti dei crostini d'Ananas Pompadour e dei cedri.

Ma lo Sciampagna, che si beveva dalle portate in poi, animava a poco a poco i convitati di una ebbrezza nervosa. Si finiva a lasciarsi andare a minor riservatezza. Le donne puntavano i gomiti sulla tavola messa a soqquadro: gli uomini per respirare tiravano indietro le seggiole.

Il caldo era intenso, la luce delle candele ingialliva maggiormente, fatta densa al disopra della tavola; a quando a quando, allorchè una nuca dorata chinava sotto la pioggia

dei ricciolini, il lampo di una fibbia in diamanti, illuminava un'alta acconciatura. Degli scoppi di gaiezza gettavano un baleno, occhi ridenti, denti bianchi travisti, il riflesso dei candelabri nelle tazze di Sciampagna. Frammezzo a domande lasciate senza risposta, e chiamate lanciate da un capo all'altro della tavola, si rideva forte, si gesticolava; i camerieri facevano il maggior chiasso, credendosi nei corridoi della loro trattoria, spingendosi, servendo le frutta ed i sorbetti con delle esclamazioni gutturali.

— Ragazzi miei! gridò Bordenave, sapete che domani si recita... State in guardia! Non troppo Sciampagna!

— Quanto a me, diceva Foucarmont, ho bevuto nelle cinque parti del mondo tutti i vini immaginabili.... Oh! dei liquidi straordinari, degli alcool capaci di ammazzarvi un uomo sul colpo.... Ebbene! ciò non mi ha mai fatto male, non mi posso ubbriacare io. Ho tentato! ma è impossibile, impossibile!

Era pallidissimo, freddo, arrovesciato sulla spalliera della seggiola, e beveva e ribeveva.

— Non importa, mormorò Luisa Violain; smetti, ne hai quanto basta.... La sarebbe bella che avessi a curarti il resto della notte.

Un'ebbrezza metteva sulle guancie di Lucia Stewart le vampe purporee che hanno i tisici, mentre Rosa si faceva tenera, gli occhi umidi, semispenti. Tatan Néné, obesa, sorrideva vagamente nella sua stolidaggine di cretina. Le altre Bianca, Carolina, Simona, Maria cinguettavano tutte insieme, raccontando i loro affari, una disputa col loro cocchiere, un progetto di gita in campagna, imbrogli complicati di amanti rubati e restituiti. Ma un giovinotto accanto a Giorgio, avendo voluto abbracciar Lea, si ebbe una ceffata con un:

— Dite un po', voi! volete finirla! piena di nobile sdegno.

Giorgio, interamente brillo, molto esaltato dalla vista di Nana, esitava davanti ed un'idea che maturava seriamente; quella cioè di mettersi carponi sotto la tavola, di andar ad accoccolarsi ai piedi di lei come un cagnolino: nessuno potrebbe vederlo lì sotto, e vi starebbe cheto cheto. Ma quando Daghuenette, pregatone da Lea, ebbe detto all'importuno

giovinotto di starsene tranquillo, Giorgio sentì all'improvviso un gran dispiacere, come se avessero garrito lui; era cosa stupida, triste, non c'era più niente di buono.

Daghuenette, tuttavia, scherzava, lo costringeva ad ingoiare un bicchier d'acqua, chiedendogli che cosa farebbe se si trovasse a quattr'occhi con una donna, dacchè tre bicchieri di Sciampagna lo buttavano a terra.

— Ecco, ripigliava Foucarmont; all'Avana fanno dell'acquavite con bacche selvatiche; par d'inghiottire del fuoco.... Ebbene! una sera ne ho bevuto più d'un litro, non m'ha fatto nulla.... Un altro giorno, sulle coste del Coromandel, dei selvaggi ci diedero non so qual mistura di pepe e di vetriolo; non mi fece nulla.... Mi è impossibile ubbriacarmi.

Da qualche istante la fisonomia di la Faloise, che aveva di contro, gli spiaceva. Sogghignava, lanciava parole scortesi, stizzose.

La Faloise, a cui girava già il capo, era molto irrequieto, stringendosi contro Gaga. Ma una nuova inquietudine finì di renderlo agitato: gli avevano portato via il fazzoletto, reclamava il suo fazzoletto con l'ostinazione dell'ubbriachezza interrogando i vicini, chinandosi per guardare sotto le seggiolo, sotto i piedi della gente.

E siccome Gaga procurava di calmarlo:

— La è una seccatura, mormorava, c'è nell'angolo le mie iniziali e la mia corona.... La cosa può compromettermi.

— Ohe, signor Falamoise, Lamafoise, Mafaloise, gridò Foucarmont, cui pareva molto arguto lo storpiare in tal modo, all'infinito il nome del giovane.

Ma la Faloise andò in collera, parlò tartagliando dei suoi antenati, minacciò Foucarmont di buttargli in viso una bottiglia.

Il conte di Vandeuvres dovette intervenire per assicurarlo che Foucarmont era un testa balzana.

Tutti ridevano, infatti.

Quelle risa scossero il giovane intontito, il quale acconsentì a rimettersi a sedere, e si diè a mangiare con una docilità da bimbo, quando il cugino glielo imponeva con voce imperiosa. Gaga se l'era di nuovo stretto vicino. Solo di

tempo in tempo lanciava sui convitati sguardi ansiosi e da susornione, cercando sempre il suo fazzoletto.

Foucarmont, allora in vena di far lo spiritoso, aggredì Labordette da un capo all'altro della tavola.

Luisa Violaine si studiava di farlo tacere, perchè, diceva lei, quando gli veniva l'estro d'aizzar la gente, l'andava poi male per lei. Egli aveva inmaginato una nuova celia; quella cioè di chiamar Labordette « signora. » Facezia che gli doveva piacer molto, poichè non finiva più di ripeterla, mentre Labordette, stringendosi placidamente nelle spalle, rispondeva ogni volta:

— Tacete dunque, caro mio. La è così sciocca!

Ma siccome Foucarmont non smetteva e passava agli insulti, senza che si sapesse il perchè, Labordette cessò di rispondere e rivolgendosi al conte di Vandeuvres.

— Signore, fate che il vostro amico stia zitto... Non mi voglio scaldare il sangue.

Si era battuto due volte, lo si sapeva: era salutato ed accolto in ogni dove; fu quindi una sollevazione generale contro Foucarmont. Sì, aveva del brio, metteva tutti in allegria, ma non era una buona ragione per guastare la serata.

Vandeuvres, il cui viso delicato si veniva abbronzando, impose a Foucarmont di restituire il suo sesso a Labordette. Anche gli altri uomini, Mignon, Steiner, Bordenave, tutti animatissimi, intervennero; gridando, coprendo la voce di Vandeuvres. Soltanto il vecchio signore, dimenticato al fianco di Nana, conservava il suo nobile contegno, il suo sorriso stanco e silenzioso, seguendo con occhi pallidi quella rotta finale del *dessert*.

— Eh! Bambina mia, se si pigliasse il caffè qui? disse Bordenave. Ci si sta così bene.

Nana non rispose subito. Fin dal principio della cena, ella non sembrava più in casa sua. Tutta quella gente l'aveva affogata, stordita, chiamando, i camerieri, parlando a voce alta facendo il proprio comodo come fosse all'albergo.

Lei stessa si scordava della sua parte di padrona di casa, non s'occupava che del grosso Steiner, il quale scoppiava per pletora, accanto a lei. Lo ascoltava, dicendo però ancora

di no col capo, ridendo del suo riso provocante di bionda paffuta. Lo Schiampagna bevuto l'aveva fatta diventar tutta rosea in volto con le labbra umide, gli occhi lucenti; ed il banchiere, ad ogni movenza leggiadra delle sue spalle, ad ogni leggero e voluttuoso ringonfiamento del suo collo, allorchè rivolgeva la testa, offriva una somma maggiore.

Egli vedeva là, vicino all'orecchio della ragazza, un posticino tenero, vellutato, che lo rendeva pazzo assolutamente.

Di tratto in tratto Nana, disturbata, si ricordava dei suoi convitati, procurando d'esser amabile per mostrare che sapeva ricevere.

Verso la fine della cena era molto brilla; lo Sciampagna le dava subito alla testa, il che la desolava.

Allora un'idea la esacerbò.

Era una porcheria che quelle signore volevano farle conducendosi così male da lei, apposta per farle uno sfregio. Oh! ci vedeva chiaro lei!

Lucia aveva ammiccato per spingere Foucarmont contro Labordette, mentre Rosa, Carolina e le altre aizzavano quei signori. Ormai il chiasso era tale che non si poteva più intendersi, affar di dire che si poteva permettersi ogni cosa, quando si cenava da Nana.

Ebbene! stavano per vedere! L'aveva un bell'esser brilla, lei, era ancora la più ammodo, la più *chic*.

— Bambina mia, riprese Bordenave, ordina dunque di servire il caffè..... amerei molto per la mia gamba.

Ma Nana s'era alzata impetuosamente mormorando all'orecchio di Steiner e del vecchio stupefatto:

— Sta bene! questo m'insegnerà a invitare della gentaglia. Poi, indicando col gesto la porta della sala da pranzo, aggiunse a voce alta:

— Sapete, se volete del caffè, ce n'è di là.

Tutti lasciarono la tavola, si spinsero verso la sala da pranzo senza aver notato la collera di Nana, ed in sala non rimase più che Bordenave, il quale aggrappandosi alle pareti, inoltrandosi con precauzione, mandava bestemmie a quelle maledette femmine che s'infischiavano del babbo, ora che si erano ben rimpinzate.

Dietro di lui, i camerieri sparecchiavano sotto gli ordini del maggiordomo, lanciati a viva voce.

Essi si precipitavano, si spingevano, facendo sparir la tavola, come una decorazione da scena al fischio del macchinista.

Gli ospiti dovevano tornar in sala dopo il caffè.

— Capperi! Fa meno caldo qui, disse Gaga con un leggiero brivido entrando nella sala da pranzo.

— La finestra di quella sala era rimasta aperta: due lampade rischiaravano la tavola, su cui stavano i vassoi col caffè in piedi, mentre accanto cresceva il chiasso dei camerieri.

Nana era scomparsa: ma nessuno si dava pensiero della sua assenza. Si faceva benissimo senza di lei, ognuno servendosi, frugando nei cassetti della credenza, per trovare i cucchiaini che mancavano. S'erano formati parecchi crocchi: le persone divise durante la cena si ravvicinavano, scambiando sguardi, risate espressive, parole che riassumevano le situazioni.

— Non è vero, Augusto, diceva Rosa Mingon, che il signor Fauchery dovrebbe venire a colazione da noi, uno di questi giorni?

Mignon che si baloccava colla catena dell'orologio, scrutò un momento il giornalista coi suoi occhi severi, con un sorriso di cattivo umore. Rosa era pazza. Da buon amministratore ci metterebbe ordine a un tale sciupìo. Per un articolo, vada; ma poi, servitori! Però, conoscendo che testolina avesse la moglie ed avendo per norma di permetterle con paterna indulgenza una corbelleria, quand'era neccessaria rispose, facendo il cortese:

— Certo... sarò felicissimo.... Venito, venite, domani, signor Fauchery.

Lucia Stewart, che stava ciarlando con Steiner e Bianca, udì quell'invito, ed alzando la voce, disse al banchiere:

— È una smania che hanno tutte. Ce n'è una che m'ha perfino rubato il cane!... Vediamo, caro mio, è forse mia la colpa se voi la piantate?

Rosa voltò la testa. Sorseggiava lentamente il suo caffè guardava Steiner fisso, fisso, pallidissima; e tutta la collera

concentrata del suo abbandono le divampò nello sguardo; essa aveva ben più accorgimento di Mignon: era una stoltezza l'aver voluto ricominciar la storia di Jonquier; questi pasticci non riescono mai due volte. Tanto peggio! La si piglierebbe Fauchery; già dal cominciare la cena se n'era scaldata la testa, e se Mignon non era contento, la sarebbe una lezione per lui.

— Non state già per battervi, eh? disse Vandeuvres a Lucia.

— No, non abbiate paura. Solamente, che ella se ne stia ben chiotta, o le spiatello quanto le va, e fuor dei denti.

E chiamando Fauchery con cenno imperioso:

— Ragazzo mio, ho le tue pantofole a casa mia, te le farò tenere domani dal tuo portinaio.

Egli tentò di celiare. Ella s'allontanò con far da regina.

Clarissa, che si era appoggiata al muro, per sorbire placidamente un bicchierino di *kirsch*, si strinse nelle spalle.

Quante storie, figuratevi, per un uomo! come se la fosse una novità! Dal momento che due donne si trovavano insieme coi loro amanti, non era forse loro primo pensiero il farsela l'una all'altra? Era di regola ciò. E lei dunque? se avesse voluto risentirsi o non avrebbe dovuto cavar gli occhi a Gaga in causa di Ettore? Chè! Baie! se ne rideva, lei.

Poi, come la Faloise le passava vicino, si accontentò di dirgli:

— Dà retta! a te piacciono stagionate, eh! non basta mature, gli è vizze che tu le vuoi!

La Faloise parve assai indispettito; rimaneva lì inquieto. Vedendo che Clarisssa burlavasi di lui, ebbe un sospetto.

— Non tante baje! disse. Tu m'hai preso il fazzoletto dammelo!

— Ci ha egli abbastanza rotto le cuffia, col suo fazzoletto! gridò lei. Perchè mo' te l'avrei preso, cretino?

— Oh bella! mormorò lui con diffidenza, per mandarlo alla mia famiglia, per compromettermi!

Foucarmont intanto dava l'assalto ai liquori; continuava a sogghignare guardando Labordette che prendeva il caffè, in mezzo alle signore, lanciava brani di frase: « figlio d'un mercante di cavalli, altri lo dicevano il bastardo di una con-

tessa; nessun reddito, e sempre venticinque luigi in tasca, il domestico delle cortigiane, un tale che non toccava mai donne. »

— Mai, mai! ripeteva, arrabbiando. No, vedete, bisogna ch'io lo pigli a schiaffi.

Tracannò un bicchierino di *chartreuse*. La *chartreuse* non lo disturbava menomamente; non tanto così, diceva egli; e faceva schioccar l'unghia del pollice sui denti. Ma all'improvviso, mentre muoveva verso Labordette, si fece livido e stramazzò, come una mole, davanti alla credenza. Era ubbriaco fradicio.

Luisa Violaine si desolò. Lo diceva bene lei che la finirebbe male; ora ne avrebbe per tutto il resto della notte a curarlo. Gaga la rassicurò, esaminando l'ufficiale con occhio sperimentato, dichiarando che non sarebbe nulla, che se la caverebbe con una buona dormita di dodici o quattordici ore.

Si portò via Foucarmont.

— Tò! dove si è cacciata Nana? chiese ad un tratto Vandeuvres.

Sì, infatti, essa era sparita, levandosi da tavola. Si ricordavano ora di lei, tutti la reclamavano; Steiner, inquieto da qualche momento, interrogò Vandeuvres sul vecchio signore sconosciuto, scomparso egualmente. Ma il conte lo rassicurò, aveva appunto allora ricondotto il vecchio; un personaggio straniero di cui era inutile dir il nome, un uomo straricco che si contentava di pagare la cena. Poi, siccome tornavano a dimenticarsi di Nana, Vandeuvres scorse Daghuenet, colla testa ad un uscio, che gli faceva cenno. E, nella camera da letto, trovò la padrona di casa seduta, irrigidita, le labbra bianche, mentre Giorgio e Daghuenet, ritti davanti di lei, la guardavano costernati.

— Che avete mai? interrogò stupito.

Essa non rispose, non voltò nemmeno la testa.

Egli ripetè la domanda.

— Ho, gridò lei infine, che non voglio che se ne infischino di me!

Allora buttò fuori tutto quello che le venne alle labbra. No, no, non era stupida, ci vedeva chiaro. L'avevano berteg-

giata durante la cena, avevano detto a bella posta delle sconcezze per mostrare che la si disprezzava; loro un mucchio di lercie che non le arrivavano tampoco alla cavicchia. Non sarebbe sì matta un'altra volta, di darsi tanto affanno, per farsi poi scalzare per giunta. Non sapeva che cosa la tratteneva dal cacciar tutta quella gentaglia alla porta. E, strozzata dalla rabbia, ruppe in singulti.

— Andiamo, ragazza mia, tu sei brilla, disse Vandeuvres, dandole del tu. Bisogna esser ragionevole.

No, lei ricusava già prima, lei rimarrebbe là.

— Son brilla, è possibile, ma voglio essere rispettata.

Giorgio e Daghuenet, da un quarto d'ora, la scongiuravano invano di tornar in sala da pranzo, lei s'incocciava; i suoi ospiti potevano ben far ciò che volevano; essa li sprezzava troppo per ritornare fra loro. No, mai, mai. L'avessero fatta anche a pezzi, sarebbe rimasta nella sua camera.

— Avrei dovuto diffidare, riprese. È quella bertuccia di Rosa che ha fatto il complotto. Così, quella brava signora che io aspettava quì questa sera, sono sicura che è stata Rosa a sconsigliarla di venire.

Parlava della signora Robert.

Vandeuvres le diè la sua parola d'onore che la signora Robert aveva rifiutato da sè. Egli ascoltava e discuteva senza ridere, avezzo a simili scene, sapendo come bisognava prender le donne quando si trovavano in quello stato. Ma appena tentava di pigliarle le mani per farla alzare dalla seggiola e trascinarla seco, lei si dibatteva con nuovo rinfocolamento d'ira.

Nessuno, per esempio, le farebbe mai credere che Fauchery non avesse dissuaso il conte Muffat dall'accettare il suo invito. Un vero serpente quel Fauchery; un invidioso, un uomo capace di perseguitar una donna e distruggere la sua felicità. Poichè in fine, lei lo sapeva, il conte avea preso una bella cotta per lei; avrebbe potuto averlo.

— Lui, cara mia, giammai! sclamò Vandeuvres scordando la sua parte e ridendo.

— Perchè mo? chiese ella seria, mentre la sbornia le cominciava a dar giù un pochino.

— Perchè è tutta roba dei preti, e se gli accadesse toccarvi con la punta delle dita, andrebbe l'indomani a confessarsene.... Ascoltate un buon consiglio. Non vi lasciate scappar di mano l'altro.

Essa restò silenziosa un momento, riflettendo, poi si alzò, andò a bagnarsi gli occhi. Tuttavia quando vollero condurla in sala, tornò a gridare di no, furiosamente. Vandeuvres lasciò la camera, sorridendo, senza insistere oltre.

E come se ne fu andato, ella ebbe una crisi di tenerezza, gettandosi fra le braccia di Daghuenet, ripetendo:

— Ah! il mio Mimì, non ci sei che te.... Ti amo, sai! ti amo tanto.... Oh! sarebbe pur la bella cosa se si potesse sempre viver insieme, Mio Dio! Come le donne sono infelici!...

Poi, scorgendo Giorgio, che al vederli abbracciarsi si faceva tutto rosso, lo abbracciò anche lui.

Mimì non poteva esser geloso d'un bambino; voleva anzi che Paolo e Giorgio fossero sempre d'accordo, perchè sarebbe una così bella cosa di star così tutti e tre sapendo di volersi tanto bene.

Ma uno strano rumore li disturbò: qualcuno russava nella camera. Guardarono e scorsero Bordenave, che, preso il caffè, doveva essersi installato là comodamente. Egli dormiva su due seggiole, la gamba ben distesa, la testa poggiata all'orlo del letto.

Nana lo trovò così grottesco, lì, disteso a bocca aperta, il naso messo in moto ad ogni russata, che fu presa da un accesso di riso convulso. Uscì rapidamente dalla camera seguita da Giorgio e Daghuenet, traversò la sala da pranzo ed entrò in sala tenendosi le costole.

— Ah! cara mia, disse, buttandosi quasi nelle braccia di Rosa, non potete immaginarvi.... venite a vedere qualche cosa.

Tutte le donne dovettero accompagnarla: le pigliava per mano, accarezzandole, conducendole seco per forza, in uno slancio di allegria così schietta, che tutte ridevano a fidanza.

La brigata sparve, poi tornò, dopo esser rimasta un momento, a respiro sospeso, intorno a Bordenave, magistralmente sdraiato; e le risa scoppiarono.

Quando qualcuna di loro imponeva il silenzio, s'udiva in lontananza il russar di Bordenave.

Erano quasi le quattro: nella sala da pranzo si era disposta una tavola da giuoco intorno a cui sedettero Vandeuvres, Steiner, Mignon e Labordette; Carolina e Lucia, in piedi dietro di loro, scommettevano, mentre Bianca. sonnecchiosa, scontenta della sua nottata, ogni tanto domandava a Vandeuvres se non fosse ora di andarsene.

In sala si tentava di ballare.

Daghuenet s'era messo al pianoforte, al « *cassettone* » come diceva Nana.

Ella non voleva strimpellatori: *Mimi* suonava delle *polke* e dei *valzer* quante se ne voleva.

Il ballo però languiva; quelle signore, mezzo assopite, in fondo ai seggioloni, ciarlavano fra di loro.

All'improvviso vi fu una gran chiassata. Undici giovinotti, che arrivavano in massa, ridevano forte nell'anticamera, facevano ressa alla porta della sala; uscivano dal ballo del ministero dell'interno, in giubba e cravatta bianca, con spranghette di ordini sconosciuti all'occhiello.

Nana, indispettita da quella rumorosa invasione, chiamò i camerieri rimasti in cucina, ordinando loro di cacciar fuori quei signori e giurava che non li conosceva, che non li aveva nemmeno mai veduti.

Fauchery, Labordette, Daghuenet, tutti gli altri uomini s'erano fatti avanti per far rispettare la padrona di casa.

Si vociavano ingiurie, già alcune braccia s'allungavano; per un momento si potè temere uno scambio generale di busse. Ma un biondino, dall'aspetto malaticcio, ripeteva con molta insistenza:

— Vediamo, Nana, l'altra sera, da Peters, nel gran salone rosso.... Rammentatevene dunque!... voi ci avete invitati.

Da Peters? L'altra sera? No. Essa non se lo ricordava affatto. Quale sera, prima di tutto?

E quando il biondino le ebbe detto il giorno, un mercoledì, essa rammento bensì d'aver cenato da Peters, il mercoledì; ma non aveva invitato alcuno; ne era presso a poco sicura.

— Però, figliuola mia, se tu li hai invitati, mormorò Labordette, che cominciava ad avere dei dubbi. Eri forse.... un po' allegra?

Allora, Nana si mise a ridere, era possibile, ella non sapeva più altro. Ad ogni modo, poichè quei signori erano lì, potevano entrare. Le cose si accomodarono, parecchi dei nuovi venuti trovarono amici nel salotto, ed il tafferuglio si sciolse in istrette di mano. Il biondino d'aspetto malaticcio portava uno dei più gran nomi di Francia. D'altronde, essi annunciarono che altri li seguirebbero ed infatti, ad ogni istante l'uscio s'apriva, degli uomini si presentavano, in guanti bianchi ed in tenuta ufficiale. Venivano tutti dal ballo del ministero.

Fauchery domandò celiando se il ministro non stava per giungere. Ma Nana, indispettita, rispose che il ministro andava da gente che valeva per certo meno di lei. Quello che non disse però, si era una speranza serbata in cuore: la speranza cioè di veder comparire, fra quella coda di gente, il conte Muffat, che poteva aver mutato pensiero. Benchè intenta a discorrere con Rosa, non ristava dal tener d'occhio l'uscio d'entrata.

Suonarono le cinque: non si ballava più. Solo i giuocatori duravano a star saldi. Labordette aveva ceduto il suo posto: le donne erano tornate in sala.

Una sonnolenza di veglia prolungata vi si aggravava sotto la luce torbida delle lampade, di cui lo stoppino carbonizzato faceva rosseggiar i globi.

Quelle signore si trovavano a quell'ora di vaga malinconia che provocava in loro il bisogno di raccontare la loro vita. Bianca narrava dell'avo, un generale, mentre Clarissa inventava un romanzo, la storia d'un duca, che l'aveva sedotta, in casa di suo zio, ove veniva per la caccia del cinghiale; e tutte e due, dietro la schiena, facevano spalluccie, chiedendosi se era mai, Dio, possibile il contare simili fole. In quanto a Lucia Stewart, essa confessava placidamente la propria origine; parlava volentieri della sua gioventù, del tempo in cui suo padre, il meccanico della ferrovia del Nord, alla domenica le faceva far baldoria con un pasticcino di mele cotte.

— Oh! sentite un po' una storia, disse a un tratto Maria Blond: C'è rimpetto a casa mia, un signore, un Russo, insomma un riccone. Figuratevi che ieri ricevo, un canestro di

frutti, ma che frutti! pesche enormi, uva di questa grossezza, qualche cosa infine di straordinario per la stagione.... ed in mezzo sei biglietti da mille.... Era il Russo.... Naturalmente gli ho rimandato tutto quanto. Ma confesso che m'è dispiaciuto un pochino per le frutta!

Le donne si guardavano mordendosi le labbra. Aveva una bella faccia tosta per la sua età quella Mariuccia! Con questo poi, che storie simili, capitavano a delle sguaiate della sua specie! Eran, fra loro, profondi disprezzi. Sopratutto, invidiavano Lucia, furibonde dei suoi tre principi.

Dacchè Lucia, ogni mattina, montava a cavallo, e faceva una passeggiata al Bosco, il che l'aveva messa in voga, tutte, ormai, montavano a cavallo; una smania le aveva invase.

L'alba stava per spuntare; Nana distolse gli occhi dalla porta, perdendo ogni speranza. L'uggia traboccava.

Rosa Mignon aveva rifiutato di cantar la *Pantofola,* raggomitolata in un angolo del canapè, ove discorreva sottovoce con Fauchery, aspettando Mignon, il quale aveva già guadagnato una cinquantina di luigi a Vandeuvres.

Un uomo grassotto, d'aspetto grave, decorato, aveva bensì declamato in dialetto alsaziano il *Sacrifizio d'Abramo*; (quando Dio bestemmia dice: « Sacr...o nome di me!) » ed Isacco risponde sempre: « Sì babbo! » Solamente, nessuno avendo capito, il brano era sembrato stupido.

Non si sapeva che cosa ideare, per star allegri, per finir pazzamente la nottata.

Per un momento, Labordette immaginò di denunciare le donne all'orecchio di la Faloise, il quale andava ronzando intorno a ciascheduna, guardando se non avesse il suo fazzoletto dietro nel collo.

Poi, siccome erano rimaste delle bottiglie di sciampagna sulla credenza, i giovinotti s'erano rimessi a bere; si chiamavano, si eccitavano; ma una ubbriachezza, tetra, d'una stolidaggine da lagrime invadeva la sala invincibilmente. Allora il biondino (quello che portava uno dei gran nomi di Francia), in fine di espedienti, disperato di non trovare nulla di allegro, ebbe una idea: afferrò la sua bottiglia di sciampagna e la vuotò nel pianoforte.

Tutti gli altri si smascellarono dalle risa.

— To'! chiese stupita Tatan Néné che l'aveva scorto, perchè mai mette dello sciampagna nel pianoforte?

— Come, figliuola, non sai? rispose seriamente Labordette. Non v'ha nulla di meglio pei pianoforti. Rinforza il suono.

— Ah, mormorò Tatan Néné convinta.

E siccome si rideva, ella andò in collera.

Che ne sapeva lei! le davano sempre frottole da bere.

Le cose volgevano assolutamente alla peggio, la notte minacciava di finir sconciamente.

In un angolo Maria Blond era alle prese con Lea di Horn, che ella accusava di darsi a della gente di poco conto; e ne venivano alle parolaccie, pigliandosela a proposito della loro faccia.

Lucia, che era brutta, le fe' star zitte. Il viso non significava nulla; bisognava esser ben fatte della persona.

Più in là, sur un canapè, un segretario d'ambasciata aveva cinta con un braccio la vita di Simona, a cui cercava di dare un bacio sul collo.

Ma Simona, stanca, imbronciata, lo respingeva ogni volta con un:

— « Mi secchi! » e gran colpi di ventaglio sul viso.

Nessuna, del resto voleva esser toccata; o che le pigliavano per sgualdrine?

Gaga, però, avendo riafferrato la Faloise, se lo teneva quasi in grembo: mentre Clarissa, scompariva, fra due signori, scossa da un riso convulso di donna solleticata.

Attorno al pianoforte, il giochetto continuava, in un accesso di stupida pazzia; tutti si spingevano, ognuno voleva votar il suo fondo di bottiglia, era semplice e grazioso.

— To! vecchio mio, bevine un sorso... Diamine! ha sete, codesto pianoforte!... Attenti! Eccone ancor una: non bisogna sciupar nulla.

Nana, volgendo loro le spalle, non li vedeva; ella si acconciava decisamente col grosso Steiner che le sedeva vicino.

Tanto peggio! la colpa era di quel Muffat che non aveva voluto.

Seduta lì, nella sua veste di seta bianca, leggera e scipata

come una camicia, col rimasuglio di ubbriachezza che la impallidiva, gli occhi stanchi, ella si offriva colla sua aria placida di ragazza bonaria. Le rose delle trecce e del suo busto s'erano sfogliate; non rimanevano che i gambi.

Ma Steiner, d'un tratto, ritirò rapidamente la mano dalle gonne di Nana ove aveva incontrato gli spilli, appuntati da Giorgio e da Daguenette; comparvero alcune goccie di sangue; l'una cadde sul vestito della giovine e lo macchiò.

— Ora, il patto è firmato, disse lei seriamente.

La luce del giorno cresceva: un chiarore losco, orribilmente triste, penetrava dalle finestre. Allora la partenza incominciò, con uno scompiglio pieno di malumore e di svogliatezza. Carolina Héquet, stizzita d'aver perduta la notte, disse che era tempo di andarsene, se non si voleva vederne delle belle; Rosa faceva un muso da donna nauseata e compromessa. Succedeva sempre così con quelle creature: non sapevano comportarsi, erano schifose fin da bel principio. E Mignon avendo ripulito interamente Vandeuvres, la coppia se ne andò, senza curarsi di Steiner, dopo aver ricordato a Fauchery l'invito fattogli pel domani. Lucia allora rifiutò di farsi accompagnare dal giornalista, che rinviò, parlandogli a voce alta, dalla sua commediante da strapazzo.

In sul punto, Rosa s'era voltata, rispose con un: « Sgualdrina! »

Per fortuna, Mignon pieno di paterna indulgenza per le baruffe femminili, sperimentato e superiore ad ogni debolezza, spinse fuori Rosa, pregandola di finirla. Dietro di loro, Lucia, tutta sola, scese le scale con regale alterezza. Poi toccò a Gaga di condursi via la Faloise, malato, singhiozzante come un bimbo, chiamando Clarissa, scappata da un pezzo coi suoi due signori. Anche Simona era scomparsa. Non rimanevano più che Tatan Néné, Lea di Horn e Maria Blond, che Labordette, compiacente, s'incaricò di scortare.

— Gli è che non ho proprio voglia di dormire! ripeteva Nana. Converrebbe far qualcosa.

Guardava il cielo attraverso ai vetri, un cielo livido ove correvano delle nubi, nere come fuliggine. Erano le sei. Dirimpetto, dall'altro lato del boulevard Hausmann, i tetti umidi

delle case ancor addormentate, si disegnavano al barlume dell'alba, mentre giù, sul lastrico deserto, uno stormo di spazzaturai passava con un sordo rumore di zoccoli. E davanti a quello squallido ridestarsi di Parigi, si sentì vinta da un intenerimento da giovinetta, da un anelito alla campagna, all'idillio, dal desiderio di qualche cosa di dolce e di candido.

— Oh! non sapete? disse, tornando verso Steiner, mi condurrete al Bosco di Boulogne e berremo del latte.

Una gioia infantile le faceva battere palma a palma. Senza aspettare la risposta del banchiere, il quale naturalmente acconsentiva, benchè seccato e sognando tutt'altro, corse a gettarsi una pellicia sulle spalle.

In sala non c'era più, oltre a Steiner, che la brigata dei giovinotti: vuotato nel pianoforte fin l'ultima goccia dei lor bicchieri e non trovando più nulla, parlavano di andarsene, quando l'un di essi accorse trionfalmente, recando dalla credenza l'ultima bottiglia.

— Aspettate! Aspettate! gridò, una bottiglia di Chartreuse.... Là; aveva bisogno di Chartreuse, questa la vuol rimettere. Ed ora, ragazzi, alzate il tacco. Siamo cretini.

Nello spogliatoio Nana dovette destar Zoè che s'era addormentata sopra una seggiola. Il gas ardeva: Zoè, con un brivido, aiutò la signora a mettersi il cappello e la pellicia.

— Infine, la cosa è fatta, ho seguito il tuo parere, disse Nana, che le diede del tu, in uno slancio espansivo, sollevata d'aver presa una decisione. Dicevi bene, il banchiere od un altro fa lo stesso.

Zoè era imbronciata ed aggranchita. Borbottò che la signora avrebbe dovuto decidersi il primo giorno.

Poi, mentre la seguiva nella camera da letto, le chiese che cosa dovesse fare dei due che erano lì. Bordenave russava sempre, e Giorgio, il quale, venuto di soppiatto a tuffar la testa nei morbidi guanciali, aveva finito con l'addormentarvisi, col suo lieve soffio da cherubino.

Nana rispose che li lasciasse dormire. Ma s'intenerì nuomente vedendo entrare Daghuenet, che la spiava dalla cucina ed aveva l'aria molto triste.

— Andiamo, Mimì, sii ragionevole, disse abbracciandolo e

baciandolo con ogni maniera di vezzi. Nulla è cambiato, sai, gli è sempre il mio Mimì che adoro.... Ma era necessario.... non è vero? Ti giuro, sarà ancora più delizioso. Vieni domani, c'intenderemo per le ore.... presto, abbracciami come mi ami.... Oh! più forte, più forte ancora!

E scappò; raggiunse Steiner, felice, ripresa dalla sua idea, il grillo d'andar a bere del latte.

Nell'appartamento vuoto, il conte di Vandeuvres rimaneva solo, coll'uomo decorato che aveva declamato il *Sacrificio d'Abramo;* entrambi inchiodati alla tavola da giuoco, scordando dov'erano, non vedendo la piena luce del giorno; mentre Bianca s'era decisa a coricarsi sur un canapè procurando di dormire.

— Ah, Bianca verrà con noi! gridò Nana. Andiamo a ber del latte, cara mia.... Venite dunque, ritroverete qui Vandeuvres al ritorno.

Bianca si alzò con pigrizia.

Stavolta la faccia apoplettica del banchiere illividì per dispetto, all'idea di condur seco quella ragazzona che lo disturberebbe.

Ma le due giovani se lo tenevano già in loro potere ripetendo:

— Sapete, vogliamo che lo mungano in nostra presenza.

V.

Si dava, alle Varietà, la trentaquattresima rappresentazione della *Bionda Venere.*

Il primo atto era appunto terminato. Nel *foyer* degli artisti, Simona, vestita da lavandaia, stava ritta davanti alla *console* sormontata da uno specchio fra le due porte d'angolo, che s'aprivano sul corritoio dei camerini. Tutta sola, si esa-

minava, si passava un dito sotto gli occhi per stemprarsi il belletto, e correggere la truccatura, mentre i becchi di gas, dai due lati dello specchio, l'accendevano di uno sprazzo di vivida luce.

— E così, è egli arrivato? chiese Prullière, entrando vestito da generale d'operetta, con uno spadone, stivalacci enormi e pennacchio sproporzionato.

— Chi mai? disse Simona senza scomodarsi, ridendo allo specchio per vedersi le labbra.

— Il principe.

— Non so, scendo ora.... Ah! deve venire? Viene dunque tutti i giorni.

Prullière s'era accostato al camino, che stava rimpetto alla *console* ove ardeva un fuoco di *coke;* due altri becchi di gas vi fiammeggiavano largamente. Alzò gli occhi, guardò l'orologio a pendolo ed il barometro, posti a dritta ed a sinistra insieme a sfingi dorate, stile impero; poi si allungò su un ampio seggiolone, il cui velluto verde, sciupato da quattro generazioni di commedianti, aveva preso una tinta giallognola; e rimase lì, immobile, gli occhi nello spazio, nell'attitudine paziente insieme ed annoiata propria degli artisti, abituati all'attesa della loro entrata in iscena.

Il vecchio Bosc era comparso a sua volta, trascicando i piedi, tossendo, avviluppato in un vecchio mantello giallo; di cui un lembo, scivolato da una spalla, lasciava vedere la giacca a lamine d'oro del re Dagoberto.

Un istante, dopo aver posato la corona sul cembalo, senz'aprir bocca, ei sgambettò imbronciato, coll'aria di brav'uomo però, colle sue mani fatte tremule da un principio d'alcolismo; mentre una lunga barba bianca dava un non so che di venerabile alla sua faccia rubiconda da beone. Poi, nel silenzio, mentre un acquazzone sferzava i vetri della gran finestra quadrata che dava sul cortile, ebbe un gesto di disgusto.

— Che animalaccio d'un tempo! grugnì.

Simona é Prullière non si mossero. Quattro o cinque quadri, un ritratto del comico Vernet, dei paesaggi, prendevano tinte giallognole alle ardenti fiamme del gas. Dall'alto d'una co-

lonna, un busto di Potier, una delle antiche glorie del teatro, guardava con le sue orbite vuote. Senonchè una voce chiassosa vibrò all'uscio.

Era Fontan, nel suo costume del secondo atto, in damerino elegante, tutto vestito di giallo, con guanti gialli.

— Dite, eh! gridò gesticolando, non sapete voi altri? è il giorno della mia festa, oggi!

— To! fe' Simona, la quale s'accostò con un sorriso, come attratta dal nasone e dalla larga bocca del comico, ti chiami dunque Achille?

— Appunto!.... ed ora ordinerò alla Bron che dopo il secondo atto ci porti su dello Sciampagna.

Da un po' s'udiva in lontananza un campanello. Il suono prolungato s'affievolì, poi riprese, e quando il campanello ebbe cessato, un grido corse, salì, scese le scale, si perdette nei corritoi: « In scena pel secondo!.... In scena pel secondo!.... » Quel grido si ravvicinava; un omuncolo scialbo passò davanti all'uscio del *foyer*, e vi buttò, con tutta la forza della sua voce fessa: « In scena pel secondo! »

— Capperi! Dello Sciampagna, disse Prulliére, senza mostrare d'aver udito quel chiasso; non ischerzi tu!

— Io, se fossi in te lo farei portar dal caffè, dichiarò lentamente il vecchio Bosc, che s'era seduto sopra una panchina di velluto verde, la testa appoggiata al muro.

Ma Simona obbiettò che conveniva rispettare i piccoli incerti della Bron. Batteva palma a palma, infiammata, mangiandosi con gli occhi Fontan, la cui faccia allungata a mo, di muso da capra, si agitava in un modo perenne degli occhi, del naso, della bocca.

— Oh! quel Fontan! non c'è che lui, mormorava; non c'è che lui!

Le due porte del *foyer* restavano spalancate sul corritoio che metteva alle quinte. Lungo la parete gialla, vivamente rischiarata da una lanterna a gas che non si poteva scorgere, scivolavano profili rapidi, uomini in costume, donne seminude, ravvolte in scialli, tutti i figuranti del secondo atto, i mascherotti della tavernaccia della Palla Nera; e s'udiva, all'estremità del corritoio, il saltellar dei piedi battendo sui cinque gradini di legno che mettevano sul palcoscenico.

Mentre Clarissa passava correndo, Simona la chiamò: ma quella rispose che tornava subito, ed invero riapparve quasi immediatamente, battendo i denti sotto la tunica leggera e la sciarpa d'Iride.

— Perdinci! disse, non fa caldo. Ed io che ho lasciata la mia pelliccia in camerino.

Poi, in piedi davanti al caminetto. abbrustolandosi le gambe, la cui maglia prendeva dei riflessi ondati di un roseo vivissimo, riprese:

— Il principe è giunto.

— Ah! gridarono gli altri con curiosità.

— Sí: gli è per ciò che correvo.., volevo vederlo. È nel primo proscenio di destra, lo stesso di giovedì. Che ne dite, eh? È la terza volta che viene in otto giorni. È pur fortunata quella Nana!... Io avrei scommesso che non sarebbe più venuto.

Simona apriva la bocca; ma le sue parole furono coperte da un nuovo grido che scoppiò vicino al *foyer*. La voce stridula dell'avvisatore gridava nell'andito a tutta gola:

— « È ora! è ora! »

— La comincia a esser bella; tre volte, disse Simona quando potè parlare. Sapete che non vuol andar lei: se la conduce via con sè. E sembra che ciò gli costi per bene!

— Per bacco! quando si va fuori di casa! mormorò malignamente Prulliére alzandosi per darsi un'occhiata nello specchio con uno sguardo da bell'uomo, adorato dai palchetti.

— Il segnale è dato! Il segnale è dato! ripeteva la voce sempre più lontana dell'avvisatore, che correva per i diversi piani e per la scale.

Allora, Fontan, il quale sapeva come erano andate le cose tra Nana ed il principe la prima volta, narrò la storia alle due donne, strette contro di lui, rompendo in alte risa, quand'egli si chinava per dar qualche intimo ragguaglio.

Il vecchio Bosc, pieno d'indifferenza, non si era mosso; quelle storie non lo commovevano più. Accarrezzava un gattone fulvo che dormiva raggomitolato beatamente sul sedile; ed alla fine se lo pigliò in grembo con la bonarietà d'un re da commedia. Il gatto inarcava la schiena; poi, dopo aver

fiutato lungamente la gran barba bianca, disgustato forse dall' odore di colla, tornò a dormir sulla panchina, mentre Bosc rimaneva grave e pencoso.

— Non importa: io se fossi in te, piglierei lo Sciampagna al caffè, è migliore disse d' un tratto a Fontan che finiva la sua storiella.

— È cominciato! strillò la voce prolungata e fessa dell' avvisatore. È cominciato! È cominciato!

Il grido vibrò per un momento; s' udì un rumore di passi veloci.

Dall' uscio del corritoio rapidamente aperto, penetrò una onda sonora di musica, un lontano rumore, e la porta ricadde, s' udì il colpo sordo del battente imbottito.

Di nuovo, una quiete pesante dominava nel *foyer* degli artisti come se fosse a cento leghe da quel [teatro, ove una immensa folla applaudiva. Simona e Clarissa parlavano tuttavia di Nana. Eccone una che non si affannava per certo! Anche il dì prima non era entrata in scena a tempo. Ma all' improvviso tutti si tacquero: una ragazza alta aveva cacciato dentro la testa, poi, vedendo che sbagliava, era scappata in fondo all' andito. Era Satin in cappello e veletta, dandosi l' aria da signora che è in visita.

— Un buon capo! mormorò Prullière, che da un anno la vedeva al caffè della Varietà.

E Simona narrò come Nana, avendo riconosciuto in Satin una sua amica di scuola, s'era presa di grand' amore per lei e tormentava Bordenave perchè la facesse esordire.

— To'! buona sera, disse Fontan, stringendo la mano di Mignon e di Fauchery che entravano.

Anche il vecchio Bosc sporse la punta delle dita, mentre le due donne abbracciavano Mignon.

— C'è un bel teatro stasera? chiese Fauchery.

— Oh! magnifico! rispose Prullière. Bisogna vedere come mordon all'amo....

— Sentite mo', ragazzi, fe' osservar Mignon. Pare che tocchi a voi.

— Sì, a momenti. Non erano che di quarta scena.

Il solo Bosc s'alzò, con l' istinto del vecchio comico che

sente venire la sua rimbeccata. L'avvisatore compariva in quella all'uscio.

— Signor Bosc! Signorina Simona! gridò.

Simona si buttò rapidamente in spalla una pelliccia ed uscì. Bosc, senza fretta andò a prender la corona, che assicurò in capo, con un colpetto, poi trascinandosi dietro il mantello, malfermo sulle gambe, se ne andò, brontolando, col fare indispettito d'un uomo che vien disturbato.

— Siete stato molto cortese nella vostra ultima appendice, disse Fontan a Fauchery. Ma perchè dite che i comici sono vanitosi?

— Sì, appunto, ragazzo mio: perchè dici questo? sclamò Mignon, lasciando cadere le sue manaccie sulle esili spalle del giornalista, il quale vacillò.

Prullière e Clarissa trattennero una risata. Da qualche tempo, tutta la compagnia si divertiva d'una commedia che aveva luogo nelle quinte. Mignon furibondo pel capriccio della moglie, indispettito dal veder che Fauchery non procacciava alla famiglia altro vantaggio che quello d'una pubblicità poco seria, aveva ideato di vendicarsi di lui a furia di dimostrazioni amichevoli: ogni sera, quando lo incontrava nelle quinte, si divertiva a picchiarlo e tormentarlo, come trasportato da un eccesso di tenerezza; e Fauchery, mingherlino, appetto di quel colosso, era costretto a buscarsi quei buffetti, sorridendo a fior di labbro, per non inimicarsi il marito di Rosa.

— Ah! bulo, voi insultate Fontan! riprese Mignon, continuando la burla. In guardia! Una, due, tre, e giù nel petto!

Aveva fatto una spaccata, aveva dato un tal colpo a Fauchery, che questi era rimasto per un momento senza fiato, pallido pallido. Ma con un ammiccar d'occhi Clarissa accennava agli altri Rosa Mignon, la quale, ritta sulla soglia, aveva veduta la scena.

Ella mosse incontro a Fauchery, come se non avesse nemmeno scorto il marito, e rizzandosi sulla punta de' piedi, nude le braccia, nel suo costume da bimba, gli porse la fronte con una moina infantile piena di vezzi.

— Buona sera, *bèbè*, disse Fauchery, dandole un bacio famigliarmente.

Erano quelli i suoi compensi.

Mignon fece le viste di non accorgersi tampoco di quel bacio; d'altra parte tutti, in teatro, abbracciavano sua moglie. Ma ebbe un sorriso, gettando una furtiva occhiata sul giornalista: senza dubbio, costui stava per pagare cara la bravata di Rosa.

Nell'andito, la porta rimbottita si aperse e ricadde, lasciando penetrare sino al *foyer* una tempesta d'applausi. Simona tornava dopo la sua scena.

— Oh! papà Bosc ha fatto un effetto! gridò. Il principe si contorceva dalle risa ed applaudiva con gli altri, come se l'avessero pagato... Dite su, conoscete il signore alto, che sta accanto al principe, nel palco? Un bell'uomo, dall'aspetto dignitoso, con basette stupende?

— È il conte Muffat, rispose Fauchery. So che il principe, l'altro ieri, dall'imperatrice, l'aveva invitato a pranzo per oggi; l'avrà poi condotto seco anche in teatro.

— To'! Il conte Muffat! noi conosciamo suo suocero, n'è vero Augusto? disse Rosa rivolgendosi a Mignon. Sai, il marchese di Chouard, da cui sono stata a cantare? Anche lui è in teatro. L'ho veduto in fondo ad un palco. Quello è un vecchio!...

Prullière, che s'era posto in testa l'immenso pennacchio, si voltò per chiamarla.

— Ehi! Rosa, andiamo!

Essa lo seguì correndo senza finir la frase. In quel momento la custode del teatro, madama Bron, passava appunto davanti alla porta con un enorme mazzo di fiori tra le braccia. Simona chiese scherzando se fosse per lei; ma la custode, senza rispondere, indicò col mento il camerino di Nana in fondo al corritoio. Quella Nana! La coprivano di fiori. Poi, tornando, la Bron — diè una lettera a Clarissa, la quale si lasciò sfuggire una bestemmia soffocata: ancora quel seccatore di la Faloise. Eccone uno che non voleva spiccarsele d'attorno. Quando seppe che quel signore l'aspettava giù dalla custode, gridò:

— Ditegli che scendo dopo l'atto!... Gli regalerò un garofano di cinque foglie.

Fontan gli si era scagliato dietro, ripetendo:

— Ehi! madama Bron, date retta!!... portateci sei bottiglie di Sciampagna dopo l'atto!

Ma già l'avvisatore era ricomparso, anelante, gridando con voce nasale:

— Tutti in scena! Tutti in scena!.. A voi, signor Fontan! Presto! presto!...

— Sì, sì, eccomi, babbo Barilot, rispose Fontan, intontito.

E correndo dietro alla Bron, ripeteva:

— Siamo intesi, eh? sei bottiglie di Sciampagna, nel *foyer*, fra un atto e l'altro... È il giorno della mia festa, pago io...

Simona e Clarissa se n'erano andate, con un gran fruscìo di gonne. Tutto s'inabissò: e quando la porta dell'andito ricadde con sordo tonfo, s'udì nel silenzio del *foyer*, deserto, un nuovo rovescio di pioggia che percuoteva i vetri.

Barilot, un vecchietto pallido e secco, da trent'anni impiegato al teatro, s'era avvicinato famigliarmente a Mignon, presentandogli la tabacchiera aperta. Quella presa offerta ed accettata gli procurava un minuto di riposo nelle sue eterne corse attraverso le scale e i corritoi dei camerini. Mancava ben ancora, la signora Nana, com'egli la chiamava; ma quella non obbediva che al proprio capriccio infischiandosi delle ammende quando le piaceva di farsi aspettare, si faceva aspettare. S'interruppe, sorpreso, mormorando:

— Oh! to! la è pronta; eccola... Deve sapere che il principe è giunto.

Nana apparve, infatti, nel corritoio vestita da pescivendola, il viso e le braccia bianche, con due macchie color di rosa, sotto agli occhi. Non entrò, si limitò a far un cenno di saluto a Mignon ed a Fauchery.

— Buon giorno, state bene?

Mignon soltanto andò a stringere la mano ch'essa offriva.

E Nana seguitò la sua strada, regalmente scortata dalla sua camerista, la quale, camminandole dietro, si chinava per accomodarle le pieghe del vestito. Poi, dietro la camerista, chiudendo il corteggio, veniva Satin, studiandosi d'aver un contegno distinto e annoiandosi di già mortalmente.

— E Steiner? interrogò d'un tratto Mignon...

— Il signor Steiner è partito ieri per Loiret, disse Barilot, che tornava sul palcoscenico. Credo che egli stia per comperar una villeggiatura.

— Ah! sì, lo so, la villeggiatura di Nana...

Mignon s'era fatto serio. Quello Steiner che altre volte aveva promesso un palazzo a Rosa! Basta! non conveniva andar in collera con nessuno. Era un'occasione da riafferrare col tempo.

Assorto in tali pensieri, ma sempre superiore, Mignon passeggiava dalla *console* al camino.

Nel *foyer* non rimanevano più che lui e Fauchery. Il giornalista, stanco, s'era sdraiato in un seggiolone e rimaneva immobile, gli occhi semichiusi, sotto agli sguardi che l'altro gli gettava passando. Quando erano soli, Mignon non degnava tempestarlo di buffettoni e di busse: a che pro? dal momento che nessuno si sarebbe divertito di quella commedia? Egli era troppo disinteressato per gustar per proprio conto quelle burle da marito beffeggiatore. Fauchery, felice di quella tregua di alcuni minuti, allungava languidamente i piedi verso la fiamma, gli occhi in aria, erranti dal barometro al pendolo. Mignon andando su e giù, venne a piantarsi rimpetto al busto di Potier, che guardò senza vederlo, poi si fermò davanti alla finestra, dove il cupo abisso del cortile si sprofondava. La pioggia era cessata, dominava un silenzio profondo, reso ancor più pesante dall'intenso calore del *cok* e dal fiammeggiare del gas. Non giungeva più alcun rumore dalle quinte. La scala e gli anditi sembravano deserti. Era una di quelle calme che affogano ad ogni fin d'atto, quando l'intera compagnia solleva sulla scena l'assordante frastuono d'un finale, mentre la sala deserta del *foyer* s'addormenta in un sordo ronzìo d'asfissia.

— Ah! le carogne! gridò d'un subito la voce rauca di Bordenave.

Giungeva allora allora, e già vociava contro le due figuranti, che erano state in procinto di cader stramazzoni in scena perchè facevano le grulle.

Quando vide Mignon e Fauchery, li chiamò per additar loro qualche cosa; il principe aveva chiesto di poter offrire, fra

un atto e l'altro, i suoi complimenti a Nana nel suo camerino.

Mentre li conduceva sul teatro venne a passar il direttore.

— Incollate un'ammenda subito a quelle rozze di Fernanda e di Maria, ruggì Bordenave.

Poi, calmandosi, studiandosi di assumere una dignità da padre nobile, soggiunse, dopo essersi asciugato la faccia col fazzoletto:

— Vo' a ricever Sua Altezza.

Il sipario veniva calato fra una salva prolungata d'applausi.

D'un subito vi fu uno sbandarsi, un correre disordinato, nella penombra del palcoscenico che la ribalta non illuminava più; gli artisti ed i figuranti si affrettavano a tornar nei loro camerini, mentre i macchinisti toglievano rapidamente le decorazione della scena.

Clarissa e Simona erano rimase in fondo, discorrendo sottovoce.

In scena, fra due repliche, avevano combinato un affare; Clarissa, ben ponderata la cosa, preferiva non veder la Faloise, il quale non si decideva ancora a lasciarla, per pigliarsi Gaga. Era più spiccia che Simona gli spiegasse che non era lecito avviticchiarsi così ai panni d'una donna. Insomma gli avrebbe dato il benservito,

Allora Simona, vestita da lavandaia d'operetta, le spalle coperte da una pelliccia, scese la scaletta a chiocciola, dalle umide pareti, dagli scalini unti, che metteva alla loggia della custode.

Quello stambugio, posto tra la scala degli artisti e quella dell'amministrazione, chiuso a dritta ed a sinistra da tramezzi ad invetriata, sembrava una gran lanterna trasparente, ove ardevano violenti due fiamme a gas. In una casella stavan lettere e giornali ammonticchiati. Sulla tavola c'erano dei mazzi enormi di fiori, accanto a piatti sudici, dimenticati e ad un vecchio corsetto a cui la custode rifaceva gli occhielli. Ed in mezzo a quel disordine di lurida soffitta, dei signori della buona società, in guanti, attilati, occupavano le quattro vecchie scranne di paglia con aria paziente e docile,

volgendo vivamente il capo, ogni volta che la Bron ridiscendeva con delle risposte.

Aveva appunto in quel momento consegnato una lettera ad un giovine, che s'era affrettato ad aprirla sotto il becco di gas nel vestibolo, ed aveva leggermente impallidito, trovandovi quella classica frase, tante volte riletta allo stesso posto: « Impossibile stasera, diletto mio: sono impegnata. »

La Faloise stava su una delle seggiole, in fondo, fra la tavola e la stufa; sembrava deciso a passar la serata colà, irrequieto però, ritirando le lunghe gambe, perchè tutta una portata di gattini neri gli si sbizzarriva d'intorno, mentre la gatta, seduta sulle zampe di dietro, lo guardava fisso co' suoi occhi gialli.

— To', siete voi, signorina Simona! che cosa volete? domandò la custode.

Simona la pregò di chiamar fuori la Faloise, ma la Bron non potè soddisfarla subito.

Essa teneva nel sottoscala, in una specie di armadio fondo, un bettolino in cui i figuranti scendevano a bere, durante i riposi: e siccome in quel momento c'erano lì cinque o sei diavolacci, ancor vestiti da buli della *Palla Nera,* arsi di sete e frettolosi, così la degna custode, perdeva alquanto la testa. Nell'armadio ardeva un becco di gas: vi si vedeva una tavola coperta di lamine di stagno, delle assa con bottiglie di liquori incominciate. Quando si apriva l'uscio di quel buco da ripor carbone, un soffio violento ne usciva che si confondeva col fetore di grasso bruciato dello stambugio e col profumo sottile dei mazzi di fiori giacenti sulla tavola.

— E così, riprese la custode quando ebbe servito i figuranti, gli è quel morettino laggiù, che volete?

— Ma no: non fate sciocchezze! disse Simona. Gli è quel magro accanto alla stufa, di cui la vostra gatta fiuta i calzoni.

E condusse la Faloise nell'atrio, mentre gli altri signori si rassegnavano, soffocando, la gola serrata, e i figuranti bevevano lungo gli scalini, dandosi dei pugni con l'allegria trivialmente chiassosa e rauca dei beoni.

In alto, sul palcoscenico, Bordenave strepitava coi macchi-

nisti che non la finivan più di toglier lo scenario. Pareva lo facessero a bella posta: il principe stava per ricevere, qualche tavola sulla testa.

— Forza! Forza! gridava il capo dei manovranti.

Finalmente la tela del fondo salì, la scena rimase libera. Mignon, che spiava Fauchery, colse l'occasione per ricominciar in presenza dei macchinisti, le sue solite botte. Afferrò il giornalista con le braccia poderose, gridando:

— State in guardia, per bacco! quel palo a momenti vi schiacciava.

E lo portava in aria, lo scoteva prima di rimetterlo in terra. Alle risa sgangherate dei macchinisti, Fauchery si fece pallido: le sue labbra tremavano: fu sul punto di rivoltarsi, mentre Mignon si faceva bonario, dandogli sulla spalla delle palmate affettuose e così forti da spaccarlo in due, ripetendo:

— Gli è che mi preme la vostra salute!... Capperi! Sarei conciato per le feste se vi toccasse una disgrazia!

All'improvviso corse un mormorio: « Il principe! il principe! » Ed ognuno volse gli occhi verso la porticina della sala. Non si scorgeva ancora che la schiena curva di Bordenave, col suo collo da beccaio, che si gonfiava e si piegava in una serie di inchini ossequiosi. Poi comparve il principe, alto, vigoroso, la barba bionda, la pelle rosea, d'una distinzione da gaudente solido, le cui membra gagliarde si disegnavano sotto il taglio elegante dell'abito. Dietro di lui, venivano il conte Muffat ed il marchese di Chouard. Quell'angolo del teatro era buio, il gruppo vi si sommergeva in mezzo a grandi ombre oscillanti. Per parlare a quel figlio di regina, al futuro erede di un trono, Bordenave aveva preso una voce da domatore d'orsi, tremante di finta commozione. Ripeteva:

— Se Vostra Altezza ha la bontà di seguirmi... Vostra Altezza si degnerebbe di passar di qui... Che Vostra Altezza si guardi...

Ma il principe non s'affrettava punto, trattenuto da una curiosità piena di interesse, indugiandosi anzi per guardar le manovre dei macchinisti. Si era fatto calare una saetta e quella balaustrata fiammeggiante di gas, sospesa nelle sue

maglie di ferro, rischiarava la scena d'una larga striscia di luce. Muffat sovratutto, il quale non aveva mai visitato le quinte d'un teatro, stupiva, preso da un disgusto, da una ripugnanza indefinibile mista a paura. Alzava gli occhi verso la vôlta, dove altre saette coi becchi di gas a mezza fiamma, mettevano costellazioni di piccole stelle azzurrognole, nel caos delle sbarre, dei fili d'ogni grossezza, dei ponti volanti, degli scenarii distesi in aria come immense tele sciorinate.

— Caricate! gridò ad un tratto il capo dei macchinisti.

Bisognò che il principe stesso prevenisse il conte. Scendeva una tela. Si preparava la scena del terzo atto, la grotta del monte Etna. Parecchi uomini piantavano pali nelle costiere, altri prendevano le impennate poggiate contro i muri del palco scenico e le attaccavano ai pali con grosse corde. In fondo per produrre il colpo di luce che mandava la fucina ardente di Vulcano, un lampista aveva stabilito un portante di cui accendeva i becchi, velati da cristallo rosso.

Era una confusione, uno scompiglio apparente, in cui i menomi movimenti erano regolati; mentre, in quella fretta, il suggeritore passeggiava a piccoli passi, per sgranchirsi le gambe.

— Vostra Altezza mi colma di onore, diceva Bordenave, ripetendo gli inchini. Il teatro non è ampio... Si fa quello che si può... Ora, se Vostra Altezza si degna seguirmi...

Già il conte Muffat, si dirigeva verso il corritoio dei camerini. Il pendio alquanto rapido del palcoscenico l'aveva sorpreso e la sua inquietudine proveniva in gran parte da quell'impiantito ch'ei sentiva mobile sotto i suoi passi: dai trabocchetti, rimasti aperti, si vedeva il gas che ardeva sotterra, ove s'agitava una vita sotterranea, con profondità tenebrose, voci d'uomini, soffii umidi di cantina.

Ma mentre stava risalendo, un incidente lo fermò.

Due donnine, già vestite pel terzo atto, discorrevano forte davanti al foro del sipario.

L'una colle reni tese allargando con le dita il foro, per veder meglio, cercava qualcuno in platea.

— Lo vedo, disse all'improvviso. Oh! quel porco!

Bordenave, scandalezzato, dovette farsi forza per non darle

un calcio nel posteriore. Ma il principe aveva sorriso, contento e solleticato d'aver udito quella parolaccia, covando collo sguardo la donnina che se ne infischiava del rispetto dovuto a Sua Altezza. Lei rideva sfrontatamente.

Tuttavia, Bordenave indusse il principe a seguirlo.

Il conte Muffat, tutto in sudore, s'era tolto il cappello: quello che gli dava specialmente noia, era l'afa, il caldo soffocante, denso di quell'atmosfera, ove si respirava un odore acuto, quell'odore delle quinte, col puzzo del gas, della colla degli scenarii, il sudiciume dei cantoni bui e delle biancherie men che pulite delle figuranti.

L'afa era ancor maggiore nell'andito; colà il profumo dell'acque odorose, dei saponi, l'aroma acre degli aceti di toeletta, che scendevano dai camerini ci confondevano col puzzo degli aliti pestiferi.

Passando, il conte alzò la testa, gettò uno sguardo su pel vano della scala, sorpreso dall'improvvisa onda di luce, e di calore che gli pioveva sulla nuca.

C'era là in alto un rumore di catinelle, delle risa, delle chiamate, un continuo sbattacchiar di porte da cui sfuggivano degli odori di donna, il muschio dei belletti ed il profumo forte e ruvido delle fulve capigliature.

Egli non si fermò, affrettando il passo, fuggendo quasi e recando seco a fior di pelle il brivido di quell'ardente visione d'un mondo a lui ignoto.

— Che ne dite, eh? È curioso a vedersi un teatro, diceva il marchese di Chouard, coll'aria soddisfatta d'un uomo che si ritrova in casa sua.

Ma Bordenave era giunto finalmente al camerino di Nana in fondo al corritoio. Girò placidamente la maniglia e tirandosi indietro:

— Se Vostra Altezza si degna d'entrare...

S'udì un grido di donna sorpresa e si vide Nana, nuda fino alla cintura, scappar dietro una tenda, mentre la camerista, intenta ad asciugarla, rimaneva con la salvietta per aria.

— Oh! la è stupida d'entrar così! gridava Nana nascosta. Non entrate! Vedete pure che non si può!

Bordenave parve scontento di quella fuga.

— Restate dunque, cara mia, non importa, disse. È Sua Altezza. Via, non fate la bimba.

E siccome essa ricusava di comparire, ancora scossa, però già ridente, soggiunse con voce burbera e insieme paterna:

— Dio buono! Questi signori sanno benissimo come è fatta una donna! Non vi mangeranno.

— Ma, non è ben sicura la cosa, disse argutamente il principe.

Tutti prorupperò in risa esagerate, per far la corte all'augusto personaggio. Il motto era squisito, assolutamente parigino, a quel che asseriva Bordenave. Nana non rispondeva più, la tenda si moveva, probabilmente essa si decideva a comparire. Allora il conte Muffat, le guancie infiammate, esaminò il camerino.

Era una stanza quadrata, bassa di soffitto, tappezzata interamente di una stoffa color nocciola chiaro. Una cortina dell'istessa stoffa sorretta da una verga metallica, formava in fondo una specie di gabinetto. Due finestroni davano sul cortile, a tre metri al più da un muro sgretolato, contro il quale nel buio della notte, i vetri gettavano dei quadrati gialli. Un grande specchio faceva riscontro ad una toeletta di marmo bianco, coperta da una profusione di boccette e di vasetti di cristallo per gli olii, le essenze e le polveri.

Il conte, accostatosi allo specchio, si vide molto acceso; la fronte cosparsa di finissime goccie di sudore: chinò gli occhi, venne davanti alla toeletta dove il bacino pieno d'acqua insaponata, i piccoli utensili d'avorio sparsi qua e là, le spugne umide, parvero assorbirlo per un momento.

Era lo stesso senso di vertigine che lo aveva invaso durante la sua prima visita a Nana, al Boulevard Haussmann.

Sotto i suoi piedi, sentiva cedere il morbido tappeto del camerino: i becchi di gas che ardevano vicino allo specchio, e sulla toeletta gli mettevano alle tempie dei sibili di fiamma.

Per un momento, temendo di venir meno in quell'odore di donna che ritrovava più caldo, aumentato del decuplo, sotto il basso soffitto sedette sull'orlo del canapè trapuntato, fra

le due finestre. Ma si rialzò subito, tornò alla toeletta, non guardò più nulla, gli occhi vaganti, pensando ad un mazzo di tuberose che, altra volta, si era avvizzito in camera sua, di cui poco mancò che morisse. Quando le tuberose appassiscono hanno un odore di carne umana.

— Spicciati dunque! sussurrò Bordenave, passando la testa nell'apertura della cortina.

Il principe d'altronde ascoltava con compiacenza il marchese di Chouard, il quale presa la zampa di lepre che giaceva sulla toeletta, spiegava in qual modo si stemprasse il bianco grasso.

In un angolo, Satin col suo puro visino da vergine, esaminava quei signori, mentre la cameriera, madama Giulia, preparava le maglie e la tunica di Venere.

Madama Giulia non aveva più età definibile, con quella sua faccia da cartapecora, quei lineamenti induriti delle zitellone, che nessuno ha conosciute giovani. Quella lì s'era disseccata nell'atmosfera ardente dei camerini, fra i seni e le coscie più celebri di Parigi. Portava perennemente la stessa veste nera stinta, e sul petto schiacciato e senza sesso, una selva di spilli, appuntati al posto del cuore.

— Vi chiedo scusa, signori, disse Nana alzando un lembo della cortina, ma sono stata sorpresa...

Tutti si voltarono.

Nana non s'era punto coperta, aveva soltanto abbottonata una vitina di *cambrì* che le celava a mezzo il seno, senza nasconderlo. Allorchè quei signori l'avevano messa in fuga, ella si spogliava appunto, togliendosi lestamento il suo costume da pescivendola. Di dietro, le mutande lasciavano ancora passare un lembo di camicia. E le spalle nude, le braccia nude, i capezzoli eretti nella sua adorabile giovinezza di bionda grassoccia, teneva sempre la tenda in mano come per rinchiuderla al menomo allarme.

— Sì, sono stata sorpresa... non oserei mai... balbettava, fingendo di esser confusa, il collo e le gote coperte di incarnato, il sorriso timido, incerto.

— Andiamo, che baie! poichè vi si trova benissimo così! gridò Bordenave.

Essa arrischiò ancora qualche moina da ingenua esitante, agitandosi come si sentisse solleticata, ripetendo:

— Sua Altezza mi fa troppo onore... Prego Sua Altezza di scusarmi, se la ricevo così...

— L'importuno son io, signora, disse il principe: ma non ho saputo resistere al desiderio di presentarvi i miei complimenti...

Lei allora, tranquillamente, per andare alla *toilette*, passò in mutande frammezzo a quei signori che le fecero largo, aveva i fianchi molto prominenti, le mutande si gonfiavano mentre essa, col seno sporgente, salutava di nuovo col suo arguto sorriso.

All'improvviso parve ravvisare Muffat e gli stese la mano da amica, rimproverandolo poi perchè non era venuto a cena da lei.

Sua Altezza degnò canzonare Muffat, il quale balbettava, fremendo, per avere, durante un attimo, tenuto nella sua mano ardente quella manina ancor fresca dall'acqua odorosa in cui s'era tuffata.

Il conte aveva pranzato lautamente dal principe che era un bel mangiatore e buon bevitore. Tutt'e due erano anzi un pochino brilli. Ma si contenevano bene.

Muffat, per celare il suo turbamento, non trovò che una frase sul caldo.

— Dio buono! come si divampa qua! disse. Come fate mai signora, a vivere in una simile temperatura?

E la conversazione stava per avviarsi così, quando s'udirono alla porta del camerino delle voci chiassose.

Bordenave scostò l'assicella d'un pertugio a grata, simile a quelli che s'usano nei conventi. Era Fontan, seguito da Pruglié e da Bosc, i quali portavano tutti e tre delle bottiglie sotto il braccio e dei bicchieri in mano. Fontan bussò, gridando che era il giorno della sua festa e che pagava dello sciampagna.

Nana, con uno sguardo, aveva consultato il principe. Ma di certo Sua Altezza non voleva disturbar nessuno, sarebbe felice di prendere parte al divertimento!

Fontan pertanto, senza aspettar licenza, entrava bamboleggiando, ripetendo:

— Io, non mica minchione. Io pagar sciampagna...

D'un tratto ravvisò il principe di cui ignorava la presenza; s'interruppe di botto, e assunta un'aria di burlesca solennità:

— Il re Dagoberto, disse, è fuori nel corritoio e chiede licenza di trincare con Sua Altezza Reale.

Il principe, avendo sorriso, la buffonata fu trovata graziosissima,

Il camerino però era troppo piccino per tutta quella brigata. Convenne pigiarsi; la Tiby e Satin in fondo, gli uomini stretti intorno a Nana, seminuda. I tre attori avevano ancora il loro costume del secondo atto.

Mentre Prullière si toglieva il suo cappello d'ammiraglio svizzero, il cui immenso pennacchio non capiva sotto il soffitto, Bosc col manto di porpora e la corona di latta, si rinsaldava sulle sue gambe d'ubbriacone, e salutava il principe come un monarca che riceve il figlio di un potente vicino.

I bicchieri erano pieni; si brindò.

— Bevo alla salute di vostra Altezza! disse il vecchio Bosc regalmente

— All'esercito! soggiunse Prullière.

— A Venere! gridò Fontan.

Il principe cortesemente scoteva il suo bicchiere. Aspettò salutò tre volte, mormorando:

— Signora.... generale.... sire....

E vuotò d'un sol fiato il bicchiere.

Il conte di Muffat ed il marchese Chouard l'avevano imitato. Non si celiava più: si era a Corte. Quella società da teatro si estendeva alla società reale, in una farsa grave, sotto l'ardente fiammeggiare del gas.

Nana, scordando che era in mutande, con fuori un lembo di camicia, faceva la gran dama, la regina Venere che riceveva in intimo convegno i dignitari dello Stato. Ad ogni frase lanciava la parola d'Altezza Reale con profonde riverenze trattando quei buli di Prullière e di Bosc da sovrani, che un ministro generale accompagna.

E nessuno sorrideva alla strana miscela, di quel vero principe, erede di un trono, che beveva lo sciampagna d'un strione,

disinvolto e contento in quel carnevale degli Dei, in quella mascherata della sovranità, frammezzo a quel popolo di cameriste e di cortigiane, di istrioni e di figuri che per professione mettevano in mostra le donne, Bordenave, rapito da quella scena pensava agli introiti che incasserebbe se sua Altezza avesse acconsentito a comparir così nel secondo atto della *Bionda Venere*.

— Ehi! voi altri! gridò, ridiventando famigliare, se facessimo calar giù tutte le mie donnine?

Nana non volle. Anche lei però perdeva il riserbo. La faccia grottesca di Fontan, l'adescava; stropicciandosegli contro, covandolo collo sguardo d'una donna incinta che ha voglia di mangiar una cosa sudicia, cominciò ad un tratto a dargli del tu.

— Andiamo, versa, bestione!

Fontan riempì di nuovo i bichieri, e si bevette, ripetendo gli stessi brindisi:

— A sua Altezza!

— All'esercito!

— A Venere!

Ma Nana reclamava il silenzio con un gesto, levò in alto il bichiere, dicendo:

No, no, a Fontan!.... Gli è la Festa di Fontan, a Fontan! a Fontan!

Allora si brindò un terza volta, acclamando Fontan. Il principe, che aveva ossservato come Nana divorasse con gli occhi il brillante, lo salutò.

— Signor Fontan, disse con la sua squisita cortesia, bevo ai vostri trionfi!

Pertanto il soprabito di sua Altezza rasiugava, di dietro il marmo della tavoletta. Quel camerino sembrava il fondo d'un alcova, un angusto stanzino da bagno, col vapore dei bacini e delle spugne, l'acuto profumo delle essenze misto all'acidula, inebbriante fragranza dello sciampagna.

Il principe e Muffat, tra cui Nana era stretta, dovevano alzar le mani per non strisciarle ad ogni gesto i fianchi od il seno. E la Tiby frattanto, senza un goccia di sudore, aspettava col suo contegno stecchito, mentre Satin, meravigliata,

nella sua depravazione, a vedere un principe e dei signori in giubba a code di rondine, mettersi, in compagnia di comici travestiti, intorno ad una donna ignuda, pensava in cuor suo che la gente *chic* non era po' poi tanto scrupolosa.

Ma già, nell'andito, s'avviccinava il tintinnìo del campanello di compare Barillot. Quand'ei comparve all'uscio del camerino, restò di sasso, scorgendo i tre attori nel loro costume del secondo atto.

— Oh! signori, signori, balbettò, spicciatevi! s'è già suonato nel ridotto...

— Bah! fe' placidamente Bordenave, il pubblico aspetterà.

Tuttavia, dopo nuovi saluti, siccome le bottiglie erano vuote i comici andarono a vestirsi. Bosc, avendo intinta la barba nello sciampagna, se l'era tolta, e sotto quella barba venerabile, era improvvisamente comparso il beone, con la sua faccia logora e chiazzata, da vecchio attore dato al vino. Lo si udì appiè della scala dire a Fontan ed a Prullière, parlando del principe, con la sua voce rauca da bevitor d'acquavite:

— Eh? Che ne dici? L'ho fatto restar di stucco!

Nel camerino di Nana non restavano che sua Altezza, il conte ed il marchese. Bordenave s'era allontanato con Barillot a cui raccomandava di non dare i tre colpi senza avvertir la signora.

— Permettete, signori miei? chiese Nana, che si diè rapidamente a dipingersi la faccia e le braccia, che essa curava sopratutto pel nudo del terz'atto,

Il principe si collocò sul divano, mentre il marchese di Chouard si sdraiava su d'un seggiolone. Solo il conte Muffat restava in piedi: i due bicchieri di sciampagna, in quel caldo soffocante, li avevano resi più brilli.

La piccola Satin, vedendo quei signori chiudersi in camera con l'amica, aveva stimato discrezione sparir dietro la cortina, ed aspettava lì, sovr'un baule, annoiata. La Tiby, placida, senza sguardo, senza parola, andava e veniva preparando la tunica di Venere.

— Avete cantato meravigliosamente bene la vostra aria, disse il principe.

Allora la conversazione cominciò, ma a lembi, con molte pause. Nana non poteva rispondere. S'era spalmata di *cold creem* le braccia ed il viso, ed ora con la cocca d'un asciugatoio, stemperava il bianco grasso. Per un momento cessò dal guardarsi nello specchio, sorrise lanciando un occhiata al principe, e senza lasciar il belletto, disse:

— Sua Altezza mi lusinga.

Gli era tutto un affar complicato quest'operazione, che il marchese di Chouard seguiva con aria di godimento beato. Parlò a sua volta anche lui.

— L'orchestra, disse, non potrebbe accompagnarvi con meno frastuono? Copre la vostra voce! è un delitto imperdonabile.

Questa volta Nana non si voltò. Aveva presa la zampa di lepre e se la passava leggermente sul volto, attenta, attenta, e tanto china per ravvicinarsi allo specchio, che la bianca rotondità delle mutande sporgeva e si stirava, col lembuccio di camicia. Ma volle mostrarsi sensibile al complimento del vecchio e si scosse, dondolando i fianchi.

Seguì un silenzio. La Tiby, avendo scorto uno strappo alla gamba destra delle mutande dell'attrice, prese uno spillo sul cuore e rimase un momento ginocchioni in terra, occupata intorno alla coscia di Nana, mentre questa, non mostrando nemmeno di accorgersi che fosse lì, si copriva di cipria, evitando con cura di metterne sugli zigomi.

Ma, avendo il principe detto che se ella venisse a cantar a Londra, tutta l'Inghilterra verrebbe applaudirla, essa ebbe un amabile sorriso, si voltò per un attimo, colla guancia sinistra bianchissima in mezzo ad una una nube di polvere. Poi, si fe' seria subitamente, si trattava di mettersi il belletto. Col viso vicin vicino allo specchio, come prima, intingeva il dito in un vasetto, applicava il rosso sotto agli occhi e lo stendeva dolcemente fino alle tempie.

Quei signori tacevano rispettosi.

Il conte Muffat non aveva ancora aperto bocca. Pensava alla sua gioventù, alla sua gelida camera da bambino. A sedici anni, quando, ogni sera, abbracciava la madre, recava fin nel sonno l'impressione di quel bacio di gelo. Un giorno,

passando, aveva veduto attraverso un uscio socchiuso, una cameriera che si lavava: e quest'era l'unico ricordo che l'avesse turbato, dalla pubertà fino al suo matrimonio. Nella moglie, poi, aveva trovato una stretta osservanza dei doveri coniugali: nulla più; egli stesso sentiva una specie di repugnanza devota. Era cresciuto, invecchiava, ignorante delle cose carnali, assoggettato a severe pratiche religiose, regolando la propria vita con rigide norme e precetti. Ed ecco, all'improvviso, lo buttavano in quel camerino d'attrice, davanti a quella ragazza ignuda. Lui, che non aveva mai veduto la contessa Muffat mettersi le giarrettiere, assisteva agli intimi particolari d'una toeletta femminile, in mezzo al disordine dei vasetti e dei bacini, tra profumi sì acuti e tanto dolci. Tutto il suo organismo si rivoltava, la lenta invasione con cui Nana, da qualche tempo, s'impossessava di tutte le sue fibre, lo atterriva, ricordandogli le sue letture pie, le ossessioni diaboliche, che avevano cullata la sua infanzia. Credeva nel diavolo. Nana con le sue risatine, il suo seno e il suo dorso, gonfi di vizi, era, in confuso, il diavolo per lui. Ma si proponeva d'esser forte: saprebbe difendersi.

— Allora è cosa intesa, diceva il principe, comodamente sdraiato sul divano: l'anno venturo, voi venite a Londra, e noi vi riceviamo così bene, che mai più ritornerete in Francia. Ah! caro conte voi non apprezzate abbastanza le vostre belle donnine. Ve le ruberemo tutte.

— Ciò non lo sgomenterà punto, mormorò malignamente il marchese di Chouard, pigliando ardire nell'intimità. Il conte è la virtù personificata.

Nell'udir menzionar la sua virtù, Nana volse una sì strana occhiata su Muffat, che questi ne fu indispettito. Poi quel dispetto lo meravigliò e lo irritò contro sè stesso. Perchè l'idea d'esser virtuoso lo sturbava cotanto, in presenza di quella ragazza? Avrebbe voluto picchiarla. Ma Nana, nel voler prendere un pennello, l'aveva lasciato cadere; e mentre ella si chinava, lui si scagliava avanti, i loro aliti si confusero, i capelli sciolti di Venere gli piovvero sulle mani. Fu una voluttà mista di rimorso, una di quelle voluttà da cattolico, pel quale la paura dell'inferno aggiunge esca al peccato.

In quel punto, la voce di compar Barilot sorse dietro la porta.

— Signora, posso dar l'avviso? Il pubblico si impazienta.

— Ancora un momento, rispose con flemma Nana.

Aveva intinto il pennello nel vasetto del nero, e, col naso sullo specchio, chiudendo l'occhio sinistro, lo passava delicatamente fra le ciglia. Muffat, in piedi dietro di lei, guardava. La vedeva nello specchio, con le suo spalle tonde, ed il seno soffuso d'un'ombra rosea. E non poteva, nonostante i suoi sforzi, staccar lo sguardo da quel viso, tutto a pozzette, spirante sensuali desideri, cui l'occhio chiuso dava un fascino provocante.

Quando ella chiuse l'occhio destro e vi passò il pennello, egli sentì di esser cosa sua.

— Signora, gridò di nuovo l'avvisatore anelante, pestano i piedi, finiranno col romper le panche.. Posso dar il segnale?

— Datelo, disse Nana, impazientita... Datelo, me ne infischio!... Se non sarò pronta, ebbene... aspetteranno.

Si calmò; soggiunse, volgendosi con un sorriso ai signori:

— Ma è vero! non si può nemmeno ciarlare un minuto.

Ora la faccia e le braccia erano dipinte: aggiunse, col dito due larghi tocchi di carminio sulle labbra. Ed il conte Muffat si turbò maggiormente, sedotto dal depravato fascino dei belletti e delle polveri, vinto da uno smodato desiderio di possedere quella giovane creatura tutta lisciata e dipinta, colla bocca troppo rossa nel viso troppo bianco, cogli occhi ingranditi, cerchiati di nero, ardenti, e come posti, infossati dall'amore. Frattanto, Nana passò un momento dietro la cortina per indossare la maglia di Venere, dopo essersi tolte le mutande. Poi, con tranquilla inverecondia, essa venne a sbottonarsi la vitina di *cambri*, stendendo le braccia verso la [illegible] che le infilò le maniche corte della tunica di Venere.

— Presto, giacchè s'arrabbiano! mormorò.

[illegible]incipe, cogli occhi semichiusi, seguiva con sguardo [illegible] linee tondeggianti del colmo seno, mentre il marchese [illegible] crollava involontariamente la testa. Muffat, per [illegible]iù nulla, guardava il tappeto.

Venere era pronta; non portava altro che quel

velo sulle spalle. La Tiby, intanto, giravale intorno, col suo aspetto da vecchierella di legno, con occhi chiari e vuoti; pigliando affrettatamente degli spilli sull'inesauribile guancialetto del suo cuore, appuntava la tunica di Venere, toccando con le mani rimprosciuttite, senza commozione, senza ricordo alcuno, come se fosse stata un essere privo di sesso, le morbide nudità di quel vaghissimo corpo.

— Ecco fatto, disse la giovin donna, gettando un'ultima occhiata nello specchio.

Bordenave ricompariva appunto, inquieto, dicendo che il terzo atto era cominciato.

— Sta bene! vado, riprese. Quante storie! Son sempre io che aspetto gli altri.

I signori uscirono dal camerino, ma non presero commiato, avendo il principe espresso il desiderio di assistere al terzo atto nelle quinte.

Rimasta sola, Nana stupì, si guardò d'intorno.

— O dov'è? chiese.

Cercava Satin. Quando l'ebbe ritrovata dietro la cortina, seduta sul baule, questa rispose, senza scaldarsi:

— Non volevo, certo, disturbarti mentre eri con tutti quegli uomini!

E soggiunse che ormai se ne andava.

Ma Nana la trattenne. Era poco grulla? Poichè Bordenave acconsentiva a prenderla! si combinerebbe l'affare dopo lo spettacolo. Satin esitava, c'erano troppi impicci; non era affar suo. Tuttavia rimase.

Mentre il principe scendeva la scaletta di legno, un rumore strano, delle bestemmie soffocate, uno scalpiccìo di lotta, di busse scoppiavano dall'altro lato della scena. Era uno scompiglio che allarmava i comici aspettando il loro richiamo.

Da un momento, Mignon aveva ricominciato le sue burle, colmando Fauchery di carezze. Aveva inventato un giocherello che consisteva nel dargli dei buffetti sul naso, col pretesto di difenderlo dalle mosche. Naturalmente quella buffonata divertiva assai i comici. Ma all'improvviso, Mignon, spinto troppo oltre dal buon successo, e cedendo ad un volo di fantasia, aveva assestato al giornalista uno schiaffo, un vero e

potente schiaffo. Questa volta ei passava il segno; Fauchery non poteva, davanti alla gente, accogliere ridendo una simile ceffata. E i due uomini, cessando la commedia, lividi, cogli occhi schizzanti odio e furore, s'erano saltati al collo, ed aggrappati insieme, si rotolavano entrambi in terra dietro uno scenario, trattandosi da ruffiani.

— Signor Bordenave! signor Bordenave! gridava il direttore sbigottito.

Bordenave lo seguì, dopo aver chiesto scusa al principe. Quando ebbe ravvisato per terra Fauchery e Mignon, si lasciò sfuggire un gesto da uomo indispettito. Avevano proprio colto il momento opportuno, quei due, quando c'era sua Altezza dall'altro lato dello scenario e tutta la platea che poteve udirli. Per colmo di noia, Rosa Mignon arrivava, anelante, proprio al minuto della sua entrata in iscena. Vulcano le aveva data la parola. Ma Rosa si fermò, stupefatta, nel vedersi ai piedi il marito e l'amante che s'avvoltolavano per terra strozzandosi, dandoci calci, strappandosi i capelli, coi pastrani bianchi di polvere. Ei le chiudevano il passo; anzi, un macchinista aveva fermato il cappello di Fauchery, al momento appunto in cui quel diavolo di cappello, nella lotta, stava per rimbalzar sulla scena.

Tuttavia Vulcano, il quale inventava delle frasi per divertire il pubblico, dava nuovamente la parola d'attacco. Rosa immobile, guardava sempre i due uomini.

— Ma non guardar dunque! le bisbigliò furibondo Bordenave. Non è affar tuo. Manchi alla tua entrata.

E, spinta da lui, Rosa, scavalcando il corpo dei combattenti, si trovò in iscena, nel fiammeggiare della ribalta, davanti al pubblico. Non aveva capito perchè fossero tutt'e due in terra a picchiarsi.

Tremante, la testa ripiena d'un frastuono, scese verso la ribalta col suo bel sorriso di Diana amorosa, ed intuonò il primo motivo del duetto con voce sì calda, sì vibrante, che il pubblico le fe' un'ovazione.

Dietro lo scenario udiva i colpi sordi dei due uomini, che erano rotolati fino al boccascena; per buona ventura, la musica copriva il rumor dei calci che davano nell'impennate.

— Sacr...o! gridò Bordenave, smaniando, quando fu riuscito a dividerli; non potreste picchiarvi a casa vostra? Sapete bene però che queste storie non mi garbano... Tu, Mignon, mi farai il piacere di restar qui dal lato del cortile; e quanto a voi, Fauchery, se lasciate la parte del giardino vi metto alla porta. Siamo intesi: corte e giardino, o proibisco a Rosa di condurvi più qui.

Quando Bordenave tornò accanto al principe, questi chiese informazioni.

— Oh! nulla! mormorò l'impresario con perfetta calma.

Nana in piedi, avvolta nella sua pellicia, aspettava la sua uscita discorrendo con quei signori.

Mentre il conte Muffat risaliva per gettare uno sguardo sulla scena, fra due quinte, ad un gesto del direttore, comprese ch'ei doveva camminar piano.

Una pace tepida cadeva dalla vôlta. Nelle quinte rischiarate da violenti fiotti di luce, alcune rade persone stavano ritte o se n'andavano in punta di piedi, mute, o parlando sottovoce. L'uomo del gas era ivi al suo posto, accanto al giuoco complicato dei suoi rubinetti; un pompiere appoggiato ad un portante, allungava il collo procurando di veder il palcoscenico, mentre in alto, in alto, sul suo sedile, l'uomo del sipario vegliava in aria rassegnata, ignorando la commedia, sempre in attesa del colpo di campanello per la manovra delle sue funi.

In mezzo a quell'afa, a quelli scalpiccii, a quei bisbigli, la voce degli attori giungeva strana, assordata, tanto stonata e falsa, che faceva stupore. Più lontano, al di là del confuso frastuono dell'orchestra, c'era come il mormorio d'un lungo, sonoro anelito; la platea che respirava e il cui soffio a volte si gonfiava scoppiando in chiassi, in risa, in applausi. Senza vederlo, si sentiva il pubblico, perfino nei suoi silenzi.

— Ma ci dev'esser qualche finestra aperta, disse d'un tratto Nana stringendosi attorno la pelliccia. Guardate un po', Barillot, scommetto che hanno aperto una finestra. Parola d'onore, è roba da crepare qui.

Barillot giurò ch'aveva tutto chiuso egli stesso. Forse che c'erano dei vetri rotti. Gli artisti si lagnavano sempre dei

riscontri d'aria. Nel caldo afoso del gas passavano dei soffi freddi che rendevano il teatro, al dir di Fontan, un vero nido da flussioni di petto.

— Vorrei vedervi scollacciato, continuava Nana, che saliva in bizza.

— Zitto! mormorò Bordenave.

In scena Rosa cantava con tanta finezza una frase del suo duetto, che gli applausi coprirono l'orchestra.

Nana si tacque, seria in viso.

Intanto il conte s'arrischiava in un andito, ma Barillot lo fermò dicendo che là c'era uno spazio scoperto. Egli vedeva lo scenario da rovescio ed in isghembo; vedeva impannate coperte sul di dietro da uno strato di vecchi avvisi, poi un angolo della scena, la caverna dell'Etna, scavata in una miniera d'argento, colla fucina di Vulcano, in fondo. Le saette calate facevano rosseggiare la vernice appiccicata sulla tela a gran colpi di pennello.

Dei portanti a cristalli rossi ed azzurri, mercè un combinato incrociarsi di raggi formavano lo sfolgorare del braciere; mentre più indietro, delle striscie di luce correvano sul suolo per far risaltare una catena di roccie nerastre. E là, sovra un'erta a dolce pendìo, frammezzo alle stille di luce, simili a lampioncini sparsi sull'erba in qualche sera di festa pubblica, la vecchia Druard, che faceva da Giunone, stava seduta aspettando il momento di entrare in iscena, abbagliata e sonnacchiosa.

Ma vi fu una diversione: Simona, che stava ascoltando una storia di Clarissa, si lasciò sfuggire un:

— To! la Tricon!

Era infatti la Tricon coi suoi lunghi ricci ed il suo far di contessa che frequenta gli studi di avvocato. Quando vide Nana, mosse subito verso di lei.

— No, disse questa, dopo uno scambio rapido di parole. Per ora, no.

La vecchia signora rimase seria. Prullière le diè, passando, una stretta di mano.

Due piccole figuranti la guardavano con commozione. Lei, per un momento parve incerta: poi chiamò Simona con un nno e lo scambio di parole rapide ricominciò:

— Sì, mormorò infine Simona; fra mezz'ora.

Ma, mentre la ragazza risaliva in camerino, la Bron, che andava in giro di nuovo con alcune lettere, gliene consegnò una. Bordenave, abbassando la voce, rimproverava furiosamente alla custode d'aver lasciato passare la Tricon; una donna simile! E proprio quella sera! Era sdegnato per via di Sua Altezza. La Bron, che da trent'anni era custode del teatro, rispose con tono aspro. Sapeva assai, lei! la Tricon faceva affari con tutte le attrici; venti volte il signor direttore l'aveva incontrata senza dir nulla. E mentre Bordenave borbottava bestemmie, la Tricon, placida, esaminava fissamente il principe, da donna che pesa un uomo con uno sguardo. Un sorriso le rischiarò la faccia giallastra. Poi se n'andò, a passo lento, fra le donnine di Bordenave, rispettosissime verso di lei.

— Subito, non è vero? disse, volgendosi a Simona.

Simona sembrava perplessa. La lettera era d'un giovane a cui aveva promesso per quella sera. Consegnò alla Bron un biglietto scarabocchiato in furia: « Impossibile stasera, diletto mio, sono impegnata. » Ma rimaneva inquieta, quel giovane forse l'aspetterebbe ad ogni modo. Siccome nel terzo atto lei non c'entrava, voleva andarsene subito. Allora, pregò Clarissa di andar a vedere. Clarissa non era di scena che alla fine dell'atto. Essa acconsentì a scendere, mentre Simona, per un momento ritornava al camerino che occupavano in comune.

Giù, nel bettolino di madama Bron, un figurante, incaricato della parte di Plutone, beveva solo, tutt'avvolto in ampia vestaglia rossa a fiamme d'oro. Il piccolo commercio della Bron doveva esser stato lucroso quella sera, poichè il sottoscala era tutt'umido per la risciacquatura dei bicchieri, riversata.

Clarissa rialzò la sua tunica d'Iride, che strascicava sugli scalini lordi. Ma si fermò prudentemente, allungando il capo alla risvolta della scala per gettar un'occhiata nello stambugio. Aveva avuto buon naso! quell'idiota di La Faloise, perdinci! era ancòr lì, sulla stessa seggiola, fra la stufa e la tavola! Aveva fatto le viste d'andarsene, davanti a Simona,

poi era tornato. D'altronde, lo stambugio rigurgitava di signori attilati, inguantati, dall'aria sottomessa e paziente. Tutti aspettavano, guardandosi l'un l'altro con serietà.

Sulla tavola non c'erano più che i piatti sucidi; la Bron aveva distribuiti gli ultimi mazzi di fiori; soltanto una rosa, caduta in terra, avvizziva accanto alla gatta nera, che s'era raggomitolata in forma di palla, mentre i gattini facevano delle corse pazze, dei galoppi furibondi, fra le gambe dei signori. Per un momento, Clarissa ebbe l'estro di cacciar via La Faloise. Quel cretino, per colmar la misura, non poteva patire le bestie; stringeva i gomiti contro il corpo per non toccare la gatta.

— Sta in guardia, ei sta per coglierti! disse Plutone, un burlone, il quale risaliva, forbendosi la bocca col rovescio della mano.

Allora Clarissa rinunziò all'idea di fare una partaccia a La Faloise. Aveva veduto madama Bron consegnare la lettera al giovinotto di Simona; questi era andato a leggerla sotto il becco di gas del vestibolo. « Impossibile stassera, diletto mio! sono impegnata. » E pacificamente, avvezzo alla frase, senza dubbio era scomparso.

Ecco un uomo almeno che sapeva vivere! Non era come gli altri che si ostinavano a rimanere lì, sulle seggiole senza paglia della Bron, in quella gran lanterna vetrata ove si andava cuocendo, e che non sentiva di buono per nulla! Bisognava pur che avessero una gran smania per le donne! Clarissa risalì nauseata; attraversò la scena, e si inerpicò lesta per la scala dei camerini, fino al terzo piano, per dar la risposta a Simona.

Sul palcoscenico, il principe, scostandosi dagli altri, parlava a Nana; non l'aveva lasciata, la covava co' suoi occhi semichiusi.

Nana, senza guardarlo, sorridente, diceva di sì con un cenno del capo. Ma, all'improvviso, il conte, piantando Bordenave, il quale gli dava ragguagli sulle combinazioni di parecchi congegni, s'accostò per interrompere il colloquio. Aveva ubbidito ad un impulso di tutto il suo essere.

Nana alzò gli occhi, gli sorrise come a Sua Altezza. Però

stava sempre in ascolto, aspettando la sua parola di richiamo.

— Il terzo atto è il più breve, credo, disse il principe, disturbato dalla presenza del conte.

Essa non rispose, la faccia cambiata, tutta occupata della sua parte. Con un rapido movimento delle spalle aveva fatto scivolar giù la pelliccia, che la Tibì, in piedi dietro di lei, ricevette sulle braccia. E così ignuda, dopo aver portato le mani alla capigliatura, come per assicurarla, entrò in scena.

— Zitto! Zitto! bisbigliò Bordenave.

Il conte ed il principe erano rimasti sorpresi.

In mezzo al gran silenzio, un sospiro profondo, un lontano rumore di folla, andava innalzandosi. Ogni sera, la comparsa di Venere, nella sua nudità da Dea, produceva quell' effetto.

Allora Muffat volle vedere; pose l' occhio ad un foro.

Al di là dell' arco di cerchio sfolgorante della ribalta, la platea appariva oscura come riempita d' un fumo rossiccio: e su quel fondo di tinta neutra, dove le file di teste mettevano un confuso pallore, Nana spiccava candida, ingrandita, coprendo i palchi di prima fila alla vôlta. La vedeva in dorso, la nuca in iscorcio, le reni tese, le braccia aperte, mentre in terra, a livello de' suoi piedi, stava la testa del suggeritore, una testa da vecchio, d' espressione povera ed onesta, che pareva spiccata dal tronco.

A, certe frasi della sua aria d' entrata, il corpo di Nana pareva scosso da ondulazioni che partivano dal collo, scendevano alla vita e spiravano nel lembo della sua tunica. Quando ebbe mandato fuori l' ultima nota in mezzo ad una tempesta d' applausi, salutò; i veli svolazzanti, la sua capigliatura cadente sulle reni nello scorcio della schiena ripiegata. Al vederla così, coi fianchi in fuori, venir a ritroso verso il foro da cui la guardava, il conte si rizzò pallidissimo. La scena era scomparsa: ei non iscorgeva più altro che il rovescio dello scenario, la screziata confusione dei vecchi avvisi, incollati in tutti i sensi.

Sul rialzo praticabile, fra le striscie di gas, l'Olimpo aveva raggiunto la vecchia Druard che sonnecchiava. Essi aspettavano la fine dell'atto, Bosc e Fontan, seduti in terra, il mento

sulle ginocchia, Prullière stiracchiandosi e sbadigliando prima d'entrar in scena, tutti spenti, gli occhi rossi, smaniosi d'andarsi a coricare.

In quel punto Fauchery, che s'aggirava dalla parte giardino, dacchè Bordenave gli aveva vietato la parte cortile, si appicciccò al conte per far il disinvolto, offrendosi di mostrargli i camerini.

Muffat, a cui una crescente languidezza toglieva il libero arbitrio, finì col seguire il giornalista, dopo aver cercato cogli occhi il marchese di Chouard, che non c'era più. Provava insieme inquietudine e sollievo nel lasciar quelle quinte d'onde udiva la voce di Nana.

Fauchery lo precedeva di già nella scala, chiusa da bussole di legno al primo ed al secondo piano. Era una di quelle scale di casa dubbia, del genere di quelle che il conte aveva vedute nelle sue visite di membro della Congregazione di Carità, una scala nuda e rovinata, intonacata di giallo, con degli scalini consumati dalla continua discesa di molti piedi, ed una balaustrata di ferro, resa lucida dallo sfregamento delle mani. Ad ogni pianerottolo, una finestra bassa e quadrata a livello del suolo, s'internava nel muro come uno spiraglio.

Delle fiamme di gas ardevano nelle lanterne ingessate, nelle muraglie, rischiarando brutalmente quella nudità, sprigionando un calore che saliva e si raccoglieva nell'angusto spirale della scala.

Nel giunger al piede della scala, il conte aveva sentito di nuovo un alito ardente cadergli sulla nuca, quell'odore di donna che scendeva dai camerini in un'onda di luce e di rumore; ed ora ad ogni scalino che saliva, il muschio delle ciprie, l'acredine delle essenze e degli aceti di toeletta, lo riscaldavano e lo stordivano maggiormente.

Al primo piano, due corritoi s'internavano, svoltavano bruscamente, con porte dipinte in giallo, segnate di numeri bianchi, che parevano quelle di certe case ammobigliate molto sospette: in terra, i mattoni dissaldati formavano delle gibbosità nello schiacciamento della vecchia bicocca.

Il conte s'arrischiò a gettar un'occhiata da un uscio semi

aperto, e vide una camera angusta, lurida, una botteguccia da parrucchiere di sobborgo, ammobiliata con due seggiole, uno specchio, una tavoletta a cassetti, annerita dall' untume dei pettini. Un pezzo d'uomo in sudore, le spalle fumanti, vi si mutava di biancheria, mentre, accanto, in uno stambugio consimile, una donna, pronta ad andarsene, coi capelli sricciati e bagnati come se fosse uscita da un bagno, si metteva i guanti.

Ma Fauchery chiamava il conte, e questi giungeva al secondo piano quando un « giuraddio! » furibondo uscì dal corritoio di destra. Matilde, un piccolo cencio d'ingenua, aveva appunto rotta la sua catinella, di cui l' acqua insaponata scorreva fin sul pianerottolo.

Un camerino si richiuse violentemente. Due donne, in corsetto, attraversarono il corritoio d'un salto, un'altra, tenendosi l'orlo della camicia fra i denti, apparve e fuggì. Poi s' udirono delle risa, una lite, una canzone incominciata e tosto troncata. Lungo l' andito, dalle fessure, si scorgevano dei lembi di nudità, dei candori di pelle, dei pallori di lini; due ragazze allegre assai, si mostravano placidamente i nei che avevano sulla schiena e sotto il seno; una giovanissima, quasi bambina, aveva rialzato le gonne fin al disopra delle ginocchia, per ricucirsi le mutande, mentre le cameriste, vedendo passare i due uomini, tiravano un pochino le tende per decenza.

Era la baraonda finale, la gran ripulitura del bianco e del rossetto, l'abbigliamento della casa e della strada, ripreso in mezzo ad una nube di cipria, un raddoppiamento di fulvi odori di carne, spiranti dalle porte sbatacchiate.

Al terzo piano, Muffat si abbandonò all'ebbrezza che lo invadeva. Vi era colà il camerino delle coriste e delle figuranti; una ventina di donne, pigiate in mezzo ad una profusione sbandata di saponi e di boccette d'acqua di lavanda; la sala comune d'un postribolo di sobborgo. Nel passare, Muffat udì dietro una porta chiusa, un feroce lavacro, una tempesta in un bacino. E saliva all'ultimo piano, quando gli venne il grillo di arrischiare un'altra occhiata attraverso il pertugio d'una porta lasciata aperta; la camera era vuota,

sotto alla fiamma del gas non c'era che un vaso da notte dimenticato in mezzo ad un disordine di salviette e di gonnelle lasciate per terra. Quella camera fu l'ultima visione che recò seco. In alto, al quarto piano, si soffocava. Tutti gli odori, tutte le fiamme venivano a battere là; il soffitto giallo sembrava cotto; una lanterna ardeva in una nebbia rossastra. Per un momento il conte si tenne saldo alla balaustrata di ferro, che trovò tepida di un tepore vivente, e chiuse gli occhi, libò in un'aspirazione tutto il sesso della femmina, che tuttora ignorava, e che ormai gli batteva nel viso.

— Venite, dunque! gridò Fauchery, sparito da un momento; vi si chiama.

C'era, in fondo al corritoio, il camerino di Clarissa e di Simona, uno stambugio di forma oblunga, sotto i tetti, con pareti che s'abbassavano improvvisamente ad angoli tagliati fuor di luogo. La luce veniva dall'alto per mezzo di due fori profondi. Ma, in quell'ora di notte, quattro becchi di gas illuminavano il camerino, tappezzato di una carta da sette soldi la pezza, con fiori color di rosa sopra dei rami verdi. Due tavole poste vicine servivano da tavoletta; erano coperte di tela cerata, fatta nera dall'acqua versatavi, e sotto le quali stavano brocche in zinco ammaccate; secchie piene di risciacquatura, anfore in terra cotta grossolana. C'era una mostra di oggetti da bazar, ritorti, lordi, guasti dall'uso, catini screpolati, pettini senza denti; tutto il disordine creato dalla fretta, dalla sbadataggine di due donne che si lavano, si spogliano in comune, in un luogo dove stanno solo di passaggio e di cui la sconcezza non le riguarda.

— Venite, dunque! riprese Fauchery con quella dimestichezza che si stabilisce fra gli uomini in casa delle cortigiane; c'è qui Clarissa che vuol darvi un bacio.

Muffat si decise ad entrare; ma restò assai stupito scorgendo il marchese di Chouard seduto fra le due tavolette su d'una seggiola.

S'era messo là, ed allargava le gambe, perchè da una secchia screpolata sfuggiva una gora biancastra. Si vedeva ch'egli si sentiva a suo agio, che conosceva i migliori cantucci, ringalluzzito e beato in quell'afa da stanzino da bagno, in quella

tranquilla inverecondia della donna, che in quell' angolo lurido si faceva maggiore e sembrava naturale.

— Vai col vecchio? bisbigliò Simona a Clarissa.

— Non son così matta! rispose questa, forte.

La camerista, una ragazza bruttissima, molto famigliare, che aiutava Simona a mettersi il mantello, si teneva le costole dal ridere.

Le tre donne si spingevano, balbettando tronche parole, che raddoppiavano la loro ilarità.

— Suvvia, Clarissa, abbraccia questo signore, ripetè Fauchery. Sai che ha il sacchetto degli scudi.

E volgendosi al conte:

— La vi abbraccerà, vedrete, disse, è graziosissima.

Ma a Clarissa gli uomini mettevano nausea; parlò con disgusto dei sudicioni che aspettavano giù, dalla custode. D'altronde aveva fretta di scendere, non voleva la si facesse indugiare, mancherebbe la sua ultima scena. Poi, siccome Fauchery sbarrava l'uscio, si deciso a metter due baci sulle bassette di Muffat, dicendo:

— Non per voi, veh! ma perchè Fauchery mi secca!

E scappò; il conte rimaneva impacciato davanti al suocero. Un' onda di sangue gli era salita alla faccia.

Nel camerino di Nana, in mezzo allo sfarzo degli addobbi, non aveva sentito l'acre eccitamento che lo pungeva ora nella obbrobriosa povertà di quello stambugio, pieno dell' abbandono procace di due donne.

Pertanto, il marchese era partito dietro Simona, molto affrettata, bisbigliandole alcunchè all'orecchio, mentre essa crollava il capo in segno di rifiuto.

Fauchery li aveva seguiti ridendo.

Allora, il conte si vide solo con la camerista, la quale risciacquava i bacini; e se ne andò; scese a sua volta le scale colle gambe fiacche, facendo di nuovo scappare, davanti a sè, delle donne in gonnella, a sbatacchiar degli usci semiaperti sul suo passaggio. Ma in mezzo a quella baraonda di femmine che si sbandava pei quattro piani, non vide distintamente che un gatto, un gattone fulvo, il quale in quella fornace impestata di muschio, correva lungo gli scalini, la

coda in aria, fregandosi il dorso velloso contro la inferriata.

— Manco male! disse una voce rauca di donna. Credevo, che ci terrebbero lì tutta la notte... Che seccatori con le loro eterne chiamate!

Lo spettacolo era finito. C'era una corsa sfrenata, un vero galoppo su per le scale, il cui angusto vano echeggiava d'esclamazioni nella fretta smaniosa di rivestirsi e di partire. Mentre il conte Muffat scondeva l'ultimo scalino, vide Nana ed il principe, i quali seguivano lentamente il corritoio.

La giovine si fermò, poi, sorridente abbassando la voce:

— Va bene, disse; a fra poco.

Il principe tornò sul palcoscenico, dove lo aspettava Bordenave.

Allora, solo con Nana, cedendo ad un impulso di desiderio e di collera, Muffat le corse dietro; e mentre ella rientrava nel camerino, le schioccò un grosso bacio sulla nuca, su quei ricciolini biondi che le scendevano giù fin tra le spalle. Gli era come se rendesse il bacio ricevuto da Clarissa. Nana furibonda, alzava già la mano. Ma quando ravvisò Muffat ebbe un sorriso.

— Oh! m'avete fatto paura, disse semplicemente.

Ed il suo sorriso era adorabile, umile e confuso, come se ella non avesse sperato mai quel bacio, e fosse felice di averlo ricevuto. Ma ella non poteva nè quella sera, nè il domani. Conveniva aspettare. Se anche avesse potuto, si sarebbe fatta desiderare. Il suo sguardo esprimeva tutte quelle idee.

Finalmente soggiunse:

— Sapete, sono proprietaria... Sì, compero una villa presso Orleans, in un paese ove so che andate qualche volta.... almeno così m'ha detto *Bébè* il piccolo Giorgio Hugon.... Voi lo conoscete? Venite a trovarmi laggiù.

Il conte, spaventato egli stesso della sua brutalità d'uomo timido, vergognoso di ciò che aveva fatto, la salutò rispettosamente, promettendole di accettare il suo invito. E s'allontanò camminando come in sogno.

Raggiungeva il principe, quando passando davanti al *foyer* udì Satin gridare:

— Oh! che sudicio vecchione! non mi rompete le scattole!

Era il marchese di Chouard, che non trovando altri, aggrediva Satin. Questa era decisamente nauseata di tutta quella gente *chic!* Nana l'aveva ben presentata a Bordenave; ma Satin si era annoiata a morte a starsene a bocca chiusa, per non dir strafalcioni, e voleva rifarsi, tanto più che nelle quinte aveva trovato un suo antico ganzo, il figurante che faceva da Plutone, un pasticciere che l'aveva regalata d'una settimana d'amore e di busse.

Lo aspettava, arrabbiata perchè il marchese le parlava come ad una delle attrici. Alla fine prese un far dignitoso, lanciandogli questa frase:

— Mio marito sta per venire; la vedrete bella!

Intanto gli artisti in pastrano, il viso stanco, partivano ad uno ad uno.

Gruppi d'uomini e di donne scendevano ad ogni momento la scaletta a chiocciola, mettendo in ombra dei contorni di cappelli schiacciati, di scialli scoloriti e sgualciti, una livida bruttezza da istrioni, cui fu levato il rosso del belletto. Sulla scena dove spegnevano il gas delle saracinesche e delle ribalte, il principe ascoltava un aneddoto di Bordenave. Voleva ricondurre Nana.

Quando questa comparve finalmente, la scena era buia; il pompiere di servizio s'aggirava con una lanterna, terminando la sua ronda. Bordenave, per risparmiare a sua Altezza il giro del passaggio de' Panorama, aveva fatto aprire il corritoio, che dalla loggia delle custode metteva all'atrio del teatro. E lungo quell'andito era una fuga di donnine, felici di sfuggire gli uomini che stavano aspettandole al varco della galleria. Si spingevano, stringendo i gomiti contro il corpo guardandosi dietro, tiravano il fiato solamente al di fuori, mentre Fontan, Bosc e Prullière se n'andavano adagio, godendosi nel veder la faccia degli uomini gravi che passeggiavano su e giù per la galleria delle Varietà nel momento in cui le ragazze scappavano dall'altra parte con l'*amant du cœur*. Clarissa, sovratutto, fu maligna.... Diffidava di La Faloise. Ed invero egli era tuttora dalla Bron, con quegli altri che si ostinavano a rimanere inchiodati sulle seggiole della custode.

Tutti allungavano il naso. Allora lei passò ritta dietro un' amica. Quei signori battevano le palpebre, storditi da quella ruinosa discesa di gonnelle turbinanti al piede della piccola scala, disperati di vederle, dopo sì lunga aspettazione volar via tutte senza poterne raffigurar una sola. I gattini neri dormivano sulla tela cerata, stretti contro il ventre della madre, che stava lì beata a zampe larghe; mentre il gattone fulvo, seduto all' altro capo della tavola, la coda allungata, guardava con gli occhiacci gialli le donnine che se la svignavano.

— Se sua Altezza degnasse passar di qui, disse Bordenave ai piè della scala, additando l' androne.

Alcune figuranti vi si spingevano ancora. Il principe seguiva Nana. Il marchese ed il conte venivano dietro.

Quell' andito, lungo, lungo, s' apriva fra il teatro ed una casa vicina, ed era una specie di viuzza strettissima, coperta d' un tetto inclinato in cui s' aprivano delle impennate a lastre di vetro.

Dalle muraglie trasudava l' umidità. I passi rimbombavano sul suolo lastricato di pietra come in un sotterraneo.

C' era colà un ingombro da solaio, un banco su cui il custode racconciava gli scenari, una catasta di cancelli di legno che a sera si collocavano alla porta per regolare entro quel limite la folla in coda. Nana dovette rialzare lo strascico, passando davanti ad una fontana, di cui il robinetto mal chiuso, allagava il lastrico. Nell' atrio tutti si salutarono. E Bordenave, quando fu solo, compendiò il suo giudizio sul principe con una crollatina di spalle, piena di sprezzante filosofia.

— Egli è ben un pochino grugno, disse senza altre spiegazioni a Fauchery, cui Rosa Mignon conduceva seco a casa per riconciliarlo col marito.

Muffat si trovò solo in istrada. Il principe aveva senz'altro, fatto salire Nana nella sua carrozza. Il marchese era corso dietro a Satin ed al suo figurante, tutt' eccitato, tenendosi pago di seguir quei due viziosi con la speranza di ottenere qualche compiacenza.

Allora Muffat, la testa in fiamme, volle rientrare a casa a

piedi. Ogni lotta era cessata in lui. Un'onda di vita nuova sommergeva le sue idee e le sue credenze di quarant'anni.

Mentre seguiva i Boulevard, il rumore delle ultime carrozze gli gridava all'orecchio il nome di Nana, la luce del gas faceva danzare a' suoi occhi delle nudità, le braccia morbide, le nivee spalle di Nana. Sentiva che la era padrona di lui, che egli avrebbe rinnegato ogni cosa, venduto ogni cosa per averla un'ora sola, quella sera stessa. Era la sua gioventù che si svegliava finalmente, una pubertà ingorda d'adolescente che divampava all'improvviso nella sua freddezza di cattolico e nella sua dignità d'uomo maturo.

VI.

Il conte Muffat, accompagnato dalla moglie e della figlia, era giunto la sera prima alle Fondette, ove la signora Hugon, che vi si trovava sola col figlio Giorgio, li aveva invitati a passare otto giorni..

La casa, fabbricata verso la fine del diciasettesimo secolo, sorgeva in mezzo ad un immmenso recinto quadrato, senza alcun ornamento, ma il giardino aveva delle ombre magnifiche, una fila di vasche d'acqua corrente alimentate da fonti naturali. Formava lungo la via Orleans a Parigi un'onda di verdura, un'enorme macchia d'alberi che rompeva la monotonia di quella pianura in cui si stendevano all'infinito i campi coltivati.

Alle undici, quando la seconda scampanellata della colazione ebbe riuniti tutti in sala da pranzo, la signora Hugon, col suo buon sorriso materno, pose due bacioni sulle guancie di Sabina, dicendo:

— Sai, in villa così fo'.... Ringiovanisco di vent'anni al vederti quà... Hai dormito bene nella tua antica camera?

Poi, senza aspettare la risposta, voltandosi verso Estella :

— E la piccina non avrà fatto che un sol sonno, lei pure?.. Abbracciami, bimba mia.

S'erano seduti nell'ampia sala da pranzo, le cui finestre davano sul parco; ma non occupavano che un capo della gran tavola e vi si stringevano per star più vicini. Sabina, allegrissima, evocava le sue memorie di giovinezza che le si ridestavano in cuore; i mesi passati alle Fondette, le lunghe gite, la sua caduta nella vasca, in una certa sera d'estate, un vecchio romanzo di cavalleria scoperto sopra un armadio a letto d'inverno, davanti ad una fiammata di sarmenti.

E Giorgio, che da alcuni mesi non vedeva la contessa, la trovava strana, con qualcosa di mutato nella fisonomia, mentre, al contrario quella pertica d'Estella pareva ancor più filiforme, imbarrazzata e senza parole. Mentre si mangiava delle uova al latte e delle costolette, molto semplicemente, la signora Hugon, da buona massaia, si lagnò raccontando che non si poteva più durar la vita coi beccai; essa comperava tutto ad Orleans e non le portavano mai le porzioni che chiedeva. D'altronde, se gli ospiti mangiavano male, era colpa loro, venivano a stagione troppo inoltrata.

— Non c'è buon senso, diceva. Vi aspetto col mese di giugno e siamo alla metà di settembre... E così, vedete, non c'è più nulla di bello.

Ed accennava gli alberi, intorno al prato, i quali cominciavano ad ingiallire. Il tempo era nuvolo. Un vapore grigiastro velava l'orrizzonte, in una pace melanconica e soave diffusa su tutta la campagna.

— Oh! aspetto gente, riprese ella, la villa si farà più allegra.... anzitutto, due signori, che Giorgio ha invitato, il signor Fauchery ed il signor Daghuenet, li conoscete, non è vero? Poi, il conte Vandeuvres, che mi promette una visita da cinque anni; forse quest'anno si deciderà.

— Ah! benone! fe' la contessa ridendo, se non contate che su il signor Vandeuvres, stiamo freschi! È troppo occupato a Parigi...

— E Filippo? interrogò Muffat.

E Filippo ha domandato un congedo, rispose la vecchia

signora, ma voi non sarete di certo più qui quand' egli arriverà.

Si serviva il caffè. La conversazione era caduta su Parigi; venne proferito il nome di Steiner; quel nome strappò un lieve grido alla signora Hugon.

— A proposito, disse, il signor Steiner è ben quell' omaccione che una sera ho incontrato da voi, un banchiere. Eccone uno che è proprio un figuro! Dire che ha comperato un podere posto poco lungi da qui, dietro alla Choue, presso Gumières, per darlo ad una commediante! Tutto il paese è scandalezzato!.... sapevate questo, amico mio?

— Nulla affatto, rispose Muffat. Ah! Steiner ha comperato una campagna nei dintorni?

Giorgio, udendo la madre intavolar quell'argomento, aveva chinato la faccia sulla chicchera; ma la rialzò e guardò il conte, stupito della sua risposta. Perchè mentiva egli così ricisamente?

Dal canto suo, il conte, avendo notato l' atto del giovine, gli gettò un'occhiata di diffidenza. La signora Hugon continuava a dar ragguagli; la campagna si chiamava la Mignotte; per arrivarvi bisognava risalir la Chou fino a Gumières, poi attraversare un ponte, ciò che allungava la strada di due chilometri buoni; altrimenti si correva rischio di bagnarsi i piedi o di dare una tuffatina nell'acqua.

— E come si chiama l'attrice? chiese la contessa.

— Ah! non me l'hanno detto; però, mormorò la vecchia signora, Giorgio, eri là anche tu questa mattina, quando il giardiniere l'ha nominata...

Giorgio finse di frugare nella sua memoria. Muffat aspettava, facendo girar un cucchiarino fra le dita.

Allora la contessa, volgendosi a quest'ultimo:

— Steiner, disse, non ha ora quella cantante del teatro delle Varietà, quella Nana?

— Nana, ecco, appunto; un orrore di donna! gridò la signora Hugon arrabbiata. E, a quanto pare, l'aspettano alla Mignotte. Io so tutto questo dal giardiniere. N' è vero, Giorgio? il giardiniere diceva che giungerebbe questa sera.

Il conte ebbe un lieve sussulta di sorpresa.

Ma Giorgio rispose vivacemente:

— Oh! mamma, il giardiniere parlava senza sapere... Poco fa il cocchiere diceva il contrario: non si aspetta nessuno alla Mignotte prima di doman l'altro.

Ei procurava di fare il disinvolto e l'indifferente, studiando con la coda dell'occhio l'effetto delle sue parole sul conte. Questi aveva ripreso il cucchiarino e lo rigirava di nuovo come rassicurato.

La contessa, gli occhi fissi sui lontani lembi azzurri del parco, sembrava non badar più alla conversazione, seguendo con un mezzo sorriso qualche suo segreto pensiero, sorto d'improvviso in lei; mentre Estella, stecchita sulla seggiola, aveva ascoltato quel che dicevano di Nana, senza che un sol tratto del suo candido viso di vergine si alterasse.

— Dio buono! mormorò dopo breve silenzio la signora Hugon, ritrovando la sua bonomia; ho torto d'arrabbiarmi. Il sole splende per tutti, non è vero? Bisogna pure che tutti vivano... Se incontriamo quella signora sulla strada, non ci sarà altro da fare, che non salutarla.

E mentre uscivano dalla camera da pranzo, sgridò di nuovo la contessa Sabina per essersi tanto fatta desiderare quest'anno. La contessa si difendeva, buttava la colpa del ritardo sul marito; due volte alla vigilia della partenza, quando i bauli erano già chiusi, aveva dato contr'ordine, parlando di affari urgenti; poi si era deciso d'un tratto, allorchè essa credeva che non se ne parlerebbe più.

Allora la signora Hugon raccontò che Giorgio, anche lui aveva annunziato per ben due volte il suo arrivo senza lasciarsi vedere, e poi il giorno prima era piombato alle Fondette, quando meno essa se lo aspettava. Gli ospiti era scesi in giardino. I due uomini, a destra ed a sinistra delle signore, ascoltavano silenziosi, le spalle curve.

— Non importa, disse la vecchia signora coprendo di baci i biondi capelli del figlio che le camminava al fianco, Zizi è pur carino d'esser venuto a chiudersi in campagna con la mamma... Non mi dimentica quel buon Zizi!

Nel pomeriggio ebbe qualche inquietudine.

Giorgio, il quale, subito dopo la colazione, si era lamentato

d'un senso di peso alla testa, fu a poco a poco preso da atroce emicrania. Verso le quattro volle salire a coricarsi; era il solo rimedio: se dormisse fino al domani sarebbe bell'e guarito. Sua madre volle lei stessa metterlo a letto.

Ma, appena la fu uscita di camera, lui, d'un salto fu all'uscio e diè un giro di chiave alla serratura col pretesto che si rinchiudeva per non esser disturbato, e le gridava buona sera! a domani, mamma cara! con voce carezzevole, promettendo di dormire tutta la notte. Ma non tornò a letto; col colorito chiaro, gli occhi accesi, si rivestì senza far rumore, poi stette aspettando immobile seduto su d'una seggiola. Quandó suonò il campanello del desinare, allungò il capo, spiò il conte Muffat che moveva verso la sala da pranzo. Dieci minuti dopo, certo di non esser veduto, se la svignò lesto lesto per la finestra, aggrappandosi ad un tubo di grondaia.

La sua camera, posta al primo piano, dava sul di dietro della casa. S'era buttato in una macchia, uscì dal parco per una porticina e corse attraverso i campi fino alla Choue, il ventre vuoto, il cuore palpitante. Imbruniva, ed una pioggierella minuta cominciava a cadere.

Era proprio quella sera che Nana doveva giungere alla Mignotte.

Dacchè Steiner, in marzo, le aveva comperato quella villa, essa, a quando a quando era presa da così pazza smania di andarla ad abitare, che spesso ne piangeva; ma Bordenave le rifiutava il menomo congedo, col pretesto che non intendeva farla rimpiazzare da una supplente nemmanco per una sera in tempo d'Esposizione e la rimandava al settembre. Verso la fine d'agosto, parlò dell'ottobre, e Nana, furibonda, dichiarò che il quindici sarebbe alla Mignotte; anzi, per sfidarlo, invitava una brigata di gente in presenza di Bordenave.

Un pomeriggio, mentre Muffat, a cui resisteva sagacemente, la supplicava, in sua casa, scosso da fremiti, ella promise finalmente di essere gentile, ma laggiù; ed anche a lui fissò il quindici. Poi, tre giorni prima, gli saltò l'estro di svignarsela sola con Zoè.

Forse, Bordenave avvertito, troverebbe modo di trattenerla;

la ci trovava un gusto matto a piantarlo in asso, mandandogli un bollettino del suo medico.

Quando, l'idea di giungere per la prima alla Mignotte, di vivervi due giorni senza che alcuno lo sapesse, fu entrata nel suo cervello, fece gran premura a Zoè pei bauli, e la spinse in una carrozza dove, intenerita, le chiese scusa abbracciandola.

Fu solamente al *buffet* della stazione ch' essa pensò a prevenir Steiner con una lettera. Lo pregava però d'aspettare due giorni a raggiungerla se voleva trovarla fresca e riposata. E, saltando d'un tratto ad un altro disegno, dettò una seconda lettera, in cui scongiurava sua zia, la Lerat, di condurle immediatamente il suo Gigino. La campagna gioverebbe tanto a *Bebè!* e come la si divertirebbe con lui sotto agli alberi!

Nel tratto da Parigi a Orleans, in vagone, non parlò che di ciò, gli occhi umidi, in una subitanea crisi d'amor materno, in cui confondeva i fiori, gli uccelli ed il suo bimbo.

La Mignotte era a tre leghe dalla stazione. Nana perdette un'ora per noleggiare una vettura, un immenso carozzone, in pessimo stato, che andava piano con un tintinnio di ferramenti. Si era messa subito in dimestichezza col cocchiere, un vecchierello taciturno, e lo tempestava di domande.

Era passato spesso davanti alla Mignotte? Allora era dietro a quella collina? Vi dovevano esser molti alberi, eh? E la casa la si vedeva da lontano? Il vecchierello rispondeva con dei grugniti.

Nana, in carrozza, non stava in sè per l' importanza, mentre Zoè, stizzita d'aver lasciato Parigi così in fretta, sedeva impettita ed imbronciata.

Il cavallo, essendosi fermato di botto, la giovane credette di esser giunta, e mettendo la testa allo sportello, chiese:

— Ci siamo, eh?

Per tutta risposta il cocchiere aveva frustato il cavallo, che si diede a salir penosamente un pendìo.

Nana contemplava con estasi la pianura che si stendeva immensa sotto il cielo bigio, in cui s' ammucchiavano densi nubi.

— Oh! guarda Zoè, guarda quant'erba! E tutto questo è frumento?... Dio buono! quant'è bello!

— Si vede che la signora non è della campagna, disse alla fine la cameriera con sussiego. Io l'ho conosciuta e fin troppo la campagna, quando era dal mio dentista che aveva una casa a Bougival!... Ma diamine! La sera è fredda, c'è dell'umidità da queste parti...

Si passava sotto agli alberi, Nana fiutava l'odor delle foglie come un cavāl novello. All'improvviso, ad una svolta della strada, vide un angolo di casa tra fitti rami. Forse ora colà! ed intavolò una conversazione col cocchiere, il quale diceva sempre no crollando il capo. Poi, mentre scendevano l'altro pendìo del colle, si limitò ad accennar colla frusta, mormorendo:

— Guardate laggiù?

Nana si alzò sporgendosi fuori tutta dallo sportello.

— Dove? Dove? gridava, pallida, non vedendo ancor nulla. Infine potè discernere un lembo di muro. Allora furono lieti gridi, piccoli salti, tutto un trasporto di gioia da una donna vinta da una viva e traboccante emozione.

— Zoè, vedo, vedo!... Mettiti dall'altra parte... Oh! c'è sul tetto una loggia con mattoni. Laggiù vedo una serra! Ma gli è assai vasto... sai, molto vasto... Oh! come sono contenta! Ma guarda, Zoè, guarda dunque!

La carrozza s'era fermata davanti al cancello: una porticina s'aprì ed apparve il giardiniere, alto e magro, col berretto in mano. Nana volle ricuperar la sua dignità, poichè le pareve che il cocchiere, colle sue labbra unite, ridesse in cuor suo. Si frenò per non correre, ascoltò il giardiniere (un ciarlone, quello), il quale pregava la signora di scusar il disordine, visto che non avevo ricevuto la lettera della signora che alla mattina: ma malgrado i suoi sforzi, ella si sentiva come sollevata da terra, camminava così lesta che Zoè stentava a tenerle dietro.

In capo al viale, si fermò per abbracciar la casa d'un sol sguardo. Era un gran padiglione di stile italiano, fiancheggiato da un altro edifizio più piccolo, che un ricco inglese aveva fatto costruire, dopo due anni di soggiorno a Napoli e di cui s'era stancato subito.

— Farò subito visitar la casa alla signora, disse il giardiniere.

Ma essa l'aveva preceduto, gridandogli di non disturbarsi. Preferiva vederla da sè. E senza togliersi il cappellino, si diè a correre per le stanze, chiamando Zoè, lanciandole osservazioni da un capo all'altro dei corritoi, riempiendo delle sue grida e delle sue risate il silenzio della casa vuota da lunghi mesi. Prima c'era l'atrio: un po' umido, ma non importava, non ci si dormiva. La sala era molto elegante, con le sue finestre che davano sopra un bel tappeto d'erba folta e verdeggiante; solamente il mobilio, in rosso, era orribile; ella cambierebbe tutto ciò. In quanto alla sala da pranzo, come era bella, eh! che lauti banchetti si darebbero a Parigi se si avesse una sala da pranzo di quell'ampiezza!

Mentre saliva al primo piano, le sovvenne di non aver veduta la cucina: ridiscese con grandi esclamazioni, e bisognò che Zoè andasse in estasi per la bellezza dell'acquaio e l'ampiezza del focolare, dove si avrebbe fatto arrostir un montone. Quando fu risalita, l'entusiasmò sovratatto la sua camera: una camera che era stata addobbata da un tappezziere d'Orleans in *cretonne Lois XV,* color rosa pallido, con mobili di legno inverniciato in bianco a filettature rosa. Ah! come si doveva dormire placidamente là dentro! Un vero nido da educanda! Venivano poi quattro o cinque stanze pei forestieri e magnifici solai; comodissimi per riporvi le valigie. Zoè, riluttante, gettando intorno fredde occhiate, seguiva con lentezza la padrona. Stette a guardarla mentre spariva in cima alla rapida scala dei solai. Grazie tante! non aveva voglia di rompersi le gambe! Ma una voce le giunse, lontana, come attraverso ad una canna da camino.

— Zoè! Zoè! dove sei? Vieni su! Oh! non ti puoi figurare... È una cosa magica!

Zoè salì borbottando. Trovò la signora sul tetto, poggiata al riparo in mattoni, intenta a guardar la valle che s'allargava in lontananza. L'orizzonte era sterminato: ma grigi vapori lo velavano, il vento che soffiava con furia cacciava in faccia le minute goccioline di pioggia. Nana doveva tener a due mani il cappellino, perchè non le venisse portato via,

mentre le sue gonnelle ondeggiavano con uno sbatter da bandiera.

— Ah, no! questa non mi va! disse Zoè, ritirando subito il naso. Il vento porterà per aria la signora... Che tempo indiavolato!

Nana non udiva. Aveva chinato la testa, guardava il podere sotto di lei. V'erano circa sette od otto jugeri di terra, cinti di mura. Ma la vista dell'orto assorbì tutta la sua attenzione. Scese giù a furia, urtando la cameriera sulle scale balbettando:

— È pieno di cavoli!... Oh! dèi cavoli grossi, grossi!... ed insalate, e acetosa, e cipolle, un po' di tutto! Vieni presto!

La pioggia si faceva più forte. Nana, aperto l'ombrellino di seta bianca, si diè a correre pei viali.

— La signora si piglierà un malanno! gridava Zoè, rimasta placidamente sotto la veranda.

Ma Nana voleva vedere. Ad ogni nuova scoperta erano nuove esclamazioni.

— Zoè, degli spinaci! Vieni dunque!... Oh! dei carciofi! Son pur strani! Fioriscono dunque i carciofi?... To! che roba è questa? Non la conosco... Vieni, Zoè, forse tu lo saprai.

Ma Zoè non si moveva. Bisognava proprio che la signora fosse pazza. L'acqua, ormai, cadeva a catinelle, l'ombrellino di seta bianca era già tutto nero e non proteggeva la signora le cui gonne erano inzuppate. Ma essa non vi badava. Sotto quel diluvio, visitava l'ortaglia ed il frutteto, fermandosi ad ogni albero, chinandosi su d'ogni aiuola. Corse a gettar uno sguardo in fondo al pozzo. Sollevò un'intelaiatura per veder che cosa ci fosse sotto, restò assorta nella contemplazione di una immensa zucca. Sentiva il bisogno di passar per tutti quei viali e di prender immediato possesso di tutte quelle cose che aveva sognato altre volte, quando trascinava le sue ciabatte d'operaia sul lastrico di Parigi. La pioggia raddoppiava, ma essa non la sentiva, dolentissima soltanto che scemasse la luce del giorno. Non distingueva più bene le cose, toccava con le dita per rendersene conto. D'un tratto, nel crepuscolo distinse delle fragole. Allora la sua fanciullaggine scoppiò.

— Delle fragole! ripeteva, delle fragole! Ce n'è! le sento!... Zoè, un piatto! vieni a coglier delle fragole.

E Nana s'era accoccolata nel fango del viale, abbandonando l'ombrellino, mentre l'acquazzone le diluviava sulla testa. Le mani bagnate, coglieva fragole frammezzo alle foglie. Zoè però non recava il piatto richiesto. Mentre la giovane Nana si rialzava, fu presa dalla paura. Le era parso di vedere scivolare un'ombra.

— Una bestia! gridò.

Ma lo stupore l'inchiodò in mezzo al viale; era un uomo e l'aveva ravvisato.

— Come! gli è *Bebè?*... Che cosa fai qui tu, *Bebè?*

— To! perdinci! rispose Giorgio. Son venuto.

Nana rimaneva stordita.

— Sapevi dunque per mezzo del giardiniere il mio arrivo... Oh! che ragazzo e come sei inzuppato!

— Ah! ecco ti dirò. La pioggia m'ha colto per istrada! Eppoi, non ho voluto risalir fino a Gumières, e nel traversare la Chou sono caduto in un maledetto buco.

D'un colpo Nana scordò le fragole.

Era tutta tremante ed impietosita. Quel povero Zizi in una buca d'acqua!

Lo trascinò verso casa, parlando di accendergli un gran fuoco.

— Sai, mormorò lui, fermandola nell'ombra, mi nascondevo perchè avevo paura d'essere sgridato, come a Parigi, quando vengo a trovarti, senza che tu me l'abbia detto.

Essa rise senza rispondere e lo baciò in fronte. Fin qui l'aveva trattato da biricchino, non pigliando sul serio le sue dichiarazioni, ridendosi di lui come d'un ometto che contava nulla. Ebbe un gran da fare per metterlo a posto.

Nana volle ad ogni costo che il fuoco venisse acceso in camera sua: vi si starebbe meglio. La vista di Giorgio non aveva sorpreso Zoè, avvezza a tutti gl'incontri, ma il giardiniere che recava le legna, rimase a bocca aperta scorgendo quel signore, tutto fradicio, a cui era certo di non aver aperto la porta.

Il giardiniere fu rimandato non avendosi più bisogno di

lui. Una lampada illuminava la stanza, il fuoco gettava una, gran fiamma.

— Non si asciugherà mai più, si piglierà un raffreddore disse Nana, vedendo Giorgio rabbrividire.

E non avere neanco un paio di calzoni! Stava per richiamar il giardiniere, quando le balenò un'idea. Zoè, che apriva i bauli nel gabinetto di toeletta, recava alla signora della biancheria per mutarsi, camicia, gonnelle, una veste da mattina.

— Benone! benone! gridò la ragazza. Zizi può vestirsi con questa roba. Non ti metton disgusto eh! le mie robe?... Quando i tuoi vestiti saranno asciutti, tornerai a metterli e te ne andrai presto presto per non essere sgridato dalla mamma... Spicciati, vo' anch' io a mutarmi di panni.

Quando, dieci minuti dopo, ricomparve in veste da camera, battè le mani tutta contenta.

— Oh! l'amorino! com'è grazioso vestito da donna!

Egli non aveva messo che una camicia da notte a ricami, un paio di calzoncini pure ricamati, un accappatoio lungo di battista, guarnito di trine. Così vestito, pareva una ragazza, con le sue braccia nude da giovine biondo, ed i capelli dorati, umidi ancora, che gli cadevano sul collo.

— Gli è che è sottile come me, vedete mo'! disse Nana, cingendogli la vita. Zoè, vieni a vedere come sta bene... È fatto per lui! tranne in alto dove il corpetto è troppo largo... Non ne ha quanto me, questo povero Zizi...

— Eh? sicuro, mormorò Giorgio sorridendo, me ne manca un pochino.

Tutti e tre ridevano allegramente. Nana s'era messa ad abbottanare l'accappatoio da cima a fondo perchè egli fosse più decente. Voltava Giorgio come una bambola, gli dava buffetti, gli faceva gonfiar le gonnelle di dietro, interrogandolo, domandandogli se si trovava bene, se aveva caldo.

Caldo, oh! sì. Nulla teneva più caldo d'una camicia da donna. Se avesse potuto, ne avrebbe portato sempre. E s'agitava, s'avvolgeva in quei panni, lieto della morbidezza e della finezza di quella biancheria, di quell'abbigliamento

sciolto, ondeggiante che diffondeva grato odore, ed ove gli sembrava di ritrovare un po' della tepida vitalità di Nana.

Frattanto Zoè aveva portato i vestiti fradici in cucina, per farli asciugare al più presto, davanti ad un fuoco di sarmenti.

Allora Giorgio, sdraiato in una poltrona, ardì fare una confessione:

— Senti mo', disse, non mangi tu, stassera?... Io muoio di fame. Non ho pranzato.

Nana andò in collera. Oh! che bestia era stato di scappar da casa della mamma, a pancia vuota, per ruzzolar in una buca d'acqua. Ma anche lei aveva lo stomaco in fondo ai talloni. Bisognava mangiar, senz'altro. Solamente si mangerebbe come si potrebbe. Improvvisarono allora, sopra un tavolino, tirato accanto al fuoco, il più comico dei desinari. Zoè corse dal giardiniere, che aveva preparato una minestra di cavoli, pel caso la signora non desinasse ad Orleans; la signora aveva dimenticato di scrivergli che cosa dovesse apparecchiare. Per fortuna, la cantina era ben fornita! Mangiarono dunque una minestra di cavoli con una fetta di lardo. Poi Nana, frugando nella sua sacca da viaggio, trovò una quantità di cose, delle provviste che vi aveva cacciato per precauzione; un piccolo pasticcio di Strasburgo, un cartoccio di dolci, delle melarancie. E tutti e due divorarono come lupi, con l'appetito dei venti anni, da camerata che non fanno complimenti. Nana chiamava Giorgio: « Mia cara », le pareva più famigliare e più affettuoso. Alle frutta, per non disturbar Zoè, vuotarono, con lo stesso cucchiaio, alternativamente, un vaso di conserva trovato in cima ad un armadio.

— Ah! mia cara, disse Nana, respingendo il tavolino. Son dieci ànni che non ho desinato tanto bene!

Però, si faceva tardi; voleva rimandar il piccino, per tema che si buscasse una sgridata. Lui, ripeteva che c'era tempo. D'altra parte i vestiti non erano asciutti. Zoè dichiarava che ci vorrebbe un'altr'ora almeno; e siccome dormiva in piedi, stanca del viaggio, la mandarono a letto. Allora, rimasero soli, nella casa silenziosa.

La sera fu molto aggradevole e tepida.

Il fuoco si spegneva in brage. C' era un gran caldo nella camera azzurra, ove Zoè, prima d'andarsene, aveva fatto il letto.

Nana, soffrendo l' eccessiva afa, si alzò per aprire la finestra. Ma diè un lieve grido:

— Dio buono! Quant' è bello!... Guarda cara mia.

Giorgio s' accostò; e come se il davanzale gli fosse parso troppo ristretto, cinse la vita di Nana e poggiò la testa alla spalla di lei...

Il tempo s' era improvvisamente cambiato; il cielo splendeva purissimo, mentre una luna tonda rischiarava la campagna di uno strato d' oro. Regnava una pace infinita, si vedeva la valle allargarsi, sboccando nell' immensità della pianura, ove gli alberi formavano delle isolette d'ombra nell' immobile mare di luce.

E Nana s' inteneriva; le sembrava di tornar bambina. Aveva sicuramente sognate simili notti in un tempo della sua vita che non ricordava più. Tutto ciò che le accadeva dopo la sua discesa dal vagone, quella sterminata campagna, quell' erbe che mandavano sì acuto aroma, quella casa, quei legumi, tutto ciò le confondeva la mente. Le sembrava aver lasciato Parigi da vent' anni, la sua esistenza di ieri era lontana. Sentiva delle cose che non poteva definire.

Giorgio intanto, andava baciandola sul collo, con mille vezzi, ed essa fremeva nel suo turbamento. Con mano esitante lo respingeva come si respinge un fanciullo, la cui tenerezza vi stanca e gli ripeteva che bisognava partire. Lui, non diceva di no; fra poco, partirebbe fra poco.

Ma, un uccello cantò, poi si tacque. Era un pettirosso in un sambuco sotto alla finestra.

— Aspetta, mormorò Giorgio, la lampada gli fa paura; la spegnerò.

E quando tornò a cingerle la vita, disse:

— La riaccenderemo da qui a un momento.

Allora, nell' ascoltar il pettirosso, mentre il ragazzo le si stringeva dappresso, Nana si ricordò. Sì, certo era in qualche romanzo che ella aveva veduto tutto ciò.

Un tempo avrebbe dato il cuore per avere così, come ora, la luna, i pettirossi, ed un giovanottino pieno d'amore. Dio! le pareva così cara e gentil cosa che ne avrebbe pianto. Certo essa era nata per vivere onestamente. E respingeva Giorgio che si faceva più ardito.

— No, lasciami, non voglio... Sarebbe brutto, alla tua età... Ascolta, voglio rimaner la tua mamma.

Sentiva un ignoto pudore. Era rossa, rossa. Eppure nessuno poteva vederla: la camera, dietro di loro, era piena di ombre, mentre nella campagna regnavano il silenzio e l'immobilità notturna della solitudine. Mai, non aveva provato tanta vergogna. A poco a poco, si sentiva senza forza, nonostante il suo turbamento e le sue ribellioni. Quel travestimento, quella camicia da donna, quell'accappatoio, la facevano ancora ridere. Le pareva di aver lì una piccola amica che la tormentasse per celia.

— Oh! non istà bene, non voglio, balbettò dopo un ultimo sforzo.

E cadde, da vergine, nelle braccia di quel fanciullo, al cospetto del cielo stellato. La casa era immersa nel sonno.

Il domani alle Fondette, quando la campana suonò la colazione, la tavola della sala da pranzo non era più troppo ampia. Una prima carrozza aveva condotto insieme Fauchery e Daghuenet; e, dietro di loro, sbarcato col treno seguente, il conte di Vandeuvres era appena arrivato.

Giorgio scese l'ultimo, un po' pallido, gli occhi sbattuti. Rispondeva che stava molto meglio, ma che si sentiva tuttavia intontito per la violenza della crisi. La signora Hugon lo guardava con un sorriso inquieto, lisciandogli i cappelli mal pettinati in quella mattina, mentre egli indietreggiava come se quella carezza lo avesse disturbato. A tavola, essa scherzò affettuosamente con Vandeuvres, che diceva aspettare da cinque anni.

— Finalmente siete qui... O come avete fatto a decidervi?

Vandeuvres la prese sopra un tono allegro. Raccontava che avendo perduto, la sera prima, al Circolo, una somma incredibile, era partito coll'idea di far *una fine* in provincia.

— Affè! La è così: se mi trovate qualche ereditiera nel

circondario, la piglio... ci debbon esser qui delle graziosissime donnine.

La vecchia signora ringraziava del pari Daghuenet e Fauchery d'aver accettato l'invito del figlio, quando provò una gioconda sorpresa nel veder entrare il marchese di Chouard, condottovi da una terza carrozza.

— Orsù, sclamò, gli è dunque un ritrovo, stamani? Vi siete data la posta... Che cosa succede? son degli anni che non vi posso riunire, ed oggi piombate tutti in una volta.... Oh! non me ne lagno.

Fu aggiunto un coperto. Fauchery era accanto alla contessa Sabina che lo moveva a sorpresa, con la sua vivace allegria, lei che aveva veduta così languente nel severo salotto di via Meromenil. Daghuenet, seduto accanto ad Estella, sembrava invece inquieto della vicinanza di quella ragazza alta e muta, di cui i gomiti angolosi gli riuscivano sgradevoli. Muffat e Chouard avevano scambiato uno sguardo da sornioni.

Vandeuvres seguitava lo scherzo del suo prossimo matrimonio.

— A proposito di signore, finì col dire la signora Hugon; ho una nuova vicina che dovete conoscere.

E disse il nome di Nana. Vandeuvres ostentò la massima meraviglia.

— E che? il podere di Nana è qui vicino?

Fauchery e Daghuenet fecero anch'essi le meraviglie. Il marchese di Chouard, fingendo di non intendere, mangiava un'ala di pollo. Non uno di quelli uomini ebbe un sorriso.

— Certo, riprese la vecchia signora, ed anzi, questa persona è giunta ier sera alla Mignotte, come io lo dicevo. L'ho saputo questa mattina dal giardiniere.

Stavolta quei signori non seppero celare uno stupore sincero. Tutti alzarono la testa. E che? Nana era arrivata! Ma se non l'aspettavano che il domani, se credevano di precederla? Giorgio solo restò a palpebre chine, guardando il suo bicchiere con aria stanca. Fin dal pricipio della colazione pareva che dormisse ad occhi aperti, sorridendo vagamente.

— Ti senti ancora male, Zizi mio? chiese la madre che non lo pervideva di sta.

Egli diè un sussulto; rispose, arrossendo, che stava benone, e serbò la sua attitudine languida ed ancor voluttuosa da ragazza che ha ballato troppo.

— Che cos'hai lì, al collo? riprese la vecchia signora sbigottita. Vedo un segno rosso.

Egli si turbò e balbettò. Non sapeva affatto, non sentiva nulla al collo. Poi, tirando in su il solino:

— Ah! sì, disse, un insetto che mi ha punto.

Il marchese di Chouard aveva gettato uno sguardo obbliquo sul segno rosso. Anche Muffat guardò Giorgio. Intanto si finiva d'asciolvere, regolando progetti di gite. Fauchery era sempre più scosso dalle risate della contessa Sabina: mentre le passava un piatto di frutta, le loro mani si toccarono; ed essa, per un attimo, gli fissò in volto due occhi così neri, ch'egli pensò di nuovo a quella confidenza ricevuta in una sera d'ubbriachezza.

Poi non era più la stessa; qualche cosa s'accentuava maggiormente in lei, la sua veste di seta grigia, molle intorno alle sue spalle, metteva un certo abbandono nella sua fina e nervosa eleganza.

All'uscir di tavola Daguenet restò indietro con Fauchery, per farsi beffe crudelmente di Estella — « un bel manico di granata da cacciar nel letto di un marito. » Ma si fece serio quando il giornalista ebbe accennata la cifra della dote: quattrocentomila lire.

— E la madre? chiese Fauchery. Eh! molto *chic!*

— Oh! quanto a quella lì non c'è che dire. Sarei ai suoi ordini... Ma non c'è mezzo, amico mio.

— Baie! chi può saperlo?... Bisognerebbe vedere.

Quel giorno non si poteva uscire perchè diluviava. Giorgio era sparito, s'era chiuso a doppio giro di chiave nella sua camera. Quei signori evitarono di spiegarsi tra di loro, benchè nessuno s'illudesse sui motivi che li riunivano. Vandeuvres, il quale aveva perduto una grossa somma al giuoco, aveva avuto realmente l'idea di venire alla campagna con la speranza che la vicinanza di un'amica gli impedirebbe d'annoiarsi.

Daguenet, che dopo la storia di Steiner, teneva il broncio

a Nana, pensava confusamente a far la pace, a raccattare qualche bricciola d'amore, se l'occasione si presentasse. Fauchery, profittando delle vacanze concessegli da Rosa, allora occupatissima a Parigi, si proponeva di trattare una nuova cronaca con Nana, nel caso che la villeggiatura li intenerisse entrambi. In quanto al marchese di Chouard, aspettava la sua ora.

Ma fra tutti quegli uomini che seguivano la traccia di Venere ancora mal ripulita dal belletto, Muffat era il più ardente, il più tormentato da mille nuove sensazioni di desiderio, di paura e di rabbia che s'agitavano procellosamente nell'anima sua conturbata. Lui, aveva una formale promessa, Nana lo aspettava. Perchè era partita due giorni prima? Risolvette di recarsi la sera stessa, dopo pranzo, alla Mignotte.

Alla sera, mentre il conte usciva dal parco, Giorgio gli scappò dietro, ed intanto che l'altro seguiva la strada Gumières, attraversò la Chou, piombò da Nana, anelante, furente, cogli occhi pieni di lagrime. Ah! l'aveva ben capita! quel vecchio che era in istrada veniva ad un ritrovo.

Nana, stupefatta da quella scena di gelosia, sconvolta nel vedere la piega che prendevano le cose, lo raccolse tra le braccia, lo consolò come seppe meglio. Ma no, s'ingannava; non aspettava nessuno lei: se quel signore veniva non era colpa sua. Quel Zizi era il più gran scioccone, di farsi tanta bile così per nulla. Giurava sulla testa del suo bimbo di non amar che il suo Giorgio. E l'abbracciava, rasciugandogli le lagrime.

— Senti, vedrai che tutto è per te, riprese quando ei si fu calmato. Steiner è arrivato, è disopra. Questo qua poi, mio carino, sai che non posso scacciarlo.

— Sì, lo so, non parlo di lui, mormorò il ragazzo.

— Ebbene, l'ho cacciato nell'ultima camera, dicendogli che ero malata. Sta sfacendo il suo baule... Poichè nessuno t'ha veduto, scappa su lesto a nasconderti in camera mia ed aspettami.

Giorgio le buttò le braccia al collo.

Era vero dunque! l'amava un pochino! Allora si farebbe

come ieri eh? si spegnerebbe la lampada, eppoi si resterebbe al buio fin all' alba.

Poi, ad un colpo di campanello, se la svignò in un baleno. Di sopra, in camera, si tolse subito le scarpe per non far rumore; sedette in terra, nascondendosi dietro una cortina, aspettando in attitudine da savio ragazzo.

Nana ricevette il conte Muffat ancora commossa ed in certo modo turbata. Essa gli aveva fatto una promessa ed avrebbe voluto mantenerla, perchè le sembrava che quello fosse un uomo di proposito. Ma, in verità, chi si sarebbe aspettata la storia del dì antecedente? quel viaggio, quella casa che non conosceva, quel ragazzo che capitava lì, tutto bagnato. Ah! come le era parso dolce quell'amore, e qual delizia sarebbe il continuarlo! Tanto peggio per quel signore. Da tre mesi lo faceva aspettare, rappresentando la parte di donna ammodo, per accenderlo di maggior fuoco. Ebbene, aspetterebbe ancora, oppure, se non gli garbava, se n'anderebbe. Avrebbe rinunziato ad ogni cosa, piuttosto che ingannare Giorgio.

Muffat s'era seduto, col contegno cerimonioso d'un vicino di campagna che è in visita. Però le sue mani tremavano. In quella natura sanguigna, rimasta vergine, il desiderio, incitato dalla sapiente tattica di Nana, produceva alla lunga dei guasti tremendi. Quell'uomo così grave, quel ciambellano che attraversava con passo così dignitoso le sale delle Tuilleries mordeva, la notte, il guanciale e singhiozzava, furente, evocando sempre la stessa immagine sensuale.

Ma questa volta era deciso a finirla. Lungo la strada, nell'alta pace del crepuscolo, aveva meditato delle violenze. E tosto, dopo le prime parole, volle afferrar Nana con ambe le mani.

— No, no, badate, disse ella, semplicemente senza offendersi, con un sorriso.

Egli la riafferrò, coi denti stretti, e siccome lei si dibatteva, fu triviale, le rammentò crudelmente che veniva per passar seco la notte. Essa sempre sorridente, però un po'impacciata, gli teneva le mani. A temperare la durezza della ripulsa gli dava del tu.

— Andiamo, caro, sta cheto... Davvero, non posso... Steiner è qui.

Ma egli era pazzo; non le badava. Nana non aveva mai veduto un uomo in simile stato. Cominciava ad aver paura, gli mise le dita sulla bocca per soffocar le sue grida ed abbassando la voce lo scongiurò di tacere, di lasciarla.

Steiner scendeva: era sciocca la cosa, po' poi.

Quando Steiner entrò, udì Nana. mollemente adagiata in fondo ad un seggiolone, dire:

— In quanto a me adoro la campagna...

Essa volse la testa, interrompendosi.

— Mio caro, è il conte di Muffat, il quale, avendo veduto dei lumi passando, mentre andava a passeggio, è entrato a darci il ben venuto.

I due uomini si strinsero la mano.

Muffat restò un momento senza parlare, la faccia nell'ombra. Steiner sembrava imbronciato. Si parlò di Parigi: gli affari non andavano: c'erano stati squilibri alla Borsa. In capo ad un quarto d'ora Muffat prese commiato e mentre la giovane donna lo accompagnava, domandò, senza ottenerlo, un ritrovo per la notte seguente. Steiner, subito dopo, salì a coricarsi, brontolando contro gli eterni malucci delle donne.

Finalmente, i due vecchi erano stati imballati.

Quando Nana potè raggiungere Giorgio, lo trovò cheto cheto dietro la cortina. La camera era buia. Egli la fece cadere a terra, accanto a lui, e giocarono insieme, rotolandosi per terra, fermandosi e soffocando le loro risa sotto i baci, quando urtavano il piede nudo in qualche mobile.

Lontan lontano, sulla via di Gumières, Muffat se ne andava lentamente, col cappello in mano, tuffando la testa ardente nella frescura e nel silenzio della notte.

Nei giorni susseguenti la vita fu adorabile per Nana; fra le braccia di quel ragazzo ritrovava i suoi quindici anni. Sotto la carezza di quell'infanzia, un fior d'amore le sorgeva nell'anima, accanto alla sua abitudine ed alla nausea dei contatti maschili. Arrossiva di subitaneo rossore, sentiva degli improvvisi turbamenti che la lasciavano tutta tremante, un bisogno di piangere o di ridere; una specie di irrequieta verginità attraversata di desiderii, di cui sentiva pudica vergogna. Non aveva mai provato nulla di simile. La campagna

la tuffava in una tenerezza profonda. Quand'era piccina aveva a lungo desiderato di vivere in un prato con una capra, perchè un giorno, sul rialzò delle fortificazioni, aveva veduto una capra che belava, legata ad un piuolo.

Ora quel podere, tutta quella terra che le appartenevano, le davano una commozione strabocchevole, tanto le sue ambizioni erano state sorpassate. Si sentiva mutata, tornava alla freschezza di sensazioni d'una biricchina, ed alla sera, quando stordita dalla sua giornata vissuta all'aria libera, inebbriata dalla fragranza delle foglie, saliva a raggiungere Zizi, celato dietro la cortina, le sembrava di essere un'educanda in vacanza, che fa una scappata, che tiene una relazione amorosa con qualche cuginetto che deve sposare, e trema al menomo rumore, paventando che i genitori la sorprendano, ed assaporando le deliziose esitanze e gli spaventi pieni di voluttà d'una prima colpa.

A quell'epoca Nana ebbe degli estri da fanciulla sentimentale. Guardava la luna durante le ore intere. Una notte, volle scendere in giardino con Giorgio, quando tutti furono addormentati e passeggiarono sotto gli alberi, e tenendosi allacciati, andarono a coricarsi sull'erba ove la guazza li inzuppò.

Un'altra volta, in camera dopo un silenzio, singhiozzò al collo del fanciullo, balbettando che aveva paura di morire.

Canticchiava spesso a mezza voce una romanza della Lerat piena di fiori e d'uccelli, intenerendosi fino alle lagrime, interrompendosi per stringere Giorgio in un amplesso appassionato, richiedendolo di giuramenti d'eterno amore.

Insomma, era proprio stupida, come lo riconosceva lei stessa, quando entrambi, tornati semplici camerata, sedevano a gambe nude sull'orlo del letto, fumando spagnolette e battendo nel fusto coi calcagni.

Ma ciò che finì di sciogliere il cuore di Nana fu l'arrivo di Gigino. La sua crisi di maternità ebbe la violenza di un accesso di pazzia. Portava suo figlio al sole, contemplandolo mentre sgambettava, si rotolava con lui sull'erba, dopo averlo vestito come un principino. Fin dalla prima sera volle tenerlo a dormire vicino a sè, nella camera attigua, dove la

Lerat, a cui la campagna faceva molto effetto, russava appena coricata.

E Gigino non faceva punto torto a Zizi, tutt'altro. Nana diceva di aver due bambini, li confondeva nello stesso capriccio di tenerezza. La notte, più di dieci volte, lasciava Zizi, per veder se Gigino respirava bene: ma quando tornava, riprendeva il suo Zizi con un rimasuglio di carezze materne, faceva da mamma, mentre lui, vizioso, contento di essere un fanciullo nelle braccia di quella ragazzotta, si lasciava cullare come un bimbo in fascie, che si vuol far addormire.

Era così buono tutto ciò, che, beata di quell'esistenza, Nana gli fe' sul serio la proposta di rimanere tutti e due per sempre in campagna. Rimanderebbero tutti, vivrebbero soli, lui, lei ed il bimbo. Sarebbe un incanto. E fecero mille progetti, fino all'alba, senza udire la Lerat, che russava a pugni chiusi, stanca per aver colto dei fiori campestri.

Quella bella vita durò all'incirca una settimana. Il conte Muffat veniva tutte le sere, e se ne tornava a casa, la faccia infiammata, le mani ardenti. Una sera non fu neppur ricevuto. Steiner, avendo dovuto far una corsa a Parigi, gli si disse che la signora era indisposta. Nana era, ogni giorno maggiormente rivoltata dall'idea di essere infedele a Giorgio, un ragazzo così innocente e che aveva fede in lei! La si sarebbe riguardata come l'ultima delle ultime. Eppoi, le avrebbe fatto ribrezzo.

Zoè, la quale assisteva muta e sprezzante a quell'avventura, pensava che la signora istupidiva.

Il sesto giorno, all'improvviso, una brigata di visitatori cascò in quell'idillio. Nana aveva invitato una quantità di gente, credendo che non venissero, per cui, un dopo pranzo fu molto sorpresa e spiacente, nello scorgere un omnibus completo fermarsi davanti al cancello della Mignotte.

— Siamo noi! gridò Mignon, che smontò pel primo di carrozza facendone discendere i suoi figli Carlo ed Enrico.

Labordette apparve poi, dando la mano ad una sfilata interminabile di signore. Lucia Stewart, Carolina Hêquet, Tatan Néné, Maria Blond. Nana sperava che la fosse finita, quando La Faloise balzò giù per ricevere nelle sue braccia tremanti Gaga e la di lei figlia Amelia

Gli ospiti raggiungevano così il numero di undici. Non fu agevole collocarli. Alla Mignotte, non c'erano che cinque camere di forastieri, di cui una era occupata dalla Lerat e da Gigino. Si diè la più grande alla *famiglia* La Faloise e Gaga e fu stabilito che Amelia dormirebbe sopra una branda, nello spogliatoio attiguo.

Mignon ed i suoi due figli ebbero la terza camera. Labordette la quarta. Rimaneva una stanza la quale fu trasmutata in dormitorio, con quattro letti, per Lucia, Carolina, Tatan e Maria. In quanto a Steiner, dormirebbe sul canapè del salotto.

In capo ad un'ora, quando tutti furono collocati, Nana, dapprima furente, era felice di far la castellana.

Quelle signore le rivolsero complimenti sulla Mignotte, una bellissima villa, mia cara! non c'era che dire! Poi, le recavano una folata d'aria di Parigi, i pettegolezzi dell'ultima settimana, parlando tutte in una volta, con risa, buffetti ed esclamazioni.

— A proposito, e Bordenave? Che cosa aveva detto della sua fuga?

— Uhm! non gran che. Dopo aver urlato che la farebbe ricondurre dai gendarmi, aveva la sera stessa, presa una supplente, la piccola Violaine, la quale, anzi, aveva moltissimo successo nella *Bionda Venere.*

Questa notizia fece diventare Nana alquanto seria.

Non erano che le quattro.

Si parlò di far un giro.

— Non sapete, disse Nana, quando siete giunti, io me ne andavo a raccogliere delle patate.

Tutti, allora, vollero, senza pur mutarsi di vestito, andare a raccoglier patate. Fu una partita di piacere. Il giardiniere e due contadini erano già nel campo, in fondo al podere. Le signore si posero ginocchioni, scavando la terra con le dita ingemmate di anelli, gettando grida di gioia quando scoprivano qualche patata un po' grossa; ciò lor sembrava così divertente. Ma Tatan Néné su tutti riportava la palma; aveva raccolto tante patate in gioventù, che dava consigli agli altri, chiamandoli inetti. Gli uomini lavoravano con minor zelo; Mignon con fisonomia da galantuomo, profittava del suo

soggiorno in villa per perfezionare l'educazione dei figli; parlava loro di Parmentier.

La sera il desinare fu pazzamente allegro.

Gli ospiti mangiarono a due palmenti.

Nana, animatissima, si bisticciò col cameriere, un giovine che aveva servito all'arcivescovado d'Orléans. Dopo il caffè; le donne fumarono. Un chiasso da orgia usciva dalle finestre, si sperdeva di lontano nella serenità della sera; mentre i villici, che s'erano indugiati lungo le siepi, voltavano la testa per guardar la casa fiammeggiante di luce.

— Ah! L'è una seccatura che ripartiate posdomani, disse Nana. Basta! Si combinerà ad ogni modo qualcosa.

E fu deciso che s'andrebbe l'indomani, domenica, a visitar le rovine dell'antica abbadia di Chamont, a sette chilometri di distanza. Cinque carrozze verrebbero da Orléans a prendere la brigata dopo la colazione, e la ricondurrebbe a pranzo alla Mignotte verso le sette. Sarebbe una delizia!

In quella sera, come al solito, il conte Muffat salì il poggio per suonar al cancello. Ma la grand'illuminazione della sala da pranzo e del salotto, le risate sonore lo sorpresero. Capì il tutto riconoscendo la voce di Mignon e s'allontanò, inferocito, spinto all'estremo da questo nuovo ostacolo, deciso a qualche atto violento. Giorgio, il quale passava da una porticina di cui aveva la chiave, salì pacificamente nella camera di Nana, scivolando lungo i muri. Gli convenne però aspettarla fino a mezzanotte. Essa venne infine, molto brilla, più maternamente tenera dell'altre notti; quando beveva, la si faceva così amorosa che non si poteva più liberarsene. Volle assolutamente che Giorgio l'accompagnasse all'abbadia di Charmont. Lui resisteva per tema d'esser veduto; se l'avessero scorto in carrozza con lei, vi sarebbe stato uno scandalo abbominevole. Ma Nana ruppe in pianto, colla rumorosa disperazione d'una donna sacrificata e gli toccò acquietarla, prometterle formalmente di venire.

— Dunque, mi vuoi proprio bene? balbettò lei. Ripetilo; ripeti che mi ami tanto, tanto! Di' su, lupicino mio, se morissi, te ne dorrebbe molto?

Alle Fondette, la vicinanza di Nana, metteva sottosopra la

casa. Ogni mattina, durante l'asciolvere, quella buona signora Hugon, senza volerlo, tornava a parlar di quella donna, raccontando ciò che il giardiniere gliene riferiva, soggiacendo a quella specie di fascino che le cortigiane esercitano sulle più oneste matrone. Lei, così tollerante, era rivoltata, sdegnata, col vago presentimento d'una sventura che l'impauriva, la sera, come se le avessero notificata in paese la presenza di una belva sfuggita da qualche serraglio. Sgridava quindi gl'invitati, accusandoli tutti di aggirarsi intorno alla Mignotte.

Il conte di Vandeuvres era stato veduto a ridere sulla strada con una signora a capo scoperto; ma lui si difendeva, rinnegava Nana, poichè infatti era Lucia che lo aveva accompagnato per contargli in qual modo aveva mandato a spasso il suo terzo principe. Il marchese di Chouard, usciva lui pure ogni giorno; solamente pretestava un consiglio del suo medico.

In quanto a Daghuenet ed a Fauchery, la signora Hugon era ingiusta a loro riguardo. Il primo sovratutto, non lasciava mai le Fondette, rinunziando al progetto di far la pace con Nana, mostrandosi rispettosamente premuroso per Estella. Anche Fauchery rimaneva colle signore Muffat; una sol volta aveva incontrato in un sentieruolo Mignon, le mani piene di fiori, intento a far un corso di botanica ai figli. I due uomini s'erano stretta la mano, scambiandosi notizie di Rosa; ella stava benissimo; quella mattina stessa aveva scritto ad entrambi, esortandoli a godere per qualche tempo ancora l'aria buona della campagna.

Di tutti i suoi ospiti, la vecchia signora non risparmiava dunque che il conte Muffat e Giorgio; il conte che pretendeva avere affari importanti ad Orléans, non poteva di certo correr dietro ad una sgualdrina; e in quanto a Giorgio, il poverino cominciava ad inquietarla sul serio, poichè ogni sera era assalito da sì tremende emicranie, che l'obbligavano a coricarsi quand'era ancor giorno.

Frattanto Fauchery s'era fatto il cavaliere ordinario della contessa Sabina, mentre il conte si assentava tutti i dopo pranzo. Quando si andava in fondo al parco, portava la sua seggiola ed il suo ombrellino; la divertiva con la sua fan-

tastica arguzia da piccolo giornalista, la induceva ad una di quelle improvvise intrinsichezze che la campagna autorizza.

Essa s'era subito fatta famigliare, allegrissima, ridestata a una nuova giovinezza, in compagnia di quel giovine, i cui motteggi chiassosi non le parevano compromettenti. Talvolta, quando per un attimo si trovavano soli dietro qualche cespuglio, i loro occhi si cercavano; s'arrestavano in mezzo ad una risata, improvvisamente serii, con lo sguardo cupo, come se si fossero indovinati ed intesi.

Il venerdì, alla colazione, bisognò aggiungere un'altra posata.

Il signor Teofilo Venot, che la vecchia signora ricordò d'aver invitato nello scorso inverno dai Muffat, era giunto: inarcava le spalle, ostentava una bonarietà da uomo senza importanza, fingendo non avvedersi della timorosa deferenza che gli veniva dimostrata. Quando più nessuno gli badò, mentre rosicchiava al *dessert* dei pezzi di zucchero, stette osservando Daghuenet che faceva passare delle fragole ad Estella, ed ascoltò Fauchery, un aneddoto del quale divertiva molto la contessa. Appena lo si guardava, sorrideva con fare tranquillo.

Dopo colazione, prese il braccio del conte e lo condusse nel parco. Era noto ch'egli conservava una grand'influenza su di questi, dopo la morte della madre di lui.

Strane voci correvano sul conto di questa padronanza esercitata in casa dall'antico procuratore. Fauchery, disturbato senza dubbio dal suo arrivo, spiegava a Giorgio ed a Daguenet le fonti della sua ricchezza, una grossa lite di cui l'avevano incaricato altra volta i Gesuiti, e, secondo lui, quel dabben uomo, un terribile signore, con quella sua faccia benigna e grassoccia, tuffava ora le mani in tutti gl'imbrogli del pretume. I due giovinotti ridevano perchè trovavano al vecchietto l'aria cretina. L'idea d'un Venot ignoto, d'un Venot gigantesco, rogando strumenti in nome del clero, sembrava ad essi una buffa immaginazione. Ma tacquero quando il conte Muffat ricomparve sempre a braccio del dabben uomo, pallidissimo, gli occhi rossi, come avesse pianto.

— Avranno sicuramente parlato dell'inferno, sussurrò, beffardo Fauchery.

La contessa Sabina, che l'aveva udito, volse lentamente la testa, ed i loro occhi si incontrarono con uno di quei lunghi sguardi, con cui si esploravano prudentemente, prima dell'arrischiarsi.

Di solito, dopo colazione, si andava in capo al *parterre* sopra una terrazza che dominava la pianura. In quella domenica il pomeriggio era deliziosamente tepido. Verso le dieci minacciava di piovere, ma poi il cielo, senza coprirsi, s'era fuso in una nebbia lattea, in una specie di polvere luminosa tutta bionda di sole.

Allora la signora Hugon propose di scendere dalla porticina della terrazza e di far una passeggiata a piedi dalla parte di Gumières fino alla Choue; essa passeggiava molto volentieri, assai vivace ancora per i suoi sessant'anni.

Tutti, del resto, protestavano che non si aveva bisogno di carrozza.

S'arrivò così, un po' sbandati, fino al ponte di legno, gettato sul fiumicello; Fauchery e Daguenet erano dinnanzi colle signore Muffat: il conte ed il marchese venivano poi, ai lati della signora Hugon, mentre Vandeuvres, col solito suo viso composto ed annoiato, su quella strada maestra, veniva in coda fumando uno zigaro. Il signor Venot, or rallentando or affrettando il passo, passava da un crocchio all'altro, con un sorriso come per sentir tutto.

— E quel povero Giorgio che è a Orleans! ripeteva la signora Hugon. Ha voluto consultar per le sue emicranie il vecchio dottor Tavernier, che non esce più.... Sicuro, è partito alle sette, prima che voi altri foste alzati. Ciò gli servirà se non altro di svago.

Ma s'interruppe per dire:

— To! perchè si ferman sul ponte, coloro!

Infatti, le signore Muffat, Daguenet e Fanchery rimanevano immobili in capo al ponte, sospesi, come se qualche ostacolo li preoccupasse. Però la strada era libera.

— Avanti! gridò il conte.

Essi non si mossero, fissando qualche cosa che giungeva e che gli altri non potevano ancor vedere. La strada, svoltava, fiancheggiata da una folta cortina di pioppi. Però si udiva un

sordo rumore, un fracasso di ruote, commisto a schioccar di frusta e ad alte risate. Ad un tratto apparvero cinque carrozze di fila piene così da spezzarne le molle, cinque carrozze rallegrate da uno smagliar di vestiti chiari, rosei ed azzurri.

— Che roba è questa? disse la signora Hugon sorpresa.

Poi sentì, indovinò, mossa a sdegno da quell'invasione della sua strada.

— Oh! quella donna! mormorò. Camminate, camminate: non fate mostra.....

Ma non erano più in tempo. Le cinque carrozze che conducevano Nana e la sua compagnia alle rovine di Chamont, s'inoltravano sul ponticello di legno. Fauchery, Daguenet, le signore Muffat, dovettero dare addietro, mentre la signora Hugon e gli altri si fermavano del pari schierati lungo la via.

La sfilata delle carrozze fu stupenda. In esse le risa erano cessate, delle faccie si voltavano con curiosità; si squadravano a vicenda in mezzo ad un silenzio, rotto solo dal trotto cadenzato dei cavalli.

Nella prima carrozza Maria Blond e Tatan Néné, arrovesciate come duchesse, le gonne rigonfie al di sopra delle ruote, avevano sguardi disdegnosi per quelle donne oneste che andavano a piedi. Poi, Gaga occupava un intero sedile, seppellendo sotto di sè la Faloise, del quale non si vedeva che il naso inquieto. Poi venivano Carolina Héquet con Labordette, Lucia Stewart con Mignon ed i suoi figli, e per ultimo, in una vittoria con Steiner, Nana, che si teneva davanti, sur uno sgabello, quel povero gioiello di Zizi, che cacciava le ginocchia fra quelle di lei.

— È l'ultima, non è vero? chiese placidamente la contessa Sabina a Fauchery, fingendo non ravvisare Nana.

La ruota della vittoria la sfiorò quasi, senza ch'essa facesse pur un passo indietro. Le due donne avevano scambiato uno sguardo profondo, uno di quegli esami d'un attimo, completi e definitivi.

In quanto agli uomini furono di un contegno perfetto. Fauchery e Daguenet, gelidi, non ravvisarono alcuno. Il mar-

chese, inquieto, temendo qualche burla da parte di quelle signore, aveva strappato un filo d'erba che attorcigliava fra le dita. Solo Vandeuvres, rimasto un po' in disparte, salutò, con un moto delle palpebre, Lucia, che passando gli sorrideva.

— Badate! disse Venot, ritto dietro il conte.

Questi, turbatissimo, seguiva con lo sguardo quella visione di Nana che gli sfuggiva dinanzi. Sua moglie si era voltata lentamente e lo esaminava. Egli allora chinò lo sguardo al suolo, come per sottrarsi alla foga dei cavalli galoppanti che gli strappavano le carni ed il cuore. Avrebbe urlato di dolore; poichè vedendo Giorgio sepolto sotto le gonnelle di Nana, aveva indovinato il vero. Un ragazzo! Essa gli preferiva un ragazzo! quell'idea gli spezzava il cuore!

Di Steiner non si curava: ma quel ragazzo!

La signora Hugon, però non aveva ravvisato Giorgio a tutta prima. Lui, nel traversare il ponte, sarebbe balzato nel fiume, se le ginocchia di Nana non l'avessero trattenuto: gli era sorta anche un'altra idea: celarsi sotto i di lei vestiti. Ma la rapidità dell'avventura lo paralizzava; era già troppo tardi. Allora, gelido, bianco come un cencio di bucato, rimase lì stecchito, non guardando alcuno. Forse non lo si vedrebbe.

— Ah! Dio mio! disse all'improvviso la vecchia signora, gli è Giorgio che è con lei!

Le carrozze erano passate, in mezzo al naturale imbarazzo di gente che si conosce e non si saluta. Quel penoso incontro, così rapido, pareva fosse stato eterno.

Ed ora le ruote trasportavano con maggiore slancio nella campagna tepida e biondeggiante, quelle carrozzate di fanciulle, cui l'aria libera sferzava la fronte; si vedevano ondeggiare dei lembi di vestiti smaglianti, le risa tornavano a vibrare con celie e sguardi lanciati all'indietro su quella brigata di persone ammodo, rimaste sul margine della strada, con faccia indispettita. Nana, voltandosi potè scorgere i passeggiatori rimaner incerti per un momento, eppoi tornar indietro, senz'attraversare il ponte. La signora Hugon si appoggiava al braccio del conte Muffat, muta e così triste, che nessuno ardiva consolarla.

— Dite su, gridò Nana a Lucia che si sporgeva dalla carrozza vicina, avete veduto Fauchery, mia cara? Che muso da sfrontato. Me la pagherà.... E Paolo, un ragazzo pel quale sono stata così buona? Nemmeno un cenno.... Affè, hanno molta creanza!

E fece una scenata a Steiner, il quale trovava il contegno di quei signori perfettamente conveniente e corretto. Dunque, lei e le amiche non erano nemmeno degne d'una levata di cappello? Dunque, il primo gaglioffo che passava, poteva insultarle? Grazie tante, era cortese lui pure, l'amico! non ci mancava più altro! Si deve sempre salutare una donna.

— E quella alta, chi è? chiese alla sua volta Lucia, con voce vibrante, in mezzo al rumore delle ruote.

— La è la contessa Muffat, rispose Steiner.

— Tò! lo immaginavo, disse Nana. Ebbene, caro mio, l'ha un bel essere contessa, non vale gran che... Già, già, non val proprio gran che... Ci vedo chiaro io, sapete! La conosco ora come se l'avessi fatta io, la vostra contessa. Volete scommettere che si è data a quella vipera di Fauchery? Vi dico che è roba sua! Son cose che fra noi altre donne si capiscono subito.

Steiner fece spalluccie; dal di innanzi il suo malumore andava crescendo; aveva ricevuto lettere che lo obbligavano a partir l'indomani mattina; poi, non era affatto divertente venir in campagna per dormire sul canapè d'un salotto.

— E questo povero *Bebè?* riprese Nana, intenerita d'un tratto, scorgendo il pallore di Giorgio, che era rimasto immobile senza fiato.

— Credete che la mamma mi abbia riconosciuto? balbettò lui finalmente.

— Oh! per questo, senz'altro. Ha dato un grido... Ed è colpa mia, povero ragazzo! Lui non voleva venire. Son io che l'ho costretto.... Da retta, Zizi, vuoi che scriva alla tua mamma? Essa ha l'aria molto rispettabile. Le dirò che non ti avevo mai veduto, che sei stato condotto oggi, per la prima volta, da Steiner.

— No, no, non scrivere, disse Giorgio inquietissimo. Accomoderò io stesso la faccenda.... Eppoi, se mi seccano, non torno più a casa.

Ma restò assorto nei suoi pensieri, studiando bugie per la sera....

Le cinque carrozze correvano in piano, sopra una strada diritta, interminabile, fiancheggiata da begli alberi. L'aria, d'un grigio argenteo, diffondevasi nella campagna. Le signore continuavano a gridare, a parlarsi da una carrozza all'altra, dietro le spalle dei cocchieri che ridevano di quella strana razza di gente; di quando in quando, l'una o l'altra di loro si rizzava in piedi per veder meglio e s'ostinava a star lì poggiata alla spalla d'un vicino, finchè una scossa la tornava a buttar sul sedile. Carolina Héquet, frattanto era in animato colloquio con Labordette.

Opinavano tutti e due che Nana venderebbe la sua campagna prima di tre mesi, e Carolina incaricava Labordette di ricomperargliela di sottomano, per pochi quattrini. Davanti di loro, La Faloise, intenerito, non potendo arrivare fino alla nuca apoplettica di Gaga, le baciava un cantuccio di schiena, sul suo vestito di cui la stoffa, troppo tesa, scoppiava; mentre Amelia, stecchita sul suo sedile, gli diceva di finirla, seccata d'esser lì, a braccia penzoloni, veder baciare sua madre.

Nell'altra carrozza Mignon, per far stupire Lucia, faceva declamar ai figli, una favola di La Fontaine; Enrico era un prodigio; vi diceva su tutto d' un fiato la tiritera, senza mai sbagliare. Intanto Maria Blond, nella prima carrozza, finiva coll'annoiarsi, stanca di burlar quell'oca di Tatan Néné, a cui raccontava che le lattaie di Parigi fabbricavano delle uova con la colla e lo zafferano.

Perdinci era ben lontana quell'abbadia!

O quando si arriverebbe? E la domanda, trasmessa da carrozza a carrozza, giunse fino a Nana, la quale, interrogato che ebbe il cocchiere, si alzò per gridare:

— Ancora un quarticino d'ora.... Vedete laggiù quella chiesa.... dietro gli alberi....

Poi riprese:

— Sapete? si dice che la proprietaria del castello di Charmont è una famosa del tempo di Napoleone... Oh! una buontempona coi fiocchi, mi ha detto Giuseppe, che l' ha saputo dai servitori dell' arcivescovado. Una di quelle buontempone di cui s' è perduto lo stampo. Ora è tutta cosa dei preti.

— Come si chiama? chiese Lucia.

— La signora d'Anglars.

— Irma d'Anglars, l' ho conosciuta! gridò Gaga.

Lungo la fila delle carrozze scoppiò una serie d'esclamazioni, travolte dal trotto più rapido dei cavalli. Alcune teste s'allungavano per veder Gaga: Maria Blond e Tatan Néné si voltarono, mettendosi in ginocchio sul sedile, coi pugni nel mantice arrovesciato del calesse, e le domande s'incrociavano con frizzi maligni, temperati però da segreta ammirazione; Gaga l'aveva conosciuta: un tal pensiero ispirava alle donne un gran rispetto per quel passato già lontano.

— Ero giovine, ben inteso, riprese Gaga, non monta, mi ricordo di lei, la vedevo a passare... Dicevano che in casa era ributtante. Ma, stesa nella sua carrozza, aveva un *Chic!* e si contavano delle storie da rimanerne a bocca aperta, delle sconcezze e delle orgie incredibili... Non mi fa meraviglia che abbia un castello. D'un soffio, ella riduceva un uomo al verde... Ah! Irma d'Anglars vive ancora! Ebbene, bimbe mie, la deve esser vicina ai suoi novant'anni!

Stavolta le signore si fecero serie. Novant'anni! Non una di loro, come gridò Lucia, correva pericolo di arrivare fin là, tutte macchine logore!

Nana, d'altronde, dichiarò che non voleva far l'ossa vecchie: era ben più faceta la cosa. Si giungeva: la conversazione fu interrotta dallo schioccar di frusta dei cocchieri che mettevano i cavalli al galoppo. In mezzo al frastuono però, Lucia continuò, saltando ad altro argomento, insistendo perchè Nana partisse l'indomani con tutta la brigata. L'Esposizione stava per finire, dovevano rientrar a Parigi: la stagione era stata lucrosa: aveva sorpassate le loro speranze. Ma Nana rifiutava ostinatamente: diceva d'aver Parigi in orrore, e che non vi avrebbe rimesso il piede così presto.

— Non è vero, carino, noi si resta? ripeteva stringendo le ginocchia di Giorgio, senza curarsi di Steiner.

Le carrozze s'eran fermate di botto.

La brigata, sorpresa, smontò in un luogo deserto, al piede di una collina.

Uno dei cocchieri dovette additar loro, colla punta della

frusta, le rovine dell'antica abbadia di Charmont, nascoste fra gli alberi; fu una gran delusione. Le donne trovarono che non valeva la pena di scomodarsi, per qualche mucchio di macerie, coperte di rovi, con una mezza torre diroccata. Affè! non metteva conto far due leghe. Il cocchiere, allora, indicò loro il castello, di cui il parco cominciava presso l'abbadia, consigliando loro di mettersi per un sentieruolo che rasentava il muro; ne farebbero il giro, mentre le carrozze andrebbero ad aspettarle sulla piazza del villaggio. Asserì che era una bellissima passeggiata.

La brigata accettò.

— Capperi! Irma non si tratta male! disse Gaga, fermandosi davanti ad un cancello, nell'angolo del parco, sulla strada.

Tutti guardarono, silenziosamente, le macchie fronzute che sbarravano il cancello. Poi, seguirono il muro del parco, lungo la stradicciuola, alzando gli occhi per ammirare gli alberi i cui rami sporgevano in un folto arco di verzura, sulla viuzza.

In capo a cinque minuti si trovarono davanti ad un altro cancello; da questo si vedeva un'ampia prateria, ove due quercie secolari gettavano grandi macchie d'ombra, e cinque minuti più in là, un terzo cancello, offerse al loro sguardo un viale immenso, un androne tenebroso, in capo al quale il sole metteva un punto d'oro. Uno stupore, da prima silenzioso, strappava loro poco a poco tronche esclamazioni. Si erano ben provati a motteggiare, con un zinzino d'invidia; ma, decisamente, erano vinti. Che potenza, quella Irma! Che forte concetto, quel parco immenso, principesco, dava della donna!

Gli alberi continuavano, le cancellate si avvicendavano e sempre ricomparivano dei monti d'edera, scorrenti sulle mura, dei tetti di padiglioni che oltrepassavano la cinta, delle cortine di pioppi che tenevano dietro a folte macchie di olmi e di faggi. Non finiva più dunque quel parco?

Le donne avrebbero voluto vedere l'abitazione, stanche di andar in giro continuamente senza scorger altro, ad ogni intervallo, che degli sfondi di bosco e di fogliame. Afferra-

vano a due mani le sbarre, poggiando la fronte contro il ferro e si sentivano prese da un gran senso di rispetto, mentre così trattenute a distanza dalla inferriata sognavano del castello invisibile in quell'immensità. In breve, non avvezze a camminare, risentirono grande fatica. Ed il muro non finiva; a tutte le svolte del sentieruolo deserto, la stessa linea di pietre grigie s'allungava sterminata.

Alcune, disperando di giungere alla meta, parlavano di retrocedere. Ma più si sentivano affrante e più si facevano rispettose, comprese dalla tranquilla e regale maestà di quell' immenso podere.

— La cosa diventa uggiosa, finalmente, disse Carolina Héquet, coi denti stretti.

Nana la fe' tacere con una crollatina di spalle. Da un momento essa non parlava più, un po' pallida e seriissima.

All' improvviso, all' ultima svolta, mentre si sbucava sulla piazza del villaggio, il muro cessò, il castello apparve in fondo ad una gran corte d' onore.

Tutti si fermarono, colpiti dalla maestosa e altera grandiosità delle larghe scalinate, dei venti finestroni della facciata, dall' ampio sviluppo delle tre ale, di cui i mattoni erano incorniciati da striscie in pietra. Enrico IV aveva soggiornato in quello storico castello, dove si conservava la sua camera, col gran letto addobbato di velluto di Genova.

Nana anelante, ebbe un sospiro da bambina.

— Per Dio! mormorò pianissimo fra sè.

Ma ci fu una forte commozione. Gaga, ad un tratto, disse che era ben lei, Irma, in persona che stava laggiù, davanti alla chiesa. La raffigurava benissimo: era sempre diritta, la briccona, malgrado la sua età, ed aveva sempre lo stesso sguardo, quando faceva la contegnosa.

Si ritornava da' vespri. La signora s' indugiò un momento sotto l' atrio. Era vestita di seta color foglia secca, molto semplice e assai signorile, con la venerabile fisonomia di una vecchia marchesa, sfuggita agli orrori della Rivoluzione. Un librone di messa, che teneva nella mano dritta luccicava al sole, e lenta, lenta si diè ad attraversar la piazza, seguita da un servitore in livrea, che rimaneva a dieci passi da lei. La

chiesa si vuotava, tutta la gente di Charmont salutava Irma rispettosamente, un vecchio le baciò la mano, una donna volle metterlesi in ginocchio. Essa era una potente regina, carica d'anni e d'omaggi. Salì la scalinata e disparve.

— Ecco a che cosa si giunge, quando si ha dell'ordine, affermò Mignon con aria convinta, guardando i due figli, come per dar loro una lezione.

Ognuno, allora, disse la sua. Labordette la trovava straordinariamente ben conservata. Maria Blond lanciò una parolaccia, mentre Lucia montava in collera, dicendo che bisognava onorare la vecchiaia. Tutte, insomma, convennero che era meravigliosa.

La brigata risalì in carrozza.

Da Charmont alla Mignotte, Nana restò silenziosa. Essa si era voltata due volte per gettare un ultimo sguardo sul castello. Cullata dal rumore delle ruote, non s'accorgeva più di Steiner al suo fianco, non vedeva più Giorgio davanti di sè. Una visione si alzava vagante nel crepuscolo, la signora passava sempre con la sua maestà da regina potente, carica di anni e d'onori.

La sera Giorgio ritornò alle Fondette, per il pranzo. Nana, sempre più astratta e bizzarra, aveva rimandato il ragazzo perchè chiedesse scusa alla mamma. Era un dovere, asseriva con severità, presa da subitaneo rispetto per la famiglia. Gli fe' giurare persino, di non tornare da lei quella notte; essa era stanca e lui non farebbe che il suo dovere, mostrandosi ubbidiente. Giorgio, molto seccato da quel predicozzo, comparve davanti a sua madre, col cuore gonfio, la testa bassa. Per fortuna, suo fratello Filippo, un diavolaccio di militare allegrissimo, era giunto. Quell'arrivo troncò netto la scena che Giorgio temeva. La signora Hugon si limitò a guardarlo con occhi pieni di lagrime, mentre Filippo, informato dell'avventura, lo minacciò di andarlo a pigliar per le orecchie, se mai tornava da quella donna. Giorgio, sollevato, calcolava in segreto che sarebbe scappato l'indomani, verso le due, per stabilir l'ora dei suoi ritrovi con Nana.

Però, al desinare, gli ospiti delle Fondette parvero imbarazzati; Vandeuvres aveva annunziato la sua partenza per

l'indomani; voleva tornar a Parigi con Lucia, adescato dall' idea di portarsi via questa ragazza, che da dieci anni frequentava senza l'ombra d'un desiderio.

Il marchese di Chouard, col naso nel piatto, pensava alla figliuola di Gaga. Si ricordava d'aver fatto saltar Amelia sulle ginocchia: come i ragazzi crescevano ora! Diventava ben grassoccia quella piccina! Ma il conte Muffat sovratutto rimaneva silenzioso, assorto, il viso acceso. Aveva gettato un lungo sguardo su Giorgio. Nell'uscir di tavola, salì a chiudersi in camera, accusando un po' di febbre. Il signor Venot gli corse dietro e vi fu tra loro una gran scenata: il conte s'era buttato sul letto, soffocando nei guanciali dei singhiozzi nervosi, mentre il signor Venot, con voce soave, lo chiamava fratello e gli consigliava d'invocar la misericordia divina. Muffat non l'udiva, mandava rantoli. Di botto, balzò dal letto, dicendo:

— Vado da lei... Non ne posso più.

— Sta bene, mormorò Venot, vi accompagno.

Mentre uscivano, due ombre sparivano nelle tenebre d'un viale. Tutte le sere, la contessa Sabina e Fauchery, lasciavano solo ormai Daguenet aiutare Estella nei preparativi del *thè*. Il conte camminava sì rapidamente, che il compagno doveva correre per tenergli dietro. Anelante, quest'ultimo non smetteva di ripetergli i migliori argomenti contro le tentazioni della carne. L'altro non apriva bocca, volando nell'ombra. Quando fu davanti alla Mignotte, non disse altro che:

— Non posso... Andatevene.

— Sia fatta la volontà di Dio, mormorò Venot. Egli prende tutte le vie per assicurar il suo trionfo. Il vostro peccato sarà una delle sue armi.

Alla Mignotte, si litigò durante il desinare. Nana aveva ricevuto una lettera di Bordenave, nella quale la consigliava in tono di noncuranza e di motteggio, di star in riposo: la piccola Violaine otteneva due chiamate per sera. E, siccome Mignon insisteva ancora perchè ella partisse l'indomani con loro, Nana, furibonda, dichiarò che non intendeva ricever consigli. A tavola era stata d'una riserbatezza ridicola. Per una parola un po' cruda, sfuggita alla Lerat, aveva esclamato che,

giuraddio! non autorizzava nessuno, nemmeno sua zia, di dir trivialità in sua presenza. Poi affogò tutti quanti di noia, coi suoi buoni sentimenti, in un accesso d'onestà cretina, con delle idee d'educazione religiosa per Gigino, tutto un piano di buona condotta e savia parsimonia. Siccome gli altri ridevano, essa rispose con sentenze profonde, con crollatine di testa da borghese convinta, dicendo che l'ordine soltanto conduceva alla ricchezza e che ella non si sentiva di morire sulla paglia.

Le donne, indispettite da quei discorsi, protestarono: Impossibile! Che diamine! non si riconosceva più Nana!

Ma lei, con muta ostinazione, ricadeva nelle sue fantasticherie, gli occhi imbamboliti, vedendosi sorger dinanzi la visione d'una Nana ricchissima, onoratissima.

S'andava a letto, quando comparve Muffat. Fu Labordette che lo scôrse in giardino. Indovinò tutto, gli rese il servizio d'allontanare Steiner e di condurlo per mano, lungo il corritoio buio, fino alla camera di Nana. Labordette, in queste faccende, era di una distinzione perfetta, espertissimo, e beato di far la felicità altrui. Nana non si mostrò punto sorpresa, bensì annoiata dalla smaniosa costanza di Muffat nel volerla. Bisognava esser serî nella vita, po' poi! L'amore era una grulleria, senza scopo. Poi aveva degli scrupoli a motivo della giovinezza di Zizi. Affè! la sua condotta non era stata onesta. Ebbene! rientrava nel buon sentiero, si pigliava un vecchio.

— Zoè, disse alla cameriera, felice di lasciare la campagna, alzandoti domattina fai i bauli; noi torniamo a Parigi.

Poi si diede a Muffat, ma senza piacere.

VI.

Tre mesi dopo, una sera di dicembre, il conte Muffat passeggiava nel transito dei *Panorama*.

La sera non era punto fredda: un acquazzone aveva costretto molta gente a rifugiarsi in quel passaggio, ed eran là accalcati, sfilando lentamente e malagevolmente nell'angusto spazio lasciato dalle botteghe. Sotto i cristalli fatti bianchi dai riflessi, ardeva una vivissima illuminazione, scorrevan torrenti di luce, sfolgoravano lanterne purpuree, globi lattei, trasparenti, azzurri, ribalte di gas, orologi e ventagli mostruosi foggiati di mille fiammelle; e le screziate tinte delle vetrine, l'oro dei gioiellieri, i cristalli dei pasticcieri, le stoffe di seta chiare delle crestaie, brillavano dietro le terse vetrine alla luce sfavillante dei becchi di gas, accresciuta dai riflettori, mentre nella variopinta e confusa molteplicità delle insegne, un enorme guanto di porpora, pareva da lontano una mano insanguinata, spiccata dal braccio e chiusa in un polsino giallo.

Il conte Muffat era risalito lentamente fino al *boulevard*. Gettò uno sguardo sul marciapiede, poi rifece la via a lenti passi rasente le botteghe.

L'umidità, l'aria densa e riscaldata, mettevano una nebbia luminosa nello stretto andito. Sul selciato, bagnato dallo sgocciolio degli ombrelli, echeggiava continuamente un rimbombo di passi, senza nessun rumore di voci. I passeggieri, rasentandolo ad ogni giro, lo squadravano muti, la faccia illividita dal chiarore del gas. Allora, per isfuggire a quegli sguardi, il conte si fermò davanti ad una vetrina da cartolaio e si diè a contemplare con profonda attenzione dei fermacarte,

delle palle di vetro in cui ondeggiavano dei paesaggi e dei fiori.

Non vedeva nulla, pensava a Nana. Per quale scopo gli aveva essa detta un'altra menzogna? In quella mattina gli aveva scritto che non si disturbasse a venire, col pretesto che Gigino era indisposto ed ella passerebbe la notte dalla Lerat a vegliarlo?... Ma lui, sospettoso, s'era tuttavia recato da lei, ed aveva saputo dal portinaio che la signora, proprio in quel momento, usciva per andar al suo teatro. Ciò lo sorprendeva, poichè Nana non aveva parte nella nuova commedia.

Perchè dunque mentiva, e che diamine andava a fare al teatro delle Varietà, in quella sera?

Urtato da un passeggiero, il conte, senza averne coscienza, abbandonò la vetrina del cartolaio e si trovò davanti ad una bottega di chincaglieria, guardando, colla sua aria assorta, un'esposizione di porta zigari e di taccuini, i quali recavano tutti ad un angolo la stessa rondinella azzurra. Per certo Nana era mutata.

Nei primi tempi, dopo il ritorno dalla campagna, ella lo faceva diventar pazzo, quando lo baciava tutt' intorno sul viso, sulle basette, con dei vezzi incantevoli, giurandogli ch' egli era il suo diletto, il solo carino che amasse. Egli non aveva più paura di Giorgio, trattenuto da sua madre alle Fondette. Rimaneva il grosso Steiner, di cui Muffat sperava di prendere il posto, ma sul quale non ardiva provocare spiegazioni. Sapeva che era di nuovo in imbarazzi finanziari straordinari, prossimo alla rovina, e che s'aggrappava agli azionisti delle saline delle *lande,* per carpir loro un ultimo versamento di fondi. Quando incontrava il banchiere da Nana, questa gli spiegava con far assennato, che non poteva scacciarlo come un cane, dopo quanto aveva speso per lei. D'altronde, da tre mesi, il conte viveva in mezzo ad una tale ebbrezza dei sensi, che all' infuori del bisogno di possedere quella donna, non sentiva nessun'altra impressione ben definita.

Nel tardo risveglio dei suoi appetiti carnali, egli aveva una ghiottoneria da fanciullo, che non lasciava luogo nè alla vanità nè alla gelosia. Una sola sensazione chiara poteva colpirlo: Nana si faceva meno carina; non gli dava più baci sulla

barba. Ciò lo impensieriva; da uomo che ignorava gli istinti muliebri, si veniva domandando che cosa ella potesse rimproverargli. Eppure credeva di soddisfarla in ogni suo desiderio. E tornava sempre a quella lettera del mattino, a quella complicazione di bugie, dette nello scopo sì semplice di passare la serata al suo teatro. Sotto una nuova spinta della folla, egli aveva attraversato l'andito, ed ora si lambiccava il cervello, ritto davanti ad un vestibolo da *restaurant,* gli occhi fissi sopra delle allodole spennacchiate ed un gran salmone allungato nella vetrina.

Finalmente parve strapparsi a quello spettacolo.

Si scosse, alzò gli occhi, vide che eran quasi le nove.

Nana stava probabilmente per uscire, egli esigerebbe da lei la verità. E camminò innanzi, ricordando le lunghe ore che aveva passato colà quand'ella recitava, ed egli veniva a prenderla alla porta del teatro. Tutte le botteghe gli erano note, ne ritrovava gli odori nell'aria tepida e satura di gas, forti odori di cuoio di Russia, profumi di vaniglia che salivano dai sotterranei d'un fabbricatore di cioccolate, acuti aliti di muschio esalati dalle porte aperte dei profumieri. Perciò non ardiva più fermarsi davanti ai pallidi visi delle venditrici che, dietro il loro banco, lo guardavano placidamente come si guarda una persona conosciuta.

Per un momento, sembrò intento ad osservare le finestrine tonde al disopra dei magazzeni, come se le scorgesse per la prima volta, nell'ingombro delle insegne. Poi, di nuovo, risalì fino al Boulevard e ristette un minuto.

La pioggia non cadeva più che come un fino pulvischio, di cui la fredda impressione sulle mani lo calmò.

Pensò alla moglie, che si trovava allora presso Macon, in un castello, ove dall'autunno in poi la sua amica, la signora di Chezelles, giaceva ammalata. Le carrozze, sui trottatoi, scorrevano in mezzo ad un fiume di fango, la campagna doveva essere orribile con quel tempaccio. Ma, ben tosto, afferrato da subitanea inquietudine, tornò nell'afa del passaggio, camminando a gran passi tra la folla; gli era venuto in mente che se Nana diffidava di lui, scapperebbe per la galleria Montmartre.

Da quel momento il conte fe' la guardia all'uscio stesso del teatro; non gli piaceva aspettare in quell'andito dove temeva d'essere riconosciuto. Vi era all'angolo della galleria delle Varietà e della galleria San Marco, un cantuccio sospetto con botteghe buie, una calzoleria senza avventori, un magazzeno di mobili polveroso, un gabinetto di lettura affumicato, sonnolento, le cui lampade incappucciate, pareva dormissero in una luce verdastra; e colà, frammezzo alla robaccia che ingombra di solito l'entrata degli artisti, frammezzo alle comparse cenciose ed al macchinista avvinazzato, s'aggiravano molti uomini ben vestiti e pazienti. Davanti al teatro, una sola lampada di cristallo smerigliato illuminava la porta.

Muffat ebbe per un momento l'idea di interrogare la Bron, poi gli venne il timore che Nana, avvertita, potrebbe sfuggirgli dal Boulevard.

Riprese dunque la sua passeggiata, deciso ad aspettare che lo si mettesse fuori per chiudere le cancellate, come già gli era capitato due altre volte; l'idea di rincasare e di dormir solo gli serrava il cuore d'ambascia. Ogni volta che delle ragazze a testa scoperta, degli uomini sudici, uscivano dal teatro e lo squadravano, egli tornava a piantarsi davanti al gabinetto di lettura, dove, tra due avvisi incollati sul vetro, rivedeva sempre lo stesso spettacolo, un vecchierello, seduto solitario e stecchito, davanti all'immensa tavola, nella macchia verde della lampada, ed intento a leggere un giornale verde, con delle mani verdi.

Ma verso le dieci, un altro signore, un bell'uomo, alto, biondo, ben inguantato, venne lui pure a passeggiare davanti al teatro. Allora tutti due, ad ogni giro, si sogguardavano vicendevolmente con un'occhiata obliqua, con aria diffidente.

Il conte si spingeva fino all'angolo della galleria ornata da alto specchio, e scorgendosi colà, l'aspetto dignitoso, il volto grave, risentiva una impressione di vergogna commista a paura.

Suonarono le dieci, Muffat pensò d'un subito, che gli sarebbe agevole di accertarsi se Nana era sì o no nel camerino. Salì i tre scalini del teatro, attraversò il piccolo atrio, im-

piastricciato di giallo e scivolò nel cortile da una porta che non era mai chiusa a chiave. A quell'ora, la corte, umida e stretta come il fondo d'un pozzo, coi cessi impestati, la fontana, il fornello e le piante di cui la custode l'ingombrava, era inondata da una nebbia fuligginosa: ma le due muraglie che sorgevano da ambi i lati, forate da innumerevoli finestre, sfolgoravano; c'era a terreno il magazzeno degli accessorii, la stazione dei pompieri, a sinistra l'amministrazione, a destra ed in alto i camerini degli artisti. Quelle finestre, lungo quel pozzo, sembravano bocche di fornace scavate nelle tenebre.

Il conte, avendo subito scorto un lume nel camerino di Nana al primo piano, restò consolato e felice, gli occhi per aria, nel denso fango e nello schifoso lezzo di quel cortile di vecchia bicocca parigina.

Grossi goccioloni piovevano da una grondaia rotta; un raggio di gas, filtrando dalla finestra della Bron, ingialliva un lembo di selciato coperto di musco, il piede di un muro, corroso dalle fetide umidità d'un acquaio, tutt'un angolo lurido, ingombro di vecchie secchie e di ciottole fesse, dove una magra fusaggine verdeggiava in una pentola.

Si udì un improvviso scricchiolar di spagnolette, il conte fuggì.

Di certo Nana stava per scendere. Tornò davanti al gabinetto di lettura, ove nell'ombra diradata solo da un riverbero di lumicino da notte, il vecchierello non s'era mosso, il profilo rotto dal giornale. Qui, Muffat ricominciò a camminare. Ora egli spingeva la sua passeggiata un po' più in là, attraversava la galleria grande, giungendo fino alla galleria Feydeau, gelida e deserta, immersa in una lugubre oscurità, e ritornava indietro, passava davanti al teatro, svoltava l'angolo della galleria S. Marco, arrischiandosi fino alla galleria Montmartre, dove una macchina che segava dello zuccaro, in un fondaco di coloniali, fermò la sua attenzione. Ma, al terzo giro, il timore che Nana gli avesse a fuggir dietro le spalle vinse ogni rispetto umano. Si piantò, con l'altro signore, davanti al teatro stesso, scambiandosi a vicenda un'occhiata umilmente fraterna ancor accesa però di un intimo sospetto di rivalità possibile.

Alcuni macchinisti che uscivano per fumare la pipa, fra un atto e l'altro, li urtarono, senza che essi avessero il coraggio di lagnarsi. Tre ragazzaccie scarmigliate, in veste sudicie, apparvero sulla soglia, mordendo delle mele, sputandone i torsi: ed essi chinarono il capo, rimasero immoti, affrontando le occhiate impudenti di quelle laide creature, la trivialità delle loro parole; rimasero inzaccherati, insudiciati da quelle donnaccie cui parve buffo gettarsi su di loro, spingendosi a vicenda.

Proprio in quel momento, Nana scendeva i tre scalini. Nel veder Muffat si fe' bianca, bianca.

— Ah! siete voi, balbettò.

Le comparse che sogghignavano, ebbero paura, ravvisandola e rimasero immobili, tutte in fila, col far serio di fantesche sorprese dalla padrona nell'atto di far qualche malanno. Il signore alto e biondo s'era fatto in disparte triste insieme e rassicurato.

— Ebbene! datemi braccio, riprese Nana con impazienza.

Se ne andarono piano, piano.

Il conte che aveva preparato molte domande, non trovava nulla da dire. Fu lei, che con rapida voce, contò tutta una storia: alle otto era ancora dalla zia; poi, vedendo Gigino star molto meglio, aveva avuto l'idea di recarsi un momento al teatro.

— Qualche affare importante? chiese lui.

— Sì, una nuova produzione, rispose lei, dopo un momento di esitanza. Si voleva sentire il mio parere.

Egli capì che mentiva, Ma la tepida sensazione del suo braccio, fortemente appoggiato sul suo, lo lasciava senza forza; non aveva più nè collera, nè rancore per la lunga attesa; l'unico suo pensiero era di tenersela lì, ora che la era in sua mano.

L'indomani, procurerebbe di sapere ciò che era venuta a fare nel suo camerino. Nana, sempre perplessa, visibilmente in preda alla cura interna di una persona che cerca riaversi e prendere un partito, si fermò, svoltando l'angolo della galleria delle Varietà, davanti la vetrina di una bottega di ventagli.

— Tò! mormorò, è graziosa quella guarnizione di madredreperla con quelle piume.

Poi, in tono indifferente:

— Mi accompagni dunque a casa?

— Ma senza dubbio, disse lui sorpreso, poichè il tuo bambino sta meglio.

Allora rimpianse la storiella inventata. Forse Gigino era preso da una nuova crisi; e parlò di ritornare alle Batignolles.

Ma siccome si offriva di accompagnarla, così non insistette. Per un momento provò, il sordo furore d'una donna che si sente presa al laccio, e che deve mostrarsi mansueta. Infine si rassegnò, e risolvette di guadagnar tempo; purchè arrivasse a sbarazzarsi del conte verso la mezzanotte, tutto andrebbe a seconda del suo desiderio.

— È vero, sei scapolo questa sera, mormorò lei. Tua moglie non torna che domattina, non è vero?

— Sì, rispose Muffat, alquanto impacciato nel sentirla parlare famigliarmente della contessa.

Ma essa insistette, chiedendo l'ora della corsa, volendo sapere se si recherebbe alla stazione ad aspettarla. E rallentava ancora il passo, come se le botteghe le destassero il più grande interesse.

— Guarda! disse fermandosi di nuovo davanti un gioielliere, che braccialetto originale!

Adorava quel passaggio dei Panorama. Era una passione che le rimaneva della sua giovinezza per l'orpello dell'articolo parigino, i gioielli falsi, lo zingo dorato e il cartone simulante il cuoio. Quando passava, non sapeva spicciarsi dalle vetrine, come al tempo in cui trascinava per via le sue ciabatte da monella, fermandosi estatica davanti le confetture d'un pasticciere, ascoltando i suoni dell'organetto in una bottega vicina, invaghita sopratutto del gusto chiassoso, dei gingilli a buon mercato, degli utensili da lavoro contenuti in guscie di noce, delle gierle da cenciaiuolo per gli stuzzicadenti, delle colonne Vendôme e degli obelischi portanti dei termometri.

Ma, in quella sera, era troppo sossopra, guardava senza ve-

dere, la era seccata alla fine di non essere libera; e nella sua sorda rivolta, cresceva in lei la smania furiosa di fare una corbelleria.

Il bel guadagno, invero, d'aver degli uomini per bene! Aveva divorato il principe e Steiner per dei capricci puerili, senza sapere dove il denaro se ne andava. Il suo appartamento del Boulevard Haussman non era nemmeno interamente mobigliato: solo, il salotto in raso rosso, stonava, troppo adorno e troppo zeppo. E tuttavia i creditori la tormentavano più di una volta, quando non aveva un soldo; il che le cagionava una continua sorpresa, poichè ella si citava come un modello di economia.

Da un mese, quel ladro di Steiner trovava a mala pena un migliaio di franchi, i giorni in cui ella minacciava di metterlo alla porta, se non glieli avesse portati.

In quanto a Muffat, era un idiota, ignorava quanto si doveva dare, ed essa non poteva fargli carico della sua spilorceria.

Ah! come avrebbe piantato tutta questa gente, se non si fosse ripetuta, venti volte al giorno, delle massime di buona condotta! Conveniva esser ragionevole, Zoè lo diceva ogni mattina; ella stessa aveva sempre presente un ricordo religioso, la visione regale di Charmont, incessantemente evocata ed ingigantita.

Ed era perciò che, malgrado un fremito di collera repressa, ella si faceva sottomessa al braccio del conte, andando da una vetrina all'altra, in mezzo ai passeggieri, ormai più diradati.

Al di fuori, il lastrico s'asciugava, un vento fresco che infilava la galleria, spazzava via l'aria calda di sotto all'invetriata, sgomentava le lampade colorate, le ribalte a gas, il gigantesco ventaglio ardente, come un fuoco d'artificio. Alla porta d'un *restaurant*, un cameriere spegneva i globi, mentre nelle botteghe vuote e fiammeggianti, le padrone al banco, immobili, sembravano essersi addormentate ad occhi aperti.

— Oh! che amore! riprese Nana all'ultima vetrina, tornando addietro qualche passo per intenerirsi alla vista d'una

levriera in porcellana, con una zampa levata, davanti ad un nido nascosto fra le rose.

Lasciarono finalmente il passaggio, ed essa non volle carrozza. Il tempo era buonissimo, diceva lei; d'altronde nulla li affrettava, sarebbe delizioso rincasare a piedi.

Poi, arrivata davanti al Caffè Inglese, ebbe una voglia, parlò di mangiare delle ostriche, raccontando che non aveva pigliato nulla dal mattino, causa la malattia di Gigino.

Muffat non ardì contrariarla. Egli non si mostrava ancora in pubblico con lei, chiese uno stanzino riservato, e s'avviò lesto lungo i corritoi. Essa lo seguiva disinvolta, da donna pratica della casa, e stavano per entrare in un gabinetto di cui un cameriere teneva la porta aperta, quando, da una sala vicina, ove rumoreggiava una tempesta di risa e di grida, un uomo uscì repentinamente. Era Daghuenet.

— To! Nana! gridò egli.

Il conte era scomparso frettolosamente nel gabinetto, di cui la porta rimase socchiusa. Ma nel mentre il suo dorso rotondo scompariva, Daghuenet ammicò, aggiungendo in tono di canzonatura:

— Caspita! come ci vai! Li pigli alle Tulleries, ora!

Nana sorrise, col dito sulle labbra per pregarlo di tacere. Lo vedeva animatissimo, felice però d'incontrarlo lì, conservandogli un resto di tenerezza, malgrado la porcheria di non riconoscerla, quand'era con un signore della buona società.

— Come te la passi? domandò lei amichevolmente.

— Metto senno. Davvero, penso a pigliar moglie. Ella si strinse nelle spalle con aria di compassione. Ma lui, scherzando, continuava; diceva che non era una vita tollerabile quella di guadagnare alla Borsa tutt'al più quanto bastava per dare dei fiori alle signore, per rimanere almeno un giovane come si deve.

Le sue trecentomila lire gli erano durate diciotto mesi. Voleva essere pratico, sposerebbe una grossa dote e finirebbe prefetto, come suo padre. Nana durava a sorridere, incredula; additò la sala con un cenno del capo.

— Con chi sei là dentro?

— Oh, con un'intera brigata, diss'egli, scordando i suoi

progetti sotto una follata d'ebbrezza. Figurati che Lea racconta il suo viaggio in Egitto: gli è d'un buffo! C'è una storia di bagno...

E raccontò la storia. Nana s'indugiava con compiacenza; avevano finito per addossarsi, l'uno davanti all'altro nel corritoio. Dei becchi di gas ardevano sotto il basso soffitto, un odore vago di cucina dormiva fra le pieghe degli addobbi. Tratto, tratto, per intendersi, allorchè lo strépito della sala raddoppiava, erano costretti ad avvicinare i loro volti. Tutti i venti secondi un cameriere, carico di piatti, trovando il passo impedito nell'andito, li spostava; ma essi, senz'interrompersi, si stringevano contro il muro, ciarlando placidi, come in casa loro, in mezzo al vociare degli avventori e allo scompiglio del servizio.

— Guarda un po', mormorò il giovane accennândole collo sguardo la porta del gabinetto in cui Muffat era scomparso.

Guardarono entrambi. La porta aveva lievi fremiti, un soffio sembrava agitarla. Alla fine, con estrema lentezza, si chiuse, senza il menomo rumore; essi scambiarono una risata silenziosa. Il conte doveva avere una faccia assai buffa, solo, là dentro.

— A proposito! domandò lei, hai letto l'articolo di Fauchery sul mio conto?

— Sì, *la Mosca d'oro*, rispose Daghuenet; io non te ne parlava, temendo di darti dispiacere.

— Dispiacere, perchè? È lunghissimo, quel suo articolo.

Era lusingata che il *Figaro* si occupasse della sua persona. Senza gli schiarimenti del suo parrucchiere, Francesco, che le aveva portato il giornale, essa non avrebbe capito che si trattava di lei.

Daghuenet l'esaminava con un'occhiata di sbieco, ghignando della sua aria fanfarona. Infine, poichè la era contenta lei, tutti dovevano esserlo.

— Scusate! gridò un cameriere, separandoli, portando a due mani una bomba gelata.

Nana aveva fatto un passo verso il salottino, in cui Muffat aspettava.

— Addio dunque, riprese Daghuenet. Va a ritrovare il tuo cornuto.

Di nuovo ella si fermò.

— Perchè lo chiami cornuto?

— Perchè lo è, perbacco!

Essa ritornò ad addossarsi al muro, profondamente interessata.

— Ah! disse semplicemente.

— Come! tu non lo sapevi? Sua moglie fa all' amore con Fauchery, cara mia... la cosa deve aver cominciato in campagna... Or ora, Fauchery m' ha lasciato, mentre io veniva qui, e sospetto che abbia un ritrovo in casa sua, per questa sera. Hanno inventato un viaggio, io credo.

Nana rimase muta sotto il colpo dell' emozione.

— Lo sospettava! disse alla fine battendo sulle sue coscie. L' avevo indovinato, al solo vederla, quella volta, sullo stradone... Se è mai possibile! una donna onesta ingannare suo marito, e con quel figuro di Fauchery! Gliene insegnerà di belle, colui.

— Oh! mormorò Daghuenet malignamente; non è il suo primo passo. La ne sa forse quanto lui.

Allora, essa ebbe un' esclamazione di sdegno.

— Davvero!... Ve' che gente! è una cosa schifosa!

— Scusate! gridò un cameriere carico di bottiglie, separandoli.

Daghuenet la ricondusse, la trattenne un istante per la mano. Aveva preso la sua voce cristallina, una voce dalle note d' armonica che era causa di tutto il suo successo presso quelle signore.

— Addio, carina... Sai, ti amo sempre.

Ella si svincolò; e sorridente, la voce coperta da una salva di grida e di evviva, che faceva tremar la porta della sala:

— Babbeo, disse, l' è finita... Ma non monta. Vieni su, uno di questi giorni. Faremo quattro ciarle.

Poi, ritornando molto seria, e col tono di una borghese stomacata:

— Ah! gli è cornuto... Ebbene! caro mio, gli è un brutto affare. Io, questo m' ha sempre disgustata, un becco.

Quando entrò nel salottino finalmente, vide Muffat, seduto su di uno stretto divano, che si rassegnava, il viso bianco,

le mani nervose. Ei non le fece alcun rimprovero. Lei, tutta sossopra, era divisa fra la compassione e lo sprezzo. Quel povero uomo che una donnaccia tradiva così indegnamente! Aveva voglia di gettarglisi al collo per consolarlo.

Ma dopo tutto, era giusto, era un cretino colle donne; ciò gli servirebbe di lezione. Tuttavia, la pietà la vinse. Non lo piantò, dopo mangiate le ostriche, come se l'era prefisso. Rimasero appena un quarto d'ora al Caffè Inglese, e rientrarono insieme al boulevard Haussmann.

Erano le undici; prima di mezzanotte, essa avrebbe ben trovato un mezzo benigno di congedarlo.

Per prudenza, nell' anticamera, diede un ordine a Zoè:

— Tu starai a spiarlo, e gli raccomanderai di non far rumore, se l'altro è ancora con me.

— Ma dove lo metterò, signora?

— Tienlo in cucina. È la più sicura.

Muffat, in camera, si toglieva già il soprabito. Vi ardeva un gran fuoco. Era sempre la stessa camera col suo mobiglio di palissandro, le sue tappezzerie e i suoi sedili in damasco rabescato, a gran fiori azzurri su fondo grigio. Due volte, Nana aveva sognato di rinnovarla, la prima tutto in velluto nero, la seconda in raso bianco, con nodi color rosa; ma non appena Steiner acconsentiva, essa esigeva la somma che sarebbe costato quel cambiamento, per sciuparla. Non aveva avuto che il capriccio di una pelle di tigre davanti al camino, e di una lampada di cristallo da appendersi al palco.

— Io non ho punto sonno, non vo a letto, disse ella, quando furono chiusi in camera.

Il conte le obbediva colla sommessione d'un uomo che non teme più d'esser veduto. La sua unica cura era di non indisporla.

— Come ti piace, mormorò lui.

Però, si levò ancora gli stivaletti, prima di sedersi d'accanto al fuoco.

Uno dei piaceri di Nana era di spogliarsi in faccia alla specchiera del suo armadio, nella quale la si vedeva fino ai piedi; lasciava cader giù perfino la camicia, poi, affatto ignuda, si abbandonava come in un obblio, guardandosi a lungo. Era

una passione del suo corpo, un' estasi pel raso della sua pelle e della linea flessuosa del suo busto che la teneva, seria ed attenta, assorta in un amore di sè medesima; spesso il parrucchiere la sorprendeva in quello stato, senza che essa voltasse la testa. Allora Muffat andava in collera, ed essa ne rimaneva meravigliata. Che cosa gli saltava? Non era già per gli altri, era per lei.

Quella sera, volendo vedersi meglio, accese le sei candele dei bracciuoli. Ma mentre lasciava scorrer giù la camicia, si arrestò, preoccupata da un istante, con una domanda a fior di labbro.

— Non hai letto l' articolo del *Figaro?*... Il giornale è lì sul tavolino.

Il riso di Daghuenet gli tornava alla memoria, ed era tormentata da un dubbio. Se quel Fauchery l' avesse mai canzonata, si vendicherebbe.

— Si pretende che si tratti di me, là dentro, riprese lei, ostentando un'aria d' indifferenza. Eh! carino, che ne dici tu?

E, lasciando cadere la camicia, aspettando che Muffat avesse finito la sua lettura, ella rimase nuda.

Muffat leggeva lentamente. La cronaca di Fauchery, intitolata *la Mosca d'oro*, era la storia d' una ragazza, nata da quattro o cinque generazioni di beoni, col sangue guasto da una lunga eredità di miseria e di bagordi, che in lei si trasformava in un sconquassamento nervoso del suo sesso femmineo.

Ella era sbocciata in un sobborgo, sul lastrico di Parigi: e, alta, bella, di carni stupende, come una pianta sorta in pien letamaio, faceva le vendette dei cenciosi e dei derelitti, di cui era il prodotto. Con lei, il putridume che si lasciava fermentare nella plebe, risaliva e ammorbava l' aristocrazia. Essa diventava una forza della natura, un fermento di distruzione, inconscia ella stessa della sua potenza, corrompendo e disorganizzando Parigi tra le sue coscie di neve, corrompendolo, come ogni mese, le donne, in un dato periodo, corrompono il latte, facendolo inacidire, ed era alla fine dell'articolo che trovavasi il paragone della mosca, una mosca color di sole, involatasi dal mondezzaio, una mosca che succhiava la

morte sulle carogne lasciate giacenti lungo le vie, e che, ronzando folleggiante, gettando un fulgor di gemme, avvelenava gli uomini col solo posarsi su di essi, nei palazzi, ove ella entrava dalle finestre.

Muffat alzò il capo, cogli occhi fissi, guardando il fuoco.

— E così? chiese Nana.

Ma egli non rispose. Parve voler rileggere la cronaca. Una sensazione di freddo gli scorreva dal cranio sulle spalle.

Quella cronaca era buttata giù alla peggio con delle capriole di frasi, una esagerazione di parole impreviste, e dei confronti barocchi. Tuttavia, ei restava colpito da quella lettura, la quale, bruscamente, ridestava in lui tutto quello che non amava punto a rimestarvi da qualche mese.

Allora alzò gli occhi su Nana. Ella era assorta nella sua ammirazione di sè stessa; ripiegava il collo, guardando attentamente un piccolo neo bruno che aveva al disopra del fianco destro; e lo toccava colla punta del dito, facendolo sporgere, ripiegandosi maggiormente, trovandolo senza dubbio, leggiadramente bizzarro a quel posto. Poi osservò altre parti del suo corpo compiacendosi, ripresa dalle sue viziose curiosità di fanciulla. Le era sempre una sorpresa il vedersi; aveva l'aria stupita e adescata d'una giovinetta che scopre la sua pubertà. Lentamente aperte le braccia per disviluppare il suo torso di Venere paffuta, piegò la vita, esaminandosi di dorso e di faccia, contemplando il profilo del suo seno e le sfumate rotondità delle sue coscie. E finì col prender diletto a quel gioco curioso di dondolarsi a destra e a sinistra, colle ginocchia allargate, dimenando il busto sulle reni, col fremito continuo d'un'almea che balla la danza del ventre.

Muffat la contemplava. Essa gli faceva paura. Il giornale gli era caduto di mano. In quel minuto di visione chiara, netta, egli si disprezzava. Era proprio così; in tre mesi, essa aveva corrotto la sua vita, si sentiva già guasto fino al midollo, da laidezze che non avrebbe pur sospettate. Tutto stava per imputridire in lui, ormai. Ebbe coscienza, per un istante, degli accidenti del male, vide lo sfacelo cagionato da questo fermento, lui avvelenato, la sua famiglia distrutta, una parte della società che crollava, e affonderebbe.

E, non potendo distorne gli occhi, la guardava fisso, procurava di riempirsi del disgusto della sua nudità. Nana non si moveva più. Un braccio dietro la nuca, una mano presa nell'altra, arrovesciava indietro la testa, allargando i gomiti. Ei vedeva in iscorcio le sue palpebre socchiuse, la bocca semiaperta, il suo viso innondato da un sorriso amoroso; e, di dietro, il volume dei biondi capelli sciolti che le copriva il dorso d'un vello da leonessa.

Così ripiegata, col fianco teso, ella mostrava le reni solide, il seno duro di una guerriera dai muscoli forti, sotto la granatura, morbida come raso, della pelle. Una linea fina, appena ondulata dalla spalla e dall'anca, scendeva da uno de' suoi gomiti al piede. Muffat seguiva collo sguardo quel profilo così flessuoso, quelle fughe di carni bionde soffuse di luce dorata, quelle rotondità in cui la fiamma delle candele metteva dei riflessi di seta. Pensava al suo antico orrore per la donna, al mostro della sacra scrittura, lubrico, dal puzzo di belva. Nana era tutta villosa: una lanugine fulva faceva del suo corpo un velluto: mentre nella sua groppa e nelle sue coscie da cavalla, nelle rigonfiature carnose solcate da pieghe profonde che davano al sesso il velo provocante della loro ombra, c'era qualche cosa della bestia.

Era la bestia dorata, inconscia come una forza, di cui l'odor solo ammorbava il mondo.

Muffat guardava sempre, invaso, sopraffatto, al punto che avendo chiuse le palpebre, per non più vedere, la belva ricomparve in fondo alle tenebre, ingigantita, terribile, esagerando il suo atteggiamento. Ormai, ella sarebbe là, davanti ai suoi occhi, nella sua carne, per sempre.

Ma Nana si raggomitolava sopra sè stessa. Un fremito di tenerezza sembrava esser passato nelle sue membra. Cogli occhi inumiditi, ella si faceva piccina come per sentirsi maggiormente. Poi, sciolse le mani, le lasciò scivolare lungo il corpo fino alle poppe, ch'ella compresse con una stretta nervosa. E, rimpettita, fondendosi in una carezza di tutto il suo corpo, ella si stropicciò le guancie a destra e a sinistra contro le spalle, vezzeggiandosi. La sua bocca da ghiotta, soffiava su di lei il desiderio. Essa allungò le labbra, si baciò a lungo

presso l'ascella, ridendo all'altra Nana, che anch'essa biaciavasi nello specchio.

Allora Muffat ebbe un sospiro cupo e prolungato. Quel piacere solitario lo inaspriva. Bruscamente, tutto in lui fu travolto, come da un turbine. Afferrò Nana attraverso il corpo, in uno slancio di brutalità, e la gettò sul tappeto.

— Lasciami, gridò lei, mi fa male!

Egli aveva coscienza della sua disfatta, la sapeva stupida, laida e bugiarda, e la voleva quantunque appestata.

— Oh! la è stupida! diss'ella furente, quand'egli le permise di rialzarsi.

Pero, ella si calmò. Adesso, ei se ne andrebbe. Dopo aver messa una camicia da notte guarnita di trine, venne a sedersi per terra, davanti al fuoco.

Era il suo posto favorito.

Siccome ella lo interrogava di nuovo intorno alla cronaca di Fauchery, Muffat rispose vagamente, desideroso di evitare una scena.

D'altronde, essa dichiarò che si infischiava di Fauchery; poi, cadde in un lungo silenzio, riflettendo al modo di mandar via il conte. Avrebbe voluto farlo in modo cortese, poichè era, dopo tutto, bonaria, e le dava noia il far pena ad altrui; tanto più che costui era cornuto, idea che aveva finito coll'intenerirla.

— Allora, diss'ella finalmente, gli è domattina che aspetti tua moglie?

Muffat s'era sdraiato sul seggiolone, l'aria assopita, le membra stanche. Disse di sì, con un cenno.

Nana lo riguardava, seria, con una sorda preoccupazione. Seduta sopra una delle coscie, nel leggiero viluppo delle sue trine, teneva fra mano uno de' suoi piedi nudi, e, macchinalmente, lo volgeva e lo rivolgeva.

— È molto tempo che sei ammogliato? domandò lei.

— Diciannove anni, rispose il conte.

— Ah!... E tua moglie, è dessa amabile? Vivete bene insiemo?

Egli si tacque. Poi, con fare impacciato:

— Sai che ti ho pregata di non mai parlarmi di queste cose.

— To! e perchè mo? gridò lei, di subito stizzita. Non la mangierò già, tua moglie, sta certo, per parlare di lei... Caro mio, tutte le donne si valgono...

Ma s'interruppe, temendo di dirne troppo. Solamente prese un'aria di superiorità, perchè essa si credeva buonissima. Quel poveraccio, bisognava risparmiarlo. D'altronde, le era venuta un'idea gaia; sorrideva esaminandolo. Essa riprese:

— Di' un po', non t'ho contato la storia che Fauchery fa correre sul conto tuo... Quello è una vipera! Non gli tengo rancore, poichè il suo articolo è passabile: ma ad ogni modo è una vera vipera.

E, ridendo più forte, lasciando andare il suo piede, si strascinò e venne ad appoggiare il suo seno contro i ginocchi del conte.

— Immaginati...! egli giura che quando hai preso moglie... eri ancora... Eh! lo eri ancora?... Di' è vero?

Essa lo incalzava collo sguardo, aveva rialzate le mani fino alle spalle di lui, e lo scoteva per strappargli questa confessione.

— Senza dubbio, rispose egli finalmente, in tono grave.

Allora, essa gli ricadde ai piedi, in una crisi di pazza ilarità, balbettando, dandogli dei lievi colpi.

— No! questa è impagabile! non ci sei che tu... sei un fenomeno... Ma, poveraccio mio, tu devi essere stato d'una goffaggine...! Quando un uomo non sa, la è sempre così buffa! Avrei voluto vedervi, per esempio!... E la è andata bene? Raccontami un po'. Oh! te ne prego, racconta.

Lo assediò di domande, chiedendogli ogni cosa, volendo i dettagli. E rideva così di gusto, con scrosci repenti che la facevano contorcersi tutta, la camicia scivolata e rimboccata, la pelle dorata dal fuoco ardente, che il conte a poco a poco, le narrò la sua prima notte di nozze. Non provava più alcun malessere.

Aveva finito col divertirsi anche lui, nello spiegare, secondo l'espressione conveniente di Nana, « in qual modo l'aveva perduta... »

Solamente, sceglieva le parole, per un residuo di vergogna.

La giovane, in vena, lo interrogava sulla contessa. La era fatta divinamente, ma un vero diacciolo, a quanto ei diceva.

— Oh! sta tranquilla, mormorò vigliaccamente, non hai motivo d'esser gelosa.

Nana aveva smesso di ridere. Riprese il suo posto, la schiena al fuoco, riunendo colle due mani congiunte le ginocchia sotto il mento. E, seria, seria, dichiarò:

— Mio caro, la è una grama faccenda aver l'aria goffa davanti a sua moglie, la prima sera.

— Perchè? chiese il conte sorpreso.

— Perchè di sì, rispose lei lentamente, in tono dottorale.

Faceva da professore, crollava il capo. Tuttavia degnò spiegarsi più chiaramente.

— Vedi, io, io lo so come vanno le cose... Ebbene! ragazzo mio, alle donne non garbano punto i citrulli. Non dicono nulla perchè, capisci, è questione di pudore... Ma sta sicuro che la pensano lunga... E tosto o tardi, quando non si ha saputo, esse si provvedono altrove... Eccoti, burlone!

Egli aveva l'aria di non capire. Allora precisò i fatti. Si fece materna, gli dava questa lezione, da camerata, per bontà di cuore. Dacchè lo sapeva ingannato, quel segreto le dava pena, aveva una pazza voglia di discorrerne con lui.

— Dio mio! io parlo di cose che non mi riguardano... Dico così, perchè io penso che ognuno dovrebbe esser felice... Noi si discorre, n'è vero? Vediamo, tu mi devi rispondere schiettamente.

Ma s'interruppe per mutar positura. Si abbrustoliva.

— Fa un bel caldo, eh? Ho la schiena cotta... Aspetta, voglio cuocermi un pochino il ventre... Questo sì che fa bene per i dolori!

E, quando si fu rivoltata, col petto al fuoco, i piedi ripiegati sotto le coscie:

— Vediamo: tu non avvicini più tua moglie?

— No, te lo giuro, disse Muffat, temendo di una scena.

— E credi che la sia proprio un pezzo di legno?

Ei rispose affermativamente, abbassando il mento.

— Ed è perciò che mi ami?... Via, rispondi! non andrò in collera.

Egli ripetè lo stesso cenno.

— Benissimo! conchiuse lei. Me lo immaginava... Ah! po-

veraccio!... Tu conosci mia zia Lerat? Quando verrà, fatti contare la storia del fruttivendolo che sta dicontro alla sua abitazione.... Figurati che questo fruttivendolo.... Giuraddio! come scotta cotesto fuoco! Bisogna che mi rigiri. Voglio cuocermi il lato sinistro ora.

Mentre presentava il fianco alla fiamma, le venne un'idea burlesca, e, felice di vedersi così paffuta e così rosea nel riflesso delle brage, motteggiò sè stessa bonariamente:

— Eh? sembro un'oca... Oh ecco appunto, un'oca allo spiedo... Giro, giro... In verità sto cuocendo nel mio sugo.

Tornava a ridere allegramente, allorchè si udì un sbattacchiar di porte, ed un rumore di voci. Muffat, sorpreso, l'interrogò con un'occhiata. Ella si rifece seria e parve inquieta. Era sicuramente il gatto di Zoè, una maledetta bestiaccia che rompeva ogni cosa. Eran le dodici e mezzo.

Che cosa le saltava mai in mente di occuparsi della felicità del suo cornuto. Ora che l'altro era là, bisognava sbarazzarsene, e alla lesta.

— Che dicevi tu? chiese il conte con compiacenza, incantato di trovarla così amabile.

Ma, nel suo desiderio di mandarlo via, cambiando improvvisamente d'umore, essa fu brutale, non misurando più le parole.

— Ah! sì, il fruttivendolo e sua moglie... Ebbene! mio caro, essi non si sono mai toccati, nemmeno, tanto così!... Lei, capisci... aveva molto trasporto in proposito. Lui, babbeo, non ha saputo... Sicchè, credendola di legno, si rivolse altrove, a delle donnaccie che lo hanno regalato d'ogni sorta d'orrori, mentre lei, dal canto suo, se la godeva a più non posso con dei giovanotti un po' più esperti di quel citrullo di suo marito... E la succede sempre così, colpa il non intendersi. Lo so bene, io!

Muffat, impallidito, comprendendo finalmente le allusioni, volle farla tacere.

Ma essa era troppo bene avviata.

— No, non mi romper le tasche! Se voi altri non foste dei bestioni, sareste altrettanto amabili colle vostre donne, quanto lo siete presso di noi; e se le vostre mogli non fos-

sero delle oche, si darebbero, per conservarvi, la stessa briga che noi prendiamo per avervi... Tutto questo, non è che delle smorfie... Ecco, bimbo mio, mettiti questo in tasca.

— Non istate a parlare delle donne oneste, diss' egli duramente. Voi non le conoscete.

D' un colpo Nana si rialzò sulle ginocchia.

— Non le conosco! Ma se non sono nemmanco pulite le tue donne oneste! No, non sono pulite! Ti sfido di trovarne una che osi mostrarsi, come io mi trovo là, in questo momento... Affè! mi fai ridere con le tue donne oneste! Non mi fare andar fuori dei gangheri, non costringermi a dirti delle cose, che rimpiangerei in seguito d' averti detto.

Il conte, per tutta risposta, masticò sordamente fra' denti una ingiuria.

A sua volta Nana si fe' bianca. Lo guardò fisso per alcuni secondi, senza parlare. Poi, colla sua voce chiara:

— Che faresti, se tua moglie t' ingannasse?

Egli ebbe un gesto minaccioso.

— Ebbene! e se t' ingannassi io?

— Oh! tu, mormorò lui, stringendosi nelle spalle.

Di certo, Nana non era cattiva. Fin dalle prime parole, ella resisteva alla voglia di buttargli in faccia la sua posizione di becco. Avrebbe voluto parlargli in proposito, confidenzialmente, con calma. Ma alla fin fine, egli la inaspriva; era tempo di finirla.

— Quand' è così, riprese, non so che diavolo tu faccia in casa mia... Mi fai strugger di noia da due ore... Va piuttosto a trovar tua moglie, che è occupata con Fauchery. Sì, per l' appunto, via Taitbout, all' angolo di via Provenza... Ti dò anche l' indirizzo, vedi. Poi, trionfante, vedendo Muffat rizzarsi vacillante, come un bue colpito dalla mazza del beccaio:

— Se le donne oneste si mettono a farci concorrenza, e ci rubano i nostri amanti!... In verità, si fanno onore, le donne oneste!

Ma non potè continuare. Con una mossa rapida e terribile, egli l' aveva gettata a terra, lunga, distesa; e, alzando il tacco, voleva schiacciarle la testa per farla tacere. Per un momento, essa ebbe una paura orrenda. Lui, acciecato, fre-

netico, s'era messo a camminare per la stanza. Allora, il silenzio strozzato che serbava, la lotta fierissima da cui era scosso, la commossero fino alle lagrime. Ella sentiva un rimpianto mortale di ciò che aveva fatto, e, raggomitolandosi davanti al fuoco per cuocersi il lato destro, si provò a consolarlo.

— Ti giuro, mio caro, io credevo che tu lo sapessi. Altrimenti non avrei parlato, t'assicuro... Poi, non è forse vero. Io non affermo nulla, io. M'han detto questo, la gente ne parla; ma che cosa prova tutto ciò?... Oh! va un po' là, hai ben torto di pigliartela tanto. Se fossi un uomo io, me ne infischierei bravamente delle donne! Le donne, vedi, in alto come in basso, le si valgono tutte; tutte buontempone e compagnia.

Maltrattava le donne, per abnegazione, volendo rendergli il colpo meno crudele. Ma egli non l'ascoltava, non l'udiva. Sgambettando qua e là, aveva rimesso stivali e soprabito: per un momento ancora, corse e ricorse per la stanza. Poi, in un ultimo slancio, come se ritrovasse finalmente la porta, l'infilò e fuggì. Nana rimase assai indispettita.

— Ebbene! buon viaggio! continuò ad alta voce, benchè sola. Anche costui è molto cortese, quando gli si parla!... Ed io che andava schermendomi!... Mi son arresa la prima, gli ho fatto un mondo di scuse, perdinci!... E d'altronde, perchè stava lì a stuzzicarmi?

Tuttavia, ella si rimaneva malcontenta, grattandosi le gambe a due mani. Poi si die' pace.

— Ah! basta! Non è colpa mia se gli hanno messo le corna.

E, cotta da tutti i lati, calda come una quaglia, andò a cacciarsi in letto, suonando per avvertire Zoè d'introdurre quell'altro, che aspettava in cucina.

Al di fuori, Muffat camminò velocemente. Un nuovo acquazzone era appena caduto. Egli scivolava sul lubrico selciato. Mentre guardava in aria, distratto, vide degli strappi di nubi, color di fuliggine, che correvano davanti alla luna. A quell'ora, sul boulevard Haussmann, i passeggieri si facevano radi. Egli si avviò lungo i cantieri dell'Opera, cercando le

tenebre, balbettando parole sconnesse. Quella donna mentiva. Essa aveva inventato una cosa simile per stupidaggine, per crudeltà. Egli avrebbe dovuto schiacciarle il capo quando la teneva sotto il suo tallone. Era troppo l'obbrobrio, finalmente; mai più la rivedrebbe, non la toccherebbe più mai; o bisognerebbe che fosse ben vigliacco.

E respirava forte, con un senso di liberazione. Ah! quel mostro nudo, stupido, cuocendo come un'oca, insozzando di bava tutto ciò ch'egli rispettava da quarant'anni!

La luna si era scoperta, uno strato di luce bianca piovve sulla via deserta. Ebbe paura e scoppiò in singhiozzi, repentinamente disperato, impazzito, come fosse caduto in un vuoto immenso.

— Mio Dio! balbettò, la è finita, non c'è più nulla.

Lungo i *boulevards*, delle persone in ritardo affrettavano il passo. Si studiò di calmarsi. Il racconto di quella creatura ricominciava sempre nella sua testa in fuoco, avrebbe voluto discutere i fatti. Era l'indomani mattina che la contessa doveva ritornare dal castello della signora di Chezelles. Nulla, infatti, le avrebbe impedito di ritornare a Parigi la sera prima e di passare la notte in casa di quell'uomo. Gli si affacciavano ora alla mente certe circostanze del loro soggiorno alle Fondette. Una sera, aveva sorpreso Sabina sotto gli alberi, così commossa, che non sapeva rispondergli. L'uomo era là; perchè non sarebbe ella presso di lui, in quel momento?

Più ci pensava, più la cosa diventava possibile; finì col trovarla necessaria, naturale.

Mentre egli si metteva in maniche di camicia presso una donna di mal affare, sua moglie si svestiva nella camera di un amante; nulla di più semplice, nè di più logico.

E ragionando in tal modo, si sforzava di rimaner freddo, calmo. Era la sensazione di una caduta nel delirio della carne, che si allargava, invadeva, trasportava seco il mondo intero, intorno a lui.

Lubriche immagini lo perseguitavano. Nana nuda, evocò di repente Sabina nuda. A quella visione, che le ravvicinava in un vincolo d'inverecondia sotto lo stesso soffio del desiderio, egli inciampò.

Sul lastricato, una vettura poco mancò non lo schiacciasse. Delle donne, uscendo da un caffè, lo rasentavano ridendo. Allora, ripreso dalle lagrime, malgrado i suoi sforzi, non volendo singhiozzare in faccia alla gente, si gettò in una via oscura e deserta, la via Rossini, dove, lungo le case silenziose, pianse come un fanciullo.

— Tutto è finito, diceva con voce rotta. Non c'è più nulla, non c'è più nulla!

Piangeva così dirottamente, che s'appoggiò col dorso ad una porta, il viso nelle mani molli di pianto. Un rumore di passi lo cacciò di là.

Provava una vergogna, una paura, che lo metteva in fuga dinanzi alla gente, col passo inquieto d'un vagabondo notturno.

Quando si scontrava con qualcuno sul marciapiede, procurava di prendere un'andatura disinvolta, immaginandosi che si dovesse leggere la sua storia nell'ondeggiare delle sue spalle.

Aveva percorso la via Grange-Batèliere fino alla via del sobborgo Montmartre. La luce delle lampade lo colpì, tornò addietro. Durante un'ora, quasi, percorse così il quartiere, scegliendo i buchi più bui.

Aveva, senza dubbio, una meta a cui i suoi piedi si dirigevano da sè stessi, pazientemente, per una via incessantemente complicata da giri e risvolte.

Finalmente, all'angolo d'una via, alzò gli occhi; era giunto.

Era l'angolo della via Taitbout e della via di Provence. Nel doloroso rintronare del suo cervello, aveva impiegato un'ora per giungere in quel luogo, quando avrebbe potuto esservi in cinque minuti.

Rammentava esser salito una mattina, il mese scorso, da Fauchery, per ringraziarlo d'un articolo sopra un ballo dato alle Tuileries, in cui il giornalista l'aveva nominato.

L'appartamento trovavasi nell'ammezzato, con piccole finestre, quadrate, nascoste a mezzo, dietro l'insegna colossale d'una bottega.

A sinistra, l'ultima finestra, era attraversata da una stri-

scia di luce vivissima, un raggio di lampada che sfuggiva dalle cortine mal chiuse; e restò, cogli occhi fissi su quella striscia luminosa, assorto, aspettando qualche evento.

La luna era scomparsa in un cielo color d'inchiostro, da cui cadeva una brina gelata. Suonavano le due alla Trinità. La via di Provence e la via Taitbout si prolungavano buie, colle chiazze vivide dei becchi di gas, che si sommergevano, a distanza, in un vapore giallastro.

Muffat non si moveva. Era quella la camera; ei se la ricordava, tappezzata di stoffa rossa, con un letto alla Luigi XIII in fondo. La lampada doveva essere a destra, sul camino. Senza dubbio erano coricati, poichè non un'ombra passava, la striscia di luce splendeva, immobile come un riflesso di lampada notturna.

E lui, cogli occhi sempre levati, combinava un piano: suonava, saliva malgrado i richiami del portinaio, sfondava gli usci a colpi di spalla, piombava su quei due in letto, senza dar loro il tempo di sciogliere le loro braccia. Un istante, l'idea che non aveva arme indosso, lo fermò; poi, decise che li strangolerebbe. Riprendeva il suo piano, lo perfezionava, aspettando sempre qualche cosa, un indizio, per esserne certo. Se un'ombra di donna si fosse mostrata in quel momento, avrebbe suonato. Ma il pensiero, che forse s'ingannava, lo agghiacciò. Che direbbe egli mai? Dei dubbi lo riassalivano; sua moglie non poteva essere con quell'uomo; sarebbe mostruoso. Tuttavia, rimaneva, invaso a poco a poco da un torpore che andava fondendosi in una mollezza, smarrito quasi da quella lunga attesa, che il fissar continuo del suo sguardo riempiva d'allucinazioni.

Venne un acquazzone. Due guardie urbane si avvicinavano, ed egli dovette lasciare il canto della porta, in cui si era rifugiato. Allorchè quelle si furono perdute nella via di Provence, tornò, bagnato, tremante, scosso da brividi. La striscia luminosa sbarrava sempre la finestra. Questa volta, stava per andarsene, quando un'ombra passò. Fu così rapida ch'egli credette d'essersi ingannato. Ma, una dopo l'altra, altre macchie nere comparvero e sparirono, tutto un tramestio successe nella camera.

Lui, inchiodato nuovamente sul marciapiede, provava una sensazione di bruciore allo stomaco, intollerabile, aspettando, ormai, per capirci qualche cosa.

Profili di braccia e di gambe che fuggivano; una mano enorme che trasportava qua e là una brocca d'acqua: non discerneva nulla, nettamente, però gli sembrava di ravvisare un'acconciatura da donna. E discuteva; si avrebbe detto la pettinatura di Sabina, solamente, la nuca sembrava troppo sviluppata.

Non sapeva, non capiva più nulla in quel momento. Soffriva talmente di stomaco, in quell'angoscia d'orrenda incertezza, ch'ei si rinserrava contro la porta, per calmarsi, rabbrividendo come un mendico. Poi, siccome, malgrado tutto, i suoi occhi non si staccavano da quella finestra, la sua collera svanì in una fantasia da moralista; si vedeva deputato, parlava ad una assemblea, tuonava contro la scostumatezza, presagiva delle catastrofi; e rifaceva l'articolo di Fauchery sulla mosca avvelenata, mettendo sè stesso in iscena, dichiarando che non v'era più società possibile, con questi costumi di Basso-Impero. Ciò gli fece bene. Ma le ombre erano scomparse. Senza dubbio si erano ricoricati.

Lui, guardava sempre, aspettava ancora.

Suonarono le tre, poi le quattro; non sapeva partirsene. Quando veniva giù qualche acquazzone, si rincantucciava ancor più nell'angolo della porta, colle gambe inzaccherate. Non passava più alcuno. A volte, i suoi occhi si chiudevano, arsi per così dire da quella striscia di luce, sulla quale si ostinavano, fissamente, con una testardaggine stolta. A due riprese ancora le ombre ricomparvero rapide, ripetendo li stessi atti, riportando in giro lo stesso profilo d'un vaso d'acqua gigantesco; e due volte tutto si rifece calmo, la lampada diffuse il suo chiarore discreto da lume da notte. Quelle ombre aumentavano sicuramente. D'altronde, un'idea subitanea venne a tranquillizzarlo, ritardando il momento di agire; non aveva che ad aspettare sua moglie al suo uscire di là; saprebbe ben riconoscere Sabina. Nulla di più semplice, nessun scandalo, ed una certezza. Bastava rimaner lì.

Tutte le sensazioni confuse che l'avevano agitato, si risol-

vevano ormai in una sorda smania di sapere. Ma il tedio lo addormiva sotto quella porta: per distrarsi si mise a calcolare il tempo che gli toccherebbe d'aspettare. Sabina doveva trovarsi verso le nove alla stazione; gli rimanevano quasi quattr' ore e mezza. Era provvisto di pazienza, non si sarebbe mosso più, trovando un certo fascino nel sognare che quella sua attesa nel buio sarebbe eterna.

Ad un tratto, la striscia di luce sparì.

Quel fatto semplicissimo fu per lui una catastrofe inattesa, qualche cosa di sgradevole, d'inquietante. Evidentemente, avevano spento il lume, stavano per dormire. Era ragionevole a quell' ora! Ma egli se ne stizzì, poichè quella finestra buia, non gli destava più nessun interesse. La guardò ancora per un quarto d' ora, poi se ne stancò, lasciò la porta, e fece alcuni passi sul marciapiede. Passeggiò fino alle cinque, andando, venendo, levando gli occhi di tempo in tempo. La finestra rimase spenta; tratto, tratto, ei si domandava se non avesse sognato di veder vagolare delle ombre, su quei vetri. Una stanchezza immensa l'opprimeva, una scempiaggine da ebete nella quale dimenticava ciò che stava aspettando in quell'angolo di via, inciampando nel selciato, risvegliandosi di soprassalto, col gelido brivido d'un uomo che non sa più dove si trovi.

Nulla più valeva la pena di pigliarsi dei crucci. Poichè coloro dormivano, conveniva lasciarli dormire. A che pro' immischiarsi nelle loro faccende? Faceva buio pesto; nessuno mai saprebbe nulla di tutto ciò. E allora tutto in lui, perfino la curiosità, si estinse, travolto in un desiderio di finirla, di cercare da qualche parte un sollievo. Il freddo aumentava, la via gli diventava insopportabile; due volte si allontanò, tornò addietro, strascicando i piedi, per riallontanarsi maggiormente. La era finita, non ci era più nulla; ridiscese fino al boulevard e non ritornò altro.

Fu una corsa tetra per le vie. Camminava lentamente, sempre con lo stesso passo, rasentando i muri. I suoi talloni battevano sonori sul sasso, non vedeva altro che la sua ombra girare, ora ingrandita, ora impicciolita, ad ogni becco di gas; ciò lo cullava, l'occupava meccanicamente. Più tardi,

non seppe giammai per dove fosse passato; gli sembrava di essersi trascinato per dell'ore, in giro, dentro di un circo.

Un unico ricordo, gli rimase, distinto. Senza potersi spiegare il come, ei si trovava col viso appoggiato al cancello del passaggio dei Panorama, tenendosi colle due mani alle sbarre; non le scoteva; no; procurava semplicemente di vedere per entro quell'androne, preso da un'emozione da cui tutto il suo essere era turbato, e il cuore rigonfio.

Ma non poteva discernere cosa alcuna; un'onda di tenebre invadeva la galleria deserta, il vento che vi si ingolfava dalla via di S. Marco, gli soffiava in viso un'umidità di cantina. E vi si ostinava.

Poi, come se uscisse da un sogno, rimase stupito, chiese a sè stesso, che cosa cercasse a quell'ora, stretto contro a quel cancello, con un tal struggimento, che le sbarre erano penetrate nella faccia. Allora, aveva ripreso il suo cammino, disperato, il cuore pieno di una tristezza estrema, come tradito e solo omai in tutta quella tenebra.

L'alba finalmente comparve, quell'alba smorta delle notti d'inverno, così malinconica sul lastrico fangoso di Parigi. Muffat era ritornato nelle vie ampie, in costruzione, che si stendevano lungo i cantieri del nuovo *Opera*.

Stemperato dalla pioggia, sfondato dai carri, il suolo argilloso si era trasformato in un lago di fango. Egli, senza guardare ove metteva i piedi, camminava sempre, scivolando, rimettendosi. Il risveglio di Parigi, gli stormi di spazzaturai, e i primi gruppi d'operai, gli cagionavano un nuovo sgomento, mano mano che il giorno cresceva.

Lo si guardava con sorpresa, così malconcio, infangato, l'aria smarrita, il cappello inzuppato d'acqua. Per un pezzo, si rifugiò contro le palizzate, fra le impalcature dei fabbricati. Nel vuoto del suo essere, una sola idea restava, quella che egli era molto infelice. Allora, egli pensò a Dio.

Quest'idea subitanea d'un soccorso divino, d'una sovrumana consolazione, lo sorprese come una cosa inaspettata e singolare; essa risvegliava in lui l'immagine del signor Venot, la sua piccola faccia, i suoi denti guasti. Certo, il signor Venot, che egli metteva alla desolazione da più mesi,

evitando di vederlo, sarebbe ben felice, se andasse a battere alla sua porta, per piangere fra le sue braccia.

In addietro, Dio gli teneva in serbo tutte le sue misericordie. Al minimo dispiacere, al più piccolo ostacolo che attraversasse la sua vita, egli entrava in una chiesa, s'inginocchiava, umiliava il suo nulla davanti la suprema potenza; e ne usciva fortificato della preghiera, pronto al distacco dei beni di questo mondo, coll'unico desiderio della sua eterna salvezza.

Ma, oggidì, egli non adempiva più le sue pratiche religiose che a scosse, ad intervalli, nelle ore in cui il terrore dell'inferno lo riprendeva; ogni sorta di mollezze l'avevano invaso; Nana turbava i suoi doveri.

E l'idea di Dio lo stupiva. Perchè non aveva egli pensato a Dio sull'istante, in quella crisi spaventosa, in cui crollava e si sprofondava la sua debole umanità?

Tuttavia, nel suo penoso cammino, cercò di una chiesa.

Non si ricordava più, l'ora mattutina gli scambiava le vie. Poi mentre svoltava un angolo della via della Chaussée-d'Antin, vi scorse in fondo la Trinità, un campanile vago, perduto nella nebbia.

Le statue bianche, dominanti il giardino spogliato, sembravano mettere delle Veneri freddolose fra le foglie ingiallite d'un parco. Sotto il portico respirò un istante, affaticato dalla salita della vasta scalinata. Poi, entrò.

La chiesa era gelata, col suo calorifero spento dal dì prima, le alte vôlte ripiene di una nebbia fina, che era filtrata dalle invetriate. Un'ombra stendevasi nelle navate, non c'era un'anima colà, si sentiva solamente, in fondo a quella notte losca, un rumor di ciabatte, qualche scaccino trascinando i piedi, nel malumore del risvegliarsi.

Lui, pertanto, dopo aver urtato in una sbandata di seggiole, smarrito, il cuor gonfio di lagrime, era caduto in ginocchio contro la balaustrata di una piccola cappella, presso una delle pile.

Aveva congiunto le mani, cercava delle preghiere, tutto il suo essere aspirava ad abbandonarsi in uno slancio. Ma le sue labbra sole balbettavano delle parole, sempre il suo spi-

rito fuggiva, ritornava al di fuori, si rimetteva in cammino lungo le vie, senza riposo, come sotto la sferza di un' implacabile necessità.

E ripeteva: « O mio Dio, venite in mio soccorso! O mio Dio, non abbondonate la vostra creatura che si rimette alla vostra giustizia! O mio Dio, io vi adoro, mi lascierete voi perire sotto i colpi dei vostri nemici? »

Nulla gli rispondeva, l'ombra ed il freddo gli cadevano sulle spalle, il rumore delle ciabatte, da lontano, continuava e gl' impediva di pregare.

Non sentiva più che quel rumore irritante, nella chiesa deserta, ove il colpo di scopa mattutino non era nemmeno stato dato, prima ancora del mattutino riscaldo delle prime messe.

Allora, aiutandosi coll'appoggio d'una sedia, si rialzò con uno scricchiolìo delle ginocchia. Dio non vi era ancora.

Perchè avrebb'egli pianto nelle braccia del signor Venot? Quell'uomo non poteva nulla.

E, macchinalmente, ritornò da Nana.

Al di fuori, avendo sdrucciolato, sentì le lagrime venirgli agli occhi, senza collera contro la sorte, semplicemente debole e malato. Alla fine, era troppo stanco, aveva preso su troppa pioggia, soffriva troppo pel freddo.

L' idea di rientrare nel suo tetro palazzo di via Miromesnil lo agghiacciava.

Da Nana, la porta era chiusa, dovette aspettare che comparisse il portinaio ad aprire. Salendo le scale, sorrideva, già penetrato dal calore molle di quella nicchia, dove stava per poter stendersi e dormire.

Allorchè Zoè gli aperse, fe' un atto di stupore e d' inquietudine. La signora, colta da un' atroce emicrania, non aveva chiuso occhio. Basta, poteva sempre vedere se la signora fosse ancor desta. E scivolò nella camera, mentr'egli cadeva su di un seggiolone nel salotto. Ma, quasi immediatamente, Nana comparve. Era balzata di letto, aveva appena avuto il tempo d' infilare una gonnella, a piedi nudi, i capelli sparsi, la camicia sgualcita e lacera nel disordine di una notte d'amore.

— Come? sei ancor te? gridò lei tutta rossa.

Ell'accorreva, sotto la sferza della collera, per scacciarlo di

là, ella stessa. Ma al vederlo così affranto, così sfinito, provò un ultimo senso di compassione.

— To! sei ben conciato, il mio poveraccio! riprese più dolcemente. Che cos'è accaduto, dunque?... Eh? li hai spiati, ti sei fatto della bile?

Egli non rispondeva, aveva l'aria d'una bestia atterrata da un colpo di mazza. Nondimeno, ella capì che gli mancavano tuttavia le prove; e per farlo riavere alquanto:

— Lo vedi, m'ingannava. Tua moglie è onesta, parola d'onore!... Adesso, mio caro, bisogna ritornare a casa e coricarti. Ne hai bisogno.

Ei non si mosse.

— Suvvia, vattene! Io non posso tenerti qui. Non avrai forse la pretesa di rimanere a quest'ora?

— Sì, corichiamoci, balbettò lui.

Ella frenò un gesto violento. La pazienza le scappava. Diventava egli idiota?

— Suvvia, vattene, disse un'altra volta.

— No.

Allora scoppiò, inasprito, ributtata.

— Ma la è cosa stomachevole.... Comprendi un po' finalmente; ne ho al di sopra degli occhi di te; va a trovar tua moglie che ti fa becco; sì, la ti fa becco... son io che te lo dico, ora... Là! hai il tuo conto adesso? finirai tu per lasciarmi?

Gli occhi di Muffat si riempirono di lagrime. Giunse le mani mormorando:

— Corichiamoci.

Di subito Nana perdette la testa, strozzata ella stessa, da singhiozzi nervosi. Si abusava di lei, alla fine! Forse che la riguardavano tutte queste storie? Certo, ella aveva messo ogni cura, ogni riguardo possibile nell'istruirlo, per gentilezza. E gli si volevan far pagare i cocci? No, perdinci! no! Aveva buon cuore, ma non fin a quel punto.

— Sacr....o! ne ho abbastanza! bestemmiava, battendo il pugno sui mobili. Ah! benone! io che mi riteneva, che voleva esser fedele... Ma, caro mio, domani, io sarei ricca, se dicessi una sola parola.

Egli alzò il capo, sorpreso. Mai non aveva pensato e questa questione di denaro. Se ella mostrasse un desiderio, all'istante egli la soddisferebbe. L'intera sua sostanza le apparteneva.

— No, è troppo tardi, replicò lei rabbiosamente. A me piacciono gli uomini che danno senza che si domandi... No, vedi, un milione per una sola volta, rifiuterei... È finita, ho altro pel capo... Vattene, o non rispondo più nulla. Commetterei un delitto.

E si avanzava verso di lui minacciosa. In quell'esacerbazione di una buona natura spinta agli estremi, convinta del suo diritto e della sua superiorità sulla gente onesta che la opprimeva, la porta si aprì repentinamente e Steiner si presentò. Fu il colmo. Ell'ebbe un'esclamazione terribile.

— Ah! bene! anche quest'altro, ora!

Steiner, stordito dallo scoppio della sua voce, si era fermato.

La presenza inaspettata di Muffat gli dava noia, poichè temeva una spiegazione, che da tre mesi si studiava di cansare. Si dondolava, impacciato, battendo le palpepre, evitando di guardare il conte. E sbuffava, col viso rosso e sconvolto d'un uomo che ha corso Parigi per recare una buona notizia, e si sente invece cadere in una catastrofe.

— Che cosa vuoi, tu? chiese aspramente Nana, dandogli del tu, infischiandosi del conte.

— Io... io... balbettò lui. Ho da consegnarvi ciò che sapete.

— Che cosa?

Egli esitava. Due giorni prima, Nana gli aveva dichiarato che, se non le trovava mille franchi per pagare una cambiale, non lo riceverebbe altro. Da due giorni batteva il terreno. Finalmente, aveva completata la somma, il mattino stesso.

— Le mille lire, finì col dire, cavando di tasca una busta.

Nana l'aveva scordato.

— Le mille lire? gridò. Domando io forse l'elemosina? To! ecco cosa ne faccio delle tue mille lire!

E prendendo la busta, gliela scaraventò in faccia. Da ebreo prudente, egli la raccolse faticosamente, guardando la giovane inebetito. Muffat scambiò seco lui uno sguardo disperato, mentr'ella mettevasi i pugni sui fianchi per vociare più forte.

— Orsù! Avrete presto finito d'insultarmi!... Tu, mio caro, son contenta che tu sia pure venuto, perchè così, vedi, la ripulitura sta per essere completa... Andiama, hop! fuori!

Poi, siccome non si affrettavano punto, paralizzati:

— Eh? direte che faccio una corbelleria? Può darsi. Ma mi avete troppo ristucca!... Basta così! ne ho pien le tasche d'essere *chic!* Se creperò di fame, sarà che l'avrò voluto.

— Una, due, ricusate d'andarvene?... Ebbene! guardate! Ho gente.

E con un gesto brusco, spalancò l'uscio della sua camera. Allora, i due uomini, in mezzo al letto scomposto, videro Fontan.

Questi che non si aspettava di essere messo in mostra a quel modo, aveva le gambe per aria, la camicia volante, avvoltolato come un caprone, colla sua pelle nera, in mezzo alle trine sgualcite. Non si turbò punto, del resto, abituato alle sorprese del palco-scenico. Dopo il primo sobbalzo di stupore trovò un visaccio, un gioco di fisonomia per cavarsela con onore; fece il coniglio, com'egli diceva, sporgendo la bocca, arricciando il naso, con un agitare di tutto intero il muso. La sua testa di Fauno triviale e ribaldo, spirava il vizio. Gli era Fontan che, da otto giorni, Nana andava a pigliare al teatro, vinta dalla pazza smania delle cortigiane per la grottesca bruttezza dei comici brillanti.

— Ecco! diss'ella additandolo, con un gesto da tragica.

Muffat, che aveva sopportato tutto, si ribellò sotto quell'affronto ingiurioso.

— Puttana! balbettò.

Ma Nana, già in camera, rivenne, per aver l'ultima parola.

— Puttana? O chè! E tua moglie?

E, andandosene, sbattendosi dietro l'uscio, spinse rumorosamente il chiavistello.

I due, rimasti soli, si guardarono silenziosi.

Zoè entrò: non li urtò punto, anzi parlò loro con molta ragionevolezza. Da persona assennata, ella trovava la grulleria della signora un po' spinta. Però la difendeva; la non durerebbe molto con quell'istrione, bisognava lasciar svampar quella pazzia là.

I due uomini si ritirarono. Non avevano proferito una parola.

In istrada, commossi da una fraternità, si diedero una stretta di mano, silenziosa; e, volgendosi le spalle, trascinandosi a passo lento, s'allontanarono, ciascuno dalla sua parte.

Allorchè Muffat rientrò finalmente nel suo palazzo di via Miromesnil, sua moglie arrivava in quel punto. Entrambi s'incontrarono su pel vasto scalone, i cui muri tetri lasciavano cadere un brivido gelato. Alzarono gli occhi e si videro.

Il conte aveva ancora gli abiti inzaccherati, i pallore sconvolto d'un uomo che ritorna dal vizio.

La contessa, come affranta da una nottata in ferrovia, dormiva in piedi, mal ripettinata, e gli occhi pesti.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA

I.

Era in un quartierfno, al primo piano, in via Véron e Montmartre.

Nana e Fontan avevano invitato alcuni amici a mangiare la torta dei Re-Magi. Mettevano casa, installati solo da tre giorni.

La cosa s'era fatta lì per lì, senz' idea preconcetta di mettersi insieme, nei primi ardori della luna di miele.

L' indomani della sua famosa sfuriata, quand'ebbe messo così crudamente alla porta il conte ed il banchiere, Nana sentì che tutto crollava intorno a lei.

Con uno sguardo ella giudicò la situazione; i creditori stavano per invadere la casa, immischiarsi ne' suoi affari di cuore, parlar di vendere ogni cosa, se non la era assennata; sarebbero querele, minaccie, rompicapo interminabili, per disputar loro i suoi quattro mobili; abbandonar loro ogni cosa. D'altronde era ristucca di quell'appartamento del boulevard Hausmann; aveva l'aria tanto stupida coi suoi stanzoni dorati! Nella sua foga di tenerezza per Fontan, sognava una bella cameretta chiara, ridendo al suo antica ideale di fiorista, allorchè non vedeva nulla al di là di un armadio a

specchio di palissandro, ed un letto adornato di reps turchino.

In due giorni vendette quanto potè asportare; dei gioielli, dei gingilli, e sparve con una diecina di mila lire, senza fiatarne colla portinaia; un tonfo, una fuga, nessuna traccia. Così gli uomini non verrebbero ad appicciccarsele alle gonne.

Fontan fu graziosissimo, non disse di no, la lasciò fare; anzi si comportò da buon camerata. Dal canto suo, aveva in serbo un settemila lire, ch' ei consentì ad unire alle diecimila di Nana, quantunque l'accusassero d'avarizia.

Quella somma parve ad essi un fondo di cassa abbastanza solido; e presero le mosse da quel punto, traendo l' uno e l'altra dal loro peculio messo in comune, prendendo a pigione e ammobigliando il quartierino di via Véron, facendo a mezzo di tutto, da vecchi amici.

In sul principio, fu una vera delizia.

La sera dell'Epifania, la Lerat arrivò per la prima con Gigino. Siccome Fontan non era ancora rientrato, s'arrischiò di manifestare dei timori, giacchè tremava di veder sua nipote rinunciare alla ricchezza.

— Oh! zia, l'amo tanto! gridò Nana, stringendosi le due mani al petto, con un gesto pieno di grazia.

Quella parola produsse un effetto straordinario sulla Lerat gli occhi gli si inumidirono.

— Questo è vero! disse con aria convinta, l'amore avanti tutto!

E poi si compiacque della gentilezza del quartierino. Nana le fece visitare la stanza da letto, la sala da pranzo, perfino la cucina. Caspita! non era immenso, ma si aveva rifatti i dipinti, cambiate le carte; e il sole entrava colà allegramente.

Allora la Lerat trattenne la giovane nella camera da letto, mentre Gigino rimaneva in cucina, dietro la donna di servizio, per veder un pollo che arrostiva. Se la si permetteva delle osservazioni, si era perchè Zoè era appunto stata da lei. Zoè, restava coraggiosamente sulla breccia, per devozione alla padrona. Più tardi, la signora la pagherebbe; ella non se ne inquietava. E, nella rotta completa dell' appartamento del boulevard, faceva fronte ai creditori, eseguiva una ritirata dignitosa, salvando i relitti, rispondendo che la signora viag-

giava, senza dar mai un indirizzo. Anzi, nel timore di essere seguita, ella si privava del piacere di venire a trovare la signora.

Tuttavia, quella mattina, la era corsa dalla zia, perchè c'erano delle novità. Il dì innanzi, alcuni creditori, il tappezziere, il carbonaio, la mercantezza in biancherie, si erano presentati, offerendo dilazioni, proponendo perfino una grossa somma ad imprestito alla signora, se la signora volesse ritornare nel suo appartamento e condursi da persona intelligente. La zia ripetè le parole di Zoè. C'era senza dubbio un signore lì sotto.

— Giammai! dichiarò Nana, ributtata. Ebbene! sono brava gente, costoro! credono forse ch'io sia da vendere per saldare i loro conti!... Vedi, preferirei morir di fame, piuttosto che tradire Fontan.

— Gli è quel che ho risposto, disse la Lerat, mia nipote ha troppo cuore!

Nana, tuttavia, fu molto indispettita nel sentire che si vendeva la Mignot, e che Labordette la comperava ad un prezzo ridicolo, per Carolina Héquet. Ciò le mise l'ira in corpo contro quella combriccola; delle vere baldracche, malgrado le loro pose. Ah! sì, perdinci, essa valeva più di tutte!

— Possono ben fare le fanfarone, conchiuse, il denaro non darà loro mai la vera felicità... E poi, vedi tu, zia, io non so nemmen più che tutta quella gente esista! Sono troppo felice...

In quella madama Maloir entrava, con uno di quei cappelli strani, di cui lei sola trovava la forma. Fu una gioia di rivedersi. La Maloir spiegò che le grandezze la intimidivano; adesso, di tempo in tempo, la ritornerebbe a fare la sua partita di bazzica.

Si visitò una seconda volta l'abitazione; e nella cucina, in faccia alla donna di servizio che inaffiava il pollo, Nana parlò di economia, disse che una governante avrebbe costato troppo e che lei stessa voleva occuparsi della sua casa. Gigino guardava, con faccia beata, il girrarosto.

Ma si udì appunto uno scoppio di voci. Era Fontan con Bosc e Prullière; si poteva mettersi a tavola. La minestra

era già servita, quando Nana per la terza volta, mostrò il suo quartierino.

— Ah! ragazzi miei, come vi siete allogati bene! ripeteva Bosc; una maniera semplicissima di far piacere ai camerata che pagavano da pranzo, giacchè in sostanza la questione dalla « nicchia » come lui diceva, non lo interessava punto.

Nella camera da letto, marcò ancor più la nota amabile.

Di solito, trattava le donne da baldracche e l'idea che un uomo potesse impaniarsi con una di quelle luride creature, sollevava in lui la sola indignazione di cui fosse capace nello sdegno da beone, in cui avvolgeva il mondo intero.

— Ah! le birbe! riprese ammiccando, avete fatto la cosa da sornioni... Ebbene! davvero, avete avuto ragione. Sarà delizioso, e noi verremo a trovarvi, perdinci!

Ma, mentre Gigino veniva a cavalcioni d'un manico di granata, Prullière disse con riso maligno:

— To'! è già vostro, quel bambino?

La facezia parve graziosa.

La Lerat e la Maloir si contorcevano dalle risa. Nana, lungi dall'offendersi, ebbe un sorriso intenerito, dicendo che non lo era, sgraziatamente; avrebbe ben voluto, per il piccino e per lei; ne vorrebbe forse un altro, egualmente.

Fontan, che si faceva bonario, si prese Gigino in collo, vezzeggiandolo, giocando

— Ciò non conta, si vuol bene lo stesso al suo paparino... Chiamami papà, moccioso!

— Papà... papà... balbettava il bambino.

Ognuno lo copriva di carezze. Bosc, ristucco, parlava di mettersi a tavola; non v'era che questo di serio.

Nana domandò il permesso di far sedere Giorgio accanto a lei.

Il pranzo fu allegrissimo. Bosc, però, era infastidito dalla vicinanza del fanciullo, contro il quale doveva difendere il suo piatto. La Lerat lo disturbò egualmente. Ella s'inteneriva, gli confidava a voce bassa delle cose misteriose, delle storie di signori ammodo che la perseguitavano tuttora; e, a due riprese, ei dovette allontanarne il suo ginocchio, perchè essa gli si appiciccava con occhi illanguiditi.

Prullière si diportò come un malcreato verso madama Maloir, che egli non servì una sola volta. Era occupato unicamente di Nana, stizzito di vederla con Fontan.

D'altronde, le tortorelle finivano coll'essere noiose, tanto s'abbracciavano. Contro tutte le regole, avevano voluto porsi l'una vicino all'altro.

— Che diamine! mangiate, avete bene il tempo! ripeteva Bosc a bocca piena. Aspettate che noi ce ne siam andati.

Ma Nana non sapeva ritenersi. Ella era in un'estasi d'amore, tutta rosea come una vergine, con dei sorrisi e degli sguardi, pieni di tenerezza. Gli occhi fissi in Fontan, l'opprimeva di effettuosi appellativi: lupicino, cagnolino, miccino mio! e quando egli le porgeva dell'acqua o del sale, essa chinavasi, baciandolo a casaccio dove le labbra s'imbattevano, sugli occhi, sul naso, su d'un orecchio; poi, se la si sgridava gli era con una tattica sapiente, con delle sommissioni e delle flessibilità da gattina percossa, che arrendevasi, prendendogli furtivamente la mano per tenersela fra le sue e baciarsela ancora. Bisognava che la toccasse qualcosa di lui.

Fontan si compiaceva, e si lasciava adorare, pieno di condiscendenza. Il suo gran naso fremeva d'una gioia tutta sensuale. Il suo muso da caprone, la sua bruttezza da satiro grottesco spianavasi alla adorazione devota di quella stupenda creatura, così bianca e così grassa. Tratto tratto, le rendeva un bacio, da uomo che ha per sè tutto il piacere, ma che vuol mostrarsi gentile.

— Oh, infine, voi siete irritanti! gridò Prullière. Vattene di là, te!

E, rimosso Fontan, cambiò posata per mettersi in sua vece accanto a Nana. Vi furono esclamazioni, applausi, e motti mordaci. Fontan simulava la disperazione, con le arie buffe di Vulcano che rimpiange Venere. Di subito, Prullière si mostrò galante; ma Nana, di cui tentava il piede sotto la tavola, gli allungò una pedata, per farlo star quieto. No, di certo, non si darebbe mai a lui. Il mese prima, dessa aveva avuto un principio di riscaldo per lui, in causa del suo bell'aspetto. Ora, lo detestava. Se la pizzicasse ancora, fingendo di raccattare il tovagliolo, gli getterebbe in viso il bicchiere.

Tuttavia la serata passò bene.

Si era naturalmente venuti a parlare del teatro delle Varietà. Quella canaglia di Bordenave non creperebbe dunque mai? Le sue sconce malattie ricomparivano, e lo facevano talmente soffrire, che non si poteva più pigliarlo nemmeno con le molle. Il dì prima, durante la ripetizione, aveva sbraitato continuamente contro Simona. Eccone uno che gli artisti non rimpiangerebbero di certo!

Nana disse che se mai la richiedesse per una parte qualunque, lo manderebbe a spasso bravamente. D'altronde non voleva più recitare; il teatro non valeva la sua vita domestica. Fontan, che non c'entrava nella commedia nuova, nè in quella che si stava provando, esagerava egli pure la felicità d'avere la sua intera libertà, di passare le serate colla sua donnina, i piedi davanti al fuoco.

E gli altri davano in esclamazioni, chiamandoli fortunati, fingendo d'invidiare la loro felicità.

Avevano tagliato la focaccia dell'Epifania. La fava era toccata alla Lerat, che la mise nel bicchiere di Bosc. Allora tutti gridarono: « Il re beve! Il re beve! »

Nana profittò di questo scoppio di allegria per andare a buttarsi al collo di Fontan, baciandolo, e sussurandogli dolci paroline all'orecchio. Ma Prullière, col suo riso affettato di bel giovinotto, gridò che quell'abbraccio non ci aveva a fare col gioco. Gigino dormiva su due seggiole. Insomma, la brigata non si separò che verso un'ora, scambiandosi gli *arrivedersi,* attraverso le scale.

E per tre settimane, la vita dei due amanti, fu realmente deliziosa. A Nana pareva d'esser tornata ai primi tempi della sua carriera, quando il suo primo abito di seta le aveva cagionato una sì gran gioia.

Usciva poco, ostentando l'amore della solitudine e della semplicità. Un mattino, per tempo, mentre scendeva a comperare da sè il pesce, al mercato *La Rochefoucauld,* rimase colpita, nel trovarsi faccia a faccia con Francesco, il suo antico parrucchiere.

Francesco era attillato come al solito, con biancheria fina ed abito di taglio perfetto; essa si vergognò di essere veduta

da lui nella via in veste da camera, tutt' arruffata, strascicando le ciabatte. Ma egli ebbe il tatto di mostrarsi anche più cortese del solito.

Non si permise alcuna domanda, fingendo di credere che la signora fosse stata in viaggio. Ah! la signora aveva fatto molti infelici, risolvendosi di viaggiare! Era stata una perdita per tutti!

La giovane, pertanto, vinta da una curiosità che le faceva scordare il suo primo imbarazzo, finì coll' interrogarlo.

Siccome la folla li pigiava ed urtava, lo spinse sotto una porta, ov'essa rimase ritta davanti a lui, col suo panierino in mano. Che cosa dicevasi della sua fuga? — Mio Dio! le signore, da cui egli andava, dicevano questo e quello, cento cose; un chiasso enorme, insomma, un vero successo. — E Steiner? — Il signor Steiner era in cattive acque; la finirebbe assai male, se non trovava qualche nuova speculazione. — E Daguenet? — Oh! quello là stava benone; il signor Daguenhet regolava per bene le cose sue.

Nana, eccitata da quelle memorie, apriva bocca per interrogarlo ancora; ma provava un tal quale imbarazzo a pronunciare il nome di Muffat.

Allora, Francesco, sorridente, ne parlò pel primo.

Quanto al signor conte, faceva pietà, tanto aveva sofferto dopo la partenza della signora; sembrava un'anima del purgatorio: lo si vedeva dappertutto ove era probabile d'incontrare la signora. Finalmente, un giorno, il signor Mignon, avendolo incontrato, lo condusse a casa sua.

A quella notizia Nana rise molto, ma di un riso forzato.

— Ah! è con Rosa dunque ora, disse. Ebbene! sapete, Francesco, me ne infischio!... Vedete un po' quel bacchettone! Ha fatte le sue abitudini... Non può digiunare più neanche otto giorni! E dire che mi giurava che non avrebbe più donna dopo di me!

In fondo, si rodeva.

— Sono i miei avanzi, riprese, un bel decotto che Rosa si è pagato! Oh! capisco: essa ha voluto vendicarsi, perchè le ho preso quell'animale di Steiner.... Che furberia di tirarsi in casa un uomo ch'io ho messo alla porta!

— Il signor Mignon racconta la cosa in ben diverso modo, disse il parrucchiere. Secondo lui, è il signor conte che vi avrebbe scacciata... Sicuro, e in tal modo per giunta, con un calcio nel sedere.

D'un subito, Nana si fece pallidissima.

— Eh? che cosa? gridò lei, il suo piede nel sedere?... Questa è troppo grossa! Ma, bimbo mio, son io che l'ha cacciato giù dalle scale, quel becco! perchè gli è becco, tu devi saper questo; la sua contessa gli fa le corna con tutti, perfino con quel figuro di Fauchery... E quel Mignon che corre le vie a caccia d'amanti per quella bertuccia di sua moglie, che nessuno vuole, tanto la è secca!... Oh! che gentaglia! che gentaglia!

La rabbia la strozzava. Riprese fiato.

— Ah! dicono così?... Ebbene, Cecco mio, vado a trovarli, io... Vuoi tu che ci andiamo subito insieme?... Sì, ci andrò, e vedremo se avranno muso di parlar ancora di calci nel sedere... Dei calci! Ma non ne ho mai tollerato da nessuno, e nessuno mai me ne darà, perchè, vedi, caverei gli occhi all'uomo che osasse alzare una mano su di me.

Tuttavia, si calmò. Dopo tutto, potevano ben dire ciò che volevano, lei non se ne curava più che del fango delle sue scarpe. Si sarebbe insudiciata ad occuparsi di simile canaglia: aveva per sè la sua coscienza. E Francesco, fattosi famigliare, vedendola abbandonarsi così nel suo abbigliamento da massaia, si permise, lasciandola, di darle qualche consiglio. Ella aveva torto di sacrificare ogni cosa ad un capriccio; i capricci guastavano l'esistenza.

Dessa l'ascoltava a testa bassa, mentr'egli parlava in tono afflitto, da conoscitore che vede con rammarico una bella ragazza buttarsi via in tal modo.

— Questo, gli è affar mio, conchiuse col dire. Grazie ad ogni modo, mio caro.

Gli strinse la mano, ch'egli aveva sempre un po' unta, malgrado la sua tenuta perfetta; poi, se ne andò a comperarsi del pesce. Durante tutta la giornata, quella storia del calcio nel sedere la preoccupò alquanto.

Ne parlò perfino a Fontan, facendo nuovamente la donna forte, che non sopporterebbe nemmeno un buffetto.

Fontan, da uomo di spirito superiore, dichiarò che tutti gli uomini ammodo erano bestioni degni di sprezzo. Nana, da quel momento, fu piena di un superbo disdegno.

In quella sera appunto, andarono al teatro dei *Bouffes*, ad assistere al debutto, in una particina di dieci linee, di una donnina che Fontan conosceva.

Era circa il tocco dopo la mezzanotte, quando risalirono a piedi le alture di Montmartre.

In via Chaussée-d'Atin, avevano comperato una stiacciata e la mangiarono a letto, perchè faceva fresco, e non valeva la pena di accendere il fuoco.

Postisi a sedere sul letto, vicini l'una all'altro, colla coltre fino alla cintola, i guanciali sovraposti dietro il dorso, cenavano, discorrendo della debuttante. Nana la trovava brutta, e senza *chic*. Fontan, coricato sul davanti, porgeva a Nana le fette della focaccia, posta sul tavolino da notte, fra il candeliere e gli zolfini. Ma alla fine si bisticciarono.

— Oh! se si può dire una cosa simile! gridava Nana. Essa ha degli occhietti come dei fori da succhiello, e dei capelli color di stoppa.

— Taci un po'! ripeteva Fontan. Una capigliatura stupenda, degli sguardi pieni di fuoco.... Non è buffa che vi mangiate sempre fra voi, voi altre donne!

Aveva l'aria stizzita.

— Andiamo, ve n'è già di troppo! disse finalmente con voce brutale. Lo sai, non amo di essere seccato... dormiamo, o la finirà male.

E spense il lume.

Nana, furente, continuava: non voleva le si parlasse su quel tono: ere avvezza ad essere rispettata; siccome ei non rispondeva più, dovette tacersi. Ma non poteva prender sonno si voltava e si rivoltava.

— Sacr...o! hai tu finito di rigirarti? gridò lui ad un tratto con un brusco salto.

— Non è colpa mia se ci sono delle bricciole nel letto, rispose asciutta.

Infatti vi erano bricciole. Essa ne sentiva fin sotto alle coscie. Una sola bastava a darle fastidio, a far che si grat-

tasse fino al sangue. D'altronde quando si mangia una stiacciata, non si scote poi sempre la coltre? Fontan aveva rabbiosamente riacceso il lume. Entrambi si alzarono; e a piedi nudi, in camicia, rimboccando le lenzuola, si diedero a spazzar via le bricciole colle mani.

Lui, che batteva i denti dal freddo, si ricoricò, mandandola al diavolo, perchè la gli raccomandava di forbirsi bene i piedi nel rimettersi a letto. Infine riprese il suo posto, ma appena distesa, ballò; ce n'erano ancora.

— Per bacco! n'era sicura, ripeteva lei. Tu ve le hai riportate coi tuoi piedi... Non posso, io! ti dico che non posso quietare!

E faceva atto di scavalcarlo, per balzare in terra. Allora spinto agli estremi, volendo dormire, Fontan le allungò con impeto un ceffone. Il colpo fu così forte che Nana, ricadde supina d'un subito, colla testa sul guanciale; rimase stordita.

— Oh! diss'ella semplicemente, con un sospirone da bambina.

Un momento, la minacciò d'un altro schiaffo, chiedendogli se si moverebbe ancora. Poi, spento il lume, si distese comodamente sul dorso, e tosto russò. Lei, colla faccia nel guanciale, singhiozzava sommessa. Era una viltà l'abusare così della propria forza; aveva avuto realmente paura, tanto la maschera grottesca di lui s'era fatta terribile. E la sua collera sfumava, come se lo schiaffo l'avesse calmata.

Essa lo rispettava, si faceva fin contro la parete, per lasciargli tutto il posto. Anzi, finì coll'addormentarsi, la guancia calda, gli occhi pieni di lagrime, in una spossatezza dubbiosa, in una sommissione così intera da non sentire più il fastidio delle bricciole.

Alla mattina, quando si risvegliò, essa tenevasi Fontan fra le sue braccia nude, stretto contro il suo petto, fortemente.

— N'è vero? non ricomincierebbe mai più, mai, mai!

Essa l'amava troppo; da lui, le era ancor care l'essere schiaffeggiata.

Allora, cominciò una vita nuova. Per un sì, per un no, Fontan la regalava di busse. Lei, fatta l'abitudine, se le buscava senza fiatare. Talvolta, gridava, lo minacciava; ma ei

la metteva al muro, parlando di strangolarla, ciò che la faceva diventar arrendevole. Di solito, caduta sopra una seggiola, singhiozzava per un cinque minuti. Poi dimenticava, tornava gaia, con canti e risa e corse pazze che riempivano il quartierino del volo delle sue gonne.

Il peggio si era che ormai Fontan spariva per tutta la giornata e non rientrava mai prima di mezzanotte; andava nei caffè, ove ritrovava dei camerata.

Nana tollerava ogni cosa, tremante, carezzevole, colla sola paura di non più vederlo ritornare, se gli faceva un rimprovero. Ma certi giorni in cui non aveva seco nè madama Maloir, nè sua zia con Gigino, s'annoiava mortalmente. Per cui una domenica, essendo scesa al mercato La Rochefoucauld e mentre stava contrattando due piccioni, fu felicissima d'incontrarvi Satin, che comperava un mazzo di rapani. Da quella sera in cui il principe aveva bevuto lo sciampagna di Fontan, non s'erano più rivedute.

— Come! sei tu? sei da queste parti? disse Satin, stupefatta di vederla in pantofole, nella via, a quell'ora. Ah! povera la mia figliola, siamo al verde dunque!

Nana la fe' tacere con un corrugar di ciglia, perchè c'erano là due altre donne, in veste da camera, senza biancheria, i capelli sciolti e sparsi di peluria. Alla mattina, tutte le sgualdrine del quartiere, appena licenziato l'amante della sera innanzi, venivano a far loro provviste, cogli occhi ancor gonfi dal sonno, strascinando le ciabatte col cattivo umore e la stanchezza d'una notte uggiosa. Da ogni via del crocicchio, ne scendeva verso il mercato, alcune pallidissime, ancor giovani, vezzose nel loro abbandono, altre orride, vecchie e cascanti, la pelle floscia, infischiandosi d'essere vedute così all'infuori delle ore dedicate al mestiere; mentre sui marciapiedi, gli uomini si voltavano, senza che una sola di quelle degnasse sorridere, tutte affaccendate, con arie sdegnose di massaie, per le quali gli uomini non esistevano nemmanco.

Appunto, mentre Satin stava pagando il suo mazzo di rapani, un giovinotto, qualche impiegatuccio in ritardo, le gettò passando un: « Buon dì, carina. »

D'un colpo, si rizzò sdegnosa, colla dignità d'una regina offesa, dicendo:

— Che cosa gli salta ora, a quel porco lì?

Poi, le parve ravvisarlo. Tre giorni prima, verso le mezzanotte, risalendo sola il *Boulevard*, essa gli aveva parlato quasi per mezz'ora, all'angolo di via *Labruyère*, per deciderlo. Ma ciò non fece che ributtarla maggiormente.

— Son essi abbastanza grulli da gridarvi dietro delle sciocchezze in pieno giorno! riprese. Quando si va pe' fatti suoi, si vuol essere rispettate, n'è vero?

Nana aveva finito col pigliare i suoi piccioni, benchè dubitasse della loro freschezza. Allora Satin volle mostrarle la casa dove abitava. Era lì accanto, via *La Rochefoucauld*. E appena furono sole, Nana raccontò la sua passione per Fontan.

Arrivata davanti la sua porta, Satin s'era piantata lì sui due piedi, i suoi rapani sotto il braccio, ascoltando con vivo interesse un ultimo ragguaglio che l'altra le dava, la quale, a sua volta mentiva, giurando che era stata lei che aveva scacciato il conte Muffat, a gran pedate nel sedere.

— Oh! molto *chic!* ripeteva Satin, molto *chic,* dei calci nel sedere! E non ha detto nulla, n'è vero? Sono così vigliacchi, codesti uomini! Avrei voluto esser là per vedere il suo muso... Hai ragione, cara mia. E... zero per la moneta! Io, quando mi son buscata una cotta, mi faccio empire da creparne... Verrai a trovarmi neh! lo prometti. L'uscio a sinistra. Batti tre colpi, perchè c'è un mucchio di sudicioni che capitano.

Da quel giorno, quando Nana s'uggiva treppo, scendeva a trovare Satin.

Era sempre certa di trovarla, chè quella non usciva mai prima delle sei.

Satin occupava due camere, che un farmacista le aveva fatto ammobigliare per salvarla dalla polizia: ma in meno di tredici mesi, ella aveva rotto i mobili, sfondate le seggiole insudiciate le cortine, sciupato ogni cosa, con tale eccesso di disordine e di sudiceria, che il quartierino sembrava abitato da una legione di gatti in furore. I giorni in cui, stomacata ella stessa, voleva accingersi a ripulire, le restavano in mano dei pezzi di seggiola, e dei brandelli di tappezzeria, a furia d'arrabattarsi in quel sudiciume.

In quei giorni, c'era ancora più sporco, non si poteva più entrare perchè c'erano mucchi di ciarpe contro gli usci, cadutevi attraverso la soglia. Per cui ella finiva per non rigovernare più la casa.

Di notte, alla luce della lampada, l'armadio a specchi, la pendola, e quanto restava delle cortine, poteva ancora illudere i visitatori. D'altronde, da sei mesi, il suo padrone di casa minacciava di cacciarla via. Allora, per chi avrebbe ella conservato in buon stato quei mobili? Pel padrone forse? Baie! E quando si levava di buon umore, gridava: « Avanti dunque! » lanciando calci ai lati dell'armadio e del cassettone, che scricchiolavano.

Nana, quasi sempre, la trovava coricata. Anche i giorni in cui Satin usciva per le provviste, ella era così stanca, rientrando, che si riaddormentava, buttata sulla sponda del letto. Tutto il giorno si trascinava qua e là, sonnecchiando sulle seggiole; non usciva di torpore che verso sera, alla luce del gas.

E Nana si trovava benissimo in quel luogo, seduta colle mani in mano, in mezzo al letto disfatto, le catinelle lasciate per terra, le gonne inzaccherate, che sporcavano di fango le poltrone. Erano cicalecci, confidenze senza fine, mentre Satin, in camicia, ravvoltolata coi piedi più alti della testa, l'ascoltava fumando sigarette.

Tal volta si regalavano d'un bicchierino d'assenzio, i dopo pranzo in cui avevano dei dispiaceri « per dimenticare » come dicevano loro: senza scendere, senza nemmanco infilare una gonnella, Satin andava sul pianerottolo, si sporgeva al di sopra della ringhiera, e vociava la commissione alla piccina della portinaia, una monelluccia di dieci anni, la quale recando l'assenzio, mandava una furtiva occhiata alle gambe nude della signora. Tutti i discorsi delle due amiche andavano a finire sulla sconcezza degli uomini.

Nana era noiosa oltre ogni dire, col suo Fontan; non poteva infilar dieci parole senza ricadere in ripetizioni su ciò ch'ei diceva, su quel ch'ei faceva. Ma Satin, da buona ragazza, ascoltava senz'uggia quell'istorie sempiterne d'attese alla finestra, di liti per un intingolo bruciato, di riconcilia-

zioni avvenute in letto, dopo delle ore di broncio silenzioso.

Per un bisogno di sfogo, Nana era arrivata a contarle perfino le busse che riceveva: la settimana scorsa, ei le aveva fatto gonfiare un occhio; il dì prima ancora, a proposito delle sue pantofole che non trovava, con uno spintone, l'aveva buttata contro il tavolino da notte; e l'altra non si stupiva punto, soffiando via il fumo della sua sigaretta, interrompendosi solo per dire che, lei, si chinava sempre, in simili casi, ciò che mandava a spasso il signore col suo ceffone. Tutte e due s'immergevano in queste storie di busse, felici, stordite di quegli stupidi casi ripetuti cento volte, cedendo alla molle e tepida stanchezza delle indegne percosse di cui parlavano.

Gli era questa gioia di rimasticare le busse di Fontan, di dipingerlo perfino nel modo con cui si toglieva gli stivali, che riconduceva in quel luogo ogni giorno Nana, tanto più che Satin simpatizzava con lei; citava fatti ancor più enormi un pasticciere, per esempio, che la lasciava lì, per terra, esanime, e che essa amava nondimeno.

Poi, venivano i giorni in cui Nana, piangeva, dichiarando che non poteva più durarla così. Satin l'accompagnava fino alla sua porta, rimaneva per un'ora in istrada per vedere se Fontan non l'accoppasse. E l'indomani, le due donne se la godevano tutto il dopo pranzo parlando della riconciliazione, preferendo però senza dirlo, i giorni in cui vi erano delle procelle in aria, perchè questo le commoveva maggiormente.

Divennero inseparabili.

Però Satin non andava mai da Nana, avendo Fontan dichiarato che non voleva balocconi per casa.

Uscivano insieme, ed è così che un giorno Satin condusse l'amica sua da una donna, quella madama Robert appunto, di cui Nana si era preoccupata, e che le incuteva un certo rispetto, dacchè aveva ricusato di venire a cena da lei.

Madama Robert abitava in via Mosnier, una via nuova e silenziosa del rione dell'Europa, senza una sola bottega, le cui belle case, dai quartierini ristretti, sono tutti abitati da signore.

Erano le cinque; lungo i marciapiedi deserti, nella calma

aristocratica delle alte case biancheggianti, stazionavano carrozze di agenti di Borsa e di negozianti, mentre dei passeggeri trascorrevano rapidamente, levando gli occhi alle finestre, ove figure di donne in accappatoio sembravano in attesa di qualche avventura.

Nana, in sulle prime, ricusò di salire, dicendo con un certo sussiego, che ella non conosceva quella signora. Ma Satin insisteva. Era ben sempre lecito condur seco un'amica. Voleva semplicemente fare una visita di cortesia; madama Robert ch'essa aveva incontrato il giorno innanzi in una trattoria, s'era mostrata gentilissima con lei, facendole promettere di andarla a trovare.

E Nana finì coll'arrendersi.

Giunte lassù, una servetta sonnacchiosa disse loro che la signora non era per anco rincasata. Però le introdusse in salotto, ove le lasciò.

— Caspita! che *chic!* mormorò Satin.

Era un appartamento severo e borghese, tappezzato di stoffa oscura, colla distinzione d'un bottegaio parigino, ritirato dagli affari dopo aver fatto fortuna.

Nana, impressionata, volle celiare. Ma Satin andava in collera, si faceva mallevadrice della virtù di madama Robert. La si vedeva sempre in compagnia d'uomini maturi e gravi, che le davano braccio. Pel momento aveva un ex-fabbricatore di cioccolatte, un uomo serio.

Quando costui veniva, incantato dal bell'assetto della casa, si faceva annunciare e chiamava la Robert « figliola mia. »

— Ma to', eccola, riprese Satin, mostrando una fotografia posta sul camino, davanti la pendola.

Nana osservò per un momento il ritratto.

Rappresentava una donna alquanto bruna, dal viso lungo, le labbra strette in un sorriso pieno di discrezione. La si sarebbe detta veramente una signora della buona società, con maggior riserbo ancora.

— È strano, mormorò lei finalmente; ho veduto, di certo, quella figura là in qualche luogo. Dove? non so più. Ma non doveva essere in un sito decente... Oh! no, sicuramente, non era un sito decente.

E aggiunse, volgendosi verso l'amica:

— E così dunque, la ti ha fatto promettere di venirla a trovare? Che vuol mai da te?

— Che cosa vuole? Perdinci! discorrere senza dubbio, passar un'oretta in compagnia... È un tratto di civiltà.

Nana guardò fisso l'amica; poi fe' scoppiettar leggermente la lingua; finalmente, ciò le era affatto indifferente. Ma, siccome quella signora si faceva troppo aspettare, essa dichiarò che non attenderebbe più altro, ed entrambe partirono.

L'indomani, Fontan, avendo avvertito Nana che non ritornerebbe pel pranzo, ella scese per tempo a pigliarsi Satin per pagarle una refezione in una trattoria. La scelta del *restaurant* fu un grosso affare. Satin proponeva delle birrerie che Nana trovava sconce e infette. Infine la decise a pranzare da Laura. Era una pensione, in via dei Martiri, ove si pagava tre franchi il pasto.

Annoiate di aspettare l'ora stabilita, non sapendo che fare in istrada, le due amiche salirono da Laura un venti minuti prima. Le tre sale da pranzo erano ancora deserte.

Sedettero ad una tavola, nella stessa sala in cui Laura Piedefer dominava, seduta come in un trono sull'alto scanno dietro il suo banco.

Codesta Laura era una signora di cinquant'anni, dalle forme ridondanti, cinghiata da busti e cinture.

Delle donne giungevano una dopo l'altra, si rizzavano al di sopra delle sottocoppe per arrivare sino a lei, e baciavano Laura sulla bocca con una tenera dimestichezza; mentre quel mostro con occhi umidi, procurava di farsi tutta a tutte, per non suscitar gelosie.

La fantesca, all'incontro, era una magra, alta, distrutta, che serviva quelle signore, con livide palpebre e sguardi fiammeggianti di un cupo ardore.

In un baleno le tre sale si riempirono.

Vi era colà un centinaio di clienti, mescolate a casaccio, secondo l'azzardo delle tavole, la maggior parte in sulla quarantina, enormi, con rigoglio di carni adipose, ed enfiagioni di vizio in cui si sommergevano le bocche molli, avvizzite; e in mezzo a quest'ondeggiar di seni e di anche

massiccie, apparivano alcune giovinette smilze, coll'aria ancora ingenua sotto la sfrontatezza del gesto, delle esordienti, raccolte in una taverna e condotte da un cliente presso Laura, ove la folla delle donnone, sollevata dalla freschezza della loro giovinezza, si pigiava, si serrava loro d'attorno, corteggiandole come dei vecchi scapoli irrequieti, e pagando loro delle leccornie.

Quanto agli uomini, erano poco numerosi, dieci o quindici al più, in atteggiamento umile sotto l'onda invadente delle gonnelle, eccettuati quattro buontemponi che se la godevano, a loro bell'agio, venuti apposta per vedere.

— N'è vero? diceva Satin, è buonissima la loro cucina.

Nana accennava col capo, soddisfatta.

Era l'antico desinare succulento d'un albergo di provincia; *Vol-au-vent* alla finanziera, pollastra al riso, fagiolini al sugo, crema alla vaniglia gelata.

Quelle signore attaccavano di preferenza la pollastra lessa con riso, scoppiando nei loro corsetti, forbendosi le labbra con lento gesto.

In sulle prime, Nana aveva avuto paura d'incontrare delle amiche d'una volta, che le avrebbero fatto delle stupide domande: ma si rassicurò, non iscorgeva nessun viso di sua conoscenza fra quella folla assai mista, in cui abiti stinti, e cappelli deplorevoli, stavano accanto alle ricche acconciature, nella fratellanza di una comune depravazione.

Per un momento, l'attenzione di Nana fu rivolta ad un giovanetto dai capelli corti e ricciuti, dal viso insolente, trattenendo senza fiatare, sotto il giogo de'suoi minimi capricci, tutta una tavolata di quelle creature affoganti nell'adipe. Ma mentre il giovanetto dava in una risata, il suo seno gonfiossi.

— To, è una donna! lasciossi sfuggire con un legger grido.

Satin, che s'impinzava di pollastra, alzò la testa sussurrando:

— Ah! sì, io la conosco... Molto *chic!* se la rubano a vicenda!

Nana fè un visaccio da disgusto. Non capiva ancora la

cosa. Tuttavia, diceva col suo tono ragionevole, che dei gusti e dei colori non bisognava discutere, perchè non si sapeva mai quello che ci potrebbe un giorno piacere. Epperò continuava a mangiar la sua crema filosoficamente, accorgendosi perfettamente che Satin metteva in rivoluzione le tavole vicine, coi suoi grandi occhi azzurri da verginella.

Vi era sopratutto vicino a lei una robusta giovane bionda, amabilissima; la s' infiammava, le si spingeva contro, tanto che Nana fu lì lì per intervenire.

Ma, in quella, una donna che entrava la colpì di stupore; aveva riconosciuto madama Robert.

Questa, col suo grazioso musetto da topolino bruno, volse un cenno di testa famigliare alla fantesca alta e magra, poi venne ad appoggiarsi sul banco di Laura. E tutte e due si baciarono lungamente.

Nana trovò una tal carezza assai strana da parte di una donna così distinta; tanto più che madama Robert non aveva per nulla il suo contegno modesto, tutt' altro, lanciava occhiate qua e là nella sala, discorrendo sottovoce.

Laura si era rimessa a sedere, torreggiando di nuovo, colla maestà d' un vecchio idolo del vizio, la cui faccia è logora e levigata dai baci dei fedeli; e, al disopra dei piatti colmi ella regnava sulla sua clientela rigonfia di donnone, mostruosamente enorme anche a petto delle più corpulenti fra quelle, fiera della sua ricchezza di padrona d' albergo, che ricompensava quarant' anni di esercizio.

Madama Robert intanto aveva scorto Satin. Lasciò Laura, accorse, si mostrò graziosissima, dicendo quanto le doleva di non essersi trovata in casa il dì innanzi; e siccome Satin, lusingata, sedotta, voleva assolutamente farle un posticino accanto a lei, ella giurava che aveva pranzato. Era salita unicamente per dare un' occhiata; e, parlando, in piedi dietro la sua nuova amica, s' appoggiava alle sue spalle, sorridente, carezzevole, ripetendo:

— Ebbene! quand' è che verrete? Se foste libera...

Nana, sgraziatamente, non potè udirne di più. Quella conversazione la irritava; friggeva di dire quattro paroline fuori dei denti a quella onestissima signora.

Ma la vista di una brigata che sopraggiungeva, la paralizzò. Erano delle donne *chic*, in gran sfarzo, con diamanti. Venivano per spasso da Laura, a cui tutte davano del tu, come ad una partita di piacere, riprese da un pervertimento di gusto, portando delle centinaia di mille lire in gioie, sulla loro pelle, per pranzare colà, a tre franchi a testa, nello stupore geloso delle povere ragazze lacere e inzaccherate, che vi si trovavano.

Quand' esse erano entrate, con voce alta e risa sonore, recando dal di fuori come un raggio di sole, Nana aveva rivolto altrove la faccia vivamente, seccata di riconoscere fra quelle Lucia Stewart e Maria Blond.

Durante quasi cinque minuti, tutto il tempo che quelle signore ciarlarono con Laura, prima di passare nella sala vicina, essa tenne il capo chino, fingendo d'essere assorta a rotolare delle bricciole di pane sulla tovaglia. Poi, quando finalmente potè voltarsi, restò stupefatta; la seggiola vicino a lei era sgombra, Satin era scomparsa.

— Bella questa! o dov' è dunque? le scappò detto forte.

La bionda robusta, che aveva colmato Satin di gentilezze, si mise a ridere del suo malumore; e siccome Nana, irritata da quel riso, la guardava con occhio minaccioso, essa le disse languidamente, strascicando la voce:

— Non son io, di certo, è l' altra che ve l'ha fatta.

Allora Nana, comprendendo che si farebbero beffe di lei, non aggiunse verbo. Rimase anzi ancora un poco seduta, non volendo tradir la sua collera.

In fondo alla sala attigua ella udiva gli scoppi di risa di Lucia Stewart, la quale pagava da pranzo a tutta una tavolata di ragazzette, calate giù dai balli di Montmarte e della Chapelle.

Faceva un gran caldo; la fantesca portava via delle cataste di piatti sporchi, nell' odor forte della pollastra al riso; mentre i quattro signori avevano finito col versar del vino prelibato ad una mezza dozzina di quelle coppie, all' intento di ubbriacarle, per sentirne di cotte e di crude, quando fossero ben brille.

Quello che inaspriva Nana, oramai, era di pagare il pranzo

di Satin. Ecco una ragazzaccia che si lasciava impinzare, e che se la svignava col primo cane capitato, senza manco dir grazie. Certamente, non eran che tre lire, ma le pareva duro lo stesso, il modo era stato troppo sconcio.

Tuttavia pagò, buttò le sue sei lire a Laura, che disprezzava in quel momento più del fango della strada.

In via dei Martiri, Nana sentì aumentare ancora il suo rancore. Per certo, la non sarebbe corsa dietro a Satin; bella sporcizia, per mettervi il naso! Ma intanto la sua serata era guasta, distrutta, e, passo, passo, risalì verso Montmartre, struggendosi sopratutto contro madama Robert.

Quella, per esempio, aveva una famosa tola a voler fare la signora distinta! oh, sì, distinta nell'angolo delle spazzature!

Ormai la era certa d'averla incontrata al Papillon, una lurida taverna di via dei Poissoniers, d'onde gli uomini se la menavano via seco per una trentina di soldi.

E una simile creatura agguantava dei capi d'ufficio, col suo farino modesto e rifiutava delle cene alle quali le si faceva l'onore d'invitarla; tutto per darsi l'aria di persona virtuosa! Affè te la darò io la virtù!

Già, le son sempre queste bacchettone che se la godono a crepapelle in luridi stambugi che nessuno conosce.

Nana, pertanto, rivolgendo in mente tutto questo, era arrivata a casa, in via Véron; la fu tutta scossa vedendo che c'era lume nella sua camera.

Fontan era ritornato a casa di malumore, piantato lui pure dall'amico che gli aveva pagato da pranzo. Ascoltò con fredda indifferenza le spiegazioni ch'essa gli dava, tutta paurosa di buscarsi delle busse, e affannata di ritrovarselo lì, mentre non lo aspettava prima di un'ora del mattino; ella mentiva, confessava bensì d'aver speso sei lire, ma con madama Maloir.

Ma egli rimase dignitoso, le porse una lettera al di lei indirizzo, che egli aveva dissuggellata senza complimenti.

Era una lettera di Giorgio, tuttora rinchiuso alle Fondette, il quale si sfogava ogni settimana in pagine ardenti d'amore.

Nana andava pazza per le lettere; adorava sopratutto che

le si scrivesse delle gran frasi d'amore, con dei giuramenti: leggeva poi questo a tutti quanti.

Fontan conosceva lo stile di Giorgio e lo apprezzava.

Ma, quella sera, essa paventava talmente una scena, che si mostrò indifferente; scorse la lettera con aria infastidita, e la ributtò tosto sul tavolo.

Fontan s'era messo a battere la ritirata su d'un vetro, uggito di coricarsi così presto, non sapendo come impiegar la serata; d'un tratto si voltò.

— Se si rispondesse subito a quel monello, diss'egli.

Di solito, era lui che scriveva; emulava seco di stile. Poi, era felice, allorchè Nana, entusiasmata dalla lettura fatta ad alta voce, della sua lettera, lo abbracciava, gridando che non c'era che lui per trovare simili frasi. Ciò finiva coll'eccitarli, e quindi si adoravano.

— Come vuoi? rispose Nana. Io intanto farò il thè, eppoi andremo a letto.

Allora Fontan si pose a tavolino, spiegando gran pompa di penne, di carta e d'inchiostro, arrotando il braccio, allungando il mento.

— « Cuor mio! » cominciò egli ad alta voce.

E durante un'ora buona, restò assorto in quella bisogna riflettendo talvolta su di una frase, il capo fra le mani, raffinando i periodi, ridendo a sè stesso, quando aveva trovato una tenera espressione. Nana frattanto aveva, silenziosamente, già preso due tazze di thè.

Finalmente, ei lesse la lettera, come si legge sul palco scenico, a mezza voce, e con sobrio gesto. Parlava là dentro, per cinque pagine filate, delle « ore deliziose passate alla Mignotte; quelle ore, il cui ricordo rimaneva inalterato al pari di certi sottili profumi, » giurava « una fedeltà eterna a quella primavera dell'amore, » e finiva col dichiarare che il suo unico desiderio era « di rivivere quei giorni felici, seppure la felicità può essere ricominciata. »

— Sai bene, spiegò egli, dico tutto ciò per cortesia. Dal momento che è per burla... Eh! che ne dici? mi pare che la è ben colpita questa!

Egli trionfava.

Ma Nana, malaccorta, sempre in sospetto, ebbe il torto di non saltargli al collo, di non dare in esclamazioni entusiastiche. Trovò che la lettera era fatta per bene, nulla di più.

Allora lui s'indispettì. Se il suo scritto non le piaceva, poteva farne un altro lei stessa; e invece di baciuccarsi, come di solito, dopo aver rimestato frasi d'amore, rimasero freddi, ai due lati della tavola.

Tuttavia, ella gli aveva versato una tazza di thè.

— Che porcheria! gridò egli, appena vi ebbe intinte le labbra. Ci hai dunque messo del sale!

Nana ebbe la disgrazia di stringersi nelle spalle. Ei divenne furente.

— Ah! La vuol andar male, questa sera!

E la lite cominciò lì.

La pendola non segnava che dieci ore, era un modo qualunque di uccidere il tempo. Ei si sferzava, lanciava in viso a Nana, in un nembo d'ingiurie, ogni sorta d'accuse, l'una sopra l'altra, senza permetterle di difendersi. Lei era sconcia, lei era stupida, lei si era rotolata dappertutto. Poi si scatenò sulla questione d'interesse, spendeva egli mai sei lire, quando pranzava fuori? gli si pagava da pranzo, senza di che avrebbe mangiato il suo modesto ordinario. E per quella vecchia mezzana ancora! un carcame che butterebbe giù delle scale di bel domani. Ah! benone! Voleva essere un bell'affare se tutti i giorni, lui e lei, sciupassero così delle sei lire, gettandole in istrada!

— Prima di tutto, voglio far i conti! gridò. Vediamo, qua il denaro.-A che punto siamo?

Tutti i suoi istinti di sordida avarizia prorompevano.

Nana, dominata, atterrita, s'affrettò di tòrre dallo scrigno il denaro che restava loro, e di metterglielo dinanzi. Fino allora la chiave era rimasta sulla cassa comune, a cui essi attingevano liberamente.

— Come! diss'egli dopo aver contato il denaro, non rimangono più che settemila lire delle diciasettemila, e non son che tre mesi che siamo in comunità!... Non è possibile!

Lui stesso slanciossi d'un balzo allo scrigno, lo mise sossopra, ne strappò fuori il cassetto per rovistarlo sotto la lam-

pada. Ma non vi erano proprio che seimila, ottocento e qualche lira. Allora fu una burrasca.

— Diecimila lire in tre mesi! sbraitava. Che ne hai tu fatto? giuraddio! Rispondi, eh!... Che ne hai fatto?... Tutto questo se ne va a quella strega di tua zia, eh! o tu ti paghi degli amanti; la è chiara... Vuoi tu rispondere?

— Ah! se dai in ismanie! disse Nana. Il conto è subito fatto... Tu non calcoli il mobiglio; poi, ho dovuto provvedere della biancheria. Quando si mette casa, il denaro se ne va lesto.

Ma, mentre esigeva spiegazioni, non ne voleva poi sapere.

— Ah! sì, troppo alla lesta se ne va, ei riprese più calmo; e vedi tu piccina, ne ho abbastanza di questa cucina in comune.... Sai che queste settemila lire sono mie. Ebbene, poichè le ho, me le tengo... Caspita! dal momento che tu sei una sciupona, io non ho voglia di essere rovinato. A ciascuno il fatto suo!

E, magistralmente, si mise in tasca il denaro:

Nana lo guardava stupefatta. Lui, seguitava con compiacenza:

— Capirai che non sono così gonzo per mantenere del mio le zie ed i bambocci altrui... T' è piaciuto di spendere i tuoi quattrini, padrona! ciò ti riguarda; ma i miei son cosa sacra!... Quando farai cuocere una coscia di castrato, ne pagherò la mia metà, e la sera regoleremo il conto, ecco tutto!

Stavolta Nana fu stomacata; non potè trattenere questo grido:

— Di un po', hai ben mangiate, però, le mie diecimila lire... È una indegna porcheria, questa!

Ma egli non istette a discuter altro; al disopra della tavola, con tutta veemenza, le lasciò andare una guanciata, dicendo:

— Ripeti un po', se n' hai muso?

Essa ripetè, nonostante lo schiaffo; allora ei le si scagliò addosso, e a furia di calci e di pugni, la ridusse ben presto in tale stato, che ella finì, come al solito, collo spogliarsi e coricarsi piangendo.

Lui sbuffava. A sua volta stava per mettersi a letto, quando

vide sulla tavola la lettera che aveva scritto per Giorgio. Allora, la ripiegò con cura, e voltosi verso il letto, disse in tono minaccioso:

— Questa lettera va benissimo, la imposterò io stesso, perchè i capricci non mi vanno... Ed ora smetti dal piagnucolare, mi dai noia.

Nana, che singhiozzava sommessa, trattenne il respiro. Quando fu coricato, soffocata, scoppiò in pianto, e gli si buttò al collo. Le loro battaglie finivano sempre così; essa tremava di perderlo, aveva un bisogno codardo di saperlo suo, malgrado tutto. Per due volte, la respinse con gesto superbo. Ma il tiepido abbraccio di questa donna che lo supplicava, coi suoi grand'occhi molli di pianto, da bestia fedele, lo infiammò d'un desiderio.

E si fece buon principe, senza però abbassarsi a nessun tratto conciliante, si lasciò accarezzare e prendere di forza, da uomo il cui perdono vale la pena d'essere conquistato.

Poi fu colto da un'inquietudine; temette che Nana recitasse una commedia per riavere la chiave della cassa. Il lume era spento, quand'ei provò il bisogno di ben stabilire la propria volontà e decisione.

— Sai? gli è sul serio, figliola mia, che ho parlato; serbo i quattrini.

Nana, che si addormentava sulla sua spalla, trovò una parola sublime.

— Sì, sì, non aver paura... lavorerò.

Ma da quella sera, la vita fra quei due divenne sempre più difficile. Da un capo all'altro della settimana, vi era un rumore di busse, un vero *tic* e *tac* d'orologio, che pareva regolasse la loro esistenza.

Nana, a furia di essere percossa, prendeva una morbidezza da finissimo lino: e ciò la rendeva delicata di pelle, rosea e bianca di carnagione, così soave al tatto, così splendida all'occhio, che la si era fatta più bella. Epperò, Prullière smaniava, le si struggeva dietro, venendo quando Fontan era assente, spingendola nei cantucci per abbracciarla. Ma lei si dibatteva, sdegnata in sul subito, arrossendo di vergogna; trovava ributtante ch'ei volesse ingannare un amico.

Allora, Prullière, stizzito, sghignazzava. In verità, la diventava affatto stolta! Come poteva mai invischiarsi così a quello scimiotto? poichè, a dirla tonda, Fontan era una scimmia con quel suo gran naso sempre in moto. Un brutto ceffo! e uno che l'accoppava di botte, per giunta!

— Può darsi, ma l'amo tal quale, rispose lei un giorno, col fare tranquillo d'una donna che confessa un gusto abbominevole.

Bosc si limitava a pranzare da lei quanto più spesso poteva; crollava le spalle dietro Prullière; un bel giovane, ma punto serio. Lui, più volte, aveva assistito a delle scenate in famiglia; al *dessert*, quando Fontan batteva Nana, ei seguitava a masticar gravemente, trovando la cosa naturale. Per pagare il suo pranzo, magnificava sempre la felicità dei due amanti. Si proclamava filosofo, aveva rinnunciato a tutto, anche alla gloria.

Prullière e Fontan, talvolta, arrovesciati sulla loro seggiola, si dilungavano in ciarle davanti la tavola sparecchiata, si raccontavano i loro successi fin'oltre le due del mattino, coi gesti e la voce che usavano sulla scena; mentre lui, assorto, non emettendo che di tempo in tempo un lieve soffio di sprezzo, vuotava silenziosamente la bottiglia del cognac.

Che cosa rimaneva di Talma? Nulla; allora che lo si lasciasse in pace; eran tutte corbellerie!

Una sera, ei trovò Nana tutta in lagrime; ella si tolse la camiciola per mostrargli il dorso e le braccia livide dai colpi. Ei le guardò la pelle, senz'essere tentato d'abusare della situzione, come avrebbe fatto quell'imbecille di Prullière. Poi, sentenziosamente:

— Figliola mia, ove ci sono donne, vi sono busse. È Napoleone che ha detto questo, credo... Lavati con acqua salata; un eccellente rimedio, l'acqua salata, per questi malucci. Va là, te ne toccheranno delle altre, e non lagnartene, finchè non avrai nulla di rotto... sai? m'invito a pranzo, ho veduto del castrato.

Ma la Lerat non aveva tanta filosofia. Ogni volta che Nana le mostrava un nuovo lividore sulla sua pelle bianca, ella gettava alte strida. Le si accopava la nipote, la non poteva durare così.

Fontan, a dir il vero, l'aveva messa alla porta, dicendo che non voleva più incontrarla in casa; e, da quel giorno, quand'egli capitava a casa, mentre essa vi si trovava, ella doveva svignarsela dalla parte della cucina, cosa che la umiliava orribilmente.

Epperò, non rifiniva di sparlare di quel villanzone, rimproverandogli sopratutto d'essere un mal educato, con un fare da persona ammodo, a cui nessuno potrebbe insegnarne in fatto di creanza e di civiltà.

— Oh! la si vede subito, diceva ella a Nana, egli non ha il sentimento delle più piccole convenienze. Sua madre doveva essere una donna volgare; non star a negarlo, lo si sente!... Non parlo per me, benchè una persona della mia età, abbia diritto a dei riguardi... Ma tu, come fai per sopportare le sue manieraccie? poichè, posso dirlo senza vantarmi, io t'ho sempre insegnato ad avere bei modi, ed hai ricevuto in casa tua i migliori consigli. Eh? noi eravamo tutti gente per bene nella nostra famiglia.

Nana non protestava, ascoltava a testa bassa.

— Poi, continuava la zia, tu non hai conosciuto che delle persone distinte.... si parlava appunto di ciò, con Zoè, ieri da me. Lei pure, non sa comprendere. « Come, diceva lei, la signora che menava pel naso il signor conte, un uomo così perfetto, (giacchè, a dirla fra noi, sembra che tu lo tenessi come un somaro) come mai la signora può lasciarsi massacrare da quel pulcinella? » Io, ho soggiunto, che per le busse, nto si potevano ancora sopportare: ma che giammai io non avrei sofferto la mancanza di riguardo.... Insomma quell'uomo non ha nulla che possa parlare in suo favore. Io non lo vorrei neanche dipinto nella mia camera. E tu ti rovini per un merlo simile; sì tu ti rovini, cara mia, ti metti la corda al collo, quando ve ne son tanti, e dei più ricchi, dei personaggi che fanno parte del governo... Basta! non istà a me il dirti di queste cose. Ma alla prima porcheria, io lo pianterei là, con un: « Signore, per chi mi prendete? » detto con quella tua aria dignitosa, sai, che gli taglierebbe braccia e gambe.

Allora, Nana scoppiava in singhiozzi, balbettando:

— Oh! zia io l'amo.

Per dire il vero, la Lerat, cominciava ad essere inquieta sul serio, vedendo la nipote darle a gran stento dei pezzi da venti soldi, di tanto in tanto, per pagare la pensione di Gigino. Certamente, ella si sacrificherebbe, terrebbe il bambino ad ogni modo, aspettando tempi migliori. Ma l'idea che Fontan le impediva, lei, il marmocchio e sua madre, di guazzare nell'oro, la crucciava al punto da farle rinnegar l'amore. Tanto che concludeva con queste severe parole:

— Senti, un giorno ch'ei ti avrà portato via la pelle del ventre, verrai a battere alla mia porta, e io ti accoglierò.

Ben presto il denaro fu il grosso cruccio di Nana.

Fontan aveva fatto sparire le settemila lire: erano, senza dubbio, in luogo sicuro, ed essa non avrebbe osato giammai interrogarlo in proposito, giacchè mostrava molta delicatezza per quell'uccellaccio, come lo chiamava la Lerat. Tremava ch'ei potesse crederla capace di tenerci a lui per quei quattro soldi.

Aveva ben egli promesso di pagare le spese di casa; infatti i primi giorni, ogni mattina sborsava tre franchi. Ma erano esigenze da uomo che paga; con tre lire voleva di tutto, del burro, della carne, delle primizie; e, se la rischiava qualche osservazione, se insinuava che non si poteva aver tutto il mercato con tre lire, dava in escandescenze, trattavala da buona a nulla, da dissipatrice, da stolida a cui i mercanti rubavano, sempre pronto, d'altronde, a minacciarla di mettersi altrove in pensione.

Poi, in capo ad un mese, certe mattine, aveva dimenticato di mettere le tre lire sul cassettone. Lei si era permesso di chiederle, timidamente, in modo indiretto.

Allora vi furono scene tali, ei le rendeva la vita così dura pel primo pretesto capitato, che preferì non aver più conti da fare con lui.

All'incontro, quando non aveva lasciato giù i tre pezzi da venti soldi e che trovava ugualmente da mangiare, era gaio come un fringuello, galante, baciando Nana, danzando colle seggiole. E lei, tutta felice, era giunta a tale da augurarsi che non vi fosse nulla sul cassettone, malgrado la pena che aveva per far fronte ai bisogni più urgenti.

Un giorno, gli rese perfino le tre lire, dicendo d'aver ancor denaro dal dì innanzi. Siccome non ne aveva dato il dì prima, ei rimase incerto, nel timore di una lezione. Ma ella lo guardava co' suoi occhi amorosi, lo baciava con un abbandono così assoluto di tutta sè stessa, che ei si rintascò i quattrini, col lieve tremito convulso d'un avaro che riesce a riafferrare una somma compromessa.

Da quel giorno non ebbe più inquietudini, non chiedendo mai da dove veniva il denaro, la faccia scura quando c'erano dei pomi di terra, ridendo a slogarsi le mascelle in faccia alle anitre ed arrosti di castrato, senza pregiudizio però di qualche bussa che regalava a Nana, perfino nella sua piena felicità, per non perder la pratica.

Nana aveva adunque trovato il mezzo di supplire a tutto. La casa, in certi giorni, era zeppa di commestibili. Due volte la settimana, Bosc vi prendeva delle indigestioni.

Una sera che la Lerat se ne andava, arrabbiata di veder sui fornelli un pranzo copioso di cui la non toccherebbe un boccone, non potè frenarsi dal chiedere brutalmente chi era che pagava. Nana, sorpesa, divenne istupidita, e si mise a piangere.

— Ebbene! ecco un onesto sistema! disse la zia che aveva capito.

Nana, si era rassegnata per aver la pace in casa. E poi era colpa della Tricon, che essa aveva incontrata in via di Laval, un giorno che Fontan era uscito furibondo, in causa d'un piatto di merluzzo. Allora, aveva detto di sì alla Tricon, la quale, appunto, si trovava in imbarazzi. Siccome Fontan non tornava mai a casa prima delle sei, essa poteva disporre del pomeriggio, e guadagnava quaranta lire, sessanta, talvolta anche più. Avrebbe ben potuto ricavare anche dieci e quindici luigi, se avesse saputo conservare la sua posizione; ma la era ancora ben contenta di trovare tanto da far bollire la pentola.

La sera, ella dimenticava ogni cosa, quando Bosc scoppiava di cibo, e Fontan, coi gomiti sulla tavola, si lasciava baciare sugli occhi, coll'aria presuntuosa d'un uomo che è amato per sè medesimo.

Allora, pur adorando il suo diletto, con una passione tanto più cieca, inquantochè, ormai la pagava, Nana ricadde nel fango del suo esordire.

Scivolò fino al fondo, battè il lastrico, colle sue vecchie ciabatte da piccola cenciosa, a caccia d'un pezzo da cinque franchi.

Una domenica, al mercato La Rochefoucauld, aveva fatto pace con Satin, dopo esserlesi avventata contro, rinfacciandole madama Robert furiosamente. Ma Satin si contentava di rispondere che quando una cosa non piace, non è una ragione questa per voler disgustarne gli altri.

E Nana, di spirito largo, cedendo a quell'idea filosofica che non si sa mai dove si andrà a finire, aveva perdonato. Anzi, stuzzicata nella sua curiosità, la interrogò su dei dettagli di vizio, meravigliata d'imparare ancora qualche cosa, alla sua età, mentre la sapeva così alla lunga; e rideva, dava in esclamazioni, trovando la cosa molto strana, un po' stomacata tuttavia, perchè in fondo, la era assai primitiva per ciò che non entrava nelle sue abitudini.

Tornò anche da Laura, desinando colà, allorchè Fontan pranzava fuori; vi si spassava colle storie degli amori e delle gelosie che appassionavano le clienti, senza far loro perdere, per questo, l'appetito. Però, ella non ci s'imbrancava per anco, come diceva lei.

La grossa Laura, colla sua tenerezza materna, l'invitava sovente a passare alcuni giorni alla sua villa d'Asnières, una casa di campagna, in cui vi erano camere per sette signore. Ella ricusava, aveva paura.

Ma Satin, avendole giurato che s'ingannava, che dei signori di Parigi ci venivano e che ci si divertiva all'altalena e alla botte, promise per più tardi, quando potrebbe assentarsi.

In quel momento, Nana assai angustiata, non era punto in sul divertirsi. Le occorreva danaro. Quando la Tricon non aveva bisogno di lei, ciò che succedeva troppo spesso, la non sapeva come darsi d'attorno. Allora, erano corse indiavolate per le vie di Parigi, in compagnia di Satin, in quel vizio da trivio che va errando lungo i vicoli fangosi, sotto la luce torbida del gas.

Nana ritornò nelle bettole di sobborgo, ove aveva fatto saltare le sue prime gonnelle sudicie; rivide gli antri bui dei *boulevards* esterni, i paracarri contro i quali, a quindici anni, degli uomini l'abbracciavano, quando suo padre la cercava per fracassarle il deretano.

Lei e Satin correvano, visitavano i balli ed i caffè d'un quartiere, salivano su per le scale umide, insozzate di sputi e di birra versata; ovvero camminavano piano, rifacendo la via, fermandosi ritte davanti ai portoni.

Satin, che aveva esordito al Quartier-Latin, vi condusse Nana, da Bullier e nelle birrarie del boulevard Saint-Michel, ma le vacanze giungevano, il quartiere era già troppo spopolato; ed esse rivenivano sempre ai grandi *boulevards*. Era ancor là che facevano miglior fortuna.

Dalle alture di Montmartre alla piattaforma dell' Osservatorio, trascorrevano in tal modo tutta la città,

Serate piovose in cui gli stivaletti si scalcagnavano, sere infocate che incollavano i corsetti sulla pelle, lunghe fazioni, passeggiate interminabili, spintoni e querele, brutalità estreme d'una pratica, condotta in qualche losca stanzaccia da bordello, e che ridiscendeva gli scalini untuosi bestemmiando.

L'estate era sul finire, un' estate procellosa, dalle notti ardenti, infocate. Satin e Nana partivano insieme dopo il pranzo, verso le nove. Sul marciapiede della via Nôtre Dame de Lorette, due file di donne rasentando le botteghe, le gonne rialzate, il naso volto a terra, si affrettavano verso i *boulevards*, in aria affannosa, senza un'occhiata alle vetrine. Era l'orda affamata del quartiere *Breda* che calava nel primo accendersi delle fiamme del gas.

Nana e Satin pigliavano sempre la via *Lepelletier*, sfilando lungo la chiesa. Poi, a cento metri dal caffè *Riche*, giunte sul campo di manovra, lasciavano ricadere lo strascico del loro vestito, rialzato fin allora accuratamente; e da quel momento, affrontando la polvere, spazzando i marciapedi e dondolando la vita, se n'andavano passo passo, rallentando ancor più l'*aire* quando attraversavano l' irradiazione di luce viva d'un gran caffè. Colà, rimpettite, ridendo forte, con occhiate gettate all' indietro sugli uomini che si rivolgevano, esse erano nel loro elemento.

I loro visi imbiancati, tinti dal rosso delle labbra e dal nero *delle* palpebre, prendevano nell'ombra, il fascino turbolento d'un Oriente da bazar a tredici soldi, aperto ai quattro venti della strada.

Fino alle undici, fra gli urli della folla, esse rimanevano gaie, lanciando semplicemente un: « porco d'un bestione! » di quando in quando, dietro le spalle dei malaccorti, di cui il tacco, impigliatosi nel loro strascico, strappava loro una gala; scambiavano cenni e saluti famigliari coi camerieri dei caffè, si fermavano a ciarlare davanti un tavolino, accettavano dei rinfreschi, che sorbivano lentamente, da creature felici di sedersi, per aspettare l'uscita dai teatri.

Ma a misura che la notte si avanzava, se non avevano fatto una o due escursioni in via La Rochefoucauld, esse ridiventavano sgualdrinaccie; la turpe caccia si faceva più sfrenata.

Vi era, appiè degli alberi, lungo i *boulevards* avvolti nell'ombra, che si andavan facendo deserti, un mercanteggiare feroce, delle parole sconcie e delle busse; mentre oneste famigliole, il padre, la madre e le figlie, abituati a quegli incontri, passavano tranquillamente, senz'affrettare il passo.

Poi, dopo essere andate e venute un dieci volte, dall'Opéra al Ginnasio, Nana e Satin, allorchè decisamente gli uomini se ne liberavano e se la battevano più lesti, nella tenebra invadente, si limitavano ai marciapiedi della via Foubourg Montmartre. Colà, fino alle due del mattino, fiammeggiavano delle trattorie, delle birrerie, dei salumieri, ed uno sciame brulicante di donne, s'impuntava a rimaner lì sulla porta dei caffè; ultimo angolo rischiarato e vivente del Parigi notturno, ultimo mercato aperto ai contratti di una notte, ove gli affari si trattavano fra i gruppi diversi, crudamente, da un capo all'altro della strada, come nel vestibolo spalancato d'un pubblico bordello.

Le sere in cui se ne ritornavano a mani vuote, si bisticciavano.

La via Nôtre Dame de Lorette stendevasi nera e deserta; ombre di donne vi si strascicavano; era la rientrata in ritardo del quartiere, le povere ragazze inasprite da una notte

di sciopero, ostinandosi, discutendo ancora con voce arrochita con qualche ubbriaco smarrito, che esse trattenevano all'angolo della via Breda o della via Fontana.

Tuttavia, capitavano anche delle buone occasioni, si pigliavano dei luigi da certi signori per bene, che salendo le scale, si mettevano in tasca la decorazione che portavano all'occhiello.

Satin, sopratutto, aveva buon naso.

Nelle sere umide, allorchè Parigi inzuppato d'acqua esalava un odore insipido di grande alcova mal tenuta, ella sapeva che quel tempo molle, quel fetore dei cantucci loschi, eccitava gli uomini. Ed essa guatava i meglio vestiti, ne indovinava il vizio dai loro occhi pallidi.

Gli era come un soffio di pazzia carnale che spirava sulla città. Dessa avea ben qualche paura, giacchè i più ammodo, erano i più turpi. Tutta la vernice esterna screpolava, lasciava scorgere la bestia, raffinata nella sua perversità, esigente nei suoi gusti mostruosi.

E così quella buona lana di Satin mancava a tutti di rispetto, sfogandosi in faccia alla dignità della gente in carrozza, dicendo che i cocchieri valevan ben meglio dei loro padroni, perchè rispettavano le donne, e non le ammazzavano con delle idee dell'altro mondo.

Il capitombolo della gente *chic* nella crapula del vizio, sorprendeva ancora Nana, la quale conservava dei pregiudizi, di cui Satin la sbarazzava.

— Ma allora, come diceva lei, quando discorreva seriamente, non vi era dunque più virtù? Dall'alto in basso, tutti si arrotolavano nel fango. Ah! la doveva essere qualche cosa di famoso in Parigi, dalle nove di sera alle tre del mattino! e là si divertiva e gridava che, se si avesse potuto metter l'occhio in tutte le camere, si avrebbe assistito a qualche cosa di curioso; la bassa gente che se la godeva sfrenatamente, e non pochi di alto rango, qua e là, immersi nel brago più in fondo ancora degli altri.

Questo completava la sua educazione.

Una sera, nel venire a prendere Satin, essa riconobbe il marchese di Chuard che strascicone scendeva le scale, le

gambe rotte, viso scialbo. Lei, finse di soffiarsi il naso. Poi, di su, avendo trovato Satin nel lezzo della camera non rigovernata da otto giorni, il letto fetido, dei vasi qua e là per terra, stupì che costei conoscesse il marchese. Ah! sì, lo conosceva, li aveva anzi seccati abbastanza, lei e il suo pasticciere, quande erano insieme! Adesso, ritornava di quando in quando; ma ei l'ammazzava di disgusto, annasava nei posti più sconci, perfino nelle sue pantofole.

— Sì, cara mia, nelle mie pantofole... Oh! un vecchio porcone! vuol sempre di quelle cose...

Quel che inquietava sopratutto Nana, era la franchezza di quelle orgie triviali. Si ricordava del tempo in cui, pòsta in altra posizione, ella si faceva un gioco del piacere, mentre vedeva intorno a sè delle creature lasciarvi la pelle ad una ad una un po' tutti i giorni.

Inoltre, Satin, le metteva una gran paura della polizia; la ne sapeva tante lei, su quell'argomento.

Altre volte, ella si dava ad un agente di questura, perchè la si lasciasse in pace; a due riprese ei l'aveva salvata dall'esser messa alla patente; ed ora essa tremava, perchè era affar finito per lei, se la era colta di nuovo.

Bisognava sentirla. Gli agenti, per avere delle gratificazioni arrestavano quanto più donne potevano; agguantavano tutto; vi facevano tacere con una ceffata se si gridava, certi d'essere sostenuti e ricompensati, anche quando avevano preso nel fascio qualche onesta ragazza.

D'estate, in dodici o quindici, facevano delle razzie sul *boulevard*, accerchiavano un marciapiede, e ti pescavano fino a trenta donne in una serata.

Senonchè Satin, conosceva i luoghi; appena vedeva spuntare il naso degli agenti, la dava a gambe, in mezzo allo sbandarsi trafelato dei lunghi strascichi fuggenti attraverso la folla.

Era uno spavento della legge, un terrore della prefettura, così grande, che certune restavano paralizzate sulla porta dei caffè, in quel colpo di man bassa che spazzava il viale.

Ma Satin paventava ancor più le denuncie: il suo pasticciere s'era mostrato tanto bestione da minacciarla di venderla,

quand'essa l'aveva piantato; sicuro; alcuni vivevano con questo sistema sulle loro ganze, senza contare delle donnaccie che vi davano in mano alla polizia per tradimento, se si era più belle di loro.

Nana ascoltava queste cose, prese da terrori crescenti.

Ella aveva sempre tremato davanti la legge, questa potenza occulta, questa vendetta degli uomini che potevano sopprimerla, senza che alcuno al mondo la difendesse.

San Lazzaro le appariva come una fossa, una buca nera, in cui si seppellivano le donne vive, dopo aver loro tagliato i capelli.

Essa, invero, diceva a sè stessa che le basterebbe di piantare Fontan per trovare dei protettori. Satin aveva un bel parlare di certe liste di donne, accompagnate da fotografie, che gli agenti dovevano consultare, con divieto di non toccare giammai quelle che vi erano inscritte, ella ne conservava nondimeno uno sgomento, un tremito, la si vedeva sempre spinta, trascinata, gettata l'indomani alla visita; e quel seggiolone della visita la riempiva d'angoscia e di vergogna, lei che aveve slanciato le venti volte la sua camicia al disopra i capelli.

Appunto verso la fine di settembre, una sera che essa passeggiava con Satin sul *boulevard* Poissoniere, questa d'un tratto si mise a correre di galoppo. E, mentre Nana la interrogava:

— I poliziotti, le susurrò, via, via!

E fu, nel mezzo della calca, una corsa sfrenata. Delle gonne fuggivano, si laceravano. Vi ebbero busse e grida. Una donna cadde. La folla guardava ridendo l'aggressione brutale degli agenti, i quali rapidamente, ristringevano la loro retata.

Frattanto, Nana aveva perduto Satin; le gambe morte, ella stava per essere senz'altro arrestata, allorchè un uomo, avendola preso sottobraccio, la trasse via in barba agli agenti furibondi.

Era Prullière che l'aveva riconosciuta. Senza fiatare, svoltò con lui in via Rougemont, allora deserta, ove essa potè respirare, ma così rifinita di forze, ch'ei dovette sorreggerla. La non pensava tampoco a ringraziarlo.

— Suvvia, diss'egli alla fine, bisogna che tu ti ripigli.... Vieni su, in casa mia.

Abitava lì accanto, via Bergère. Ma lei si rizzò in sul subito.

— No, non voglio.

Allora, ei divenne villano, soggiungendo:

— Poichè ci fai passar tutti... Eh! perchè non vuoi?

— Perchè no.

Questo diceva tutto, nel suo pensiero. Essa amava troppo Fontan per tradirlo con un amico. Gli altri non cantavano, dal momento che non c'era il piacere, ed era per necessità.

In faccia a questa stupida ostinazione, Prullière commise una viltà da bell'uomo ferito nel suo amor proprio.

— Ebbene! come ti garba, dichiarò lui. Solamente, io non vado dalla parte ove vai tu, cara mia... Pensa a trarti d'impiccio da te sola.

E l'abbandonò.

Lo spavento la riprese, fece un giro lunghissimo per ritornare a Montmartre, correndo rapida lungo le botteghe, impallidendo appena un uomo le si avvicinasse.

Fu all' indomani, nello scotimento dei suoi terrori passati che Nana, andando da sua zia, si trovò muso a muso con Labordette, in capo ad una vinzza solitaria delle Batignolles.

L'uno e l'altra in sulle prime, sembravano impacciati. Lui sempre servizievole, andava per affari che non si curava di palesare. Però si riebbe il primo dall'imbarazzo, e die' in esclamazioni sul fortunato incontro.

Invero, ognuno era ancora stupefatto dell' eclissi totale di Nana; la reclamavano tutti gli antichi amici, che si consumavano in quella sua lunga assenza. E, fattosi paterno, le fece un predicozzo.

— Tra noi, cara mia, schiettamente, convieni che la cosa diventa stupida!... si capisce una cotta, un capriccio. Ma venirne al punto di farsi rodere le coste, e non buscarsi che dei ceffoni!,.. Concorri dunque a qualche premio di virtù?

Essa l'ascoltava con aria impacciata.

Però, quand' ei le parlò di Rosa che trionfava per la conquista del conte Muffat, un baleno passò ne' suoi occhi, e mormorò:

— Ah! se volessi...

Da amico obbligante, egli offerse subito la sua mediazione. Ma lei rifiutò.

Allora, si provò a darle l'assalto da un altro lato; le disse che Bordenave stava per metter su una commedia di Fauchery, nella quale c'era una parte stupenda per lei.

— Come! una commedia, ove c'è una parte! esclamò lei stupita; ma lui c'entra pure, e non me n'ha detto verbo.

Non nominava Fontan; d'altronde si calmò subito. La non ritornerebbe mai più sul teatro. Per fermo, Labordette non ne fu convinto, poichè insisteva con un sorriso.

— Sai che con me non v'è nulla a temere. Io preparo il tuo Muffat, tu rientri nell'arte, e te lo conduco per lo zampino...

— No! diss'ella energicamente.

E lo lasciò, commossa lei stessa e intenerita del proprio eroismo. Non era certo, un muso d'uomo che si sarebbe sacrificato in tal modo, senza strombazzarlo. Però, una cosa la colpiva; Labordette le aveva dato esattamente gli stessi consigli di Francesco.

Quella sera, quando Fontan rincasò, si mise a interrogarlo sulla commedia di Fauchery; lui, da due mesi, era rientrato alle Varietà. Perchè non le aveva parlato della parte?

— Che parte? diss'egli colla sua voce sinistra. Non è già quella della gran dama che intendi?... Ecchè ti supponi dunque del talento? Ma quella parte lì, figliola mia, ti schiaccerebbe.... Invero, che sei comica!

Essa rimase orribilmente offesa. Tutta la sera ei si prese gioco di lei, chiamandola madamigella Mars. E più gliene diceva, più lei teneva duro, gustando una voluttà amara in quest'eroismo dolla sua passione, che la faceva grande e amorosissima a' suoi propri occhi.

Dacchè per nutrirlo, si dava ad altri, lo amava ancor più lo amava per tutta la fatica, per tutto il disgusto che ne riportava. Egli diventava il suo vizio, che la si pagava, il bisogno della sua esistenza, pur sotto il pungolo delle continue ceffate.

Lui, trovandola una buona bestia, finiva coll'abusarne. Gli dava ai nervi, era preso da un odio così feroce per lei, da

non tener conto neppur del proprio interesse. Quando Bosc gli faceva qualche osservazione, gridava inasprito, furente, senza che si sapesse il perchè, che se n'infischiava di lei e de' suoi ghiotti desinari, che la caccerebbe fuori dell'uscio, non foss'altro che per regalare ad un'altra il suo denaro.

E questo fu lo scioglimento della loro relazione.

Una sera, Nana, rientrando a casa verso le undici, trovò l'uscio chiuso a catenaccio.

Picchiò una prima volta, nessuna risposta: una seconda volta, sempre nessuna risposta. Tuttavia, vedeva della luce sotto la porta, e Fontan, al di dentro non si scomodava Essa picchiò di nuovo, senza stancarsi, chiamando, arrabbiandosi.

Finalmente la voce di Fontan sorse lenta e grossa, lanciando una sola parola:

— Mer...a!

Essa si die' a picchiare coi pugni.

— Mer...a!

Bussò più forte, in modo da fendere il legno.

— M...da!

E durante un quarto d'ora, la stessa sconcia villania venne a schiaffeggiarla, a rispondere come un eco beffarda ad ogni colpo con cui scoteva la porta. Poi, vedendo che non la si stancava, egli aperse l'uscio d'un tratto, si piantò sulla soglia, le braccia incrociate e disse colla stessa voce freddamente brutale:

— Sacr..o! volete finirla? Che cosa volete?... Ci lascierete una buona volta dormire? Vedete bene che ho gente.

Non era solo infatti; Nana potè scorgere la donnina dei Bouffets, di già in camicia, coi suoi cappelli di stoppa arruffati, e i suoi occhi a foro di succhiello, che se la spassava fra quei mobili che lei aveva pagati.

Ma Fontan si avanzava sul pianerottolo, in aria terribile, aprendo le sue grosse dita come una tanaglia.

— Vattene, o ti strozzo!

Allora Nana scoppiò in singulti convulsi. Ebbe paura e fuggì. Questa volta era lei che veniva scacciata. Nella sua rabbia, ricordò ad un tratto Muffat; ma, affè, non era Fontan che avrebbe dovuto renderle pan per focaccia.

In istrada, il suo primo pensiero fu d'andarsene a dormire da Satin, se questa non aveva gente; ma la trovò davanti la sua porta, messa ella pure sul lastrico dal padrone di casa, che aveva fatto mettere un catenaccio al suo uscio, contro ogni diritto, poichè la era in casa propria; bestemmiava, parlava di volerlo far chiamare alla polizia.

Intanto, siccome suonava la mezzanotte, bisognava pensare a trovare un letto.

Satin, stimando prudente di non intromettere le guardie urbane ne' suoi affari, si decise a condur seco Nana, in via Laval, da una signora che teneva pensione. Fu loro data, al primo piano, una cameretta di cui la finestra dava sulla corte. Satin ripeteva:

— Sarei ben andata dalla signora Robert. Vi è sempre un cantuccio, là, per me... Ma con te impossibile... Colei diventa ridicola a furia di gelosia... l'altra sera mi ha battuta.

Quando furono chiuse in camera, Nana, che non si era per anco sfogata, ruppe in lagrime, e raccontò ben venti volte la porcheria indegna di Fontan. Satin l'ascoltava compiacentemente, la consolava, sdegnandosi più di lei, pestando sugli uomini.

— Oh! i porci, oh! gli animali!... Vedi, non ce ne vogliono più di quelle sozze bestiaccie là!

Poscia, aiutò Nana a svestirsi, ebbe intorno a lei mille moine di donnina previdente e sommessa. Ripeteva con vezzo:

— Corichiamoci presto, bella mia. Là staremo meglio... Ah! come sei minchiona di darti tanto affanno! Te lo dico io, che sono bestie schifose! Non pensar più a loro... Io veh! ti voglio tanto bene. Non piangere, fallo per amor mio, per la tua cara piccina.

E, una volta a letto, si prese subito Nana fra le braccia, per calmarla. Ella non voleva più sentire il nome di Fontan, ogni volta che quel nome veniva sulle labbra dell'amica, ve lo arrestava con un bacio, con un muso grazioso di collera, i cappelli sciolti, d'una bellezza infantile e inondata di tenerezza.

Allora, poco a poco, in questo tenero abbraccio, Nana asciugò le sue lagrime; la era commossa, rendeva a Satin le sue ca-

rezze. Quando suonarono le due, il lume era ancora acceso; tutte e due avevano lievi risatine soffocate, miste a parole d'amore.

Ma ad un tratto, udendo un gran scompiglio che si faceva nella casa, Satin si alzò, mezza ignuda, tendendo l'orecchio.

— La polizia! diss'ella impallidendo. Ah! corpo d'un cane! non abbiamo fortuna!... siamo fritte!

Ella aveva raccontato le mille volte a Nana, di queste invasioni che gli agenti facevano negli alberghi. E quella notte appunto, rifugiandosi in via Laval, nè l'una nè l'altra s'eran messe in diffidenza.

Alla parola *polizia*, Nana perdè la testa. Saltò giù dal letto, corse attraverso la camera, aperse la finestra coll'aria smarrita di una pazza che sta per precipitarsi.

Per fortuna, il piccolo cortile era coperto da un'invetriata; un graticcio in fil di ferro trovavasi là quasi a pari piano della finestra.

Allora, non esitò, scavalcò il davanzale e sparve nel buio, colla camicia svolazzante, le coscie esposte al fresco della notte.

— Fermati dunque, rimani, ripeteva Satin spaventata. Tu vuoi ammazzarti.

Poi, siccome si dava spintoni alla porta, si mostrò generosa, richiudendo la finestre, gettando lesta i vestiti dell'amica in fondo ad un armadio.

Si era già rassegnata, dicendosi, che dopo tutto, se la mettevano in lista, la non avrebbe più quel po'di paura. Si finse una donna morta di sonno, sbadigliò, parlamentò, e finì coll'aprire ad un pezzo d'uomo, dalla barba incolta, che le disse:

— Fate vedere le vostre mani... Non avete punture, dunque voi non lavorate. Orsù, vestitevi.

— Ma io non faccio la sarta, sono brunitrice, dichiarò Satin con sfacciataggine.

Tuttavia, si vestì docilmente, sapendo che era inutile il discutere.

S'udivano delle grida levarsi nell'albergo; una ragazza s'aggrappava alli usci, ricusando di mettersi in cammino;

un' altra che stava con un amante, il quale se ne faceva mallevadore, faceva la donna onesta oltraggiata, parlava d'intentare un processo al prefetto di polizia.

Durante quasi un' ora, vi fu un rumore di scarpacce sugli scalini, di porte scosse da pugni poderosi, di acute querele, soffocate nei singhiozzi, nei fruscii di gonne rasenti il muro, tutto il risveglio brusco e chiassoso, e la partenza scompigliata d' un branco di donne, brutalmente imballate da tre agenti, sotto la condotta d' un piccolo commissario biondo e cortesissimo. Poi l' albergo ricadde in silenzio completo.

Nessuno l' aveva tradita, Nana era salva. Rientrò in camera a tastoni, tremante di freddo, morta di paura. I suoi piedi nudi facevano sangue, lacerati dal graticcio. Per un pezzo restò seduta sulla sponda del letto, origliando. Verso l' alba, però, s' addormentò; ma alle otto, quando si destò, fuggì dall' albergo e corse dalla zia.

Quando la Lerat, che appunto aveva preso in quel momento il suo caffè e latte con Zoè, se la vide comparire a quell'ora, ridotta come un cencio, il viso sconvolto, indovinò subito la cosa.

— Ci siamo, eh! gridò lei. Te lo aveva ben detto io ch'ei ti strapperebbe la pelle del ventre... Orsù, entra, tu sarai sempre la ben venuta in casa mia.

Zoè si era alzata, mormorando con una rispettosa famigliarità:

— Finalmente, la signora ci è resa... Io aspettava la signora.

Ma la Lerat volle che Nana abbracciasse subito Gigino, perchè, diceva lei, la saviezza della madre era la felicità di quel bambino. Gigino, malaticcio, povero di sangue, dormiva ancora. E quando Nana si chinò sul suo visino pallido e scrofoloso, tutti i suoi crucci di quegli ultimi mesi le ritornarono in mente, ed un gruppo la strinse alla gola, la soffocava.

— Oh! povero mio piccino! poverino mio! balbettò lei in un' ultima crisi di singhiozzi.

II.

Al teatro delle Varietà si faceva la prova della *Duchessina.* Si aveva già sbozzato il primo atto, e si stava per cominciare il secondo.

Al proscenio, in due vecchi seggioloni, Fauchery e Bordenave discutevano, mentre il suggeritore, papà Cossard, un gobbetto, seduto su di una seggiola in paglia, sfogliava il manoscritto con una matita fra le labbra.

— Animo! Che cosa s' aspetta? gridò ad un tratto Bordenave, battendo in furia l' impiantito colla punta del suo grosso bastone. Barillot, perchè non s' incomincia?

— È il signor Bosc, che è sparito, rispose Barillot, che faceva le funzioni di sotto-direttore.

Allora, fu una burrasca. Tutti chiamavano Bosc. Bordenave bestemmiava.

— Sacr...o! la è sempre la stessa storia. Si ha un bel sonare, sono sempre dove non dovrebbero... E poi brontolano quando si tengono qui dopo le quattro.

Ma Bosc giungeva con placida tranquillità.

— Eh? che? cosa si vuole? Ah! tocca a me! bisognava dirlo... Ebbene! Simona dà la parola: « Ecco gli invitati che giungono » e io entro... Da dove entro?

— Dalla porta, probabilmente, dichiarò Fauchery stizzito.

— Sì, ma dov' è poi la porta?

Stavolta Bordenave si scaricò sopra Barillot, rimettendosi a bestemmiare e a sfondar l' assito a colpi di canna.

— Corpo d' un satanasso! Avevo detto di porre là una sedia per figurare la porta. Tutti i giorni bisogna rifar daccapo l' impianto... Barillot? O dov' è Barillot? un altro che se ne va, ora! se la battono tutti!

Nondimeno, Barillot, venne in persona a collocare la seggiola, muto, curvo sotto la procella. E la prova cominciò.

Simona, in cappellino, avvolta nella pelliccia, prendeva il fare d'una servente che rassetta i mobili d'una stanza. S'interruppe per dire:

— Sapete, non ho punto caldo, tengo le mani nel manicotto.

Poi, mutando voce, accolse Bosc con un lieve grido:

— To! il signor conte. Siete il primo, signor conte; la signora sarà ben contenta.

Bosc aveva un paio di calzoni infangati, un lungo pastrano giallo, con un' immensa sciarpa avvolta intorno al collo; colle mani in tasca, un vecchio cappello in testa, senza far gesti, con voce sorda, rispose:

— Non disturbate la vostra padrona Isabella; voglio sorprenderla.

La prova continuò.

Bordenave ingrognato, sepolto nel seggiolone, ascoltava con aria stracca. Fauchery, nervoso, mutava posizione, aveva ad ogni poco delle gran tentazioni d'interrompere gli artisti che a stento frenava. Ma dietro di lui, nel teatro buio e vuoto, udì un sussurìo.

— È lei ch'è laggiù? chiese, chinandosi verso Bordenave.

Bordenave fe' segno di sì col capo.

Prima di accettare la parte di Geraldina ch'ei le aveva offerto, Nana aveva voluto sentir la commedia, perchè esitava a far nuovamente una parte di *cocotte*. Era quella di una brava donna onesta, ch'essa sognava di fare. Si teneva nascosta nell'ombra di un palco con Labordette, il quale s'intrometteva per lei presso Bordenave. Fauchery la cercò con un'occhiata e si rimise a seguire la prova.

Il proscenio soltanto era rischiarato. Una fiammella di gas, presa ad uno dei rami della ribalta, e di cui un riflettore gettava tutta la luce sui primi piani della scena, sembrava un occhio giallo smisurato, aperto nella penombra, ove splendeva con una tristezza losca. Cossard, per vederci meglio, sollevava il manoscritto mettendolo in piena luce sotto quella fiamma che faceva risaltare la sporgenza della sua gibbosità.

Bordenave e Fauchery sparivano nelle tenebre. In mezzo all' immenso vaso del teatro e del palcoscenico, e per alcuni metri solamente brillava quella vacillante fiammella, simile al riverbero d' un fanale inchiodato sopra un palo in una stazione, ed a quel riverbero, gli attori assumevano l'aspetto di fantastiche visioni, con la lor ombra danzante dietro di loro.

Il rimanente del palcoscenico velato da una specie di fumo, appariva come un cantiere di demolizioni, una navata sfondata ingombra di scale, di quinte, i cui dipinti scoloriti facevano l' effetto di mucchi di macerie, mentre, per aria, gli scenari sciorinati, sembravano stracci appesi alle travi di qualche immenso magazzeno di cenci. In alto, in alto, un raggio di gaio sole, piovendo da una finestra, tagliava con la sua asta d' oro le tenebre della vôlta.

In fondo al palcoscenico, pertanto, gli attori ciarlavano, aspettando il loro turno; a poco a poco avevano alzata la voce.

— Orsù! volete tacere? urlò Bordenave, dimenandosi rabbiosamente sul seggiolone. Non afferro una parola.... andate fuori se avete da discorrere. Noi altri si lavora. Barillot, se si ciarla ancora metto tutti quanti all' ammenda.

Si tacquero per un momento.

Erano seduti in crocchio, sopra una panca e dei sedili rustici, in un angolo di giardino già preparati per la prima scena della recita di quella sera. Fontan e Prullière stavano intenti ad ascoltar Rosa, alla quale il direttore delle Folies-Dramatiques aveva appunto allora fatto magnifiche offerte, ma una voce gridò:

— La duchessa!... Saint-Firmin... Animo! La duchessa e Saint-Firmin.

Soltanto alla seconda chiamata Prullière rammentò ch'egli faceva da Saint-Firmin. Rosa, che aveva la parte della duchessa Elena, lo aspettava già per la loro entrata in scena.

Il vecchio Bosc intanto andava a sedere pian piano, trascinando i piedi sulle tavole vuote e sonore. Clarissa gli offerse metà del sedile.

— Che cos' ha mai da vociare in tal modo? chiese lei par-

lando di Bordenave, la vuol esser bella fra poco... Non si può più metter allo studio una commedia oramai senza ch'egli diventi nervoso.

Bosc, superiore ad ogni procella, si strinse nelle spalle.

Fontan mormorava:

— Egli fiuta un fiasco. La mi ha l'aria scempia, questa commedia.

Poi, volto a Clarissa, alludendo alle parole di Rosa:

— Ci credi te, eh? alla storia delle Folies?... Trecento franchi per sera, e per cento recite. Perchè non una villa per sopramercato?... Se dessero trecento lire a sua moglie, Mignon, pianterebbe oggi stesso il nostro Bordenave, e come!

Clarissa credeva alle trecento lire. Quel Fontan sparlava sempre dei compagni! Ma Simona li interruppe, essa tremava dal freddo.

Tutti, ben chiusi nei pastrani, coi fazzoletti di seta al collo, guardarono il raggio di sole che splendeva in alto, senza scendere fino alla gelida atmosfera del palcoscenico.

Di fuori, gelava, con un cielo puro e luminoso di novembre.

— E non c'è fuoco al foyer! disse Simona. È una vergogna! colui diventa d'un spilorcio!... Io, quasi vorrei andarmene, non voglio pigliarmi un malanno.

— Silenzio dunque! tuonò di nuovo Bordenave.

Allora, per alcuni minuti non s'udì altro che il confuso recitar degli attori che erano in iscena. Accennavano appena i gesti, mantenevano una voce piana per non stancarsi, ma quando indicavano un'intenzione, volgevano uno sguardo alla sala, che s'apriva davanti a loro, come una voragine, ove galleggiava un'ombra vaga, simile al finissimo polverìo rinchiuso in un alto solaio, privo di finestre.

Quel teatro buio, rischiarato soltanto dalla fioca luce del palcoscenico, appariva sonnolento, d'una tristezza smarrita che vi turbava.

Fitte tenebre velavano le pitture della vôlta: dall'alto al basso dei palchi di proscenio a destra ed a sinistra, pendevano lunghe liste di tela grigia, per difendere gli addobbi della polvere; e le copertine continuavano; altre liste di tela coprivano del pari il velluto delle balaustre, cingendo le gal-

lerie di doppio drappo funebre, macchiando l'ombra con le loro tinte scialbe. Nell'universale assenza di colori, si distingueva soltanto lo sprofondarsi più cupo dei palchi che sognavano la disposizione dei piani e le macchie dei seggioloni, il cui velluto porpora si faceva nero. La lumiera, completamente abbassata, riempiva l'orchestra de' suoi ciondoli di cristallo, faceva pensare ad un cambiamento di casa, alla partenza del pubblico per un viaggio senza ritorno.

E appunto Rosa, in quel momento, nella sua parte della giovine duchessa smarrita presso una cortigiana, s'accostava alla ribalta. Essa alzò le mani, fece una smorfia adorabile, graziosissima a quella sala vuota e buia, triste come una casa in lutto.

— « Dio mio! Che strana società! » disse, facendo spiccar quella frase, sicura di produr effetto.

In fondo al palco in cui si celava, Nana, avvolta in un ampio sciallo, ascoltava la commedia, mangiandosi Rosa con gli occhi. Ad un certo punto si volse verso Labordette e chiese sottovoce:

— Sei sicuro che verrà?

— Sicurissimo, rispose lui. Verrà certamente con Mignon, per aver un pretesto... Appena comparirà salirai nel camerino di Matilde, dove te lo condurrò.

Parlavano del conte Muffat.

Era un ritrovo combinato da Labordette su d'un terreno neutro, dopo una seria conversazione con Bordenave, di cui gli affari andavano malissimo per due fiaschi successivi. Bordenave s'era affrettato a prestare il suo teatro e ad offrire una parte a Nana, desiderando rendersi propizio il conte, da cui sperava probabilmente un imprestito.

— E che ne dici della parte di Geraldina? riprese Labordette.

Ma Nana, immobile, non rispondeva. Dopo il primo atto, cui l'autore esponeva come il duca di Beaurivage tradisse la moglie per la bionda Geraldina, una *stella* d'operetta, si vedeva, nel secondo atto, la duchessa Elena venir in casa dell'attrice, una sera di veglia mascherata, per imparare, mercè qual magico fascino, quelle donne conquistassero e trattenessero i loro mariti.

Era un cugino, il bel Oscar di Saint-Firmin, che l'introduceva sperando corromperla per proprio conto. E come prima lezione, con sua gran sorpresa la duchessa sentiva Geraldina far una lite da carrettiere al duca che mostravasi molto arrendevole e beato; cosa che alla contessa strappava questo grido « O bella! è così dunque che convien parlare agli uomini! » Geraldina non aveva che quell'unica scena nell'atto.

In quanto alla duchessa, ell'era tosto punita della sua curiosità; un vecchio bell'imbusto, il barone di Tardiveau la prendeva per una *cocotte*, e si mostrava molto galante, mentre dall'altro canto Beaurivage faceva la pace con Geraldina, abbracciandola.

Siccome la parte di quest'ultima non era ancor stata distribuita, papà Cossard si era alzato per leggerla, facendone involontariamente la mimica, figurando nelle braccia di Bosc. Si era giunti a questa scena, la prova tirava innanzi sopra un tono bislacco, quando Fauchery, d'un tratto balzò dal seggiolone.

Sin allora s'era trattenuto: ma finalmente i suoi nervi si ribellavano.

— Non è così! gridò.

Gli attori s'interruppero lasciando ricader le braccia. Fontan chiese, allungando il naso, con quel suo fare beffardo.

— Che? Che cosa è che non va?

— Nessuno è nel vero, ma per nulla affatto, assolutamente per nulla! riprese Fauchery, il quale si diede egli stesso a far la mimica di quella scena, gesticolando, camminando a gran passi. Vediamo, voi, Fontan, procurate di comprendere la posizione di Tardiveau: dovete curvarvi, così per afferrar la duchessa.... E tu, Rosa, gli è allora che tu passi così, lesta, lesta: ma non subito, soltanto quando senti il bacio...

S'interruppe, gridando a Cossard, nel fuoco delle spiegazioni:

— Geraldina, date il bacio... Forte! perchè si senta bene!

Papà Cossard, volgendosi a Bosc, fe' scoppiettar fortemente le labbra.

— Benone! Ecco il bacio! disse Fauchery trionfando. Ancora una volta quel bacio... Vedi, Rosa, ho avuto il tempo di

passare, e io getto allora un lieve grido: « Ah! essa l'ha abbracciato! » Ma per far questo bisogna che Tardiveau risalga... Capite Fontan? dovete risalire. Suvvia! provatevi e che ci sia dell'insieme.

Gli attori ricominciarono la scena, Ma Fontan ci metteva tanta cattiva volontà che la cosa non andò punto bene. Due volte Fauchery dovette ripetere le sue indicazioni, gesticolando ogni volta con maggior fuoco. Tutti lo ascoltavano con aria tetra, si guardavano intontiti come se egli li avesse pregati di camminar con la testa in giù, poi, mal destri, si provavano per arrestarsi tosto, rigidi come burattini di cui si sono rotti i fili.

— No! la è troppo difficile per me, non intendo; disse alla fine Fontan con la sua voce insolente.

Bordenave non aveva aperto bocca.

Sdraiato completamente nel seggiolone, non mostrava più, nel torbido barlume del fanale, che la sommità del cappello calcato sugli occhi, mentre il bastone abbandonato gli formava una sbarra sul ventre; si avrebbe detto che dormisse; ma, d'un tratto si raddrizzò.

— Ragazzo mio, la è cosa insulsa, dichiarò pacatamente a Fauchery.

— Come! insulsa? sclamò l'autore, fattosi pallidissimo. L'insulso, sarete voi, caro mio.

Bordenave stavolta cominciò ad arrabbiarsi, ripetè la parola insulsa, ne cercò una più forte; trovò scempiata e cretina, si fischierebbe, non si lascerebbe finire l'atto. E siccome Fauchery, inasprito, senza però aversene a male delle parolaccie che erano avvezzi a scambiar tra loro ogni volta che si metteva allo studio una nuova commedia, lo trattava crudamente di bestia, Bordenave uscì dai gangheri. Faceva il mulinello con la mazza, sbuffava come un bue, sbraitando:

— Giuraddio! Volete finirla di rompermi le tasche... Ecco un quarto d'ora perduto in stupidaggini... Sì, stupidaggini... ciò non ha senso comune... Eppure è così semplice! Tu, Fontan, non ti movi. Tu, Rosa, non hai da fare che questa piccola mossa, non più, e poi discendi.... Suvvia, mettetevi all'opera stavolta; date il bacio, Cossard.

Allora per alcuni minuti fu una confusione indescrivibile. La scena non andava meglio. A sua volta, Bordenave faceva la mimica con delle grazie d'elefante, mentre Fauchery sogghignava, stringendosi nelle spalle per compassione.

Poi Fontan volle immischiarsene, perfino Bosc s'arrischiò a dar dei consigli, mentre Rosa, stanca, sfiancolata, aveva finito col sedersi sulla seggiola che rappresentava la porta.

Non si sapeva più a che punto si fosse. Per colmo di misura, Simona avendo creduto per isbaglio, che fosse il suo turno, entrò in scena troppo presto, in mezzo al disordine, cosa che fe' tanto arrabbiare Bordenave, che, avendo appunto la mazza lanciata in un molinello terribile, gliene appioppò un tremendo colpo sul sedere. Bastonava spesso, alle prove, le donne che erano state sue amanti.

Simona scappò inseguita da questo grido furibondo!

— To! intasca anche questa, disse lui, e sacr...o! chiudo la baracca se mi seccate ancora!

Fauchery s'era calcato il cappello in testa, facendo le viste di lasciar il teatro; ma restò in fondo alla scena e tornò giù quando vide Bordenave sedere fradicio di sudore. Egli pure riprese il suo posto nel seggiolone, rimasero l'uno a fianco dell'altro senza muoversi, mentre un profondo silenzio regnava nell'ombra del teatro.

Gli attori aspettarono per quasi due minuti. Tutti erano affranti come se avessero compito un lavoro faticosissimo.

— Ebbene! andiamo avanti, disse finalmente Bordenave, colla solita voce, perfettamente calma.

— Sì, andiamo avanti, ripetè Fauchery, penseremo domani a regolar quella scena.

E s'allungarono nei seggioloni, mentre la prova continuava in un tono languido, annoiato, di una suprema indifferenza.

Durante la lite fra il direttore ed il commediografo, Fontan e gli altri se l'erano spassata laggiù in fondo, sulla panca e sui sedili rustici, sghignazzando, brontolando, scagliando motti feroci.

Ma quando Simona tornò, bastonata, furente, la voce rotta dai singulti, si fecero tragici, dicendo che, ne' suoi panni, avrebbero strangolato quell'animale. Essa si asciugava gli occhi

approvava col capo. La era finita; lo piantava, tanto più che Steiner il giorno innanzi le aveva offerto di lanciarla. Clarissa restò colpita; il banchiere non aveva più il becco d'un quattrino; ma Prullière si mise a ridere, ricordò il tiro fatto da quel dannato d'ebreo, quando s'era mostrato dappertutto con Rosa, allo scopo di far riuscir la sua speculazione sulle *Saline delle lande*. Ora stava combinando una nuova intrapresa, un *tunnel* sotto il Bosforo: Simona ascoltava col massimo interesse.

In quanto a Clarissa, da otto giorni era furente. Quell'animale di La Faloise, ch'essa aveva gettato nelle venerabili braccia di Gaga, non istava egli per fare una cospicua eredità da uno zio ricchissimo! Toccavano sempre a lei di queste disdette; sempre essa aveva dovuto rasciugare la calcina fresca! Eppoi, quella bestia di Bordenave le dava anche stavolta una sugna, una parte di cinquanta righe, come s'ella non avesse potuto fare da Geraldina. La vagheggiava quella parte, aveva tutta la speranza che Nana ricuserebbe.

— O che! ed io? disse Prullière molto risentito, non ho nemmeno dugento righe. Voleva restituire la parte... È una porcheria farmi rappresentare quel Saint-Firmin, una vera comparsa. E che stile, ragazzi miei! Sarà un fiascone! Vedrete!

In quella Simona che discorreva con papà Barillot, tornò anelante, dicendo:

— A proposito di Nana, ella è in teatro.

— Dove? chiese vivamente Clarissa, alzandosi per vedere.

La nuova si diffuse tosto: tutti allungarono la testa. La prova fu, per un momento, quasi interrotta.

Ma Bordenave uscì dalla sua immobilità, gridando:

— Che cosa succede? Che mosca vi punge? Finite dunque l'atto.... E silenzio laggiù! la è una cosa insoffribile!

Nel palco, Nana seguiva attentamente la produzione.

Due volte Labordette aveva voluto parlare: ma lei, impazientita, gli aveva dato una gomitata per farlo tacere.

Il secondo atto terminava, quando due ombre comparvero in fondo al teatro. Mentre scendevano in punta di piedi, evitando di far rumore, Nana riconobbe Mignon ed il conte Muffat, i quali vennero silenziosamente a salutar Bordenave.

— Ah, eccoli! mormorò lei, con un sospiro di refrigerio.

Rosa Mignon proferì l'ultima frase.

Allora Bordenave s'alzò dicendo che conveniva ripeter questo second'atto, prima di passar al terzo; e cessando di badare alla prova, accolse il conte con esagerata cortesia, mentre Fauchery fingeva invece, d'esser tutt'occupato de' suoi attori i quali gli si erano raccolti d'attorno.

Mignon zufolava, con le mani dietro alla schiena, covando cogli occhi la moglie, che gli pareva nervosa.

— E così? Vuoi venir su? disse Labordette a Nana. Ti metto nel camerino, eppoi ridiscendo a pigliarlo.

Nana, uscì subito dal palco; le toccò inoltrarsi a tastoni per l'andito delle poltrone. Ma Bordenave l'indovinò, mentre essa sgusciava nell'ombra e la raggiunse a capo del corridoio che fiancheggia le scene, un angusto passaggio ove il gas arde notte e giorno. Colà, per risolver tosto l'affare, le parlò della parte della *cocotte*.

— Che parte, eh? Che *chic!* È fatta per te.... Vieni alla prova domani.

Ma Nana restava fredda. Voleva sentire il terzo atto.

— Oh! stupendo, il terzo!... La duchessa fa la *coccotte* in casa propria, cosa che stomaca Beaurivage e lo corregge. C'è poi un *qui pro quo* molto buffo: Tardiveau, che arriva, e crede di esser in casa d'una ballerina...

— E c'entra la Geraldina? interruppe Nana.

— Geraldina? ripetè Bordenave un po' impacciato. Ha una scena non lunga, ma molto ben fatta... Ti dico io, che è una parte scritta per te! Firmi la scrittura?

Nana lo guardava fisso. Finalmente rispose:

— Fra poco, vedremo.

E raggiunse Labordette che l'aspettava sulla scala. Tutti l'avevano ravvisata. Si bisbigliava sommesso, Prullière mostrandosi scandolezzato da quella ricomparsa, Clarissa inquietissima per la parte che ambiva. In quanto a Fontan, fingeva l'indifferenza, un contegno freddo, poichè non stava a lui a parlar male di una donna che aveva amato: in fondo, nel suo capriccio mutato in odio, le serbava un feroce rancore per la sua bellezza, per la sua devozione, e per quella vita

d'amore, ch'egli, per la depravazione de' suoi gusti mostruosi, avea respinto.

Tuttavia quando Labordette riapparve e s'accostò al conte, Rosa Mignon, già messa in sospetto dalla presenza di Nana indovinò tutto d'un colpo. Muffat l'annoiava mortalmente, ma l'idea di esser piantata a quel modo, la fece salir in furore. Abbandonò quel riserbo che soleva osservare col marito riguardo a quelle cose, e gli disse cinicamente:

— Vedi quel che succede?... Parola d'onore! se colei mi fa di nuovo la gherminella di Steiner, le cavo gli occhi!

Mignon, calmo e sdegnoso, si strinse nelle spalle, da uomo che vede tutto.

— Taci, via! mormorò. Fammi il piacere di star zitta!

Lui sapeva perfettamente di che si trattava. Aveva penetrato Muffat, sentiva che ad un sol cenno di Nana, sarebbe pronto a sdraiarsi sul suolo per servirle di tappeto. Non era possibile lottare contro simili passioni, e conoscendo gli uomini, non pensava più ad altro che a trarre il maggior profitto possibile dalla rottura. Bisognava star a vedere ed egli aspettava.

— Rosa, in scena! gridò Bordenave. Si ricomincia il secondo.

— Suvvia, va! rispose Mignon. Lasciami fare.

Poi, beffardo come sempre, gli parve buffo di far dei complimenti a Fauchery sulla sua commedia. Molto bella quella produzione lì; solamente, perchè la sua gran dama era ella tanto onesta? Non era nella natura umana, e sghignazzava chiedendo chi avesse posato per il duca di Beaurivage, lo spasimante di Geraldina. Fauchery, lungi dall'andar in collera, sorrise. Ma Bordenave, dando uno sguardo obliquo a Muffat, parve molto indispettito, cosa che colpì Mignon tornato serio.

— Si comincia sì, o no, per dinci! vociava il direttore. Suvvia, dunque, Barillot! Bosc non c'è? Se n'infischia di me quell'animale!

Pertanto, Bosc giungeva pacifico. La prova ricominciò al momento in cui Labordette conduceva seco il conte, tremante all'idea di riveder Nana. Egli aveva provato un gran vuoto l'indomani della sua rottura con lei e s'era lasciato condur

da Rosa, disoccupato, per ozio, pensando che forse soffriva soltanto del mutamento delle sue abitudini.

Del resto, nello stordimento in cui viveva, volle ignorar ogni cosa, proibendosi di rintracciare Nana, cansando ogni spigazione con la contessa. Gli sembrava dover quest'oblìo alla sua dignità. Ma un sordo lavorìo si faceva nel suo segreto, e Nana riprendeva possesso di lui, per le rimembranze, per le vigliaccherie della sua carne, per mille sentimenti nuovi, esclusivi, teneri, quasi paterni... L'abbominevole scena si cancellava dalla sua memoria: non vedeva più Fontan, non udiva più Nana scacciarlo, buttandogli in faccia l'adulterio della moglie. Quelle erano parole che volavano via, mentre gli restava nel cuore una fitta tormentosa, di cui la dolcezza gli serrava il cuore sempre più, fino a torgli il respiro. Gli passavano pel capo delle fanciullagini, incolpava sè stesso, immaginandosi che lei non l'avrebbe tradito s'egli l'avesse veramente amata. La sua angoscia gli si fece intorrabile, fu infelicissimo. Gli era come il bruciore di una ferita antica. Non più il desiderio cieco ed immediato, che s'adatta ad ogni cosa, ma una passione gelosa di questa donna, un bisogno di lei sola, de' suoi capegli, della sua bocca, del suo corpo, che lo assediava. Un brivido gli correva per le membra, quando ricordava la sua voce; la desiderava con delle esigenze da avaro e delle delicatezze infinite. E quell'amore l'avevo così dolorosamente invaso, che alla prima parola che Labordette gliene disse, quando cominciò a trattar la riconciliazione, egli si era gettato nelle sue braccia, per un impulso irresistibile che ripianse poi, vergognoso di così ridicolo abbandono in un uomo del suo rango.

Ma Labordette era discreto; diè una prova del suo tatto, abbandonando il conte sulla scala con queste semplici parole buttate là leggermente:

— Al secondo piano, il corritoio a destra: la porta è appena socchiusa.

Muffat era solo, nel silenzio di quell'angolo di casa. Nel passar davanti al ridotto degli artisti aveva veduto, dalle porte aperte, il disordine di quell'ampia sala, che alla luce del sole arrossiva di macchie e di mobiglie logore.

Ma quel che gli fe' colpo, all'uscire dall'oscurità e dal frastuono della scena, fu la luce bianca, la calma profonda di quella scala che aveva veduta una sera così affumicata di gas, ingombra da uno stormo di donne, fuggenti attraverso i ripiani. S'indovinava che i camerini erano deserti, gli androni vuoti, non c'era un'anima, non un sussurro; mentre, dalle finestre quadrate aperte a livello degli scalini, entrava il pallido sole di novembre, gettando degli strati di luce in cui danzavano gli atomi di polvere, nella morta pace che scendeva dall' alto.

Egli si sentì lieto di quella calma, di quel silenzio; e mentre saliva lentamente, cercando di riprender fiato, il cuore gli batteva forte, una paura gli prendeva di condursi come un fanciullo, con dei sospiri e delle lagrime.

Al primo pianerottolo s'appoggiò un momento alla parete, sicuro di non esser veduto; e, col fazzoletto alle labbra si diè a contemplare astratto i gradini logori, la balaustrata di ferro resa lucida dallo sfregamento, l'intonaco screpolato, tutta quella povertà di casa di tolleranza, così manifesta in quell'ora scialba del pomeriggio, in cui dormono le cortigiane.

Nel giungere al secondo piano, gli toccò scavalcare un grosso gatto fulvo, accovacciato al sole, su d'uno scalino. Con gli occhi semichiusi, quel gattone, custodiva solo la casa, pieno di sonnolenza fra gli odori stantii e rinchiusi che le donne lasciavano colà ogni sera.

Nel corritoio di destra, la porta del camerino infatti era soltanto raccostata.

Nana aspettava.

Quella piccola Matilde, una lercia d'ingenua, teneva quel camerino molto sudicio, con dei vasi screpolati, sbandati qua e là, una toeletta lurida, una seggiola macchiata di rosso, come se qualcuno vi avesse perduto sopra del sangue. La carta tesa alle pareti ed al soffitto, era chiazzata fino al soffitto da spruzzi di acqua insaponata. C'era in quel camerino un odore così cattivo, un profumo di lavanda inacidita, che Nana aperse la finestra. Restò un momento poggiata al davanzale, respirando, chinandosi per vedere al di sotto madama Bron, la quale spazzava con persistenza il lastrico erboso

dell'angusto cortile che spariva nell'ombra. Un canerino, nella sua gabbia appesa ad una persiana, lanciava degli acuti gorgheggi. Non s'udivano, nè le carrozzé del *boulevard*, nè quelle della vicina contrada; una pace di provincia regnava in quel largo spazio ove il sole dormiva.

Nell'alzar gli occhi, Nana scorgeva prima i piccoli fabbricati ed i cristalli lucenti delle gallerie e del passaggio, poi, al di là, gli alti casoni di via Vivienne, di cui i muri posteriori si rizzavano muti come se appartenessero a case deserte. Si scorgevano delle terrazze le une sulle altre, poi su di un tetto, un fotografo aveva piantato una specie di gabbione in vetri azzurri. Era una cosa assai gaia. Nana rimaneva astratta, quando le parve udir a bussare: allora si volse gridando:

— Avanti.

Nel vedere il conte, rinchiuse la finestra. Non faceva caldo, e quella curiosa della Bron non occorreva che sentisse. Entrambi si guardarono seriamente. Poi, siccome egli rimaneva lì, duro, senza voce, come strozzato, essa si diede a ridere e disse:

— E così!! Eccoti dunque, bestione!

La commozione di Muffat era così forte, che egli sembrava agghiacciato. La chiamò *signora*, si stimava felice di rivederla. Essa allora, per venirne prontamente ad una, si mostrò ancor più famigliare.

— Andiamo: non farmi della dignità. Giacchè hai desiderato vedermi, non sarà per starci a guardare immobili come due cani in terra cotta, eh?... Abbiamo avuto dei torti tutti e due.... oh! io ti perdono.

E fu convenuto che non si parlerebbe più di ciò: il passato era il passato. Lui, approvava con la testa: si calmava ma non trovava ancor parole, nel flutto tumultuoso che gli saliva alle labbra. Sorpresa da quella freddezza, essa arrischiò il tutto per tutto.

— Andiamo, vedo che sei ragionevole, riprese con lieve sorriso. Ora che abbiamo fatto la pace, dammi una stretta di mano e restiamo buoni amici.

— Come, buoni amici? mormorò lui, facendosi improvvisamente inquieto.

— Sì: la è forse una scempiaggine, ma io ci teneva alla tua stima... Ecco! Ora che ci siamo spiegati, se non altro, quando ci incontreremo non avremo l'aria di due babbei!

Egli fe' un gesto per interromperla.

— Lasciami finire... Nessun uomo, vedi, ha la menoma villania da rimproverarmi. Ebbene! mi seccava che tu fossi il primo... Ognuno ha il suo onore, caro mio.

— Ma non l'intendo così! proruppe egli con violenza. Siedi, ascoltami.

E come se avesse temuto di vederla a volar via la spinse sull'unica seggiola che c'era. Lui, sempre agitato, camminava di su e di giù.

Nel camerino, chiuso e pieno di sole, c'era un dolce tepore, una pace che niun rumore esterno turbava.

Nei momenti di silenzio non s'udiva altro che i gorgheggi striduli del canerino, simili a dei trilli d'un flauto lontano.

— Ascolta, diss'egli piantandosi davanti a lei, son qua per riprenderti... sì, ti voglio. Lo sai bene; perchè parli a quel modo? Rispondimi. Acconsenti, non è vero?

Essa aveva chinate il capo, grattava con le unghie la paglia che rosseggiava sotto di lei. Vedendolo ansioso, lei non s'affrettava punto.

Finalmente alzò il volto, fatto grave, ed i begli occhi, a cui era riuscita a dar un'espressione di tristezza.

— Oh! impossibile, caro. Mai più mi ricucirò teco.

— Perchè? balbettò lui, mentre una contrazione d'indicibile spasimo, passava sul suo volto.

— Perchè?... Caspita! perchè di sì! È impossibile, ecco tutto. Non voglio.

Egli la guardò appassionatamente per alcuni secondi. Poi, con le gambe vacillanti, si lasciò cadere sul pavimento.

Lei con fare annoiato, si contentò di dire:

— Ah, non far il ragazzo!

Ma egli lo faceva già. Caduto a' suoi piedi, le aveva cinto la vita e se la stringeva forte, il viso fra le sue ginocchia ch'egli tuffava nelle carni. Quando se la sentì così vicina, quando sotto la stoffa sottile delle veste, ritrovò il velluto

delle di lei membra, una convulsione lo scosse, e tremò come preso da febbre, smarrito, macerandosi sempre più fra le sue gambe, come se egli volesse fondersi in lei. La vecchia seggiola scricchiolava. Dei singhiozzi di desiderio si soffocavano sotto la bassa volta, nel tanfo dei profumi inaciditi.

— Bè! Eppoi disse Nana, lasciandolo fare. A che ti giovano queste cose? dal momento che è impossibile? Mio Dio! come sei fanciullo!

Ei s'acquetò; ma rimase in terra, però senza allentar la sua stretta, dicendo con voce rotta:

— Ascolta almeno quel che veniva ad offrirti.... Ho già veduto un palazzo, accanto al parco Monceau. Esaudirò tutti i tuo desiderii. Sì! quest'è l'unica condizione che pongo; esclusivamente mia, oh? io ti vorrei la più festeggiata, la più bella, la più ricca, avresti carrozze, diamanti, vestiti....

Ad ogni offerta Nana, faceva col capo un cenno di orgoglioso diniego. Poi, siccome egli continuava, dicendo che le farebbe delle donazioni, non sapendo più che cosa metterle ai piedi, essa parve perdere la pazienza.

— Suvvia! la finirai di stritolarmi?... Son buona, per un momento, via, lo concedo, giacchè soffri tanto: ma ora basta, eh? Lascia ch'io mi alzi. Mi stanchi.

Si sciolse dalla sua stretta e quando fu in piedi:

— No, ripetè, no, no! Non voglio.

Egli allora sorse da terra faticosamente; e, senza forze cadde sulla seggiola, s'appoggiò sullo schenale con la faccia tra le mani.

Nana camminava alla sua volta. Per un momento guardò la carta macchiata, la toeletta unta, quel lurido bugigattolo, rischiarato dal pallido sole d'inverno; poi, fermandosi davanti al conte, parlò con pacata risolutezza.

— La è singolare che i ricconi come te si figurino di poter avere ogni cosa col loro denaro.... Bella! E se non voglio? Me n'infischio de' tuoi regali. Se tu mi dessi Parigi, direi pur sempre, no e no.... Vedi? questo buco non è certo pulito. Ebbene! lo troverei graziosissimo, se mi garbasse di viverci con te; mentre, nei tuoi palazzi, si crepa, quando il cuore non vi ha la sua parte.... Ah! il denaro, caro mio!... so ben

io dove l'ho il denaro!... Guarda! ci ballo sopra io, al denaro! ci sputo sopra!

E faceva una smorfia di schifo. Poi diventò sentimentale e con voce malinconica soggiunse:

— Ah! conosco io qualche cosa che val meglio del denaro.... Ah! se mi dessero quel che desidero!....

Egli rialzò lentamente la testa, mentre un lampo di speranza gli balenava nello sguardo.

— Oh! tu non me lo puoi dare, riprese lei; non dipende da te e gli è perciò che te ne parlo.... Già, non son che discorsi.... Vedi, vorrei aver la parte della donna onesta nella loro commedia....

— Che donna onesta? mormorò lui, sorpreso.

— La loro duchessa Elena, per bacco? Se credono che io farò Geraldina, s'ingannano! Una parte da niente, una sola scena e ancora!... D'altronde, non è questo il vero motivo. Non ne voglio più sapere delle *cocottes*. Sempre delle *cocottes!* Si direbbe, invero, che non sono buona ad altro che a far delle sgualdrine. L'è una cosa che mi fa dispetto, alla fine, perchè ci vedo chiaro, io, hanno l'aria di credermi una mal educata.... Ah! caro mio, hanno fatto male i loro conti! quando voglio essere ammodo, ho uno *chic*. To! guardami un pochino!

Indietreggiò sino alla finestra, poi tornò impettita, misurando i passi col far guardingo d'una grossa gallina che non vuol insudiciarsi le zampe.

Egli, la seguiva con lo sguardo ancor velato di lagrime, stordito da quella improvvisa scena da commedia che attraversava il suo dolore. Nana passeggiò un momento per mostrarsi bene in tutte le sue movenze, ed i suoi vezzi, con dei sorrisi pieni di finezze, di arguzia, con un batter di palpebre e un ondeggiar di gonnella, e, piantatasi nuovamente davanti a lui:

— Eh! La è così, non ti pare?

— Oh! Benissimo, perfettamente, balbettò lui, ancor senza fiato, l'occhio turbato.

— Quando ti dico che la so fare la parte della donna onesta! Ho provato in casa mia: nessuna sa assumer il mio contegno da duchessa, che se ne ride degli uomini. Hai os-

servato, quando ti son passata dinanzi guardandoti con l'occhialetto? Quel fare lì, lo si ha nel sangue.... Insomma, voglio far la parte della donna onesta; ci penso notte e dì, quella smania mi rende infelice: voglio quella parte, intendi?

Essa s'era fatta seria, la voce aspra, molto commossa, soffrendo realmente del suo stolto desiderio.

Muffat, sempre sotto il colpo dei suoi rifiuti, aspettava, senza capire. Vi fu una pausa. Nessun rumore, nemmeno il fruscìo di un'ala di mosca turbava il silenzio della casa deserta.

— Senti una cosa, riprese lei recisamente. Tu mi farai dar quella parte.

Egli rimase stupefatto; poi, con gesto di disperazione:

— Ma è impossibile! l'hai detto tu stessa. Non dipende da me!

Essa l'interruppe, con un'alzata di spalle.

— Tu andrai giù e dirai a Bordenave che vuoi quella parte.... Non esser dunque tanto ingenuo! Bordenave ha bisogno di denaro. Ebbene! gliene presterai, poichè tu ne hai da gettare dalle finestre.

E, siccome il conte esitava ancora, essa andò in collera.

— Sta bene! capisco: hai paura di affligger Rosa.... Non t'ho parlato di colei quando piangevi ai miei piedi un momento fa.... Avrei avuto troppo da dire.... Sì, quando si è giurato ad una donna d'amarla sempre, non si corre, dietro l'indomani alla prima venuta. Oh la ferita è là, me ne ricordo!... d'altronde, caro mio, non hanno nulla di gustoso gli avanzi di Mignon! Non ti pare che prima di venir a far la bestia sulle mie ginocchia non avresti dovuto romperla con quella gentaglia?

Egli protestava: quando potè profferir sillaba:

— Eh! sclamò, me ne rido di Rosa, la pianterò subito.

Nana parve soddisfatta su questo punto. Riprese:

— Allora, che cosa t'impedisce? Bordenave è il padrone.... Tu mi dirai che dopo Bordenave c'è Fauchery....

Aveva rallentato la voce accorgendosi che arrivava al punto più scabroso dell'affare. Muffat taceva, gli occhi chini. Egli era rimasto in una ignoranza volontaria circa le assiduità di

Fauchery presso la contessa: tranquillizzandosi alla lunga, sperando di essersi ingannato in quell'orrenda notte passata sotto una porta in via Taitbout. Ma nutriva contro quell'uomo un'invincibile ripugnanza, una collera sorda.

— Ebbene! che! Fauchery non è poi il diavolo! ripeteva Nana, tastando il terreno, volendo sapere come stassero le cose fra il marito e l'amante. Si potrà venirne a capo di Fauchery. In fondo, t'assicuro, è un buon ragazzo.... Eh? È cosa intesa, dunque? Gli dirai che è per me?

L'idea d'un simile passo rivoltava il conte.

— No, no, mai! gridò.

Essa aspettò un momento — Le saliva alle labbra codesta frase: « Fauchery non ha nulla da rifiutarti. » Ma capì che sarebbe un argomento un po' arrischiato. Si limitò a sorridere, e quel sorriso era così comico che diceva perfettamente la frase. Muffat, avendo alzato gli occhi su di lei, li chinò di nuovo, pallido ed impacciato.

— Ah! non sei compiacente, mormorò lei finalmente.

— Non posso! diss'egli con angoscia. Tutto quel che vorrai, amor mio, oh! ma questo non me lo chiedere, te ne prego!

Essa allora non perdette il tempo a discutere. Pose le sue manine sulla fronte di Muffat, gli rovesciò la testa, poi chinandosi premette la bocca sulla bocca di lui, in un lungo bacio. Un fremito lo scosse, trasalì sotto di lei, smarrito, con gli occhi spenti, reso pazzo dalla fiamma ch'essa gli versava nel sangue. Poi essa lo rialzò.

— Va, gli disse semplicemente.

Egli camminò, si diresse verso la porta. Ma mentre egli usciva, Nana lo riprese di nuovo nelle sue braccia, facendosi umile e amorevole, il viso alzato e fregando il mento col suo panciotto.

— Dov'è il palazzo? domandò pianissimo, col fare confuso e scherzevole d'una bimba che richiede le buone cose che prima non voleva.

— Nel viale Villiers.

— E ci sono carrozze?

— Sì.

— Trine, diamanti?

— Sì.

— Oh! quanto sei buono, mio caro! Sai, un momento fa, parlavo per gelosia. Ti giuro poi che stavolta non sarà più come prima, giacchè tu comprendi ora quel che ci vuole per una donna. Mi darai tutto quello che m'occorrerà, non è vero? allora non avrò bisogno di nessun'altro.... Guarda mo' ormai tutto è tuo! Piglia questo e questo e quest'altro ancora!

Quando l'ebbe spinto fuori, dopo averlo riscaldato con una pioggia di baci sulle mani e sulla faccia, respirò. Dio buono; che puzzo c'era nel camerino di quella sudicia di Matilde!

Non ci si stava male: c'era uno di quei tranquilli tepori che si trovano nelle camere della Provenza, quando splende sole d'inverno; ma c'era troppo odore di acqua di lavanda inacidita, e di altre cose sudicie.

Nana riaperse la finestra e vi si poggiò di nuovo esaminando le vetrate della galleria per ingannar il tempo dell'attesa.

Sulle scale, Muffat scendeva barcollando con un ronzio nella testa. Che cosa direbbe? In che modo potrebbe intavolare l'argomento di quell'affare che non lo riguardava? Giungeva sulla scena quando udì una lite. Si stava terminando il secondo atto. Prullière andava in collera perchè Fauchery aveva voluto sopprimere una delle sue repliche.

— Tagliate tutto allora! gridava. Sarà meglio!.... Come? Non ho nemmeno duecento righe e me ne volete ancora levare?.... No, no.... ne ho abbastanza, restituisco la mia parte.

Trasse di tasca un quadernetto sgualcito, lo girò nelle mani, febbrilmente agitate, facendo l'atto di buttarlo sulle ginocchia di Cossard. La vanità offesa gli contraeva il viso scialbo, le labbra assottigliate, gli occhi infiammati, senza che potesse celare quell'interno rimescolamento. Lui, Prullière, l'idolo del pubblico, far una parte di duecento righe!

— Perchè non mi fate portar delle lettere sopra un vassoio? riprese con amarezza.

— Suvvia, Prullière, siate compiacente, disse Bordenave che gli usava riguardi in causa della sua influenza sui palchi; non cominciate a far storie. Vi si troveranno degli effetti.

Non è vero, Fauchery, aggiungerete degli effetti?... Nel terzo atto si potrebbe anche allungare una scena.

— Allora, dichiarò il comico, datemi la parola di chiusa della calata del sipario... Mi dovete ben questo, almeno!

Fauchery ebbe l'aria d'acconsentire col suo silenzio e Prullière si rimise la parte in tasca, ancora commosso e malcontento nondimeno.

Bosc e Fontan, durante la spiegazione, avevano assunto una espressione di profonda indifferenza.

Ciascuno per proprio conto, tutto ciò non li riguardava; non ci avevano interesse.

Tutti gli attori circondarono Fauchery, interrogandolo, mendicando elogi, mentre Mignon ascoltava le ultime lagnanze di Prullière, senza perdere di vista il conte Muffat di cui aveva spiato il ritorno.

Il conte, nel buio in cui ripiombava, s'era fermato in fondo alla scena, esitando ad inoltrarsi durante la lite.

Ma Bordenave lo scorse e gli volò vicino.

— Che gente! eh? mormorò. Voi non potete immaginare, signor conte, la pena che mi dánno costoro. Tutti più vanitosi gli uni degli altri, cattivi come la peste, spacciatori di fole, sempre pieni d'intrighi; felici, se avessi a rompermi l'osso del collo.... Scusate, vo' in collera.

Egli si tacque. Vi fu un breve silenzio. Il conte cercava una transazione. Ma non trovò nulla, e per uscirne più presto, finì col dire recisamente:

— Nana vuol la parte della duchessa.

Bordenave diè un sussulto, gridando:

— Eh, via! la è pazza!

Ma guardò meglio il conte, e lo vide così pallido e sconvolto che si calmò subito.

— Diavolo! disse semplicemente.

Ed il silenzio ricominciò.

In fondo, lui, se ne rideva. La sarebbe forse buffa, veder quella grossa Nana nella parte della duchessa. D'altronde, grazie a quella storia, ei teneva il suo Muffat saldamente.

La sua decisione quindi fu pronta. Si volse e chiamò:

— Fauchery.

Il conte aveva fatto un gesto per trattenerlo. Fauchery non sentiva. Messo contro una quinta da Fontan gli toccava ascoltarne le spiegazioni sul modo in cui interpretava Tardiveau. Fontan vedeva Tardiveau da marsigliese, con dell'accento, ed imitava quell'accento, declamando intere tirate; andava bene così? Sembrava che enunziasse delle idee di cui dubitava egli stesso. Ma quando Fauchery si mostrò freddo e gli mosse qualche obbiezione lui, montò subito in bizza. Ah! benone, dal momento che non afferrava lo spirito della parte, sarebbe stato meglio per tutti che non l'assamesse.

— Fauchery! gridò di nuovo Bordenave.

Allora il giovine scappò, felice di sfuggire all'attore, il quale rimase punto da quella pronta ritirata.

— Andiamo in un altro luogo, riprese Bordenave. Venite signori.

E per garantirsi dalle orecchie curiose, li condusse nel magazzeno degli accessorii presso la scena.

Mignon, sorpreso, li guardò scomparire.

Si scendeva qualche scalino. Era uno stanzone quadrato, le cui due finestre davano sulla corte. Una luce da cantina entrava dai vetri sucidi. Colà, nelle molte scansie che ingombravano la stanza, c'era un'accozzaglia indescrivibile di oggetti d'ogni specie, la baraonda d'un rigattiere di via Lappe, il quale liquida il suo fondaco, un'indicibile confusione di piatti, di coppe in cartone dorato, di vecchie ombrelle rosse, di anfore italiane, di oriouli a pendolo d'ogni stile, di vassoi e di calamai, d'armi da fuoco e di siringhe, il tutto sepolto sotto denso strato di polvere, irriconoscibile, screpolato, rotto, ammonticchiato. E un tanfo insopportabile di ferro vecchio, di cenci, di cartoni umidi, saliva da quel mucchio ove gli avanzi delle commedie rappresentate si accatastavano da cinquant'anni.

— Entrate, ripeteva Bordenave, qui almeno saremo soli.

Il conte, impacciatissimo, fe' alcuni passi perchè il direttore arrischiasse pel primo la proposta. Fauchery maravigliava. Che c'è di nuovo? domandò.

— Ecco, disse finalmente Bordenave. Ci è venuta un'idea... vi raccomando di non saltar per aria... È una cosa seria... Che direste di Nana nella parte della duchessa?

Il commediografo rimase per un momento a bocca aperta, poi proruppe:

— Ah! no! Codesta è una burla... non è vero? si riderebbe troppo.

— Bè! la non è già così cattiva la cosa, quando si ride!... Riflettete, caro mio... L'idea piace moltò al signor conte.

Muffat, per darsi un contegno, aveva preso sopra una delle scansie, nella polvere, un oggetto di cui pareva stentasse a definir la natura. Era un ovarolo, col piede di gesso. Lo tenne in mano, senza averne coscienza, e s'inoltrò per mormorare:

— Sì, sì, andrebbe benissimo.

Fauchery si volse verso di lui con un gesto brusco d'impazienza. Che cosa c'entrava il conte colla sua commedia. Disse recisamente:

— Giammai!... Nana in una parte di *cocotte* fin che si voleva, ma in quella d'una dama, assolutamente no!

— V'ingannate, vi assicuro, riprese Muffat facendosi ardito. Essa mi ha appunto dato un saggio del come intendeva la parte d'una signora ammodo...

— Dove mai? chiese Fauchery con crescente sorpresa.

— Lassù, in un camerino... Ebbene, era perfettamente riuscita. Oh! era d'una distinzione, d'una eleganza! e sopratutto uno sguardo! Sapete, passando in questo genere...

E, col suo ovarolo in mano, il conte volle imitare Nana, abbandonandosi in un bisogno appassionato di convincere quei signori.

Fauchery lo guardava, stupito. Aveva capito, non s'irritava più. Il conte, che sentiva il suo sguardo in cui v'era del motteggio insieme e della pietà, s'arrestò preso da un lieve rossore.

— Dio mio! è ben possibile, mormorò l'autore per compiacenza. Ella farebbe forse benissimo... solamente la parte è già data. Noi non possiamo riprenderla a Rosa.

— Se non c'è che questo, disse Bordenave, m'incarico io di accomodare la cosa.

Ma allora, vedendoli entrambi contro di lui, comprendendo che Bordenave aveva un interesse occulto, il giovanotto, per

non cedere, si ribellò con maggior violenza in modo da troncare il colloquio.

— Eh! no, no! quand'anche la parte fosse disponibile, non gliela darei mai... Là, la è chiara? Lasciatemi tranquillo... Io non ho voglia di rovinar la mia commedia.

Vi fu un silenzio pieno d'imbarazzo. Bordenave, pensando che era di troppo, s'allontanò. Il conte rimaneva a testa bassa. La rialzò con isforzo e disse con voce alterata:

— Mio caro, se vi chiedessi questo come un servigio?

— Non posso! non posso! ripeteva Fauchery dibattendosi.

La voce di Muffat divenne più dura.

— Ve ne prego... lo voglio!

E lo guardava fissamente. Dinanzi a quello sguardo cupo, in cui lesse una minaccia, il giovane cedette ad un tratto balbettando parole confuse:

— Fate pure, dopo tutto io me ne rido... Ah! voi abusate. Vedrete, vedrete...

L'imbarazzo si fe' allora maggiore. Fauchery s'era appoggiato ad una scansia, battendo nervosamente col piede sul pavimento. Muffat sembrava esaminare con attenzione l'ovarolo, che rivolgeva continuamente fra mano.

— Gli è un ovarolo, ripetè il conte.

— Scusate, vi siete riempito di polvere, continuò il direttore rimettendo l'oggetto su d'una mensola. Capite, se si dovesse spolverare tutti i giorni, non se ne finirebbe più... Per cui non c'è punto pulizia, Eh? che caos! ebbene voi mi crederete se volete, ce n'è ancora per una discreta somma. Guardate, guardate tutto questo.

Ei condusse Muffat davanti alle scansie, nella luce verdastra che veniva del cortile, dicendogli il nome degli utensili, volendo interessarlo ad un inventario di rigattiere, com'ei diceva ridendo. Poi, in tono di leggerezza, quando furono ritornati presso Fauchery:

— Sentite, poichè siam tutti d'accordo finiamola con questo affare... Appunto, ecco Mignon.

Da qualche momento, Mignon s'aggirava nel corritoio. Alle prime parole di Bordenave, parlando di modificare il loro contratto, si lasciò trasportare; la era un'infamia, si voleva, rovinare l'avvenire di sua moglie; lui farebbe causa.

Bordenave, perfettamente calmo, dava delle ragioni: la parte non gli sembrava degna di Rosa, preferiva serbarla per un'operetta che andrebbe in scena dopo la *Duchessina*.

Ma siccome il marito gridava tuttavia, propose bruscamente di annullare il contratto, parlando delle offerte fatte alla cantante dalle *Folies dramatiques*. Allora Mignon, smontato per un momento, senza negare queste offerte, affettò un gran disprezzo per il denaro; si aveva scritturato sua moglie per fare la Duchessa Elena, e la farebbe, quand'anche dovesse lui, Mignon, perderci la sua sostanza; era questione di dignità e d'onore.

Impegnata su questo terreno, la discussione fu interminabile. Il direttore ritornava sempre su questo ragionamento: poichè le *Folies dramatiques* offrivano trecento franchi per sera a Rosa durante cento rappresentazioni, mentre ne prendeva solamente centocinquanta da lui, erano quindici mila franchi guadagnati per lei, dal momento che lui la lasciava partire.

Il marito non si staccava invece dal campo dell'arte: che cosa si direbbe se si vedesse togliere la parte a sua moglie? che ella non era capace, che si aveva dovuto supplirla; di là un torto considerevole, uno svantaggio morale per l'artista. No, no, giammai! la gloria prima della ricchezza.

E, tutto ad un tratto, accennò una transazione: Rosa, in forza del suo contratto, doveva pagare una penale di diecimila franchi, e lei se ne andrebbe alle *Folies dramatiques*. Bordenave restò stordito, mentre Mignon, che non aveva cessato dal guardare il conte aspettava tranquillamente.

— Allora tutto si combina, mormorò Muffat sollevato; si può intendersi.

— Ah! no, per dinci, la sarebbe da stupidi! gridò Bordenave, trascinato da' suoi istinti d'uomo d'affari. Diecimila franchi per svincolare Rosa! Bisognerebbe essere ben grulli!

Ma il conte gli ordinava d'accettare, moltiplicando i cenni del capo. Lui esitava ancora. Infine, grugnendo, rimpiangendo i diecimila franchi, malgrado non dovessero uscire dalla sua tasca, riprese brutalmente:

— Dopo tutto, vada. Almeno sarò sbarazzato di voi.

Da un quarto d'ora, Fontan ascoltava giù nel cortile. Curioso ed inquieto era disceso a mettersi a quel posto d'osservazione. Quand'ebbe capito risalì, e si pagò la soddisfazione di avvertirne Rosa. Ah, ah! si faceva un complotto sul suo conto, lei era bell'e servita.

Rosa corse al magazzino del trovarobe. Tutti si tacquero. Essa guardò in viso ai quattro uomini. Muffat abbassò la testa. Fauchery rispose con un'alzata di spalle disperata allo sguardo con cui essa lo interrogava. In quanto a Mignon, discuteva con Bordenave i termini del contratto.

— Che c'è? domandò lei con voce breve.

— Nulla, disse suo marito. È qui Bordenave che dà diecimila franchi per riavere la tua parte.

Lei tremava, pallidissima, co' suoi piccoli pugni stretti. Un istante essa lo squadrò, in una rivolta di tutto il suo essere, lei che di solito si abbandonava a lui docilmente in fatto d'interessi, lasciandogli la firma dei contratti co' suoi direttori e co' suoi amanti.

E non ebbe che questo grido, con cui gli sferzò la faccia come con un colpo di scudiscio:

— Ah! to'! sei troppo vile!

Poi, fuggì via.

Mignon, sorpreso, le corse dietro. Che mai? diventava ella pazza? Ei le spiegava a mezza voce che diecimila franchi da una parte e quindicimila dall'altra, ciò faceva venticinquemila. Un affare d'oro! In ogni modo, Muffat la piantava: era già un bel colpo d'aver strappato questa ultima penna della sua ala.

Ma Rosa, irritata, non rispondeva. Allora Mignon, sdegnoso, l'abbandonò al suo dispetto di donna offesa.

E disse a Bordenave, il quale tornava sul palcoscenico con Fauchery e Muffat:

— Firmeremo la carta domattina. Portate il danaro.

In quella appunto, Nana, avvertita da Labordette, scendeva trionfante. Faceva la donna onesta, assumendo un contegno dignitoso per dimostrare a tutti quegli idioti, che quando essa voleva nessun'altra aveva il suo *chic*. Ma fu sul punto di compromettersi. Rosa, nel vederla, le si slanciò addosso, soffocata dalla bile, balbettando:

— Tu, poi, ti ritroverò... bisogna farla finita tra noi due, mi capisci!

A quell'improvvisa aggressione, Nana, dimenticandosi il personaggio che sosteneva, fu ad un pelo di mettersi le mani sui fianchi e di gridar a Rosa che era una donna di mal affare; ma si frenò, parlò con voce ancor più melliflua, e con un fare da marchesa che è in procinto di calpestar una buccia di melarancia:

— Che c'è disse. Siete matta, cara mia!

Poi continuò a far la graziosa, mentre Rosa spariva, seguita da Mignon, il quale non la riconosceva più.

Clarissa, felice, aveva ottenuta da Bordenave la parte di Geraldina.

Fauchery stava in disparte, torvo, senza potersi decidere a lasciar il teatro. La sua commedia era perduta: studiava un modo di salvarla.

Ma Nana gli s'accostò, lo afferrò pei polsi, se lo tirò vicino, domandandogli se la trovava proprio così pessima attrice: disse che non gliela mangierebbe la sua commedia, e lo costrinse a ridere, facendogli comprendere che sarebbe stata una grulleria da parte sua a inimicarsele, nella posizione in cui egli si trovava riguardo a Muffat. S'ella aveva poca memoria, via, c'era il suggeritore: il teatro sarebbe zeppo e del resto egli s'ingannava sul di lei conto: essa era certa di far furore. Fu deciso allora che Fauchery ritoccherebbe un pochino la parte della duchessa, e farebbe più lunga quella di Prullière, del che questi fu contentissimo.

In mezzo all'allegria che Nana recava seco, Fontan solo se ne restava freddo. Ritto nel raggio giallastro del fanale in cui il suo profilo spiccava distinto, ostentando noncuranza, come per dire che se n'infischiava di tutto, Nana gli s'accostò tranquillamente e gli diè una stretta di mano.

— Stai bene?

— Eh! non c'è male! E tu?

— Benone, grazie.

E tutto fu detto. Pareva che si fossero lasciati il dì prima alla porta del teatro.

Gli attori intanto aspettavano: Ma Bordenave disse che non si ripeterebbe il terzo atto.

Bosc, puntuale per combinazione, se ne andò brontolando; li trattenevano senza necessità, si facevan loro perdere delle intere mezze giornate. Tutti se ne andarono. Di giù, sul marciapiede, battevano le palpebre abbagliati dalla piena luce, e intontiti come gente che ha passate due o tre ore a litigare in fondo ad una cantina, coi nervi continuamente tesi,

Affranto, con la testa confusa, il conte salì in carrozza con Nana, mentre Labordette conduceva via con sè Fauchery, confortandolo.

Un mese dopo ebbe luogo la prima rappresentazione della *Duchessina* che fu un disastro tremendo per Nana.

Essa vi si rivelò pessima attrice, con delle pretese da artista di primo rango, che destarono le risa del pubblico.

Non si zittì, tanto ognuno se la godeva.

In un palco di proscenio, Rosa Mignon, accoglieva con stridule risate ogni apparizione della rivale, provocando così la ilarità in tutto il teatro.

Era una prima vendetta. Epperò Nana, quando a sera, si ritrovò sola col conte, molto scontento, essa gli disse furente:

— Eh! che raggiro! Tutto questo è della gelosia!... Ah! se sapessero come me ne infischio! Ho forse bisogno di loro, oggi? To! vuoi tu scommettere cento luigi che tutti quelli che hanno fatto il chiasso, li conduco qua a leccare la polvere avanti di me?... Oh! sì, sto per dargliene della gran dama al tuo Parigi!

III.

Allora Nana, le cui rendite avevano per base la stoltezza e la turpitudine dei maschi, diventò una donna *chic*, una marchesa del lastrico. Giunse definitivamente e rapidamente all' apice della fortuna, divenne celebre fra le donne galanti, brillò per la pazza prodigalità e le rovinose audacie della

bellezza. Regnò subitamente fra le più costose cortigiane. Le sue fotografie erano in ogni vetrina; la si citava nei giornali. Quando passava in carrozza sui *boulevards*, la folla si voltava a guardarla, la nominava coll'emozione di un popolo che saluta la sua sovrana, mentre, disinvolta, comodamente sdraiata nelle sue vesti ondeggianti, trascorreva sorridente e gaia, sotto la pioggia dei biondi ricciolini che adombravano l'azzurro dei suoi occhi dipinti intorno alle palpebre e la porpora fittizia delle sue labbra miniate.

E la cosa più prodigiosa si fu, che quella grossa ragazzotta, così impacciata nel suo contegno quand'era in iscena, così buffa quando voleva far la donna onesta, in società sapeva rappresentar con perfetta naturalezza la parte di ammaliatrice. Aveva una flessuosità da serpente, una squisita eleganza, un'arte sapientissima, che pareva involontaria, nell'abbandono trasandato della sua acconciatura, una nervosa finezza da gattina di razza, una certa aristocrazia del vizio, superba, sdegnosa, mettendo il piede su Parigi da signora che sa di esser onnipotente. Creava le mode; perfino delle patrizie la copiavano.

Il palazzo di Nanà era nel viale Villiers, in quel nuovo quartiere elegantissimo che sorgeva fra i terreni incolti della pianura di Monceau.

Costruito da un giovine pittore, che un primo successo aveva inebbriato e che poi, appena asciugati i muri, era stato costretto a rivenderlo, era di stile *Rinascimento*, arieggiava il palazzo; la distribuzione interna era capricciosa e molte comodità moderne vi si trovavano associate ad un'originalità un po' ricercata.

Il conte Muffat l'aveva comperato già tutto mobiliato, pieno d'un visibilio di gingilli, di begli addobbi orientali, di ricchi stipi, di immensi seggioloni alla Luigi XIII, e così Nana s'era trovata padrona di mobili artistici scelti fra la varietà di stile di molte epoche diverse. Ma siccome lo studio che occupava il centro della casa non poteva servirle, essa aveva cambiato la distribuzione dei vari piani, lasciando a pian terreno una serra, un gran salone e la sala da pranzo, mettendo al primo piano un bel salottino accanto allo spo-

gliatoio ed alla sua camera da letto. Faceva meravigliare fin l'architetto per le idee che gli suggeriva, nata d'un colpo alle raffinatezze del lusso, come una figlia del lastrico di Parigi avente d'istinto e per intuizione tutte le eleganze.

Nel cortile, un tappeto copriva la scalinata che metteva sotto la veranda, all'atrio, dove fra pesanti addobbi si respirava un'aria tepida ed un odore indistinto di violetta.

Un'invetriata a cristalli gialli e rosa, color biondo pallido di carne, dava luce alla larga scala, ai piedi della quale, un negro di legno reggeva un vassoio d'argento pieno di biglietti di visita: quattro donne di marmo bianco, nudo il seno, sostenevano dei candelabri: dei bronzi, delle giardiniere chinesi piene di fiori, i sedili coperti d'antichi tappeti della Persia, dei seggioloni con arazzi ammobiliavano l'atrio, ornavano i pianerottoli e l'antisala del primo piano, dove giacevano sempre qua e là dei pastrani e dei cappelli da uomo.

Le stoffe ed i tappeti soffocavano ogni suono, c'era là entro una tal quiete che sembrava d'entrar in una cappella, attraversata da divoto fremito, di cui il silenzio, dietro le porte chiuse, custodiva un mistero.

Nana non apriva l'ampia sala (stile Luigi XVI troppo ricco), fuorchè nelle sere di gala, in cui riceveva la società delle Tuileries o altri dignitarii forestieri.

Di solito, non scendeva che all'ora dei pasti, trovandosi un po' perduta quando mangiava sola nella sala da pranzo, altissima tappezzata di Gobelins, con una credenza monumentale fatta gaia e smagliante dalle vecchie terraglie e dalle meravigliose argenterie antiche. Risaliva subito, viveva al primo piano, nelle sue stanze predilette, la camera da letto, il gabinetto ed il salottino.

Due volte già, aveva rifatta la camera da letto, una volta in raso lilla, la seconda in seta azzurra coperta di trine, e non era contenta e sognava di cambiar ancora.

Sul letto trapuntato, basso come un canapè, c'erano trine del valore di ventimila lire; i mobili, le seggiole erano bianchi ed azzurri a filetti d'argento; sul tappeto moltissime pelli d'orso bianco che lo coprivan quasi interamente. Era questo un raffinato capriccio di Nana, la quale non aveva

mai potuto smettere l'abitudine di seder in terra per levarsi, le calze.

Il salottino attiguo d'un gusto squisito, offriva allo sguardo la più aggradevole confusione. Sull'addobbo di seta rosa chiaro un rosa turco scolorito, commisto a fili d'oro, spiccava un guazzabuglio d'oggetti di tutti i paesi e di tutti gli stili: stipetti italiani, cassettine spagnuole e portoghesi, pagode della China, un paravento giapponese, squisitamente lavorato, delle maioliche, dei bronzi, delle tappezzerie finissime, delle sete ricamate, mentre seggioloni larghi come letti, e canapè, profondi come alcove, inspiravano accidiosa mollezza, rammentavano la vita sonnolenta del serraglio.

La stanza conservava una tinta d'oro antico, con dei riflessi verdi e rossi; e nulla tradiva la cortigiana, all'infuori di quei sedili troppo voluttuosi; solo due statuette, una donna in camicia che si cercava le pulci ed un'altra, affatto nuda, che camminava sulle mani, con le gambe per aria, macchiavano l'artistica eleganza del salotto di un'impronta di ingenita stoltezza.

Da una porta quasi sempre aperta, si scorgeva lo spogliatoio, tutto marmi e specchi, colla candida vasca del suo bagno, coi vasi e i bacini d'argento e tutta la guarnizione della toeletta in cristallo ed avorio.

La cortina calata non lasciava penetrare che un barlume candido, sonnecchioso, nell'aria tepente di quel camerino profumato dall'olezzo di viole così inebbriante pei sensi che Nana diffondeva in tutto il palazzo, dal primo piano al cortile.

L'affar serio si fu la scelta del personale di servizio. Nana, aveva invero Zoè, che le era stata fedele aspettando per molti mesi quella subitanea fortuna di cui era sicura. Zoè, oramai trionfava, padrona del palazzo ed intenta a far il proprio interesse, servendo però sempre la signora il più onestamente possibile.

Ma una cameriera non poteva più bastare. Ci voleva un maggiordomo, un cocchiere, un portinaio, una cuoca; bisognava d'altronde popolar le scuderie.

Labordette fu molto utile incaricandosi delle corse e com-

missioni che annoiavano il conte. Contrattò la compera dei cavalli, s' occupò delle carrozze, guidando la scelta di Nana che si recava dappertutto a braccetto con lui. Accaparrò perfino la servitù. Carlo, il cocchiere, un omaccione che usciva dalla casa del duca di Corbreuse; Giuliano, un piccolo maggiordomo ricciutello e sorridente, e una coppia di cui la moglie, Vittorina, era cuoca, e Francesco fu assunto come portinaio e servitore.

Quest'ultimo, in calzoni corti, parrucca incipriata, portando la livrea di Nana, turchino pallido gallonata d' argento, riceveva i visitatori nell' atrio. Era una tenuta e d' una distinzione principesca.

Fin dal secondo mese il treno di casa fu regolato; la spesa annua sorpassava le trecentomila lire. C' erano otto cavalli nelle scuderie e cinque carrozze nelle rimesse, fra cui un landò guarnito in argento che per un momento occupò tutta Parigi.

E Nana, in mezzo a quello sfarzo, si trovava a posto, vi si nicchiava.

Dopo la terza recita della *Duchessina*, aveva lasciato il teatro e piantato Bordenave, che dibattevasi sotto una minaccia di fallimento, nonostante il denaro avuto dal conte.

Però le restava una certa amarezza dell' insuccesso avuto. Questo s' aggiungeva alla lezione subita da Fontan, un' indegnità di cui rendeva responsabili tutti gli uomini. Eppero, ella si diceva, oramai, molto forte, alla prova di qualunque capriccio. Però, nel suo cervellino, le idee di vendetta non duravano. Quello che vi rimaneva, all' infuori delle ore di collera, era, in lei, una insaziabile smania di dispendio, un ingenito disprezzo dell' uomo che pagava; un capriccio incessante da scialacquatrice, da divoratrice, fiera della rovina dei propri amanti.

Prima di tutto, Nana, mise il conte sopra un piede di vita che le conveniva. Stabilì chiaramente il programma dei loro rapporti. Lui dava dodicimila lire al mese, senza contarvi regali, e non chiedeva in ricambio che una fedeltà assoluta.

Nana, giurava d' esser fedele, ma esigeva molti riguardi, una assoluta indipendenza da padrona di casa, un gran rispetto alla sua volontà.

Fu stabilito che il conte verrebbe ad ora fissa, che Nana riceverebbe gli amici ogni giorno, che egli avrebbe fede cieca in lei.

Quando esitava, quando era afferrato da qualche dubbio geloso, essa assumeva un contegno dignitoso, minacciandogli di restituirgli ogni cosa, o gli chiudeva la bocca, giurando sulla testa di Gigino. Ciò doveva bastargli: non c'era amore là dove non c'era stima. In capo ad un mese Muffat la rispettava.

Ma essa volle ed ottenne anche di più: ben presto ella prese sul di lui animo una grande influenza.

Quando giungeva imbronciato, lo svagava: poi lo consigliava dopo averlo confessato.

Poco a poco si occupò dei suoi crucci di famiglia, di sua moglie, di Estella, dei suoi interessi e dei suoi affetti, mostrandosi assennata, giusta, ragionevole, piena di riguardi.

Una sol volta, quando egli le confidò che Daghuenet stava senza dubbio per chiedergli in moglie Estella, Nana si lasciò trasportare dalla passione.

Dacchè il conte si compromettava con Nana, Daghuenet aveva creduto bene di rompere ogni relazione con lei, di trattarla da sgualdrina, giurando di strappare il suo futuro suocero dalle unghie di una simile creatura. Quindi essa furente, tagliò i panni addosso al suo antico Mimì, lo disse uno scapestrato che si era mangiato tutto il suo con delle donnacoie, un uomo privo di senso morale, che seppur non si faceva dare del denaro, profittava dei denari altrui, pagando solo di quando in quando un mazzo di fiori od una cena; e siccome il conte le pareva disposto a scusar tali debolezze, essa gli rivelò crudamente, con ributtanti dettagli, che Daghuenet era stato suo amante.

Muffat s'era fatto pallidissimo; non si parlò più del giovane. Imparerebbe a mancar di gratitudine.

Tuttavia, il palazzo non era interamente ammobigliato, quando Nana, una sera in cui aveva fatto i più caldi giuramenti di fede a Muffat, trattenne seco il conte Zaverio di Vandeuvres, il quale da una quindicina di giorni le faceva una corte assidua di fiori e di visite. Gli cedette non per capric-

cio, ma per provare a sè stessa che era libera. L'idea dell'interesse venne in seguito, quando Vandeuvres, l'indomani, l'aiutò a pagare un conto di cui non voleva parlare a quell'altro.

Pensò che Vandeuvres potrebbe darle almeno otto o dieci mila lire all'anno, il che le sarebbe utilissimo, poichè Labordette l'aveva avvertita che non le basterebbero le somme fornite dal conte.

Vandeuvres, aveva lasciato Lucia e finiva di mandar a male il suo; era l'incendio dell'ultimo atto, come diceva egli stesso, col suo far da patrizio.

Lucia gli aveva mangiate tre fattorie. Nana stava per inghiottire gli ultimi suoi poderi.

Pareva ch'egli avesse fretta di spazzar via tutto, persino i ruderi del castello, edificati da un Vandeuvres sotto Luigi Filippo e che afferrato da una smania di distruzione e di rovina, gli sorridesse l'idea di lasciar gli ultimi fregi d'oro del suo stemma nelle mani di questa cortigiana, che tutta Parigi desiderava.

Accettò anche lui i patti di Nana, la libertà assoluta, delle tenerezze a giorno fisso senza aver l'ingenuità appassionata di chiederle dei giuramenti.

Muffat non sospettava di nulla: Vandeuvres invece sapeva tutto di certo, ma non vi faceva mai la menoma allusione e fingeva d'ignorare, col suo arguto sorriso da gaudente scettico, che non esige l'impossibile e che si tien pago di aver la sua ora e che Parigi lo sappia.

Da quel momento Nana ebbe la casa realmente in ordine. Il personale era completo, alla scuderia, nell'anticamera, alle credenze, e nella stanza della signora.

Zoè dominava tutti, organizzava ogni cosa, cavandosela con disinvoltura da tutte le complicazioni più imprevedute; c'era nel palazzo una messa in scena da teatro, una regolarità da grande amministrazione e pei primi mesi non vi furono nè guai, nè sconcerti. Solamente la signora dava un gran da fare alla cameriera con le sue imprudenze, le sue bravate, le sue follie. Per cui la cameriera si mise a trasandare un po' il servizio, avendo d'altronde notato che faceva maggiori

guadagni nelle ore di confusione, quando c'erano corbellerie da riparare. Allora i regali piovevano, ed essa pescava dei luigi nel torbido.

Una mattina che Muffat era ancora in camera, e che Nana entrava nello spogliatoio, Zoè v'introdusse un uomo tutto tremante.

— To! Zizì? fe' Nana stupefatta.

Era Giorgio infatti. Vedendo la bella in camicia, coi capelli d'oro sparsi sulle spalle nude, le gettò le braccia al collo, coprendola di baci. Essa sgomentata, si dibatteva, soffocando la voce, e balbettando:

— Finiscila, *egli* è là. È una stoltezza.... E voi, Zoè, siete pazza? Conducetelo via! tenetelo d'abbasso; procurerò di scendere.

Zoè dovette spingere Giorgio dinanzi a lei.

Giù, nella sala da pranzo, quando Nana potè raggiungerli, li sgridò entrambi.

Zoè strinse le labbra e se n'andò dicendo con far indispettito che aveva creduto di far piacere alla signora.

Giorgio intanto guardava Nana con tal estasi che i suoi begli occhi erano pieni di lagrime. Le disse che i giorni infausti erano ormai passati, che sua madre credendolo rinsavito, gli aveva concesso di partire, e che egli appena alla stazione aveva preso una carrozza per giungere più presto dalla sua diletta. Parlava di viver sempre con lei, come alla Mignotte, quando l'aspettava a piedi nudi nella sua camera. Involontariamente nel narrar quella storia, allungava le dita, pel bisogno di toccar Nana dopo quell'annata di separazione crudele; afferrava le sue mani, frugava nelle ampie maniche della veste da camera, risaliva sino alle spalle.

— Ami sempre il tuo Bebè, eh? diceva colla sua voce da bimbo.

— Certo che l'amo! rispose Nana, liberandosi con un brusco movimento. Ma caschi dal cielo senza gridar «badate!...» Sai pure, carino, che io non sono libera! Bisogna esser savio.

Giorgio, sceso di carrozza, nel trasporto di gioia d'un desiderio finalmente esaudito, non aveva nemmeno badato al luogo dove andava.

Soltanto allora ebbe coscienza del cambiamento accaduto.

Esaminò, per un attimo, la sfarzosa sala da pranzo, con l'alta vòltà a dipinti, i Gobelins, la credenza scintillante d'argenteria.

— Ah! sì, disse un po' tristamente.

Nana gli fè capire che non doveva mai venire alla mattina. Dopo mezzodì, se voleva, dalle quattro alle sei; era l'ora in cui riceveva. Poi, siccome egli la guardava con uno sguardo di muta e supplice interrogazione senza chieder nulla, essa lo baciò alla sua volta in fronte, mostrandosi buonissima;

— Sii savio, farò il possibile, mormorò.

Ma a dir vero Nana non sentiva più nulla per Giorgio; lo trovava graziosissimo, avrebbe voluto averlo per camerata, nulla più. Però, quand'ei giungeva ogni giorno, alle quattro, aveva l'aspetto così infelice, che essa cedeva spesso, chiudendolo nei suoi armadii, lasciandogli raccogliere continuamente le bricciole della sua bellezza. Ei non lasciava più il palazzo, famigliare come il cagnolino Bijou, l'uno e l'altro celati nelle gonne della signora, avendo un pochino di lei anche quando essa era con un altro, ricevendo dei regali di zuccaro e di carezze nelle ore d'uggia solitaria.

Senza dubbio la signora Hugon seppe che il figlio era ricaduto nelle braccia di quella cattiva femmina, poichè accorse a Parigi, e venne a reclamare l'aiuto dell'altro figlio, il capitano Filippo, allora in guarnigione a Vincennes.

Giorgio che temeva il fratello, fu preso da disperazione paventando qualche violenza, e siccome non sapeva tener segreto alcun pensiero nell'espansione nervosa della sua tenerezza, cominciò a parlar continuamente di suo fratello, un baldo soldato, che affronterebbe ogni pericolo.

— Capisci, diceva, la mamma non verrebbe da te, mentre può benissimo mandarci mio fratello... ne son sicuro, manderà Filippo a pigliarmi!

La prima volta Nana fu molto punta.

— Vorrei ben veder questo! gridò. Ha un bel essere capitano, tuo fratello, Francesco lo caccerà fuori senz'altro.

Poi siccome il ragazzo tornava sempre su quel capitolo, essa finì con l'occuparsi di quel giovane che non aveva mai veduto.

In capo ad una settimana lo conobbe dai piedi alla testa: era un giovanotto molto alto, molto robusto, allegro, un po' brutale, colle braccia pelose ed un neo sulla spalla; cosicchè un giorno, tutt'assorta nel pensiero di quell'uomo che doveva far buttar giù dalle scale, sclamò:

— Senti un po' Zizì, questo tuo fratello non viene.... È dunque un vigliaccone!

L'indomani, appunto, mentre Giorgio era solo con Nana, Francesco salì per chiedere se la signora riceverebbe il capitano Filippo Hugon. Il ragazzo si fe' pallido balbettando:

— Me l'aspettavo; la mamma me ne ha parlato stamane.

E supplicava Nana di fargli rispondere che non poteva ricevere. Ma questa s'era alzata, tutt'accesa, dicendo:

— Perchè mai? Crederebbe che ho paura di lui. Ah! la sarebbe buffa!.... Francesco lasciate quel signore un quarto d'ora in sala; eppoi me lo condurrete.

Essa non tornò a sedere: prese a camminare di su e di giù, febbrilmente, con gli occhi scintillanti, andando dalla specchiera del camino, ad una di Venezia, appesa sopra uno stipo antico; e dandosi ogni volta una guardatina, studiando un sorrisetto, ravviando qualche ciocca di capelli; mentre Giorgio steso sul canapè, senza forze, tremava all'idea dell'orribile scena che stava per aver luogo. Pur passeggiando, Nana proferiva dei brani di frase.

— L'attesa calmerà il sangue di quel signorino.... Eppoi, se, crede di venire da una cortigiana, il salotto lo abbaglierà.... Sì, sì, guarda per tutto, caro mio.... Non è orpello, non è robaccia! Ciò t'insegnerà a rispettarmi. Il rispetto già è l'unica cosa per tener in riga gli uomini!... Il quarto d'ora è passato? No, appena dieci minuti! Oh, c'è tempo.

Non poteva star ferma. Scorso il quarto d'ora prefisso, mandò via Giorgio, facendogli giurare di non origliare all'uscio, perchè sarebbe sconveniente ed i servi potrebbero vederlo. Mentre passava nella sua camera, Zizì azzardò con voce strangolata:

— Sai, è mio fratello.

— Oh! non temere, diss'ella con dignità. Se sarà garbato, sarò garbata anch'io.

Francesco introdusse Filippo Hugon, vestito in civile.

Giorgio, dapprima, attraversò la camera in punta di piedi, per obbedire a Nana. Ma un suono di voce lo trattenne, esitante, così pieno d'angoscia, che le gambe gli si piegavano sotto. Immaginava delle catastrofi, dei ceffoni, delle cose abbominevoli che lo costringerebbero a romperla per sempre con Nana. Non seppe quindi resistere alla smania di origliare.

Udiva male; lo spessore delle cortine sulla porta soffocava ogni rumore. Però poteva afferrar a volo qualche frase profferita con riseluta chiarezza da Filippo, frasi in cui suonavano le parole di ragàzzo, famiglia, onore. Nella sua ansia di saper che cosa la sua diletta risponderebbe, il cuore di Giorgio batteva disperatamente, lo stordiva con un confuso ronzìo. Certo Nana, si lascierebbe sfuggire un « bestione porco, » o un che « non mi rompete le scatole. »

Ma non udiva nulla, nemmeno un respiro di Nana come s'ella fosse morta; in breve anche la voce di Filippo si fe' sommessa, morì in un susurrìo. Giorgio non ci si raccapezzava, quando un mormorìo singolare accrebbe il suo stupore Era Nana che singhiozzava. Per un momento, egli fu in preda a sentimenti diversi, volle fuggire o piombare su Filippo. Ma proprio in quella, Zoè entrò, ed egli, vergognoso d'esser sorpreso, si scostò dall'uscio.

La cameriera si diè a ripor placidamente della biancheria in un armadio, mentre lui, muto, immobile, poggiava la fronte ad un cristallo della finestra, divorato dall'inquietudine.

Zoè chiese dopo una pausa:

— Gli è vostro fratello che è dalla signora?

— Sì, rispose il ragazzo con voce soffocata. Vi fu un nuovo silenzio.

— Ciò vi dà pensiero eh, signor Giorgio?

— Sì, ripetè egli con l'istesso sforzo doloroso.

Zoè non si affrettava. Piegò pian piano delle trine, e disse lentamente:

— Avete torto... la signora accomoderà ogni cosa.

Non disse altro: restarono silenziosi. Ma Zoè non lasciava la camera. Per una mezz'ora girò di qua e di là, senza avvedersi della presente esasperazione del ragazzo che illividiva per l'ansia ed il dubbio, gettando obliqui sguardi sulla porta.

Che potevano mai fare durante tutto quel tempo? Forse Nana piangeva tuttora. Quel brutale l'aveva forse percossa! Quando finalmente Zoè uscì, egli in un balzo fu alla porta, collocando di nuovo l'orecchio alla serratura. Stavolta restò di sale, la testa decisamente perduta, quando gli parve udire le allegre note di due voci tenere, confuse in un sommesso susurrìo e delle risa soffocate di donna sollecitata.

D'altronde, quasi nello stesso punto Nana accompagnò Filippo fin sulla scala scambiando seco dei saluti cordiali e famigliari.

Quando il ragazzo s'arrischiò a tornar in sala, la giovane donna, ritta davanti ad uno specchio, si guardava.

— E così? chiese lui inebetito.

— E così? che cosa? diss'ella senza voltarsi.

Poi, con far noncurante:

— Ma che dicevi mai? è un carissimo giovane, tuo fratello!

— Allora, hai accomodata ogni cosa?

— Sicuramente.... Che idee ti vengono? Sembrerebbe che fossimo stati in procinto di bastonarci.

Giorgio non capiva: balbettò:

— M'era parso udire... non hai pianto?

— Pianto, io? gridò ella guardandolo fisso. Perchè vuoi tu ch'io abbia pianto?

E fu il ragazzo che si turbò, quand'ella gli fe' una scena per averle disobbedito fermandosi dietro la porta ad origliare. Siccome Nana gli faceva il broncio, egli le si riaccostò sottomesso e carezzevole, curioso di sapere l'accaduto.

— Mio fratello dunque?...

— Tuo fratello, ragazzo mio, ha capito subito presso chi si trovava... Vedi, io avrei potuto essere una mala femmina, e in tal caso, il suo intervento diventava naturale per via della tua età e dell'onore della famiglia, Oh! io, intendo benissimo questi sentimenti... Ma gli è bastato un'occhiata per conoscermi e s'è condotto da uomo ammodo... Non darti più pensiero dunque, tutto è finito. Egli tranquillizzerà la tua mamma.

Poi continuò ridendo:

— D'altronde, incontrerai qui tuo fratello... l'ho invitato! tornerà.

— Ah! tornerà, disse il ragazzo, impallidendo.

Non aggiunse altro e non si parlò più di Filippo.

Mentre ella si vestiva per uscire, Giorgio la guardava co' suoi grand'occhi mesti.

Senza dubbio, era contento che le cose fossero aggiustate, perchè anzichè romperla con Nana, avrebbe preferito morire: ma sentiva in fondo al cuore, una sorda angoscia, un dolore ignoto, di cui non ardiva parlar ad alcuno. Non seppe mai in qual modo Filippo avesse tranquillizzato la madre: ma tre giorni dopo la visita del capitano a Nana, la signora Hugon tornò alla Fondette coll'aria soddisfatta.

La stessa sera, in casa di Nana, Giorgio trasalì, quando Francesco annunciò il luogotenente. Ma questi celiò allegramente, lo trattò da monello di cui aveva favorita una scappata senz'importanza. Lui, restava immobile, col cuore gonfio, arrossendo come una ragazza ad ogni parola.

Aveva vissuto poco con Filippo, il quale aveva dieci anni più di lui; lo temeva come un padre a cui si celano gl'intrighi amorosi.

Risentiva quindi una vergogna piena di malessere, scorgendolo così disinvolto accanto a Nana, così allegro, tutto dedito al piacere con quella sua robusta salute. Però, siccome Filippo cominciò a venir tutti i giorni, il ragazzo finì coll'abituarvisi un pochino.

Nana era raggiante.

S'era proprio stabilita nello sciupìo della vita galante, aveva messo su casa sfrontatamente in quel palazzo, rigurgitante d'uomini e di mobili.

Un dopo pranzo che Filippo e Giorgio erano con Nana, il conte Muffat si presentò in un'ora fuori delle prescritte.

Ma Zoè avendogli detto che la signora era con degli amici, egli se n'andò senza voler entrare, affettando una discrezione da galantuomo, l'assoluto rispetto degli accordi stabiliti.

Quando tornò a sera, Nana lo accolse con la fredda collera d'una donna oltraggiata.

— Signore, disse, non v'ho dato nessun motivo d'insultarmi... M'intendete? Quando sarò in casa, vi prego d'entrare come tutti gli altri.

Il conte restava a bocca aperta.

— Ma, cara mia... procurò di spiegare.

— Perchè avevo visite forse? Sì, c'erano degli uomini?... Voi mancate di tatto; si compromette una donna, con queste arie da amante discreto, ed io non voglio essere compromessa, io!

Muffat stentò ad ottener il perdono. In fondo era felice.

Gli era con simili scene che Nana riusciva a serbarlo arrendevole e convinto. Da un pezzo gli aveva fatto accettare Giorgio, un monello che la divertiva, diceva lei. Lo fece pranzare con Filippo e il conte fu amabilissimo.

All'uscir di tavola ei prese il giovinotto in disparte, e gli chiese notizie di sua madre. Da quel momento i figli Hugon, Vandeuvres e Muffat furono apertamente di casa, e si stringevano la mano da intimi. Era più comodo. Il solo Muffat ci metteva ancora della discrezione, non veniva troppo di sovente, conservando il tono di cerimonia d'uno straniero in visita.

Alla notte, quando Nana, seduta in terra sulle pelli d'orso, si levava le calze, egli parlava benevolmente di quei signori, di Filippo principalmente che era la lealtà e l'onore personificato.

— Questo è ben vero, son carini, diceva Nana, la quale restava in terra per mutar di camicia. Ma vedono chi sono... una parola sola, e li metterei alla porta!

Tuttavia, nel suo sfarzo, in mezzo a quella sua corte, Nana si struggeva di noia. Aveva degli uomini per tutte le ore della notte e del danaro dappertutto, persino nei cassettini della toelettà, fra le spazzole, ed i pettini, ma questo non la contentava più; sentiva una mancanza, un vuoto che la faceva sbadigliare.

La sua vita trascinava oziosa, riconducendo le stesse ore monotone. Per lei il domani non esisteva. Dessa viveva come un uccello, sicura di trovar il suo pasto e pronta a dormire sul primo ramo che capita. La sicurezza di esser nutrita, la lasciava sdraiata l'intera giornata, senza uno sforzo, inerte, sonnecchiando nel suo ozio e nella sua docilità da convento, come rinchiusa nel suo mestiere da cortigiana. Uscendo soltanto in carrozza, perdeva l'uso delle gambe.

Riprendeva i suoi gusti da monella, baciuzzando Bijou per ore intere, fugando il tempo con sciocchi svaghi, in quella sua perenne aspettativa del maschio, che subiva con aria di stanca compiacenza; e in quest'abbandono di tutta sè stessa, non conservava altro pensiero che quello della sua bellezza, altra cura che quella di esaminarsi continuamente, di lavarsi, di profumarsi, orgogliosa dell' idea di poter mettersi nuda ad ogni ora e davanti a chiunque senza aver ad arrossire.

La mattina Nana s'alzava verso le dieci. Bijou, il cagnolino scozzese, la destava, leccandole la faccia, ed allora per dieci minuti ella si trastullava con la bestiola che le passava correndo fra le braccia e le gambe, con gran dispetto del conte. Bijou fu il primo omettino di cui ebbe gelosia. Poi, Nana, passava nel suo gabinetto di toeletta, ove prendeva un bagno.

Verso le undici, il parrucchiere veniva a ravviarle e rialzarle i capelli, in attesa della complicata pettinatura della sera. A colazione, non potendo soffrir di mangiar sola, aveva solitamente la Maloire, che alla mattina giungeva dall' ignoto con un cappello stravagante, per tornar a notte nel mistero della sua vita, mistero che del resto non dava pensiero ad alcuno.

Ma le ore più uggiose per Nana eran quelle che dividevano la colazione dal momento scelto per abbigliarsi. Spesso proponeva alla vecchia un *bèsigue:* a volte leggeva il *Figaro,* in cui le piacevano gli echi dei teatri, i delitti o le notizie della buona società: a volte apriva persino un libro, poichè si piccava di letteratura.

Il vestirsi l'occupava fino alle cinque. Soltanto allora si destava dalla sua lunga sonnolenza, usciva in carrozza, riceveva a casa sua una calca d'uomini pranzando spesso fuori di casa, coricandosi tardissimo per rialzarsi l' indomani con la stessa stanchezza e ricominciar una giornata identica all'antecedente.

Il suo più gran svago era quello di recarsi alle Batignolles a trovar Gigino dalla zia. Per delle quindicine lo scordava, poi le veniva una smania di vederlo, correva da lui a piedi, modesta e semplice come una buona madre, recando regali

da ospedale, del tabacco per la zia, dei biscotti e delle melarancie pel bimbo: oppure vi si recava nel suo landò al ritorno del Bosco, con delle vesti sfarzose che facevano radunar la gente nella solitaria viuzza.

La Lerat, tronfia d'orgoglio, vantava le grandezze della nipote. Andava di rado al palazzo, dicendo con ostentazione che non era luogo per lei, ma insuperbiva quando Nana veniva a trovarla, indossando vestiti del valore di quattro o cinquemila lire e per tutto il dì seguente era occupata a mostrar i suoi regali alle vicine ed a citar somme che le facevano stupire.

Per solito, Nana, dedicava la domenica alla famiglia e se Muffat od altri l'invitava in quel giorno, rifiutava recisamente con un sorriso di onesta femminuccia, dicendo: Impossibile, desino dalla zia, vo' a trovar Bebè. Quel povero Gigino era sempre malato. Aveva quasi tre anni, era un ometto, ma aveva avuto un malanno alla nuca ed ora gli si formavano depositi nelle orecchie, depositi che facevano temere che gli si cariassero le ossa del cranio.

Nel vederlo così pallido, il sangue guasto, le carni flacide gialliccie, Nana si faceva seria e rimaneva veramente sorpresa. Che cosa poteva mai avere quell'amorino per essere così malconcio? Lei, sua madre, stava così bene!

I giorni in cui non era occupata del bambino, Nana ricadeva nella romorosa monotonia della sua vita; passeggiate al Bosco, serate al teatro, alle prime rappresentazioni, pranzi e cene alla Maison d' Or ed al Caffè Anglais, gite in tutti i luoghi pubblici, agli spettacoli dove la folla faceva ressa. Mabille, le rassegne, le corse. Eppure sempre sentiva l'uggia del suo stupido ozio, un'uggia che le dava spesso dei crampi allo stomaco.

Nonostante i suoi tanti capricci amorosi, appena era sola, si stiracchiava, sbadigliava, vinta da noia infinita, e da stanchezza. La solitudine la rattristava subito, poichè ella vi si trovava col vuoto e l'uggia di sè stessa. Allegrissima per natura e mestiere, diventava allora lugubre, riassumendo la sua vita con questo grido eternamente ripetuto, fra due sbadigli:

— Oh! come gli uomini mi seccano!

Un dopo pranzo, tornando dal concerto in landò, Nana notò in via Montmartre una donna che correva in gonnella sudicia, stivaletti ridotti in ciabatta ed un cappello sciupato dalla pioggia. All'improvviso la ravvisò:

— Fermate, Carlo! gridò al cocchiere.

E chiamò:

— Satin! Satin!

La gente si voltò indietro sorpresa. Satin si accostò, insudiciandosi ancor di più contro le ruote.

— Vien su, figliuola, disse Nana, senza punto curarsi della gente.

E la raccolse, la portò via seco, così sudicia nel landò celeste, facendola sedere accanto alla sua veste grigio-perla guarnita di preziose trine di Chantilly, mentre la turba rideva del contegno dignitoso del cocchiere.

Da quel momento, Nana ebbe una passione che l'occupò. Satin fu il suo vizio. Insediata nel palazzo del viale di Villiers, ripulita, rassettata, provvista di robe, durante tre giorni raccontò la prigionia di S. Lazzaro, e le noie colle suore, e le porcherie di quelli della polizia che l'avevano messa in lista.

Nana si sdegnava, la consolava, giurava di trarla di là, quando dovesse andare lei stessa dal ministro. Frattanto, nulla urgeva, non si verrebbe a cercarla in sua casa, di certo.

E dei pomeriggi di tenere espansioni ricominciarono fra le due donne, delle parole carezzevoli, dei baci interrotti dalle risa. Era il piccolo gioco, troncato dall'arrivo degli agenti di polizia, in via Laval, che riprendeva, sur un tono di scherzo. Poi, una bella sera, la cosa si fece seria. Nana, così disgustata e nauseata in causa di Laura, capiva finalmente. Ne fu stravolta, frenetica; tanto più che, appunto, la mattina del quarto giorno, Satin scomparve. Nessuno l'aveva veduta uscire. Se l'era svignata, col suo bell'abito nuovo, ripresa dal bisogno d'aria, avendo la nostalgia del suo marciapiede.

Quel giorno, vi fu una tempesta così forte nel palazzo, che tutti i domestici stavano ad orecchie basse senza trarre un

respiro. Nana fu sul punto di bastonare Francesco, che non s'era messo attraverso la porta d'uscita. Essa procurava tuttavia di contenersi, trattava Satin da creatura abbietta; imparerebbe così a raccogliere simili sozzure dal fango. Il dopo pranzo, quando la signora si ritirava, Zoè l'intese singhiozzare. Bruscamente, la sera, domandò la sua carrozza e si fece condurre da Laura.

Le era venuto l'idea che troverebbe Satin alla tavola rotonda della via dei Martiri. Non era già per riaverla, era per stamparle la sua mano sulla faccia.

Infatti, Satin pranzava ad un tavolino con madama Robert. Scorgendo Nana, si mise a ridere. Questa, colpita nel cuore, non fece scene, anzi fu dolce e affabilissima.

Pagò dello sciampagna, ubbriacò cinque o sei tavole, poi rapì Satin, mentre madama Robert era ai gabinetti.

In carrozza la morse, la minacciò di ucciderla un'altra volta.

Allora, continuamente, lo stesso gioco ricominciò. A venti riprese, tragica ne'suoi furori di donna ingannata, Nana corse alla ricerca di quella sgualdrina, che s'involava all'impazzata, ristucca del ben essere di quel palazzo. Parlava di schiaffeggiare madama Robert; un giorno pensò perfino ad un duello; ve n'era una di troppo.

Ormai, quando pranzava da Laura, metteva i suoi diamanti, conducendo seco talvolta Luigia Violaine, Maria Blond, Tatan Néné, tutte risplendenti; e nel rimasuglio delle tre sale, sotto la luce giallastra del gas, quelle signore mettevano il loro lusso al contatto della canaglia, felice di far strabiliare le ragazzette del quartiere che accorrevano alla loro uscita da tavola.

In quei giorni, Laura, ben cinghiata e lucente, baciava tutta la sua clientela con aria di maternità più profonda.

Satin però, in mezzo a tutte queste brighe, conservava la sua calma, co'suoi begli occhi azzurri e il suo puro visino da vergine; morsicata, battuta, stiracchiata fra le due donne, diceva semplicemente che la cosa era comica, che avrebbero fatto ben meglio d'intendersi fra loro, una buona volta; non ci si guadagnava nulla a regalarla di ceffoni; lei non poteva

farsi in due malgrado il suo buon volere d'essere amabile con tutti.

Infine, fu Nana che la vinse, tanto colmò Satin di tenerezze e di doni; e, per vendicarsi, madama Robert scrisse agli amanti della sua rivale, delle lettere anonime abbominevoli.

Da qualche tempo, il conte Muffat sembrava crucciato. Una mattina, commosso oltremodo, pose sotto gli occhi di Nana una lettera anonima, ove costei, dalle prime righe, lesse che la si accusava d'ingannare il conte con Vandeuvres e i fratelli Hugon.

— È falso! è falso! gridò lei energicamente, coll' accento di una straordinaria franchezza.

— Lo giuri? chiese Muffat, già sollevato.

— Oh! su quel che vorrai... To'! sulla testa di mio figlio!

Ma la lettera era lunga. In seguito i suoi rapporti con Satin vi erano raccontati in termini di una ignobile crudezza. Quando ebbe finito, essa ebbe un sorriso.

— Adesso so da dove viene la cosa, disse semplicemente.

E, siccome Muffat voleva una smentita, lei riprese tranquillamente:

— Ciò, caro mio, non è cosa che ti riguarda... Che cosa può mai farti questo?

Essa non negava. Lui ebbe parole ributtanti. Allora, fece spalluccie. Da dove veniva? Questo si faceva dapertutto, e nominò le sue amiche, e giurò che le signore della buona società se n' immischiavano pure. Infine, a sentirla, non v'era nulla di più comune, nè di più naturale. Quel che non era vero, non era vero; così un momento prima, egli aveva visto come si sdegnava, a proposito di Vandeuvres e dei fratelli Hugon. Oh, per questo, avrebbe avuto ragione di strangolarla. Ma a che pro' doveva mentirgli su una cosa senza conseguenza? E ripeteva la sua frase:

— Che cosa te ne importa, sentiamo?

Poi, la scena continuando, ella tagliò corto con voce aspra.

— D'altronde, mio caro, se ciò non ti conviene, la è ben semplice... le porte sono aperte... Ecco! bisogna pigliarmi come sono.

Egli chinò il capo. In fondo, rimaneva felice dei suoi giuramenti. Lei, vedendo la sua potenza, cominciò a non più risparmiarlo. E, da quel momento, Satin fu installata nella casa, apertamente, sullo stesso piede di quei signori.

Vandeuvres non aveva avuto bisogno di lettere anonime per capire; ei scherzava, faceva delle scenate di gelosie a Satin; mentre Filippo e Giorgio la trattavano da camerata, con delle strette di mano, e degli scherzi liberissimi.

Nana ebbe un'avventura, una sera che, piantata da quella sgualdrina, era andata a pranzare in via dei Martiri, senza poter agguantarla. Mentre pranzava soletta, Daghuenet era comparso; benchè si fosse riformato, veniva qualche volta ripreso d'un bisogno di vizio, sperando non essere incontrato in questi angoli bui delle sozzure parigine. Epperò la presenza di Nana sembrò imbarazzarlo in sulle prime. Ma non era uomo da battere in ritirata. Si fece innanzi con un sorriso. Chiese se la signora volesse permettergli di pranzare alla sua stessa tavola; vedendolo in via di celiare, Nana prese il suo gran fare serio e freddo, e rispose asciutto:

— Mettetevi dove vi piace, signore. Siamo in un luogo pubblico.

Incominciata su questo tono, la conversazione fu buffa. Ma alle frutta, Nana, ristucca, fingendo di uscirne trionfante, mise i gomiti sulla tavola; poi rimettendosi a dargli del tu.

— E così? e il tuo matrimonio, figliuolo, va innanzi?

— Non troppo, confessò Daghuenet.

Infatti, al momento d'arrischiar la sua domanda presso i Muffat, egli aveva sentito una tal freddezza da parte del conte, che se ne era astenuto prudentemente. Gli sembrava questo un affare decisamente mancato.

Nana lo guardava fisso co' suoi occhi limpidi, il mento nella mano, una piega ironica alle labbra.

— Ah! io sono una trista, riprese con lentezza; ah! bisognerà strappare il futuro suocero da' miei artigli... Ebbene! davvero, per un ragazzo intelligente, sei abbastanza stupido! Come? vai a fare dei pettegolezzi ad un uomo che mi adora e che mi ripete ogni cosa!... senti, tu prenderai moglie, se io lo voglio, bimbo mio.

Da un istante, ei lo sentiva benissimo; tutto un progetto di sommessione spuntava in lui. Tuttavia, scherzava sempre, non volendo lasciar cader la questione sul serio; e dopo aver rimesso i suoi guanti, le chiese, nelle più rigide forme, la mano di madamigella Estella di Beuville.

Ella finì col ridere, come solleticata. Oh! quel Mimi! non c'era mezzo di conservargli rancore.

I grandi successi di Daghuenet presso le signore, erano dovuti alla dolcezza della sua voce, una voce di purezza e di una morbidezza musicale, che l'avevano fatto sopranominare presso le cortigiane *Bocca di velluto*. Tutte cedevano nella carezza sonora di cui ei le avvolgeva. Egli conosceva questa forza, e l'addormentò, cullandola con parole senza fine, contandole delle storie scipite.

Quando lasciarono la tavola, essa era tutta rosea, vibrante al suo braccio, riconquistata. Siccome il tempo era splendido, rimandò la sua carrozza, lo accompagnò a piedi fino a casa sua, poi salì, naturalmente. Due ore dopo, rivestendosi, disse:

— Dunque, Mimi, tu ci tieni a questo matrimonio?

— Per bacco! mormorò lui, gli è ancora ciò che potrei fare di meglio... Tu sai che sono a sacco vuoto.

Essa lo chiamò per abbottonarle gli stivaletti. E, in capo ad una pausa:

— Dio buono! io, lo voglio bene.... La è secca come un palo, quella figliuola. Ma poichè questo conviene a tutti voi... Oh! io sono compiacente, ti combinerò tutto ciò.

Poi, mettendosi a ridere, col seno nudo ancora.

— Solamente, che cosa mi dai in ricompensa?

Egli l'aveva riafferrata, le baciava le spalle, in uno slancio di riconoscenza. Lei, allegrissima, fremente, sotto quella carezza, si dibatteva, si contorceva:

— Ah! lo so bene, gridò, eccitata da quel gioco. Senti che cosa voglio per la mia commissione... Il giorno delle tue nozze, tu mi porterai la strenna della tua innocenza.... Prima di tua moglie, intendi!

— Appunto! appunto! diss'egli ridendo ancor più forte.

Quel contratto li divertì; trovavano l'idea eccellente.

L'indomani, per l'appunto, vi era pranzo in casa di Nana;

il pranzo solito, del resto, del giovedì; Muffat, Vandeuvres, i figli Hugon e Satin. Il conte arrivò per tempo.

Egli aveva bisogno di ottanta mila franchi per sbarazzare la giovane di due o tre obbligazioni, e darle un vezzo in zaffiri di cui moriva di voglia.

Siccome aveva già intaccato fortemente la sua sostanza, cercava un imprestito, non osando vendere ancora un altro immobile. Dietro i consigli della stessa Nana, si era dunque rivolto a Labordette; ma questi trovando l'affare troppo gravoso, aveva voluto parlarne a Francesco, il parrucchiere, il quale si occupava volontieri a compiacere le sue clienti.

Il conte si rimetteva interamente a questi due signori, col desiderio formale di non comparire per niente; tutti e due si impegnavano di conservare in portafoglio l'obbligazione di cento mila franchi che egli firmerebbe; e si scusavano di quei ventimila franchi d'interessi, gridando contro quei bricconi d'usurai dai quali avevano dovuto dipendere, dicevano essi.

Allorchè Muffat si fece annunziare, Francesco finiva di pettinare la signora. Labordette trovavasi pure nel gabinetto, colla sua famigliarità d'amico senza conseguenza. Vedendo il conte pose con discrezione un grosso pacco di biglietti di banca fra le polveri e le pomate; e la cambiale fu firmata sul marmo della toeletta.

Nana voleva trattenere Labordette a pranzo; ei ricusò, conduceva in giro per Parigi un ricco straniero. Tuttavia, Muffat avendolo tratto in disparte per supplicarlo di correre da Becker, il gioielliere e di portargli il vezzo in zaffiri, di cui voleva fare la sera stessa una sorpresa a Nana, Labordette s'incaricò volontieri della commissione. Una mezz'ora più tardi, Giuliano rimetteva lo scrignetto al conte, misteriosamente.

Durante il pranzo, Nana fu nervosa. La vista degli ottanta mila franchi l'aveva agitata. Dire che tutto quel denaro stava per passare nelle mani dei fornitori! Ciò la disgustava. Fin dalla minestra, in quella superba sala da pranzo, rischiarata dai riflessi dell'argenteria e dei cristalli, ella si fece sentimentale, celebrò le gioie della povertà. Gli uomini erano in

frac, ella stessa portava una veste di raso bianco ricamata, mentre Satin, più modesta, in seta nera, aveva semplicemente al collo un cuor d'oro, un regalo della sua buona amica. E, dietro i convitati, Giuliano e Francesco servivano, aiutati da Zoè, tutti e tre dignitosissimi.

— Sicuro che mi divertiva di più, quando non aveva un soldo, ripeteva Nana.

Essa aveva collocato Muffat alla sua destra, e Vandeuvres alla sua sinistra, ma non li guardava punto, occupata unicamente di Satin, che torreggiava in faccia a lei, fra Giorgio e Filippo.

— Non è vero, carina? diceva ad ogni frase. Ne abbiamo noi fatte delle allegre risate, a quell'epoca, allorchè si andava alla pensione di mamma Josse, in via Polonceau!

Si serviva l'arrosto. Le due donne si slanciarono nei loro ricordi. Erano come invase da crisi ciarliere; avevano un impetuoso bisogno di rimestare quel fango della loro giovinezza; ed era sempre quando c'erano là degli uomini, come se cedessero a una stizza rabbiosa d'impor loro il mondezzaio ove esse erano cresciute.

Quei signori impallidivano, con degli sguardi impacciati. I fratelli Hugon si provavano a sorridere, mentre Vandeuvres si arricciava nervosamente i mustacchi, e Muffat raddoppiava di gravità.

— Ti ricordi di Vittorio? disse Nana. Quello era un ragazzo vizioso! trascinava sempre le ragazzette giù nelle cantine!

— Perfettamente, rispose Satin. Mi ricordo benissimo il gran cortile di casa tua. C'era una portinaia, con una granata....

— Mamma Bosc; la è morta.

— E vedo ancora la vostra bottega... Tua madre era una grassoccia. Una sera che noi giocavamo, tuo padre è rientrato briaco, ma briaco fradicio!

A quel momento, Vandeuvres tentò una diversione, gettandosi attraverso le riminiscenze delle signore.

— Dite un po', mia cara, riprenderei volontieri dei tartuffi... Sono squisiti. Ne ho mangiato ieri dal duca di Carbreuse, che non valevano i vostri, sicuramente.

— Giuliano, i tartuffi! disse Nana ruvidamente.

Poi, riprendendo:

— Ah! caspita! papà non era punto ragionevole... E perciò che capitombolo! Se tu avessi veduto, un tonfo, una rovina!.., Io posso dire di averne sopportato di tutti i colori, ed è un miracolo se non ci ho lasciato la pelle, come papà e mamma.

Questa volta, Muffat, che giocava con un coltello, snervato si permise d' intervenire.

— Non è punto gaio, ciò che raccontate.

— Eh? eh? non è gaio! gridò lei fulminandolo con uno sguardo. Lo credo bene che non è gaio!... Bisognava portarci del pane, caro mio... Oh! io, sapete, sono una buona figliola, dico le cose come stanno. Mamma era lavandaia, papà s'ubbriacava, e ne è morto. Ecco! se ciò non vi conviene, se avete vergogna della mia famiglia...

Tutti protestarono. Che andava mai a cercare ora! si rispettava la sua famiglia. Ma lei continuava:

— Se vi vergognate della mia famiglia, ebbene! lasciatemi, perchè io non sono una di quelle donne che rinnegano il loro padre e la loro madre.... bisogna prendermi con loro, capite!

Ed essi la prendevano, accettavano il papà, la mamma, il passato, quel che vorrebbe. Gli occhi abbassati sulla tavola, tutti quattro oramai si facevano piccini mentr'essa li teneva sotto le sue vecchie ciabatte fangose della via delle Goccia-d'Oro, coll' impetuoso trasporto della sua onnipotenza.

E non disarmava ancora: si avrebbe un bel recarle delle sostanze, fabbricarle dei palazzi, rimpiangerebbe sempre l'epoca in cui rosicchiava delle mele. Una panzana, quello stupido di denaro! era fatto pei mercanti! Poi, l'accesso si terminò in un desiderio sentimentale di una vita semplice, alla buona, col cuore in mano, in mezzo ad un' universale benevolenza.

Ma, in quel punto, scorse Giuliano che aspettava a braccia pendenti.

— Ebbene! che c' è? servite lo Sciampagna, disse lei. Che cosa avete da star a guardarmi come un allocco?

Durante la scena, i domestici non avevano avuto l' ombra

un sorriso. Sembravano non udire, più maestosamente degni misura che la signora si lasciava andare maggiormente. Giu-ano, senza fiatare, si diede a versare lo Sciampagna. Sgra-iatamente Francesco, che serviva le frutta, inclinò troppo a compostiera, e le mele, le pere, l'uva, si rovesciarono sulla tavola.

— Bestione malaccorto! gridò Nana.

Il domestico ebbe il torto di voler spiegare che le frutta non erano state disposte solidamente. Zoè le aveva smosse, levandovi delle arancie.

— Allora, disse Nana, è Zoè che è un'oca.

— Ma, signora... mormorò la cameriera ferita.

D'un colpo la signora si alzò, e con voce breve, ed un gesto di regale autorità:

— Basta, n'è vero?... Uscite tutti!... Non abbiamo più bisogno di voi.

Questa esecuzione la calmò. Ella si mostrò subito molto dolce, amabilissima. Il *dessert* fu delizioso; quei signori si divertivano a servirsi da loro stessi. Ma Satin, che aveva sbucciata una pera, era venuta a mangiarla dietro la seggiola della sua cara, appoggiata alle sue spalle, dicendole nel collo delle cose, di cui esse ridevano altamente; poi, volle dividere con lei il suo ultimo pezzetto di pera, e glielo presentò tenendolo fra denti; ed entrambe si morsicavano le labbra, terminando il frutto in un bacio. Allora ebbe luogo una comica protesta da parte di quei signori. Filippo gridò loro di non prendersi soggezione; Vandeuvres chiese se conveniva andarsene. Giorgio era venuto a pigliare Satin per la vita, e l'aveva ricondotta al suo posto.

— Siete pur stupidi! disse Nana, la fate arrossire, quella povera piccina... Va là, bambina, lasciali scherzare. Ciò riguarda i nostri affarucci.

E, rivolta verso Muffat, che guardava colla sua aria seria:

— N'è vero, amico mio?

— Sì, certo, mormorò lui, approvando con un lento cenno del capo.

Ei non aveva più proteste. In mezzo a quei signori, a quei gran nomi, a quelle antiche onestà, le due donne, faccia

a faccia, scambiando un tenero sguardo, s'imponevano e regnavano col tranquillo abuso del loro sesso e il loro disprezzo ben confessato dell'uomo. Essi applaudirono.

Si salì a prendere il caffè nel salottino. Due lampade rischiaravano d'una luce languida le tappezzerie rosa, i ninnoli dai toni di lacca e d'oro antico. Gli era, a quell'ora di notte in mezzo agli stipi, ai bronzi, alle maioliche, un gioco di luce discreto, illuminando un intarsio d'argento e d'avorio, mettendo in rilievo un fregio, una cornice scolpita, screziando la parete d'un riflesso serico. Il fuoco del dopo pranzo si consumava in bragia, faceva molto caldo, d'un calore illanguidito, sotto le tende e le cortine delle portiere.

E, in quell'ambiente tutto pieno della vita intima di Nana, ove trascinavano qua e là i suoi guanti, un fazzoletto caduto, un libro aperto, la si ritrovava in abbigliamento succinto, col suo profumo di violetta, il suo disordine di buona figliola, di un effetto delizioso fra quelle artistiche ricchezze; mentre i seggioloni ampi come letti, e i canapè profondi come alcove, invitavano a delle sonnolenze dimentiche dell'ora, a tenerezze ridenti, sussurranti nell'ombra degli angoli.

Satin andò a sdraiarsi presso il caminetto, in fondo d'un canapè. Aveva accesa una sigaretta. Ma Vandeuvres si divertiva a farle una scena atroce di gelosia, minacciandola di mandarle dei testimoni, se distoglieva ancora Nana da' suoi doveri. Filippo e Giorgio si mettevano della partita, la stuzzicavano, la pizzicavano tanto forte, che essa finì col gridare:

— Carina! carina mia! falli star quieti una volta! sono ancora qui a darmi noia.

— Andiamo! lasciatela in pace, disse Nana seriamente. Non voglio che la si tormenti, lo sapete bene.... E tu, poveraccia, perchè vai sempre a cacciarti fra loro, poichè sono così poco ragionevoli?

Satin, tutta rossa, facendo una brutta smorfia, andò nello spogliatoio, di cui la porta spalancata lasciava vedere il pallore dei marmi, rischiarato dalla luce lattea d'un globo di cristallo opaco, ove ardeva una fiamma di gas.

Allora Nana si mise a discorrere coi quattro uomini, da padrona di casa piena di grazia e di fascino. Aveva letto du-

rante il giorno un romanzo che faceva molto rumore, la storia di una cortigiana: e ella si ribellava, diceva che tutto ciò era falso, mostrando, d'altronde, una sdegnosa ripugnanza contro questa letteratura immonda, la cui pretesa era di rendere la natura, come se si potesse tutto mostrare! come se un romanzo non dovesse essere scritto per passare un'ora aggradevolmente! In fatto di libri e di drammi, Nana aveva delle opinioni ben stabilite; voleva delle azioni teneri e nobili, delle cose che la facessero fantasticare, ed elevarle l'animo.

Poi, la conversazione essendo caduta sui torbidi che agitavano Parigi, sugli articoli incendiarii e dei principii di sommossa, in seguito alla chiamata sotto le armi, lanciati ogni sera nei pubblici ritrovi, essa si scagliò contro i repubblicani. Che cosa voleva dunque quella lurida gente che non si lavava? Non si era felici, l'imperatore non aveva forse fatto tutto per il popolo? Una bella sconcezza, il popolo! Lei lo conosceva, poteva discorrerne; e, dimenticando i rispetti che aveva creduto di esigere a tavola pel suo piccolo mondo di via della Goccia d'Oro, maltrattava i suoi con disgusti e paure da donna arricchita.

Nel pomeriggio appunto, aveva letto nel *Figaro* il resoconto di una seduta di pubblica adunanza, spinta al comico, di cui rideva, tuttavia, in causa delle parole in gergo e della sconcia figura d'un mascalzone che si era fatto cacciar fuori.

— Oh! quei beoni! diss'ella con aria ripugnante. No, vedete, sarebbe una calamità per tutti la loro repubblica... Ah! che Dio ci conservi l'imperatore il più lungamente possibile!

— Dio vi ascolterà, mia cara, rispose gravemente Muffat. State tranquilla, l'imperatore è saldo.

Egli amava di vederla in questi buoni sentimenti. Entrambi s'intendevano in politica. Vandeuvres e il capitano Hugon, loro pure, erano inesauribili di beffe contro i « *tristacci*; » degli schiamazzatori che se la davano a gambe, appena scorgessero una baionetta. Giorgio, in quella sera, rimaneva pallido, l'aria cupa.

— Che cos'ha mai quel bimbo? chiese Nana, accorgendosi del suo malessere.

— Io, nulla, ascolto, mormorò lui.

Ma soffriva. All' uscir di tavola, aveva sentito Filippo scherzare colla giovane; ed in quel momento, era Filippo e non lui che le stava vicino. Tutto il suo petto gonfiavasi e scoppiava, senza che ne sapesse il perchè. Non poteva tollerarli l'uno vicino all'altra; delle idee così brutte lo stringevano alla gola, che provava un'onta perfino nella sua angoscia. Lui, che rideva di Satin, che aveva accettato Steiner, poi subito Muffat, poi tutti gli altri, rivoltavasi, vedeva in rosso, al pensiero che Filippo potrebbe un giorno toccare quella donna.

— To, piglia Bijou, diss' ella per consolarlo, passandogli il cagnolino addormentato sulla sua gonna.

E Giorgio ritornò gaio, tenendo qualche cosa di lei, quella bestiola ancor tutta calda delle sue ginocchia.

La conversazione era caduta su d'una perdita considerevole, toccata a Vandeuvres, il dì innanzi, al Circolo Imperiale.

Muffat, non era giocatore e stupiva. Ma Vandeuvres, sorridendo, fece un'allusione alla sua prossima rovina, di cui Parigi parlava fin d'ora; poco importava il genere di morte, il tutto era di ben morire.

Da qualche tempo, Nana lo vedeva nervoso, con una ruga marcata alla bocca, e dei bagliori vacillanti in fondo ai suoi occhi chiari. Conservava la sua alterezza aristocratica, la fine eleganza della sua razza immiserita; e non era ancora, ad intervalli, che una breve vertigine che s'avvolgeva sotto quel cranio, vuotato dal gioco e dalle donne.

Una notte, coricato al suo fianco, l'aveva spaventata raccontandole una storia atroce; sognava di rinchiudersi nella sua scuderia e di farsi abbruciare co' suoi cavalli, quando avesse tutto divorato. La sua unica speranza a quest'ora, era in un cavallo, Lusignano, ch' ei preparava per il premio di Parigi. Viveva su quel cavallo, che portava il suo credito già scosso.

Ad ogni pretesa di Nana, la rimetteva al mese di giugno, se Lusignano vinceva.

— Baie! diss'ella scherzando, ei può ben perdere, poichè sta per spogliar tutti alle corse.

Egli si contentò di rispondere con un lieve sorriso misterioso. Poi, con leggerezza:

— A proposito! mi son permesso di dare il vostro nome al mio *outsider*, una pulledra.... Nana, Nana, questo suona bene. Non ve ne dispiace?

— Dispiacermi, perchè? disse lei, felicissima in fondo.

La chiaccherata durava; si parlava di una prossima esecuzione capitale, ove la giovane si struggeva d'andare, allorchè Satin comparve sulla porta del gabinetto di toeletta, chiamandola in tono di preghiera. Nana s'alzò tosto, lasciò quei signori sdraiati mollemente, terminando il loro zigaro, discutendo una grave questione, la parte di responsabilità in un assassino preso d'alcoolismo cronico.

Nel gabinetto di toeletta, Zoè, caduta su d'una seggiola, piangeva a calde lagrime, mentre Satin procurava invano di consolarla.

— Che c'è dunque? chiese Nana sorpresa.

— Oh! cara, digli tu qualcosa, disse Satin. Gli è un quarto d'ora ch'io tento di farle capire la ragione.... Essa piange perchè le hai dato dell'oca.

— Sì, signora.... la è ben dura.... è ben dura.... balbettò Zoè, strangolata da una nuova crisi di singhiozzi.

Di botto, questo spettacolo intenerì la padrona. Ell'ebbe delle buone parole. E siccome l'altra non si calmava punto, s'accoccolò davanti a lei, la prese per la vita, in un gesto d'affettuosa famigliarità.

— Ma, stupida, ho detto oca come avrei detto altra cosa. Lo so io! era in collera.... Là, ho avuto torto, calmati.

— Io che amo tanto la signora.... balbettava Zoè. Dopo tutto quello che ho fatto per la signora....

Allora, Nana abbracciò la cameriera. Poi, volendo mostrare che non era crucciata, le regalò un abito che aveva messo solo tre volte. Le loro querele terminavano sempre con dei regali. Zoè si rasciugava gli occhi col fazzolotto. Si portò via il vestito sul braccio, disse ancora che in cucina si era assai tristi, che Giuliano e Francesco non avevano potuto mangiare, tanto li aveva mortificati la collera della signora. E la signora mandò loro un luigi, come un pegno di riconciliazione. Il dispiacere intorno a lei, la faceva troppo soffrire.

Nana rientrava nel salotto, felice d'aver accomodato questo screzio che l'inquietava sordamente per l'indomani, allorchè Satin venne a parlarle con vivacità all'orecchio. Si lagnava, minacciava di andarsene, se quegli uomini la stuzzicavano ancora; ed esigeva che la sua diletta li mettesse tutti alla porta, quella stessa notte. Ciò insegnerebbe loro a condursi in tal modo. Poi, sarebbe così delizioso di restar sole, tutte due! Nana, ripresa di cruccio, giurava che non era possibile. Allora, l'altra la strapazzò da quella ragazza violenta che era imponendo la sua autorità.

— Lo voglio, capisci?... Mandali via, o son io che me la batto!

E rientrò nel salotto, si sdraiò ad un canapè, in disparte, presso la finestra, silenziosa e come morta, co' suoi grand'occhi fissi su Nana, aspettando.

Quei signori concludevano contro le nuove teorie criminali; con la bella invenzione dell'irresponsabilità in certi casi patologici, non c'erano più delinquenti, non c'erano che degli ammalati.

La giovane donna, che approvava col capo, cercava in qual modo potesse congedare il conte. Gli altri stavano per partire; ma lui si incapponirebbe sicuramente. Infatti, allorchè Filippo si alzò per ritirarsi, Giorgio lo seguì tosto; la sua sola inquietudine era di lasciar suo fratello dietro di sè. Vandeuvres restò ancora alcuni minuti; tastava il terreno; aspettava per sapere se, per caso, un affare qualunque non obbligasse il conte a cedergli il posto; poi, quando lo vide installarsi comodamente per la notte, non insistè, prese congedo da uomo di tatto. Ma, mentre si dirigeva verso la porta, scorse Satin, col suo sguardo fisso; e, comprendendo senza dubbio, divertendosi di quella scena muta, andò a stringerle la mano.

— Eh? noi non siamo in collera? mormorò. Perdonami.... Tu sei la più *chic*, parola d'onore!

Satin sdegnò di rispondere. Non sapea staccar gli occhi da Nana e dal conte rimasti soli. Non imponendosi più alcun riserbo, Muffat era venuto a mettersi vicino alla giovine, e le aveva preso le dita, che baciava con effusione. Allora, lei,

cercando una transazione, chiese se sua figlia Estella stava meglio.

Il dì innanzi, ei s'era lagnato della tristezza di quella fanciulla; ei non poteva vivere un giorno felice in casa sua, con sua moglie sempre in giro, e sua figlia rinchiusa in un glaciale silenzio. Nana, pei suoi affari di famiglia, mostravasi sempre piena di ottimi consigli. E, siccome Muffat in pieno abbandono, sensi e spirito liberi da ogni tensione, ricominciava le sue doglianze:

— Se tu la maritassi? diss'ella, ricordando la promessa fatta. E sull'istante, osò parlare di Daghuenet. Il conte a quel nome, ebbe una rivolta. Giammai, dopo quello ch'essa gli aveva rivelato.

Essa fece la sorpresa, poi scoppiò dal ridere; e prendendolo pel collo:

— Oh! il geloso, se è mai possibile!... Ragiona un poco. Ti si aveva detto male di me, ero furente.... Oggi, sarei desolata....

Ma al disopra la spalla di Muffat, incontrò lo sguardo di Satin. Inquieta, si staccò da lui, e continuò gravemente:

— Amico mio, bisogna che questo matrimonio si faccia, io non voglio impedire la felicità di tua figlia.... Quel giovinotto è per bene, tu non sapresti trovar di meglio.

E si slanciò in un elogio straordinario di Daghuenet. Il conte le aveva riprese le mani; non diceva più di no, vedrebbe, se ne discorrerebbe. Poi, siccome parlava di coricarsi, lei abbassò la voce, e diede delle ragioni. Impossibile, la era indisposta; se l'amasse un pochino, non insisterebbe. Tuttavia, ei s'ostinava, ricusava di partire, e lei già resisteva debolmente, allorchè di nuovo incontrò lo sguardo di Satin. Allora, fu inflessibile. No, proprio non si poteva. Il conte assai commosso, sofferente, si era alzato e cercava il suo cappello. Ma, sulla porta, si rammentò del vezzo di zaffiri, di cui sentiva lo scrignetto nella sua tasca; voleva nasconderlo in fondo al letto, perchè lei lo trovasse colle sue gambe, coricandosi la prima; una sorpresa da fanciullone ch'ei meditava fino dal pranzo. E, nel suo turbamento, nell'angoscia d'essere rimandato in tal modo, le consegnò bruscamente lo scrigno.

— Che cos'è questo? domandò lei. To! dei zaffiri.... Ah! sì, quel vezzo. Come sei amabile!... Di un po', tesoro, sei ben sicuro che è quello stesso?... Nella vetrina, faceva più effetto.

Fu tutto il suo ringramento, e lo lasciò partire.

Egli aveva allora allora potuto scorgere Satin, sdraiata nella sua attesa silenziosa. Allora osservò le due donne; e non insistendo più oltre, sottomettendosi, discese le scale. La porta del vestibolo non era per anco rinchiusa, che Satin aveva afferrato Nana per la vita, e ballava, cantava. Poi, correndo alla finestra:

— Bisogna vedere la faccia che fa sul marciapiede!

Nell'ombra dei cortinaggi, le due donne poggiarono i gomiti alla balaustrata di ferro fuso.

Suonava l'una; il viale di Villiers si stendeva deserto, fiancheggiato da doppia fila di fanali, nell'umida ombra della notte di marzo, attraversata da violenti raffiche di vento, cariche di pioggia.

I terreni incolti apparivano come larghe macchie tenebrose; le impalcature delle case in fabbrica, spiccavano sul cielo nero.

Nana e Satin furono prese da un accesso di pazza ilarità scorgendo la schiena tonda di Muffat che, seguito dal riflesso della sua ombra allampanata e dolente, se n'andava attraverso quella pianura gelida e deserta del nuovo Parigi.

Ma Nana fe' subito tacere Satin.

— Sta in guardia, disse, vi sono dei poliziotti!

Allora esse soffocarono le risa, guardando con secreta paura due forme nere che camminavano con passo cadenzato dall'altra parte del viale.

Nana, in mezzo al suo sforzo, alla sua regale potenza da cui tutti obbedivano, risentiva ancora l'antico spavento della polizia, evitando di parlarne, come evitava di parlar della morte, soffrendo sorda angoscia, quando una guardia alzava gli occhi verso il suo palazzo. Diceva che non si poteva mai fidarsi di coloro; udendole ridere a quella tarda ora di notte, avrebbero potuto prenderle per delle donnaccie. Le due amiche, agitate dallo stesso fremito, si strinsero vicine.

Però rimasero ancora alla finestra, incuriosite dalla vista

di una lanterna, che veniva dalla parle di Lavallois, ondeggiando in mezzo alle gore del viale.

Era una vecchia cenciaiuola che frugava nelle pozzanghere.

Satin la ravvisò:

— Tò! la regina Pomarè col suo scialle di vimini!

E mentre una raffica le soffiava in faccia un umido pulviscolo, narrò alla diletta la storia della regina Pomarè.

Altre volte era una stupenda ragazza della cui bellezza, tutta Parigi parlava.

Aveva una sfrontatezza, un *chic* incredibile: menava gli uomini pel naso: degli alti personaggi piangevano al suo uscio.

Ora la s'ubbriacava; le vicine si divertivano a farle bere dell'essenzio, poi quando faceva delle tombole sul lastrico i monelli l'inseguivano a sassate. Insomma l'era una regina detronizzata, aveva fatto un tremendo capitombolo.

Nana, agghiacciata dal ribrezzo ascoltava.

— Aspetta, vedrai! soggiunse Satin.

Zufolò come un uomo. La cenciaiuola, che era sotto alla finestra, alzò la testa mostrandosi nella luce rossastra della lanterna.

In mezzo ad un sacco di cenci, sotto un fazzoletto in brandelli si vedeva una faccia illividita, segnata di cicatrici, dove spiccavan l'immondo buco d'una bocca senza denti e gli infiammati cerchi delle occhiaie.

Nana, davanti a quella lurida decrepitudine di meretrice caduta nel fango e nella ubbriachezza, fu assalita da una rimembranza; vide sorgere in fondo alle tenebre la visione di Charmont, vide Irma d'Anglars, quell'antica cortigiana, carica d'anni e d'onori, che saliva la scalinata del castello, in mezzo ai suoi terrazzani genuflessi.

Allora, siccome Satin zufolava ancora, ridendo della vecchia che non la vedeva, le disse con voce alterata:

— Finiscila dunque, le guardie tornano. Andiamo dentro, tesorino.

Infatti i passi cadenzati si riaccostavano.

Le donne chiusero la finestra, e Nana voltandosi intiriz-

zita, coi capelli bagnati, restò per un momento colpita nel veder la sua sala, come se l'avesse scordata e si trovasse in un luogo ignoto.

Ritrovava colà un'aria sì tepida, sì olezzante da risentirne gioconda meraviglia.

Le ricchezze accumulate là entro, i mobili antichi, le stoffe di seta e d'oro, gli avorii, i bronzi, le porcellane dormivano nella rosea luce delle lampade. Dal palazzo muto, dalla solennità delle aule, dalla sfarzosa ampiezza della sala da pranzo, dalla tranquillità dello scalone pieno di soffici tappeti e di morbidi sedili, spirava una voluttuosa sensazione di lusso.

Nana sentì il suo spirito espandersi improvvisamente coi suoi ardenti bisogni di impero e di voluttà, con la sua smania di possedere tutto per distrugger tutto.

Non aveva mai sentito tanto profondamente la potenza del suo sesso; volgendo intorno una lenta occhiata, disse con tuono filosofico:

— Ah! sì, fa pur bene, perdinci! di profittare della vita, finchè s'è giovani.

IV.

In quella domenica, nei primi caldi del giugno, sotto un cielo procelloso d'estate, aveano luogo le corse di cavalli al Bosco di Boulogne.

Il sole s'era alzato in mezzo ad una polvere rossiccia.

Ma verso le undici, quando le carrozze giunsero all'Ippodromo di Longchamps, il vento del sud aveva spazzate le nubi: dei vapori grigiastri sfumavano le lunghe striscie, delle liste azzurrine s'allargavano da un capo all'altro dell'orizzonte. E nei raggi di sole che piovevano di quando in

quando fra due nubi, tutto scintillava all'improvviso, la prateria piena d'una baraonda di cocchi, di cavalli e di gente, l'arena ancora vuota, il casotto del giurì, la meta, poi rimpetto, in mezzo al recinto della pesa, le gallerie di legno e di mattoni delle cinque tribune simmetriche.

Al di là, l'ampia pianura s'abbassava, spariva sommersa nella luce del meriggio, fiancheggiata di alberetti, chiusa all'ovest delle colline boscose di Saint-Cloud e di Suresne, sovra cui torreggiava la severa piramide del Monte Valerino.

Nana, smaniosa come se le corse avessero avuto a decidere del suo avvenire, s'era posta accanto alla balaustrata; proprio vicino al segnale d'arrivo.

Era venuta per tempo, una delle prime, nel suo landò guernito d'argento, tirato da quattro stupendi cavalli bianchi, dono del conte Muffat.

Quando era apparsa sul limitare della prateria con due postiglioni galoppanti sui cavalli di sinistra e due servi, immobili dietro alla carrozza, la folla aveva fatto ressa sul suo passaggio come all'apparir d'una regina.

Essa portava i colori delle scuderie di Vandeuvres, il bianco e l'azzurro; il suo abbigliamento stravagante faceva chiasso: indossava un bustino di seta cerulea ed una tunica uguale, aderente alle forme, rialzata ed arricciata dietro le reni in modo da disegnar sfacciatamente le gambe: la veste e le maniche erano di raso bianco, portava a tracolla una sciarpa pure bianca, ornata da trine d'argento, che scintillavan al sole. Oltre a ciò per somigliar di più ad un Jockey, aveva messo una specie di *tocco* a grandi piume, sui capelli, i quali le ricadevano in ciocche in mezzo alla schiena, simili ad un'immensa coda di peli fulvi.

Suonavano le undici e mezza. Bisognava aspettar ancora quasi quattro ore prima della corsa del Gran Premio. Quando il landò fu vicino alla barriera, Nana si mise ad agio come a casa sua, allungandosi in un angolo della carrozza.

Aveva avuto il capriccio di condurre Bijou e Gigino.

Il cagnolino, nascosto nelle sue gonne, tremava nonostante il caldo, mentre il bimbo, vestito con sfarzo principesco, mostrava in merletti un povero visuccio scialbo.

Nana, senza curarsi dei vicini, parlava forte con Giorgio e Filippo Hugon, i quali sedevano rimpetto a lei, in mezzo ad un tal mucchio di fiori, rose bianche e miosotidi, che sparivano tutti e due fino alle spalle.

— Allora, diceva lei, siccome egli mi seccava mortalmente, gli ho addittata la porta.... Ed ora sono due giorni ch' egli mi tiene il broncio.

Parlava di Muffat, ma non confessava ai due giovinotti il vero motivo di quella loro prima lite. Una sera, il conte aveva trovato in camera di Nana un cappello da uomo; si trattava d'uno stupido capriccio, d' uno che aveva raccolto in istrada e condotto a casa in un momento d'uggia. Invece di percuoterla, Muffat era caduto in ginocchio, alzando le braccia verso il cielo, in quell' improvviso inabissarsi d'ogni sua fede.

— Non sapete quanto egli è buffo, continuò lei, ridendo dei ragguagli che narrava. In fondo, è un vero bacia pile.... Dice le sue orazioni ogni sera. Crede ch' io non me n'avvegga, perchè mi corico la prima, non volendo disturbarlo: ma lo sbircio con la coda dell'occhio, biascica preghiere, fa il segno della croce, mentre si volta per scavalcarmi e cacciarsi sotto.

— To! non c'è male, mormorò Filippo che era poco rispettoso, prima e dopo, eh?

Nana diè una risata.

— Sì, appunto, prima e dopo. Nell'addormentarmi io sento a biascicar di nuovo. Ma la cosa più noiosa si è che, per poco che non nasca un bisticcio, ricade nella bacchettoneria. Io sono stata sempre divota! Burlate pure: ma l'è così, e le vostre celie non mi impediranno di credere quello che credo... Soltanto egli è troppo seccante, singhiozza, parla dei suoi rimorsi. L'altro ieri, per esempio, dopo il nostro alterco, ha avuto una vera crisi, io non era punto tranquilla....

S'interuppe per dire:

— To! Ecco i Mignon, Hanno condotto i ragazzi. Uh! come sono camuffati quei piccini!

I Mignon erano in un landò scuro, ostentavano uno sfarzo dignitosi da bottegai arricchiti. Rosa in veste di seta grigia, guarnita di rigonfi e di nodi rossi, sorrideva, felice della gioia d'Enrico e di Carlo, seduti rimpetto a lei, sepolti nelle loro tuniche, troppo larche, da collegiali.

Ma quando il landò fu venuto presso alla barriera e che essa vide Nana, trionfante in mezzo ai suoi mazzi di fiori, coi suoi quattro cavalli e la sua livrea, strinse le labbra con sussiego, voltando via la testa.

Mignon invece, mostrando la sua faccia fresca e l'occhio sereno, salutò Nana, con la mano. Egli, per principio, non si associava mai agli alterchi di donne.

— A proposito, ripetè Nana, conoscete un vecchietto, molto pulito, con denti guasti? Un certo Venot?... È venuto a trovarmi stamane.

— Il signon Venot! disse Giorgio stupefatto. Impossibile! È un gesuita.

— Appunto! L'ho capito subito. Oh! non potete immaginare il nostro colloquio! È stato tanto buffo! Egli m'ha parlato del conte, della discordia che regnava in casa sua, facendomi capire che stava in mio potere di restituire la felicità a quella famiglia.... Del resto è stato molto garbato e cortese. Io allora ho risposto che non chiedeva di meglio, che se il conte tornava, avrei fatto il possibile per riconciliarlo colla moglie. Non è una fola, sapete, sarei proprio contenta che quella gente fosse felice! Eppoi, mi solleverebbe, poichè, affè, vi sono dei giorni in cui il conte mi fa morir dalla noia.

Rimpianse quella confessione, vedendo che Giorgio e Filippo ridevano; ma era la sua uggia degli ultimi mesi che s'era rivelata in quel grido del cuore.

Oltre a tutto, pareva poi che il conte avesse gravi impicci di denaro; era molto preoccupato e c'era pericolo che la cambiale di Labordette non venisse pagata.

— La contessa è laggiù per l'appunto, disse Giorgio che esaminava le tribune.

— Dove, dove? esclamò Nana. Che occhi ha quel *bebé!*... Prendete il mio ombrellino, Filippo.

Ma Giorgio, con pronta movenza, prevenne il fratello, felice di portar l'ombrellino azzurro a frange d'argento.

Nana guardava con un immenso cannocchiale.

— Ah! sì, la vedo, disse finalmente, nella tribuna di destra, presso ad una colonna, non è vero? È vestita di *lillà* chiaro ed ha accanto la figlia tutta in bianco.... To! Daghuenet va a salutarle

Filippo parlò allora del prossimo matrimonio di Daghuenet con quella stanga d'Estella. Era un affare combinato, si stava per far le pubblicazioni. La contessa s'era opposta sulle prime, ma il conte aveva fatto trionfare la sua volontà. Nana sorrideva.

— Lo so, lo so, mormorò. Tanto meglio per Paolo. È un caro ragazzo, lo merita.

Poi chinandosi verso Gigino:

— Ti diverti? chiese. Che visino grave!

Il bimbo guardava tutta quella gente senza sorridere, con con una fisionomia da vecchietto, quasi stesse facendo melanconiche riflessioni su quel che vedeva. Bijou scacciato dalle gonne della giovane donna che si moveva molto, era andato a tremare contro il piccino.

Intanto la prateria si riempiva. Altre carrozze continuavano a giungere in lunga, interminabile fila.

Erano grandi omnibus, la *Paolina,* che partita dal boulevard degli italiani, portando cinquanta viaggiatori, andava a fermarsi a destra delle tribune. Venivano poi delle vittorie, dei cocchi stupendi confusi a vetturaccie trascinate a sbalzi da qualche povera rozza dei *four-ia-hands,* dei *maîl-cooch,* coi padroni a cassetta, i servi dentro alla custodia dei canestri di bottiglie di Champagne, delle carrozzine a ruote immense, simili a ragni, le quali volavano rapide con un luccicar d'acciaio, dei leggeri *tandem,* fini come lavorini d'orologiaio, trascinati da due cavalli attaccati l'un dietro l'altro, galoppanti con una musica di sonagli.

Di quando in quando passava qualche signore a cavallo, ed un'onda di pedoni si rifugiava, sgomentata, fra le carrozze. Il lontano rimbombo delle ruote che veniva dai viali del Bosco, si spegneva improvvisamente sull'erba, morendo in un suono sordo, e non si udiva più che il sussurrìo della folla, sempre più fitta, delle grida, delle chiamate, degli scoppiettii di frusta vibranti nell'aria.

Quando il sole riappariva sotto il lembo di qualche nube, cacciata dal vento, una gran striscia d'oro correva, lumeggiando i fornimenti dei cavalli e le vernici delle carrozze facendo risplendere le chiare e smaglianti tinte dei vestiti,

mentre in quel luminoso pulviscolo, i cocchieri spiccavano, torreggianti a cassetta, con in mano le lunghe fruste.

Labordette, sceso da una carrozza ove Gaga, Clarissa e Bianca gli avevano offerto un posto, si affrettava verso il recinto della pesa.

Nana mandò Giorgio a chiamarlo, poi, quando fu giunto:

— A che prezzo sono? chiese ridendo.

Voleva parlare della cavallina Nana la quale, a due anni, si era lasciata vincere nel premio *Desbars,* e nelle corse di aprile e di maggio aveva sfigurato del pari, mentre Lusignano, l'altro cavallo di Vandeuvres, aveva vinto i premi *Des Cars* e la *Grande Poule des Produits.*

Lusignano era in gran voga, lo si prendeva a due contro uno.

— Sempre a cinquanta, rispose Labordette.

— Diavolo, valgo poco! riprese Nana, cui quella celia divertiva. Allora non mi prendo... No, per bacco! non scommetto nemmero un Luigi per me!

Lobordette, pieno di premura, se n'andava; essa lo richiamò: voleva un consiglio. Lui che aveva molte relazioni nella combricola dei jockeys e dei cocchieri, conosceva sempre segreti dettagli sui cavalli; venti volte già i suoi pronostici si erano avverati.

— Suvvia, ditemi, per che cavalli devo scommettere? ripeteva la giovane donna. A quanto è l'inglese?

— Spirit a tre, Valerio II a tre, Cosimo a venticinque, Hasard a cinquantacinque, Boum a trenta, Piscenette a quaranta, Frangipane a dieci.

— No, non scommetto per l'inglese, io. Sono patriotta.... Che ne dite? Ho a pigliar Valerio II? Il duca di Corbreus sembrava raggiante un momento fa... Ma no, no; al postutto è meglio ch'io prenda Lusignano. Per cinquanta Luigi, eh?

Labordette la guardava in modo singolare. Essa si chinò, l'interrogò a bassa voce per parlar più liberamente. Ricordò ch'egli scommetteva per conto di Vandeuvres; forse aveva saputo qualcosa da questo.

Labordette, senza parlar chiaro, le consigliò d'affidarsi a lui, dicendo che impiegherebbe quei cinquanta luigi secondo le sue vedute, e che Nana non avrebbe a pentirsene.

— Tutto quel che vorrete, gridò ella allegramente, lasciandolo partire. Ma non Nana! è una rozza!

A quelle parole, vi fu nel landò uno scoppio di pazza ilarità. I giovinotti trovarono il motto buffo ed argutissimo. Gigino, che non capiva, alzò gli occhi verso la madre, sorpreso della sua rumorosa loquacità.

Labordette non potè ancora svignarsela. Rosa Mignon gli aveva fatto un cenno, probabilmente per dargli delle commissioni, perchè lo si vedeva a segnare cifre sopra un taccuino. Poi, Gaga e Clarissa lo richiamarono per cambiar le loro scommesse. Avevano sentito dei rumori nella folla: non volevano più Valerio II e prendevano Lusignano. Labordette impassibile, scriveva. Finalmente fuggì. Lo si vide sparire dall'altro lato dell'Arena, fra due tribune.

Continuavano a giungere nuove carrozze; formavano una quinta fila allargandosi lungo la barriera, in una linea fitta fitta, screziata dalle macchie chiare dei cavalli bianchi.

Al di là c'era una baraonda di carrozze isolate, naufragate, per così dire, sull'erba, di cui si rivedeva qua e là il verde tappeto, una confusione di ruote, di timoni voltati in tutti i sensi, gli uni vicini vicini, altri in isghembo, per traverso, oppure coi cavalli contro testa.

Sui tappeti d'erba rimasti liberi, passavano cavalieri e pedoni formando gruppi neri, sempre mobili.

Al disopra di quella fiera, in mezzo alla screziata massa della folla, sorgevano le tende di tela grigia, rese bianche dal sole, delle bettole improvvisate.

Ma l'accalcarsi della gente, lo spingersi, il flusso ed il riflusso dei cappelli, aveva luogo specialmente attorno ai *bookmakers,* ritti in piedi in carrozze scoperte, gesticolando come dentisti, con accanto le loro liste incollate su lunghe tavole.

— L'è una bestialità, però, di non sapere per che cavallo si scommette, diceva Nana. Bisogna proprio che io arrischi qualche luigi secondo la mia idea.

S'era rizzata per sceglier un *bookmakers,* la cui faccia le andasse a genio. Ma scordò il suo desiderio, scorgendosi intorno una quantità di gente che conosceva.

Oltre ai Mignon, oltre a Gaga, Clarissa, e Bianca di Chivry,

vedeva a destra, a manca, di dietro, in mezzo all'immenso numero di carrozze che imprigionava il suo landò, Tatan Néné in una *vittoria* con Maria Blond. Carolina Hèquet in un calesse con la madre e due signore, Luisa Violain, sola in un piccolo *panier* a nastri, guidando da sè, portando i colori della scuderia Verdier, verde e ranciato; Lea di Orn sull'alto sedile d'un *mail-coach,* dove una brigata di giovinotti faceva un chiasso indiavolato; più in là, in aristocratico cocchio, Lucia Stewart, in vesta nera guarnita di Chantilly, veste soda e ricchissima, seduta con far dignitoso accanto ad un giovane d'alta statura, che portava l'uniforme d'aspirante di marina.

Ma quel che fe' restar Nana stupefatta, si fu di veder giunger Simona in un landò, guidato da Steiner, con dietro un servitore seduto a braccia incrocicate, con un'immobilità da figura di marmo. Simona, vestita di raso bianco a striscie gialle, col cappellino ornato di diamanti e di ranuncoli, richiamava a sè tutti gli sguardi, mentre il banchiere, allungando una sterminata frusta, spingeva alla corsa i due cavalli, il primo un piccolo sauro che trottava come un topolino, il secondo un gran baio bruno, un *stepper* che trottava a gambe alte.

— Capperi! disse Nana, quel ladro di Steiner ha dunque fatto un gran colpo! Che *chic* ha quella Simona! È troppo! lo metteranno in gattabuia, colui!

Però, scambiò da lontano un saluto. Agitava la mano, sorrideva voltandosi da tutti i lati, non scordando alcuno per farsi veder meglio, e continuando nel mentre a ciarlare:

— Oh gli è il figlio che Lucia si trascina seco! Sta bene in uniforme.... Ecco perchè ostenta tanto sussigo. Sapete che ha paura di lui e si fa credere un'attrice.... Povero ragazzo! Par proprio che non sospetti di nulla!

— Oh! mormorò Filippo, quando la vorrà, gli troverà qualche ereditiera in provincia.

Nana si tacque: aveva veduto, nel punto più fitto delle carrozze, la Tricon, la quale, gittata in una cittadina da cui non si vedeva nulla, era placidamente salita a cassetto, e lassù, raddrizzando l'alta persona, dominava la folla con la

sua faccia nobile incorniciata da lunghi ricci, e sembrava regnasse sul suo popolo di femmine. Le donne le sorridevano con discrezione, mentre essa, dignitosa, fingeva di non conoscerle.

D'altronde badava agli affari, veniva a veder le corse, perchè giuocatrice frenetica, aveva la passione dei cavalli.

— To'! quell'asino di La Faloise, disse ad un tratto Giorgio.

Tutti guardaron con meraviglia. Nana non lo ravvisava più. Daechè aveva ereditato la facoltà dello zio, La Faloise era diventato straordinariamente *chic*. Vestito d'una stoffa chiara che aderiva all'allampanata persona, con un solino duro come cartone ed i capelli divisi a mo' di signora, egli si dondolava, fingendo stanchezza, parlava con voce fioca, innestando ai suoi discorsi parole di gergo e lasciando le frasi incompiute.

— Ma è proprio *chic!* sclamò Nana, affascinata.

Gaga e Clarissa avevano chiamato La Faloise, colmandolo di gentilezze, studiandosi di riconquistarlo; ma egli le lasciò subito tornando a dondolarsi con far sprezzante.

Nana lo abbagliava, s'affrettò a correrle vicino, e montando sul predellino per stringerle la mano, rispose alle celie che ella gli volse riguardo a Gaga:

— Ah! no.... l'è cosa finita.... la *vielle garde*.... Non mi lascio più infinocchiare! Eppoi, ora la mia Giulietta siete voi!

Poggiò una mano sul cuore: Nana, ridendo di quella dichiarazione amorosa all'aria aperta, riprese:

— Non si tratta di ciò.... Mi fate scordare che voglio scommettere.... Giorgio, vedi laggiù quel *bookmaker*, ribubicondo, coi capelli crespi? Ha un muso da canaglia che mi va..... Prendi da lui.... Via.... Che cosa ho da far prender?

— Oh, niente patriota, io.... niente, balbettava La Faloise; tutto per l'inglese.... Se l'inglese guadagna, sarà *chic!* A Chaillot, i francesi!

Nana fu scandolezzata.

Si parlò allora dei meriti dei cavalli. La Faloise, che fingeva di essere ben informato, dichiarava che erano tutte rozze. Frangipane del barone Verdier, da Trut e Lenore avrebbe forse fatto bene, se non l'avessero rovinato nel prepararlo.

In quanto a Valerio II, di Corbreuse, non era pronto: era

stato malato in aprile: ne facevano mistero, ma egli lo sapeva da fonte certa, parola d'onore! E finì col consigliarle Hasard, un cavallo di Méhain, il peggiore di tutti, che nessuno voleva. Capperi! Hasard, magnifiche forme ed un'azione.... Quella bestia farebbe strabiliare tutti.

— No, disse Nana, scommetterò dieci luigi per Lusignano, e cinque per Boum.

La Faloise arrabbiò.

— Ma, cara mia, Boum non val niente! Guardatevene! Gasc medesimo lo abbandona.... Ed il vero Lusignano, oibò! Frottole! Vien Lamb e Princes, rifletteteci! Son tutti troppo corti di gambe, quei di Samb e Princes!

Gli mancava il fiato.

Filippo gli fe' notare che Lusignano aveva avuto il premio Des Cars e quello della grande Paules des produits. Ma l'altro rimbeccò che questa non era una ragione convincente: tutt'altro....

Non bisogna fidarsene.

E d'altronde era Gresham che montava Lusignano, e Gresham aveva la iettatura, non arrivava mai!

La discussione cominciata nel landò pareva si diffondesse per tutta la prateria.

Sorgevano delle voci stridule, la passione del giuoco divampava, mandando fiamme su tutte le faccie, provocando gesti irreflessivi, suscitando una schiettezza subitanea che spingeva la bestia umana a rivelarsi liberamente alla luce del sole, nell'ampiezza di quel vasto orizzonte, mentre i *bookmakers* inerpicati sulle carrozze, istigando le turbe, proclamavano freneticamente i prezzi, iscrivevano le cifre.

Non c'era colà che il popolino dei giuocatori, le forti scommesse facendosi nel recinto della pesa. Tutta l'avidità della gente di medio ceto che arrischiava cinque lire, tutte le cupidigie, tutti gli appetiti, si mostravano sfrontatamente nella speranza d'un guadagno di pochi luigi.

La gran battaglia era tra Lusignano e Spirit.

Gli inglesi, facilmente riconoscibili, passeggiavano intorno disinvolti, come a casa propria, col volto rubicondo ed il far trionfante.

Già l'anno precedente il gran premio era stato vinto da un cavallo di lord Readingh, Bramah: sconfitta che faceva ancora sanguinar i cuori.

Se la Francia fosse stata nuovamente battuta, sarebbe stato un disastro; tutte le signore quindi erano appassionate pel trionfo dell'orgoglio nazionale. La scuderia Vandeuvres diventava il baluardo del nostro onore, si proteggeva, si difendeva, si acclamava Lusignano.

Gaga, Bianca, Luisa, Carolina scommettevano per Lusisignano.

Lucia s'asteneva pel figlio, ma correva voce che Rosa Mignon avesse incaricato Labordette di scommettere duecento luigi.

Soltanto la Tricon, seduta accanto al cocchiere, aspettava l'ultimo momento, rimanendo fredda in mezzo alle discussioni, le quali ora sorgevano rumorose dominando il chiasso della folla ed in cui suonavano i nomi dei cavalli continuamente ripetuti tra le frasi concise dei parigini e le esclamazioni gutturali degli inglesi, e senza commuoversi, ascoltava quanto veniva detto, e scriveva delle note, con contegno maestoso.

— E Nana, disse la Faloise, nessuno ne vuole?

Invero nessuno ne chiedeva; non se ne parlava neppure: l'*outsider* della scuderia Vandeuvres spariva nella popolarità di Lusignano.

Allora le celie ricominciarono, la giovine donna ripeteva ella stessa che Vandeuvres le aveva dato una bella figlioccia, una bestia che non renderebbe quattro soldi. Filippo e Giorgio trovavano la cosa poco galante. Ma la Faloise, alzando le braccia disse ad un tratto:

— Ho un'ispirazione! Scommetto un Luigi per Nana.

— Bravo! ed io due, disse Giorgio.

— Io tre, soggiunse Filippo.

Ed ingrossarono le cifre, per far la corte alla giovane donna, scherzando, come se si fossero conteso Nana ad un'asta; dicevano che era una vergogna, che bisognava spinger Nana. La Faloise gridava che bisognava coprirla d'oro, che tutti dovevano scommettere, che bisognava far propaganda.

Nana rideva forte di quelle pazzie, ma quando i giovani se n'andarono per spingere la speculazione, essa gridò:

— Non ne voglio io, sapete! Per niente al mondo.... Giorgio, scommettete dieci luigi per Lusignano e cinque per Valerio II.

I giovini erano partiti e Nana li seguiva allegramente con lo sguardo, mentre scivolavano fra le ruote, si chinavano sotto la testa dei cavalli, percorrendo tutto il campo. Appena ravvisavano qualche conoscente, salivano sul predellino della carrozza, li spingevano a scommettere per Nana e al disopra della folla scoppiavano vibranti risate quando essi si voltavano, trionfando, accennando le cifre con le dita alla giovine donna, la quale, ritta in piedi, agitava l'ombrellino.

Però facevano magri affari.

Alcuni uomini si lasciavano convincere: per esempio Steiner, commosso dall'aspetto di Nana, arrischiò tre Luigi. Ma le donne rifiutarono decisamente. Grazie! Far una scommessa per perderla!

Eppoi, non si curavano punto di corroborare al successo d'una donnaccia che le eclissava tutte co' suoi quattro cavalli bianchi, i suoi fantini e quella sua aria superba.

Gaga e Clarissa chiesero a La Faloise, con sussiego se si burlava di loro.

Quando Giorgio si presentò sfrontatamente davanti al landò dei Mignon, Rosa, furente, voltò via la testa senza rispondere. Era cosa schifosa permettere che si desse il proprio nome ad un cavallo! Mignon, cui la storia parve divertente, tenne dietro invece al giovinetto, dicendo che le donne portano sempre fortuna.

— E così? chiese Nana, quando i giovinotti tornarono, dopo una lunga sosta presso i *bookmakers*.

— Siete a quaranta, disse La Faloise.

— Come! A quaranta? gridò lei stupefatta. Ero a cinquanta! Che cosa succede?

In quella ricompariva Labordette.

Chiudevano l'arena, la prima corsa stava per aver luogo. In mezzo al rumore prodotto dalla folla nel prendere un'attitudine d'attenzione, Nana interrogò Labordette su quel subitaneo rialzo di prezzi: egli rispose evasivamente che forse c'era stata gran richiesta. Nana dovette esser paga di quella

spiegazione: del resto, Labordette, preoccupato, le annunziò che Vandeuvres verrebbe egli stesso a salutarla se poteva trovar un momento.

La corsa finiva senza destar grand'interesse, poichè tutta l'aspettativa si concentrava sul gran premio, quando uno scataroscio cadde sull' Ippodromo.

Da un momento il sole era sparito, uno scialbo barlume oscurava la folla.

Il vento sorse, fu un improvviso diluvio, una pioggia a catinelle, con goccioloni enormi.

Nacque immensa confusione: suonarono grida, scherzi e bestemmie, in mezzo alla fuga dei pedoni che correvano a rifugiarsi sotto le tende delle bische.

Le donne in carrozza procuravano di coprirsi come meglio potevano, tenendo gli ombrellinini a due mani, mentre i servi frettolosi e confusi correvano a coprir i calessi.

Ma già lo scataroscio cessava, il sole splendeva sul minuto pulviscolo di pioggia che volava ancora nell'aria. Uno strappo azzurro si apriva nelle nubi, che il vento portava via ed il cielo sembrava in festa, mentre sorgevano le risa delle donne rassicurate e il velo diffuso su quella prateria, ove i cavalli sbuffavano, e la turba agitata e sbandata scuoteva gli umidi vestiti, faceva scintillare quella baraonda, tutta scintillante di goccie di cristallo.

— Ah! quel povero Gigino! disse Nana. Sei molto bagnato, carino?

Il bimbo, senza parlare, si lasciò asciugar le mani.

Nana aveva preso il fazzoletto; lo stropicciò poi Bijou, che tremava più forte del solito e disse che non era nulla, qualche macchia sul raso bianco del suo vestito, ma se ne infischiava.

I mazzi di fiori rinfrescati, splendevano come neve; essa ne afferrò uno e ne aspirò la fraganza, felice, bagnandosi le labbra come se fosse stata rugiada.

Quell'acquazzone aveva riempito le tribune. Nana guardò col cannocchiale.

A quella distanza, non si vedeva che la massa fitta e confusa degli spettatori affollati sui grandini, un fondo buio; le faccie bianche lumeggiavano di macchie pallide.

Il sole, scivolando attraverso agli orli frastagliati dei tetti, gittava sulla folla seduta un triangolo di luce, dove si facevano più chiare le tinte dei vestiti. In cima alle loggie, sul fondo del cielo, spiccavano distinte alcune forme nere.

Quel che divertì maggiormente Nana, fu la confusione delle signore che il temporale aveva fatto fuggire dalle seggiole messe in fila appiè delle tribune, e che ora tornavano a riprendere il loro posto, in mezzo ad un gran disordine.

Siccome l'ingresso del recinto della pesa era assolutamente vietato alle cortigiane, Nana faceva delle osservazioni piene d'acrimonia su tutte quelle signore della buona società, che trovava mal vestite, con delle faccie ridicole.

S'udì un susurrìo; sulla tribuna centrale, un padiglione in forma di casina svizzera, la cui ampia loggia era piena di poltrone rosse, apparve l'imperatrice, e tutti i cannocchiali si puntarono su di lei.

— Oh! è lui! fe' Giorgio: è con lei.... Credevo che non fosse di servizio questa settimana.

Giorgio parlava di Muffat, di cui aveva veduto la figura stecchita e solenne sorger dietro l'imperatrice.

I giovinotti scherzarono, dicendo ch'era peccato non vi fosse Satin, per andargli a picchiare sul ventre. Nana che rideva dicendo che Muffat sembrava una bestia impagliata, scorse d'un tratto, a capo del cannocchiale, la testa del principe di Scozia, venuto con l'imperatrice.

— To', Carlo! gridò.

Trovò che era ingrossato negli ultimi diciotto mesi e diede dei detttagli sul principe, un omone proprio robusto.

Attorno di lui, nelle carrozze delle signore, si susurrava che il conte aveva piantata Nana; si raccontava che alle Tuileries la sua condotta faceva scandalo: che l'imperatrice aveva detto a questo proposito una frase che tutti citavano, che Muffat per serbar il suo posto di ciambellano aveva rotto con l'amante. La Faloise venne, senza complimenti, a riferir la storia a Nana, offrendosele di nuovo, chiamandola: « la sua Giulietta. »

Ma lei, ridendo con grazia:

— Oh! son bestialità.... Non lo conoscete: basterebbe ch'io facessi *pst* perch'egli rinunziasse a tutto.

Da un momento stava esaminando la contessa Sabina ed Estella, presso cui stavano Daguenet e Fauchery, il quale, giungendo probabilmente in quel punto, aveva disturbato tutti per andar a salutarle.

Nana continuò, accennando le tribune con gesto sprezzante:

— D'altronde, ve lo dico schietto, coloro non mi abbaglian più.... Li conosco troppo. Bisogna vederli in veste da camera! Non li rispetto più, più affatto! Porcheria abbasso, porcheria in alto, l'è sempre porcheria.... Perciò non mi voglio più lasciar seccare.

Ed il suo gesto, facendo il giro dell'orizzonte, saliva dai palafrenieri che conducevano i cavalli nell'arena, fino alla sovrana che ciarlava con Carlo, un principe, ma un animale ciononostante.

— Brava Nana! Sei *chic*, molto *chic*, Nana! gridò La Faloise incantato.

Un suono di campana si perdeva nell'aria, le corse continuavano.

Era appunto finita la corsa del premio di Ispahan, vinto da Berlingot, un cavallo di Michen.

Nana richiamò Labordette, per chieder novelle dei suoi cento luigi: egli si die' a ridere, rifiutò di farle conoscere i suoi cavalli, per non perder la vena, a quanto diceva. Del resto, l'accertò che il suo denaro era ben impiegato, come potrebbe sincerarsene tra poco. E siccome essa gli confessò le sue scommesse, dieci luigi per Lusignano, e cinque per Valerio II, egli si strinse nelle spalle, come per dire che le donne facevano sempre corbellerie. Essa rimase sorpresa, non capiva più nulla.

In quel punto, la folla s'animò vieppiù: si facevano merende all'aria aperta, aspettando la corsa del gran premio.

Si mangiava, si beveva un po' dappertutto, sull'erba, sugli alti sedili dei *four-in-hanids*, dei *mail-coahs*, nelle vetture, nelle cittadine, nei landò. L'era una esposizione di carne fredda, una baraonda di ceste di sciampagna che sbuccavano dai cassetti: i turaccioli saltavano per aria con lievi scoppii, che morivano nell'aria; le celie s'incrociavano, mentre il suono dei bicchieri spezzati metteva una nota discorde in quella musica di nervosa allegria.

Gaga e Clarissa facevano un pasto sostanzioso, mangiando con Bianca di Chivry, dei Sandiviches, sopra una coperta con cui si riparavano le ginocchia.

Luisa Violain, scesa dalla cesta, aveva raggiunta Carolina Héquet e lì per terra, i signori smerciavano del vino e Simona, Tatan Néné, Maria Blond venivano a bere, mentre lì vicino sul *mail coach,* di Lea di Orn, tutta una brigata vuotava fiasco sopra fiasco, ubbriacandosi al sole, facendo buffonate e bravate al disopra della folla.

Ma in breve tutti fecero ressa intorno al landò di Nana.

Questa, ritta in piedi, in atteggiamento da vivandiera, era venuta a mescer lo sciampagna agli uomini che le s'accostavano salutandola.

Uno dei servi, Francesco, non era occupato che a passar le bottiglie, mentre La Faloise si studiava di assumer un accento biricchino vantando la merce.

— Accostatevi, signori... E per niente tutti ne avranno.

— Ma tacete! caro mio, disse alla fine Nana, sembriamo saltimbanchi.

Lo trovava buffo. Si divertiva molto. Ebbe per un momento il ticchio di mandar per mezzo di Giorgio un bicchier di sciampagna a Rosa Mignon che s'asteneva con affettazione dal bere.

Anco colei la stomacava col suo far da matrona: era una onesta coppia invero quei Mignon ed esercitavano un bel mestiere: era proprio il loro caso di predicar la morale agli altri. I loro due monelli s'annoiavano mortalmente: avrebbero voluto dello sciampagna. Ma Giorgio, temendo un alterco, vuotò egli stesso il bicchiere.

Allora Nana pensò a Gigino, che scordava: forse aveva sete e lo costrinse ad inghiottir qualche goccia di vino, che lo fe' tossir orrendamente.

— Accostatevi, accostatevi, signori, ripeteva La Faloise perseverando nel suo scherzo che gli pareva buffo. Non è per due soldi, non è per un soldo... lo regaliamo.

Ma Nana l'interruppe con un'esclamazione:

— Oh, ecco Bordenave, laggiù! Chiamatelo, Filippo, ve ne prego, correte!

Era infatti Bordenave che passeggiava con le mani dietro la schiena, con un cappello nero rossiccio ed un pastrano bisunto, bianco sulle cuciture; un Bordenave reso miserabile dal fallimento, ma pur sempre rabbioso, il quale tra lo sfarzo degli eleganti rivelava la sua povertà con la sicurezza d'un uomo sempre pronto a violar la fortuna.

— Corpo di bacco! che *chic!* disse, quando Nana, da quella buona ragazza che era, gli porse la mano.

Poi, vuotato un bicchiere di sciampagna, proferì codesta parola di profondo rimpianto:

— Ah! se fossi donna! Ma, giuraddio, non importa! Vuoi tornare sul teatro? Ho un idea! piglio il teatro della Gaîté, e fra noi due conquistiamo Parigi... Saresti in debito di farmi questo servizio, affè!

E restò brontolone, felice però di rivederla, perchè quella Nana, secondo lui, col solo suo aspetto gli consolava il cuore era sua figlia, il suo vero sangue.

Il circolo ingrandiva. La Faloise mesceva, Filippo e Giorgio radunavano gli amici. Sembrava che una lenta spinta attirasse a poco a poco colà tutti gli uomini che erano sul prato.

Nana li ravvisava, rispondendo con un cenno ai saluti, gettando ad ognuno un sorriso, una celia.

Le brigate di bevitori si riavvicinavano, camminavano verso di lei, ed in breve vi fu una ressa, un chiasso incredibile intorno al landò. Nana, coi capelli gialli arruffati ed il viso bianco come neve, illuminato dal sole, torreggiava fra i bicchieri stesi verso di lei e per far morire di bile le altre donne furenti del suo trionfo, sollevava la tazza colma, assumendo l'antica attitudine da Venere vittoriosa.

Ma qualcuno le toccò la spalla, e voltandosi restò di sale vedendo Mignon sul sedile. Sparve, sedendogli al fianco, poichè egli asseriva averle da comunicarle una cosa importante.

Mignon abborriva le femminili gelosie; le trovava sciocche ed inutili; diceva quindi senza complimenti che Rosa era ridicola di odiar Nana e non si associava al suo rancore, mostrandosi sempre paternamente affettuoso verso la ragazza quando l'incontrava.

— Ecco, cara, mormorò. Sta in guardia. Non far più arrabbiar Rosa.... Capisci, preferisco avvertirtene. Essa ha un'arma contro di te, e siccome non t'ha mai perdonato l'affare della *Duchessina*....

— Un'arma, disse Nana, che me ne importa?

— Dà retta: è una lettera ch'essa ha trovato, probabilmente nelle tasche di Fauchery, una lettera scritta a quella bestia di Fauchery, dalla contessa Muffat. E capperi! la cosa vi appar chiara, a lettere di scattola... Rosa vuol mandar quel foglio al conte, per vendicarsi di lui e di te.

— Che me ne importa? ripetè Nana. Oh bella! Esiste una tresca tra la Muffat e Fauchery? Tanto meglio! la contessa mi dava sui nervi. Rideremo.

— Ma no, ma no, non voglio, replicò Mignon con vivacità. Un bello scandalo! Eppoi, non abbiamo nulla da guadagnarci.

S'interruppe, temendo di dirne troppo. Lei sclamò che per certo, non voleva salvare una donna onesta. Ma siccome egli insisteva, lo guardò fisso. Qual poteva essere il suo movente? Senza dubbio aveva paura che Fauchery, se rompeva con la contessa, tornasse a provvedersi a casa sua: forse era appunto ciò che Rosa voleva, poichè, pur vendicandosi, aveva serbato gran tenerezza pel giornalista.

Nana si fece pensosa, e riflettendo alle visite del signor Venot, cominciò a formar un progetto, mentre Mignon procurava di persuaderla.

— Poniamo che Rosa mandi la lettera, non è vero? Vi sarà un chiasso del diavolo. Tu ci entri: si dirà che sei la colpa di tutto... Il conte si dividerà dalla moglie...

— Perchè, fece ella, anzi...

Alla sua volta s'interruppe, pensando che non aveva bisogno di parlar ad alta voce. Finalmente finse, per liberarsi di lui, di accettar la sua opinione, e siccome egli le consigliava di far un atto di cortesia verso Rosa, per esempio, una visitina lì sul luogo delle corse, davanti a tutti, rispose che vedrebbe, che rifletterebbe.

Un subitaneo agitarsi della folla la riscosse. Dei cavalli giungevano nell'arena, con rapidità di turbine. Era il premio

della città di Parigi, vinto da Cornemuse delle scuderie di Verdier.

Ora stava per cominciar la gara del gran premio, la febbre aumentava, c'era nella folla un'eccitazione, un'ansietà per cui tutti s'agitavano, pestavano i piedi, nella smania di affrettare il corso delle ore.

Ma in quell'ultimo minuto una sorpresa sgomentava quelli che avevano scommesso: il continuo rialzo cioè di Nana.

Filippo e Giorgio, che andavano ad interrogar i *bookmakers,* tornavano ogni dieci minuti con un nuovo prezzo: Nana era a trenta, Nana era a venticinque, poi a venti, poi a quindici. Nessuno capiva.

Una puledra battuta in tutti gli Ippodromi, una puledra che nessuno conosceva e che alla mattina non si accettava al cinquanta! Che significa quell'improvviso rialzo? Gli uni ridevano, burlavano dicendo che i babbei che bevevano grosso si troverebbero ben ben spellati: altri, serii, inquieti, sospettavano qualche cosa.

Non si parlava che di ciò, alludendo a molti fatti già noti, ai furti tollerati alle corse: ma questa volta l'illustre nome di Vandeuvres, impediva le accuse, prevaleva quindi il parere degli scettici e dei burloni, quando predicevano che Nana giungerebbe proprio per l'ultima.

— Chi monta Nana? chiese la Faloise.

In quella ricompariva appunto la vera Nana. Gli uomini scoppiarono dal ridere, dando alla frase un senso lubrico. Nana fe' un inchino.

— È Price, rispose.

La discussione ricominciò.

Price era una celebrità inglese, ancor ignota in Francia.

Perchè Vandeuvres aveva egli chiamato quel jockey mentre di solito era Gresham che montava Nana? E non era strano inoltre che avesse affidato Lusignano a quel Gresham che non giungeva mai, secondo la Faloise.

Ma tutte queste osservazioni si perdevano nel chiasso delle celie, delle smentite, nel guazzabuglio di cento straordinarie opinioni. Si tornava a ber sciampagna per fugar il tempo,

Poi sorse un sussurrìo, i crocchi si scostarono.

Era Vandeuvres, il quale veniva a salutar Nana.

Essa finse d'essere in collera.

— Oh! come è cortese da parte vostra di giunger sì tardi... disse: ardeva di voglia di veder il recinto della pesa.

— Venite in tal caso, diss'egli, siete ancor in tempo; farete un giro: ho appunto qua un biglietto da signora.

E la condusse via, dandole braccio, mentre Rosa, Carolina e le altre li guardavano con gelosia. Dietro di lei, la Faloise e Hugon rimasti nel landò, continuarono a far gli onori del suo sciampagna, mentre essa, nell'andarsene, gridava che tornava subito.

Ma Vandeuvres, avendo veduto Labordette, lo chiamò ed i due scambiarono rapidamente alcune parole:

— Avete raccolto tutto?

— Sì.

— Per quanto?

— Mille e cinquecente luigi, un po' dappertutto.

Siccome Nana ascoltava con curiosità, si tacquero.

Vandeuvres, nervoso, aveva quegli occhi chiari, scintillanti di fiamme, che sgomentavano Nana alla notte, quando parlava di farsi saltar in aria coi suoi cavalli.

Nell'attraversar l'arena, essa abbassò la voce, gli die' del tu.

— Di' su, spiegami... Perchè il prezzo della puledra è in rialzo? La cosa fa un chiasso incredibile.

Egli die' un sussulto e gli scappò detto:

— Ah! ciarlano... che gente, quei giocatori! Quando ho un prediletto, pigliano tutto, non ne resta per me: poi quando un *outsider* è in richiesta, strepitano, gridano come degli scorticati....

— Gli è che dovresti avvertirmi! ho promesso anch'io, disse Nana. La puledra dà speranze?

Una subitanea collera senza motivo, assalì Vandeuvres.

— Lasciami in pace, vuoi? Tutti i cavalli danno speranza. I prezzi salgono perchè c'è richiesta! Per bacco! Chi abbia provocata la richiesta, non lo so... Ti pianto, sai, se intendi di seccarmi con stolite domande!

Quelle minaccie non erano nè nell'indole, nè nelle abitudini del conte. Nana ne fu più sorpresa che punta.

Egli del resto, s'era già calmato, molto confuso, e siccome

essa lo pregava, con far asciutto, d'aver creanza, le chiese scusa.

Da qualche tempo egli aveva di quei repentini cambiamenti d'umore.

Tutta la società elegante e galante di Parigi sapeva ch'egli giuocava in quel giorno la sua ultima carta. Se i suoi cavalli non guadagnavano, se gli portavano via le enormi somme che aveva scommesso su di loro, la sua rovina era assoluta, irreparabile: le apparenze che sapeva serbare mentre la sua fortuna era per così dire secretamente distrutta dai debiti e dal disordine, sarebbero svanite; l'edifizio del suo credito, sarebbe crollato improvvisamente. E la società sapeva, del pari, che Nana era la divoratrice d'uomini, che aveva consumata quella rovina, che venuta per ultima ad aggredir quella fortuna già scossa sulla base, ne aveva mandato a male l'avanzo, con la smania d'una femminaccia senza fame, le cui dita perverse sciupano e distruggono tutto quello che toccano.

Si narravano storie di capricci pazzi, d'oro seminato al vento, una gita a Baden dove Nana non aveva lasciato al conte nemmeno il danaro necessario per pagar l'albergo; un pugno di diamanti, buttati sopra un braciere, in una notte d'ubbriachezza, per veder se ardevano come carbone.

A poco a poco, con le sue forme robuste, il suo rider biricchino da ragazza dei sobborghi, Nana aveva soggiogato quell'ultimo rampollo, delicato ed impoverito, d'una vecchia razza.

Essa lo dominava, lo rovinava. Per lei, ormai arrischiava tutto, tutt'invaso da quella sua passione per la sciocchezza e la turpitudine, che aveva perduta persino la forza prestatagli fin allora dallo scetticismo.

Otto giorni prima Nana l'aveva indotto a prometterle formalmente un castello sulla spiaggia di Normandia, tra Havre e Trouville, ed egli non pensava che al modo di tenerle parola, soltanto, in quell'ultimo minuto, essa gl'irritava i nervi, gli appariva tanto stupida, che sentiva la tentazione di percuoterla.

Il custode intanto, li aveva lasciati entrar nel recinto della pesa, non avendo il coraggio di fermar quella donna a braccio del conte.

Nana inorgoglita per aver posto il piede su quel terreno vietato, studiava il suo contegno, camminava lentamente, davanti alle signore sedute al piede delle tribune.

Quelle signore, radunate colà su dieci file di seggiole, offrivano allo sguardo un quadro screziato di tinte vivissime, che splendeva allegramente all'aria aperta: delle seggiole venivano scostate, dei circoli famigliari si formavano secondo la combinazione degli incontri, come sotto le macchie di un giardino pubblico: dei bambini, lasciati liberi, correvano da un crocchio all'altro: più in su le tribune mostravano i loro gradini pieni di gente, dove le stoffe chiare perdevano la loro vivacità sotto l'ombra leggiera dell'impalcatura.

Ora che le vedeva davvicino, Nana osservava attentamente le signore: fissò anzi con affettazione la contessa Sabina e sua figlia Estella: poi nel passar davanti alla tribuna imperiale, vide Muffat, ritto dietro l'imperatrice, col suo rigido contegno da dignitario.

— Oh! che faccia da stupido! disse forte a Vandeuvres.

Volle visitar ogni cosa: ma quel lembo di parco, coi suoi lunghi viali, le praterie, i gruppi d'alberi, non la interessava molto.

Un sorbettaio s'era stabilito vicino ai cancelli.

Sotto un rustico tetto in forma di fungo, il *ring,* un crocchio di gente gridava e gesticolava; lì vicino c'erano dei *boc* vuoti, ove non si vedeva che il cavallo d'un gendarme.

Poi c'era il *padok,* un circolo di cento metri di circonferenza, in cui uno stalliere faceva passeggiare Valerio II, incappucciato.

Si vedevano molti uomini nei viali, con la macchia ranciata del loro biglietto all'occhiello, una continua processione di gente per le scale e le gallerie aperte delle tribune, il che per un momento piacque a Nana, ma le fe' dire che quelli a cui non era lecito l'ingresso, non avevano gran che da rimpiangere.

Daguenet e Fauchery, che passarono, la salutarono; essa li chiamò: poi vedendo il marchese di Chouard:

— To'! come ha brutta cera, fe'; come invecchia! è dunque sempre così matto?

Daguenet allora narrò l'ultimo colpo del vecchio, una cosa accaduta due dì prima che nessuno ancora conosceva. Raccontò cioè che mediante trentamila lire aveva comperato da Gaga la figlia di questa, Amalia, attorno a cui ronzava da più mesi.

— Bella speculazione! disse Nana nauseata. Val la pena di avere delle figlie.... Ma or che ci penso, è Lilì che c'è in una carrozza chiusa, laggiù, sul campo in compagnia d'una signora. Il vecchio l'avrà fatta uscire.

Vandeuvres, impaziente, non ascoltava, ma Fauchery avendo detto a Nana che se non vedeva, i *bookmakers,* gli era come se non avesse veduto nulla, gli convenne, nonostante la sua fretta di liberarsi di lei e la sua manifesta ripugnanza, condurla colà.

Stavolta essa fu contenta, ed invero lo spettacolo era singolare.

Fra le praterie fiancheggiate da giovani ippocastani, s'apriva una rotonda, e lì al rezzo delle foglie tinte di pallido verde, i *bookmakers,* stretti in linea fitta, aspettavano quelli che volevano scommettere, come in una fiera.

Per dominar la calca che faceva ressa con continue ondulazioni, stavano ritti su panche di legno con le loro liste su tronchi d'alberi, e vigili notavano le scommesse fatte con un gesto, un solo ammiccar delle palpebre; le notavano così rapidamente che i curiosi li guardavano a bocca aperta senza capire. C'era colà una confusione, un tal frastuono ad ogni inatteso cambimento di prezzo, da rimanerne assordato; di quando in quando dei gridatori giungevano a corsa, ed aumentando il chiasso si fermavano all'ingresso della rotonda, gettando ad alta voce un avviso, un arrivo, una partenza, che provocavano lunghi rumori fra quella gente in cui ardeva febbre del giuoco, alla luce del sole.

— Son pur buffi! mormorò Nana che si divertiva assai. Hanno faccie sconvolte.... To', quell'omone lì non lo vorrei incontrare sola a mezzanotte.

Vandeuvres le mostrò un *bookmakers,* commesso in un magazzeno di novità, il quale aveva guadagnato tre milioni in due anni.

Era un uomo biondo, delicato e scarno, a cui tutti mostravano molto rispetto, parlandogli con dei sorrisi, fermandoglisi accanto per osservarlo, mentre egli, molto attivo, dava cento luigi per volta ai grossi giuocatori.

Tutti e due finalmente lasciarono la rotonda, quando il conte rivolse un cenno ad un altro *bookmakers*, il quale, allora, s'arrischiò a chiamarlo.

Era un cocchiere che aveva avuto al suo servizio, un omaccione con spalle da toro e faccia rubiconda.

Ora che speculava alle corse, con un capitale raccolto in modo dubbio, Vandeuvres procurava di proteggerlo, trattandolo sempre da servitore cui si può rivelare ogni cosa, incaricandolo delle sue scommesse segrete.

Nonostante quella protezione, quell'uomo aveva perduto delle somme fortissime, ed anche lui giocava in quel dì l'ultima carta, con gli occhi iniettati di sangue, scoppiati per l'apoplessia.

— E così, Maréchal, chiese piano Vandeuvres che gli si era avvicinato, per quanto ne avete dato?

— Per cinquecento luigi, signor conte, rispose il *bookmakers* abbassando la voce anche lui. Non c'è male, eh? Vi confesso che ho diminuito il prezzo — l'ho messa al tre.

Vandeuvres sembrò molto indispettito.

— No, no, non voglio, rimettetela subito a due.... Non vi dirò più nulla, Maréchal.

— Oh! che importa ormai al signor conte? riprese l'altro con l'umile sorriso d'un complice che tiene il compare in sua balia. Bisognava che attirasse la gente per dare i vostri duemila luigi.

Vandeuvres lo fe' tacere e s'allontanò. Maréchal fe' l'atto di corrergli dietro per interrogarlo sul rialzo della puledra; starebbe fresco, lui, Maréchal, se la puledra dava speranze ora che l'aveva data al cinquanta per una somma di duecento luigi.

Ma Vandeuvres era già lontano.

Nana, sorpresa per le parole bisbigliate fra il conte ed il *bookmakers*, non chiese più nessun schiarimento, ma si diè ad esaminar furtivamente Vandeuvres, facendosi seria.

Egli sembrava ancor più agitato di prima, e d'un tratto l'affidò a Labordette che trovarono davanti alla sala della pesa.

— Me la ricondurrete, disse. Io ho da fare... A rivederci tra poco.

Ed entrò nella sala: una stanza stretta, bassa, con uno studio a vetri, chiuso da balaustrata di quercia, ed una gran bilancia.

Nana v'ebbe un'altra disillusione: s'era immaginata di trovar una cosa immensa, una macchina monumentale, per pesare i cavalli.

— Come, disse, non pesano che i *jockey!* Non è il caso, allora, di dar tanta importanza a quella storia.

Sulla bilancia, un *jockey*, dalla faccia di cretino, coi finimenti in grembo, aspettava che un omone in pastrano avesse verificato il suo peso, mentre uno stalliere teneva davanti alla porta il cavallo, Valerio II, che la folla esaminava attentamente con un susurro.

Si stava per chiudere l'arena.

Labordette faceva premura a Nana, quando tornò in dietro per additarle un omuncolo, il quale parlava, in disparte, con Vandeuvres.

— Guarda, ecco Price, disse.

— Ah! sì, quegli che mi monta! mormorò ella ridendo.

E lo trovò brutto brutto.

Tutti i *jockey* avevano facce da cretini, forse, diceva Nana, perchè li impedivano di crescere.

Price, un uomo di quarant'anni, sembrava un vecchio ragazzo disseccato, con la faccia lunga, scarna, solcata di rughe, una faccia rigida e morta. Il corpo era così nodoso, così raggrinzato, che la giacca azzurra a maniche bianche della scuderia Vandeuvres, sembrava coprisse un fantoccio di legno.

— Te lo dico schietto, fe' Nana al compagno continuando la burla, colui non mi renderebbe felice.

Una gran calca riempiva ancora l'arena, di cui l'erba bagnata e calpestata era diventata nera.

Davanti alle due tavole indicatrici poste su altissime colonne di ferro fuso, la folla faceva ressa; dei crocchi interi alzavano la testa, accogliendo con gran susurrio ogni numero

di cavallo che appariva sulla tavola al momento della partenza, mediante un filo elettrico congiunto alla sala della pesa.

Dei signori notavano sui programmi.

Si faceva chiasso perchè il proprietario di Pichenette lo ritirava dalla gara.

Nana non fe' che traversar l'arena.

La campana, appesa all'albero della bandiera, suonava con insistenza perchè la folla sgombrasse.

— Ah! ragazzi miei, disse Nana risalendo sul landò, non c'è niente di buono nel loro recinto della pesa: tutta *blague*!

Gli amici le facevano festa, l'applaudivano.

— Brava Nana! Nana ci è restituita!

— Grulli che siete! rispose lei; credevate che io volessi piantarvi?

Tornava al buon momento. Attenzione! la corsa cominciava.

Lo sciampagna fu scordato. Si cessò dal bere. Senonchè Nana fu assai sorpresa nello scorger Gaga seduta nel landò, con Gigino e Bijou sulle ginocchia s'era decisa a ciò per riavvicinarsi a La Faloise, adducendo a pretesto che aveva voluto abbracciar *bebe*. Essa adorava i bimbi.

— A proposito, e Tily? chiese Nana. E lei che è nella carrozza di quel vecchio, eh? Mi hanno detto una bella cosa a questo proposito....

Il viso di Gaga s'atteggiò a disperazione.

— Cara mia, ne son malata! disse con dolore. Ieri ho pianto tanto che ho dovuto star in letto, ed oggi credevo di non poter venire. Tu sai qual era la mia idea, eh? Non volevo... l'avevo fatta educare in un collegio, perchè facesse un buon matrimonio. Eppoi la sorvegliava continuamente, le davo buoni suggerimenti... Ebbene, cara mia, è lei che ha voluto. Oh! mi ha fatto una tal scenata, lagrime, parole dure, che le ho perfino dato un ceffone! S'annoiava troppo, voleva esser anche lei della combriccola... Allora, quando l'è saltata su a dirmi: « Non sei tu, po' poi, che hai il diritto di impedirmelo! » le ho gridato: « Sei una sciagurata, ci disonori, vattene! » Ed ho acconsentito a combinar la cosa. Ma la mia ultima speranza è andata al diavolo.... Oh! aveva sognato ante belle cose, tanta onestà!

Il rumore d'un alterco le fe' sorger in piedi tutte e due.

Era Giorgio che prendeva le difese di Vandeuvres, sul cui conto correvano misteriose dicerie; lo difendeva perchè era amico di Nana.

— Perchè dici che non si cura più del suo cavallo? gridava il giovanetto. Forse ha scommesso mille luigi su Lusignano.

— Sì, ero presente, attestò Filippo. E non ha messso nemmeno un luigi su Nana. Se Nana è a dieci, egli non c'entra. È ridicolo di occupar la gente di tante macchinazioni... Che interesse avrebbe Vandeuvres a favorire Nana?

Labordette, che ascoltava placidamente, si strinse nelle spalle, dicendo:

— Lasciate che ciarlino... Il conte ha scommesso or ora altri cinquecento luigi per Lusignano, e se ne ha messi un centinaio su Nana gli è perchè un proprietario deve sempre fingere di non aver fede nei propri cavalli.

— Che ce n'importa a noi, al postutto! gridò La Faloise agitando le braccia. Gli è Spirit che guadagnerà... Vinta la Francia? Brava l'Inghilterra!

Un lungo fremito scosse la folla, mentre lo scampanìo annunciava l'arrivo dei cavalli nell'arena.

Nana salì sul sedile del landò per veder meglio, calpestando i suoi fiori, rose e miosotidi; con un'occhiata circolare abbracciò l'arrizzonte.

In quell'ultima ora di febbre, ecco l'aspetto che offriva.

Prima l'arena vuota, chiusa da cancelli grigi, ove erano schierate le guardie, una ogni due pali; poi un lungo viale d'erba, il quale, nero per fango, tornava verde man mano, trasmutandosi in un tappeto di morbido velluto. Poi, al centro, la prateria brulicante di persone, che stavano ritte in punta di piedi, s'aggrappavano alle carrozze, o sorgevano a spintoni, irrequiete, agitate da immensa frenesia; poi, dei cavalli che nitrivano, delle tende che ondeggiavano, dei cavalieri che spingevano le loro bestie fra la turba dei pedoni, i quali si precipitavan alla barriera.

Dal lato delle tribune, le figure apparivano rimpicciolite: la fitta accozzaglia di teste umane diventava uno screziato

guazzabuglio di tinte che impiastricciava i viali, i giardini, mentre nelle loggie più alte, una quantità infinita di profili neri spiccavano sul cielo.

Al di là, intorno all'Ippodromo, si allargava la pianura.

Dietro il mulino, vestito d'edera, che sorgeva a destra, c'era uno sfondo di prati, tagliati da grandi ombre; rimpetto fino alla Senna, che correva ai piedi delle colline, s'incrociavano i viali del parco, pieni di innumerevoli file di cocchi immobili; a manca, verso Boulogne, il passaggio si apriva di nuovo rivelando, lontano lontano, i contorni azzurrei di Meudon, chiuso da un viale di *pavlonias*, le cui teste rosee, senza foglie, formavano una striscia di porpora.

La gente continuava ad affluire verso l'Ippodromo; sull'angusto nastro d'una viuzza che attraversava i campi, si scorgeva una lunga fila nera, simile a fila di formiche, mentre lontan lontano, verso Parigi, il pubblico che non pagava, un branco accampato nelle forre, formava sotto gli alberi una mobile striscia di punti nereggianti.

Ma d'un tratto un raggio d'allegria riscaldò le cento mila persone che coprivano quel lembo di terra d'un brulichio di insetti; agitantesi irrequieti sotto il vasto spazio di cielo.

Il sole, nascosto da un momento, riapparve, allargandosi improvvisamente in un lago di luce, che coprì da un capo all'altro l'orrizzonte, e tutte le cose fiammeggiarono rutilanti; gli ombrellini delle donne assunsero al disopra della folla l'aspetto di innumerevoli scudi d'oro.

Le turbe applaudirono il sole, lo salutarono con delle risate, mentre delle braccia si stendevano per scacciar le nubi.

Un vigile urbano camminava solo in mezzo all'arena deserta.

Poi, più in su, un uomo apparve con una bandiera rossa in mano.

— È lo *starter*, il barone di Mauriac, disse Labordette interrogato da Nana.

Attorno alla giovine donna, nella turba d'uomini che s'accalcava fin sui predellini della carrozza, suonavano delle esclamazioni, dei lembi di frase, delle parole sconnesse, buttate lì sotto l'influenza immediata delle impressioni.

Filippo, Giorgio, Bordenave, La Faloise non potevano star zitti.

— Non spingete, via... lasciatemi vedere! Ah! il giudice entra nel suo casotto... Dite che è il signor di Souvigny? Eh! ci vogliono dei buoni occhi per verificare la lunghezza di un naso in una simile baraonda! Tacete una volta... Alzano l'orifiamma... Eccoli, attenti! Cosinus è il primo.

Un'orifiamma rossa e gialla sventolava nell'aria in cima all'albero.

I cavalli giungevano uno ad uno, condotti da stallieri, coi *jockeys* in sella, a braccia pendenti, spiccando al sole come macchie smaglianti.

Dopo Cosinus apparvero Hasard e Boum.

Poi, un mormorio accolse Spirit, un magnifico baio, di cui le tinte dure, nere e gialle, avevano una tristezza britannica.

Valerio II, piccolo, molto vivo, con *jockey* a livrea verde chiaro e rosa, piacque molto.

I due Vandeuvres si facevano aspettare.

Finalmente apparvero dietro Frangipane, coi ridenti colori della livrea del conte, il bianco e l'azzurro.

Ma Lusignano, un baio scurissimo, di forme perfette, fu quasi scordato per la sorpresa provocata a Nana.

Nessuno l'aveva veduta così, il sole indorava la puledra saura d'un riflesso simile a quello di una capigliatura fulva; essa splendeva alla luce come una moneta d'oro appena uscita dalla zecca; aveva il petto profondo, la testa leggiera, le orme fine e slanciate.

— To'! Hai i miei capelli! gridò Nana incantata. Ne vado superba, sapete?

La gente dava la scalata al landò.

Bordenave fu sul punto di calpestar Gigino, scordato dalla madre.

Lo afferrò con un brontolio da padre; se lo pose sulla spalla mormorando:

— Povero marmocchio! bisogna che veda qualcosa anche lui. Aspetta, ti mostrerò la mamma: guarda mo' laggiù, quel cavallo.

E siccome Bijou gli grattava le gambe, lo pigliò su anche

lui, mentre Nana, felice di quella bella bestia che portava il suo nome, guardava che muso facevano le altre donne. Clarissa, Luisa, Maria erano piene di sussiego; Rosa Mignon che la guardava, le voltò le spalle, furente di essere stata colta.

In quel punto la Tricon, rimasta fino allora immobile a cassetto, agitò le mani, dando degli ordini ai *book-makers* al disopra della folla.

La Faloise faceva un chiasso del diavolo.

S'innamorava di Frangipane.

— Ho un'ispirazione, ripeteva, guardate Frangipane! Che azione! Oh! vincerà lui. Lo prendo a otto. Chi ne ha?

— State quieto, disse alla fine Labordette. Vi procurate inutili rimpianti.

— È una rozza il vostro Frangipane, disse Filippo. È già tutto bagnato... Vedrete poi.

I cavalli erano risaliti a sinistra e partivan sbandati, per far il galoppo di prova.

Allora vi fu un nuovo chiasso, tutti parlavano in una volta.

— Troppo lungo di schiena, Lusignano, ma pronto... Per me, sapete, non arrischierei un soldo su Valerio II, è irrequieto, galoppa a testa alta, cattivo segno. Ah, è Bram che monta Spirit? Dite che l'arancio è il colore di Verdier? Io l'ho avuto a dieci e con stenti... No, no, Spirit è troppo calmo, dopo tutto... Sentite, ho veduto Nana dopo la corsa della grande Pauledres Produits, bagnata, col pelo cadente, con una tal palpitazione nei fianchi che pareva fosse lì lì per crepare... Basta! basta! oh, come' è uggioso colui col suo Frangipane. È troppo tardi. Danno il segnale della partenza.

Si trattava di La Faloise, il quale s'arrabbattava, quasi piangendo, per trovare un *book-maker*.

Convenne persuaderlo colle buone.

In quel momento decisivo, tutte le teste s'allungavano.

Ma la prima partenza fu sbagliata, lo *starter*, che appariva lontano, lontano come una sottile striscia nera, non aveva abbassata la bandiera rossa.

I cavalli tornavano dopo un galoppo.

Vi furono ancora due partenze sbagliate.

Finalmente lo *starter*, radunati i cavalli, li spinse con una perizia che strappò grida d'ammirazione.

— Stupendo!.... No: è un caso!.... Non importa. È ben riuscita!

I gridi morirono nell'ansia che stringeva ogni petto.

Le scommesse erano finite, il colpo ora veniva giocato nell'immensa arena.

In sulle prime regnò un gran silenzio, come se a tutti mancasse il respiro.

Delle faccie sorgevano livide attraversate da sussulti.

Nel partire, Cosinus e Hasard erano stati i primi, Valerio II li seguiva da vicino, venivano poi gli altri in uno stormo confuso.

Quando passarono davanti alle tribune, facendo tremar il suolo nella loro corsa turbinosa come vento di procella, lo stormo era già sparso. Frangipane era l'ultimo, Nana era un po' indietro di Lusignano e di Spirit.

— Capperi! fe' Labordette, come l'inglese si industria.

Tutta la brigata del landò ritrovò parole ed esclamazioni: tutti s'inerpicavano per farsi più alti, mentre seguivano con lo sguardo le macchie vivissime delle livree dei *jokeys* fuggenti al sole.

Valerio II era primo oramai, Cosinus e Hasard perdevano terreno, mentre Lusignano e Spirit, naso a naso, erano sempre seguiti da Nana.

— Per bacco! l'inglese ha vinto, è chiaro, disse Bordenave. Lusignano si stanca, Valerio II non può resistere.

— Vorrà essere un bel caso, se l'inglese vince! sclamò Filippo con slancio di patriottico dolore.

Lo stesso senso d'angoscia cominciava ad opprimere tutta la turba accalcata colà.

Ancora una sconfitta pensavano, ed un voto ardente, fervido, quasi religioso saliva da mille e mille petti per Lusignano, mentre la folla ingiuriava Spirit col suo *jokeys* a muso di becchino.

Fra la turba sparsa sull'erba, sembrava passasse un soffio procelloso, sollevando interi stormi di gente che correva alle barriere, quando passavano i cavalli.

Dei cavalieri attraversavano la prateria in furibondo galoppo, e Nana, voltandosi, vedeva sotto di sè un mare tempestosa di bestie e di gente, un pelago di teste ondeggiante e roteante intorno all'arena quasi fosse rapita nel vertiginoso vortice di quei cavalli che volavano facendo spiccar sull'orizzonte come vividi baleni, le smaglianti livree dei *jokeys*.

Li aveva veduti prima per di dietro, aveva seguito con lo sguardo le groppe fuggenti, le gambe che, allungate nella velocissima corsa, si facevano sottili come un capello. Ora li vedeva di profilo, minuti, delicati, sullo sfondo verde del bosco.

Poi all' improvviso sparvero dietro una gran macchia, sorgente in mezzo all' Ippodromo.

— Eh, via! fe' Giorgio, il quale perseverava nella speranza. Non è finito. L' inglese è toccato.

Ma la Faloise, tornando a sprezzar la patria, faceva scandalo applaudendo Spirit.

— Bravo! benone! la Francia aveva bisogno d'esser battuta! Spirit il primo, Frangipane il secondo, uh! come i francesi arrabieranno!

Labordette, andando fuor dei gangheri, lo minacciò di buttarle giù dalla carrozza.

— Vediamo quanti minuti ci metteranno, disse placidamente Bordenave, tirando fuori l'orologio, mentre continuava a sostenere Gigino.

— In quel punto i cavalli ricomparivano uno ad uno, dietro la macchia.

Vi fu un immenso stupore, un confuso susurro. Valerio II era ancor il primo, ma Spirit lo veniva raggiungendo e dietro di loro Lusignano aveva rallentata la corsa, mentre un altro cavallo prendeva il suo posto. Non si capì subito qual fosse perchè era difficile distinguer le livree dei *jokeys*.

— Ma è Nana! — Oibò, Nana! — Vi dico che è ancora Lusignano.... — Ma sì! E Nana! la ravviso per la sua tinta dorata.... Guardate mo': la vedete ora? È in fuoco!... Brava Nana! Che briccona! — Oh! non vuol dir niente: fanno per avvantaggiar Lusignano.

Per alcuni secondi tutti pensarono così. Ma la puledra, poco a poco, con continuo sforzo, guadagnava terreno.

Allora un'immensa commozione afferrò la folla.

La coda degli altri cavalli non interessava più.

La gara si concentrava fra Spirit, Nana, Lusignano, Valerio II.

Si ripeteva il loro nome, si constatavano i loro progressi o le loro esitanze con frasi sconnesse, interottamente balbettate.

Nana, salita a cassetta, quasi una segreta forza l'avesse portata colà, era livida, e tutta tremante, così commossa che non parlava più; Labordette, che le era vicino, tornava a sorridere.

— Eh! l'inglese stenta a vincere, disse Filippo con gioia. I suoi affari vanno maluccio.

— In tutti i casi Lusignano è andato, mormorò La Faloise. Ecco Valerio II. Guardate! I quattro sono uniti.

La stessa parola usciva da tutte le bocche.

— Che corsa, figliuoli!... Che corsa!

Lo stormo dei quattro cavalli giungeva di fronte, con una rapidità di folgore. Lo si sentiva avvicinarsi, e per così dire respirare, con fragore sordo, sempre crescente.

Tutta la folla si era gettata con impeto alle barriere, ed un muggito, simile a quello dei marosi quando si spezzano, precedeva i cavalli, sfuggendo da tutti i petti, diffondendosi altissimo, profondo.

Era l'ultimo impulso brutale di quella gigantesca partita, l'ultimo grido di centomila spettatori, vinti da una sol idea fissa, infiammati dalla stessa necessità d' esser favoriti dal caso, mentre intenti, guardavano quelle bestie che trascinavano dei milioni nel loro sfrenato galoppo.

Sotto la raggiante luce del sole, nell'aria libera, era uno scoppio di pazzia: quella folla si pigiava, si urtava, a pugni chiusi, a bocca aperta, ognuno badando solo a sè stesso, animando col gesto e colla voce il cavallo prescelto, rivelando a nudo la ferocità delle passioni.

E più i cavalli s'avvicinavano, più alto e distinto echeggiava nella fitta massa di quel popolo ruggente, uno stesso grido, un grido da belva umana riapparsa sotto il pastrano della civiltà:

— Eccoli! eccoli!... Eccoli!

Nana guadagnava ancora terreno: oltrepassato Valerio II, era sul davanti con Spirit.

Il rimbombo di tuono aumentava.

I cavalli giungevano: una bufera di bestemmie scoppiò nei landò.

— Su, su, Lusignano, vigliacco, rozza!... *chic* l'inglese! Coraggio, coraggio! E quel Valerio? Schifoso! Ah! carogna! Sono al diavolo i miei dieci luigi!... Non c'è che Nana! Brava Nana! brava briccona!

Nana, a cassetta, senza saperlo, si dondolava, come se fosse stata ella stessa a correr sull'arena: mandava avanti il ventre, sembrandole quasi d'aiutar così la puledra, e ad ogni colpo metteva un sospiro di fatica, dicendo con voce sommessa e lenta:

— Avanti.... avanti.... avanti!

Allora gli spettatori videro una cosa stupenda.

Price, ritto sulle staffe, tenendo alto il frustino, percuoteva Nana con braccio di ferro. Quel vecchio fanciullo raggrinzato, quel lungo visaccio stecchito e spento, schizzava fiamme. In uno slancio di sfrenata audacia, di trionfante volontà, egli infondeva la sua energia alla puledra, la sosteneva, la spingeva, bagnata di schiuma, con gli occhi insanguinati.

Tutto lo stormo passò, col suo rimbombo di folgore, togliendo il respiro alla folla, agitando l'aria, mentre il giudice, calmo, con l'occhio fisso sulla meta, aspettava.

Poi scoppiò un immenso applauso.

Con sforzo supremo, Price aveva gettato Nana sul palo precedendo Spirit d'un palmo.

S'udì un muggito simile a quello del flusso quando invade le spiaggie:

— Nana! Nana! Nana!

Quel grido si diffondeva, vibrava come un rombo di procella, allargandosi a poco a poco per l'orizzonte dalle profondità del bosco fino al Monte Valeriano, dai prati Longchamps fino alla pianura di Bologne.

Sul campo scoppiava un entusiasmo delirante: Viva Nana! Viva la Francia! Abbasso l'Inghilterra!

Le donne agitavano gli ombrellini. Gli uomini saltavano, correvano, gridavano; altri, mandavano in aria i cappelli con nervose risate.

Per un minuto regnò quella demenza della turba, in cui la fraternità dei cuori si manifesta in stolidaggine od in fanciullesche ferocità.

Dall'altro lato dell'arena, nel recinto della pesa, la gente rispondeva a quelle effusioni, le tribune si agitavano, ma non vi si discerneva che un tremolio dell'aria, qualcosa che somigliava la fiamma invisibile d'un braciere, aleggiante al disopra di quel mucchio vivente di figurine in moto, con le braccia torte, con sul viso i punti neri degli occhi e della bocca aperta.

E l'applauso non cessava, vibrava più forte, ricominciava fra la turba accampata in fondo ai remoti viali, sotto gli alberi; suonava piú ardente, più alto sull' agitata tribuna imperiale, ove l' imperatrice aveva applaudito.

Nana! Nana! Nana! Quel grido sorgeva nella gloria del sole, di cui la pioggia d'oro innondava la folla inebbriata.

Allora Nana, sempre ritta sulla carrozza, ove appariva più alta del solito, credette che quell' applauso fosse diretto a lei.

Rimase un momento immobile nello stupore della vittoria, guardando l'arena, invasa da un' onda sì fitta di popolo che non si vedeva più l'erba coperta da un mare di cappelli neri.

Poi, quando tutti si furono schierati, facendo ala dai lati, acclamando di nuovo Nana che se ne andava con Price, chino sul collo della bestia, spento o morto per così dire, la ragazza, battendosi forte le mani sulle coscie, scordando ogni cosa, manifestò la gioia del trionfo con ciniche e triviali parole:

— Ah! giurabacco! son io! giurabacco! che fortuna!

E non sapendo come tradurre la felicità che la sconvolgeva, afferrò ed abbracciò Gigino che aveva, in quel punto, veduto per aria, sulla spalla di Bordenave.

— Tre minuti e quattordici secondi, disse questi, riponendo l'oriuolo in tasca.

Nana ascoltava sempre il suo nome, ripetuto per tutta la pianura.

Era il suo popolo che gridava così ai suoi piedi, mentre essa, ritta sotto il sole dominava tutto coi suoi capelli da astro e la sua veste bianca ed azzurra, color del cielo.

Labordette le aveva detto, svignandosela, che guadagnava dieci mila luigi, ch'egli aveva scommesso, per lei, su Nana.

Ma quel guadagno le faceva meno piacere che l'inaspettata vittoria, mercè cui essa diventava la regina di Parigi.

Le altre signore erano furenti, perchè perdevano tutte.

Rosa Mignon aveva spezzato l'ombrellino, con moto di rabbia concentrata, e Carolina Héquet, Clarissa, Simona, perfino Lucia Stewar, nonostante la presenza del figlio, bestemmiavano sottovoce, esasperate per la fortuna di quella ragazzotta; mentre la Tricon, che aveva fatto il segno della croce quando i cavalli erano partiti, raddrizzava l'alta figura, animata per la vincita, proteggendo Nana, di cui da esperta matrona, aveva indovinato l'avvenire, e di cui consacrava ora la fortuna.

Attorno al landò, la ressa aumentava.

La brigata di Nana aveva gettato urla feroci. Giorgio, sfiatato, continuava ad applaudire, con voce che si spegneva ad ogni grido.

La Faloise, sconcertato per un momento, prese poi a dire che aveva preveduto quell'esito, che era naturale.

Siccome lo sciampagne mancava, Filippo corse alle bische, conducendo seco i servi.

La corte di Nana aumentava: il suo trionfo decideva gli incerti, le braccia si stendevano verso di lei, la spinta segreta che aveva fatto della sua carrozza il centro del campo delle corse, ora le chiamava intorno una calca che faceva la sua apoteosi, l'apoteosi della regina Venere trionfante fra i sudditi inebbriati.

Bordenave biascicava bestemmie, intenerito come un padre.

Quando giunse lo sciampagne, Nana alzò il bicchiere pieno, e gli applausi furono tali, si gridò con tale impeto: Nana, Nana, Nana! che la folla, stupita, cercava la puledra, e che non si capiva più se quelle feste erano fatte alla donna od alla cavalla.

Steiner, di bel nuovo affascinato, piantò Simona, s'inerpicò

sopra una delle ruote del landò per stringer la mano di Nana. Mignon, nonostante le terribili occhiate della moglie, tornò, vinto da un'ammirazione da dilettante, dicendo che quella briccona di ragazza metteva fuor di sè, che voleva abbracciarla.

— Quel che mi secca, disse con accento paterno, dopo averle dato un bacio sulle guancie, quel che mi secca, si è che ora manderà la lettera senz'altro.... è troppo furente.

Parlava della moglie.

Allora Nana, si lasciò sfuggir questa confessione:

— Tanto meglio. Va bene pei miei progetti.

Ma vedendolo stupefatto, s'affrettò a ritirar quella parola:

— Ah, no! non so più quel che mi dica.... In fede mia, non lo so; son brilla!

Era brilla davvero', brilla per la gioia, brilla pel sole, e tenendo il bicchiere sempre alto, applaudì sè stessa.

— Viva Nana! Viva Nana! gridò in mezzo ad un nuovo frastuono di applausi e di risate, che a poco a poco aveva invaso tutta la piandra.

Le corse finirono: si concorreva pel premio Vaubanc. Delle carrozze cominciavano a lasciar l'Ippodromo.

Ma all'improvviso sorsero delle grida.

Il nome di Vandeuvres suonò in mezzo ad un alterco.

Le gente buccinava che si capiva chiaramente ora che Vandeuvres, da due anni, preparava quel colpo, incaricando Gresham di frenare Nana, e che non aveva messo avanti Lusignano che per avvantaggiare la puledra.

Quei che perdevano, arrabbiavano; gli altri, i fortunati, si stringevano nelle spalle.

Che male c'era? Non era cosa lecita? Un proprietario non era egli padrone di impiegare i cavalli come meglio gli talentava? Se n'eran vedute di peggio!

La maggioranza trovava che Vandeuvres era stato molto destro nel far scommetter gli amici per Nana, producendo così un rialzo nei prezzi; si parlava di duemila luigi, a trenta, un milione e dugentomila lire di profitto, vincita che incuteva rispetto e faceva perdonar ogni cosa.

Ma dal recinto della pesa, cominciarono a diffondersi altre voci, molto gravi, susurrate pian piano.

Poi quelli che venivano da lì, diedero particolari. Le voci si fecero più alte, si raccontò forte un orrendo scandalo, si disse quel povero Vandeuvres era perduto.

Nella sua stupenda speculazione, aveva commesso una madornale corbelleria, una truffa da cretino, facendo dar per suo conto da Maréchal, un *book-maker* di dubbia fama, diecimila luigi contro Lusignano e ciò alla fine di riguadagnare i mille luigi scommessi ufficialmente, una miseria, che avrebbe dovuto sacrificare. Si vedeva che in quest'ultimo risorgere della sua fortuna, non aveva più la testa a segno.

Il *book-maker*, avvertito che Lusignano non vincerebbe, aveva potuto realizzare una sessantina di mille lire quel cavallo. Senonchè, per disdetta, Labordette, che non sospettava nulla, era andato a prender da lui dugento luigi su Nana, che il *book-maker*, ignorando il vero colpo di Vandeuvres, taciutogli per prudenza, continuava a dar al cinquanta.

Maréchal, perdendo centomila lire da quella parte e trovandosi rovinato, indovinò d'un tratto ogni cosa quando, dopo le corse, vide il conte e Labordette stretti a colloquio insieme.

Allora, in un accesso di furore da vero cocchiere, con la brutalità di un uomo derubato, aggredì pubblicamente Vandeuvres, raccontando la storia con tremende parolaccie, radunandosi intorno la folla. Si soggiungeva che il giurì delle corse stava per radunarsi.

Nana informata sottovoce da Filippo e da Giorgio, susurrava delle riflessioni senza smettere dal ridere; diceva che al postutto la cosa era possibile, che si ricordava degli strani particolari e che quel Maréchal aveva un brutto muso.

Però, esitava ancora ad accettare per vera la notizia; quando Labordette comparve. Era pallidissimo.

— E così? chiese ella piano.

— Tutto al diavolo! rispose lui laconicamente.

E si strinse nelle spalle.

Era un ingegno quel Vandreuves.

Senza parlare, esso fe' un atto di dispetto.

La sera, a Mabille, Nana ebbe un immenso successo. Quando apparve alle dieci, il chiasso era già strepitoso. Quella clas-

sica veglia di follia, radunava tutta la gioventù galante: una combriccola di gente d'alta condizione che si cacciava nel fango di brutalita e di imbecillità degne del più basso servidorame.

La folla si pigiava sotto le ghirlande di becchi di gaz; delle giubbe nere, degli abbigliamenti sfarzosi delle donne scollacciate, indossando vecchi vestiti buoni ad essere messi in brandelli, giravano, saltavano, urlavano, eccitati da immensa ubbriachezza.

A trenta passi di distanza, non si udiva più l'orchestra. Nessuno ballava.

Dei motti stupidi, ripetuti senza motivo, circolavano fra le risate.

Quella gente faceva l' impossibile per apparir buffa.

Sette donne, chiuse nella guardaroba, piangevano per venir liberate.

Una cipollina trovata e messa all'asta, aveva raggiunto il prezzo di due luigi.

In quella arrivava Nana, colla veste bianca ed azzurra delle corse.

Le venne offerta la cipollina, in mezzo ad un rimbombo d'applausi.

L'afferrarono, e tre signori la portarono in trionfo nel giardino saccheggiato, attraverso ai prati calpestati, alle macchie sventrate, e siccome l'orchestra faceva ostacolo, la presero d'assalto, spezzando seggiole e leggii.

La polizia permetteva, con paterna bonarietà, quelle licenze.

Soltanto al martedì, Nana si sentì rimessa dalle grandi emozioni della vittoria.

Ciarlava alla mattina con la Lerat, venuta a dirle che Gigino era malato per essere rimasto troppo tempo all'aria il giorno delle corse.

Una novità agitava, commoveva Parigi.

Vandeuvres, escluso dal campo delle corse, respinto nella stessa sera al Circolo Imperiale, s'era abbruciato vivo coi suoi cavalli.

— Me l'aveva detto, ripeteva la giovane donna. Era un pazzo colui... Ho avuto una bella tremarella jersera, quando m'hanno

raccontato il fatto! Capisci, avrebbe potuto assassinarmi alla notte.... Eppoi non era suo dovere avvertirmi del cavallo? Avrei fatto fortuna, se non altro! Ho detto a Labordette che se avessi saputo qualche cosa, ne avrei informato il mio parrucchiere e una fila d'uomini. Che creanza! Affè, non posso rimpiangerlo molto!

Nel riflettere su quel caso, Nana era salita in furia.

In quel punto Labordette entrò; le portava una quarantina di mille lire, frutto delle scommesse.

Essa arrabbiò di più nel riceverle, pensando che avrebbe potuto guadagnar un milione.

Labordette, che faceva l'innocente, abbandonava risolutamente la difesa di Vandeuvres, dicendo che quelle antiche famiglie erano rovinate e finivano in modo stupido.

— Eh! no, disse Nana, non è cosa stupida farsi saltar in aria così. Per me trovo che ha finito con baldanza.... Oh! non lo difendo: la sua storia con Maréchal è stata una corbelleria. Quando penso che Bianca ha avuto la sfrontatezza di darne la colpa a me!... Ho risposto: « Gli ho forse detto di rubar io? Oh! bella, chieder del denaro ad un uomo non vuol dire spingerlo al delitto! S'egli mi avesse detto: « Non ho nulla » avrei risposto: « Sta bene, lasciamoci. E la cosa sarebbe finita lì.

— Sicuro, disse la zia con gravità. Quando gli uomini si ostinano, peggio per loro!

— Ma riguardo alla festa della chiusa, la trovo *chich*, proprio *chic*, riprese Nana. A quanto pare, è stata una cosa tremenda, che faceva accaponar la pelle. Ha allontanato tutti, si è chiuso lì con del petrolio... e la stalla ardeva. Oh! potete figurarvi una gran roba quasi tutta di legno, piena di paglia e di fieno. Le fiamme salivano come torri... Il più bello si era che i cavalli non volevano arrostire. Si udivano dar calci, buttarsi contro le porte ed urtarsi con grida umane... C'è della gente che dopo veduta quella scena, rimase agghiacciata!

Labordette si lasciò sfuggire una lieve esclamazione d'incredulità. Non prestava fede a quella storia, V'erano persone che asserivano aver veduto Vandeuvres scappar dalla finestra.

aveva acceso il fuoco in un accesso di pazzia, ma poi il caldo l'avea probabilmente fatto tornar in sè. Un uomo così matto per le donne, così infiacchito, così rovinato, non poteva morire con tanto eroismo.

Nana lo ascoltava, disillusa. E per concludere, non trovò che questa frase:

— Oh! che sciagurato, quella storia era così bella!

V.

Al tocco dopo la mezzanotte, il conte e Nana non dormivano ancora nel gran letto addobbato di trine veneziane.

Egli era tornato dopo averle tenuto il broncio per tre giorni.

La camera era debolmente illuminata da un lucignolo velato sotto cristallo azzurro, sonnecchiava, tepida, olezzante d'un profumo d'amore, mentre nell'ombra spiccava la bianchezza dei mobili di candido smalto a tarsie d'argento.

Le cortine calate, immergevano il letto nelle tenebre.

Vi fu un sospiro, poi un bacio ruppe il silenzio, e Nana, scivolando di sotto alle coltri, restò per un momento seduta, con le gambe nude, sull'orlo del letto alla luce della lampada.

Il conte col capo sul guanciale, restava nell'ombra.

— Il cielo e l'inferno vi sono, non è vero? chiese ella dopo un momento di riflessione.

Era tutta seria, e si sentiva colta da religioso sgomento nell'uscir dalle braccia dell'amante.

Dalla mattina in poi stava male: delle idee stolte, come diceva lei, delle idee di morte, di cielo e d'inferno la tormentavano.

Le accadeva talvolta di passar delle notti in cui molte pazzie fanciullesche, molte orrende fantasie, le davano l'incubo ad occhi aperti.

— Io, per certo, non andrò in paradiso! disse. Che ne dici? Credi che ne andrò? Oh! te ne prego, di'?

E fu presa da un brivido.

Il conte, sorpreso da quelle domande sì strane, in quel momento afferrato dal terrore di Dio, che lo torturava sempre in mezzo ai suoi rimorsi da cattolico, balbettò alcune parole sconnesse per acquietarla.

Ma essa, così com'era, con la camicia giù dalle spalle ed i capelli sciolti, gli si buttò sul petto, aggrappandosi a lui, singhiozzando:

— Ho paura di morire! Ho paura di morire!

Muffat stentò molto a calmarla.

Egli stesso teneva d'esser preso dalla pazzia che agitava quella donna, avvinta a lui dallo stesso contagioso terrore dell'invisibile. Si die' a farle dei ragionamenti, dicendole essa stava perfettamente, e che se teneva una buona condotta meriterebbe un giorno il perdono.

Nana, tornando a sedere sul letto, crollò il capo; rispose che per certo ella non faceva male ad alcuno, che anzi portava sempre una medaglia della Vergine, e gliela mostrò appesa ad un filo rosso, sul petto: ma che non bastava, che le donne non maritate che avevano da fare con uomini, andavano all'inferno.

Rammentava a brani il catechismo. Ah, se si avesse potuto saper come erano le cose! ma nessuno conosceva il segreto: nessuno tornava di lì a recarne novelle: e se i preti dicevano corbellerie, allora, affè, sarebbe stata sciocchezza il farsi tanti scrupoli. Nel dir così, però, baciava divotamente la medaglia tepida ancora del contatto della sua pelle, come per scongiurare la morte, di cui l'idea le metteva addosso il raccapricco.

Muffat dovette scortarla nello spogliatoio, perchè essa aveva paura di rimanervi sola anche per un minuto, benchè l'uscio fosse aperto.

Quando egli si fu ricoricato, essa s'aggirò per la camera, visitando gli angoli, sussultando al menomo rumore. Poi, ritto davanti allo specchio, restò assorta, come altre volte, nello spettacolo della sua nudità.

Ma nel guardarsi il petto, le anche, le coscie, impallidì a poco a poco. Finì col tastarsi le ossa della faccia con tutte e due le mani.

— Si è brutti quando si è morti! disse con voce lenta. E stringeva le gote, sbarrava gli occhi, mandava in dentro le mascelle per vedere che figura farebbe.

— Guarda, riprese, voltandosi verso il letto, così sfigurata, avrò la testa piccina, piccina, io.

Il conte allora andò in collera.

— Sei pazza! vieni a letto, fe'.

Gli era parso di vederla in una fossa, disseccata da un secolo di sonno ed aveva intrecciate le mani balbettando un'orazione, reso pazzo anche lui.

Da qualche tempo era tornato divoto: ogni giorno le crisi di fede lo ripigliavano con la violenza d'un'apoplessia, lasciandolo fiacco, sbattuto.

Stringeva i diti con tal forza da spezzarli, ripetendo continuamente queste sole parole:

— Dio mio... Dio mio... Dio mio...

Era il grido della sua debolezza, il grido del suo peccato contro cui non aveva la forza di lottare, nonostante la certezza che verrebbe dannato nell'altra vita.

Quando Nana tornò finalmente a letto, lo trovò sotto le coltri, smarrito, colle ugne nelle carni, gli occhi per aria, come per cercar il cielo. Essa tornò a piangere, tutti e due si strinsero di nuovo insieme battendo i denti senza saper perchè, ricadendo nella stessa stolta idea fissa. Avevano già passata un'altra notte consimile: solo stavolta era una vera sciocchezza, come Nana osservò, quando non ebbe più paura.

Un sospetto la spinse ad interrogare prudentemente il conte; forse Rosa Mignon aveva spedita la famosa lettera.

Ma non era ciò: era la sua pazzia, null'altro, perchè egli ignorava tuttora d'esser cornuto.

Due giorni di poi, dopo una nuova scomparsa, Muffat venne una mattina ad ora affatto insolita, livido, con gli occhi rossi, ancor affannato da una gran lotta interna.

Ma Zoè, smarrita ella stessa, non notò il turbamento di lui.

— Oh! signore, venite, venite! gridò correndogli incontro. La signora è stata lì lì per morire.

E siccome egli domandava dei particolari:

— Una cosa incredibile.... rispose; un aborto, signore!

Era vero. Nana era incinta da tre mesi.

Per un pezzo aveva creduto di essere ammalata; perfino il dottore Boutarel dubitava.

Quando poi egli si pronunziò recisamente, Nana ne sentì tal dispetto che fe' il possibile per celare la sua gravidanza.

I suoi nervosi terrori, le sue malinconie provenivano in parte da quel secreto ch'essa custodiva colla vergogna d'una ragazza, la quale, essendo diventata madre, vuol nascondere il proprio stato.

Trovava ridicolo di raccontar quella combinazione, le sembrava che avrebbe diminuito il suo prestigio e provocato i motteggi. Che brutto scherzo! Non aveva fortuna! Esser côlta quando credeva che la fosse finita!

Nel pensarvi non cessava dal meravigliare, come se si fosse sentita disturbata nell'impiego del suo sesso. Oh bella! nascevano dunque delle creature anche quando non lo si voleva, quando si faceva la cosa per altro scopo?

Era sdegnata conto la natura, le faceva rabbia di veder la grave cura della maternità sorgere fra i suoi piaceri, le faceva rabbia di dar la vita in mezzo a tutte le morti che si venivano seminando intorno.

Affè, sarebbe stato meglio poter disporre di sè secondo il proprio talento, senza tante storie! Eppoi, d'onde pioveva quel marmocchio? Non poteva proprio scoprirlo. Ah Dio! colui che gli era stato padre avrebbe fatto bene a tenerlo per sè, nessuno lo reclamava, disturbava tutti e per certo non avrebbe avuta gran felicità nella vita.

Zoè intanto narrava la catastrofe.

Verso le quattro la signora è stata presa da coliche. Non vedondola a tornare sono entrata nello spogliatoio e l'ho trovata in terra svenuta.... Sissignore, in terra, in un lago di sangue, come un'assassinata. Allora ho capito: ma ero furente, perchè la signora avrbebe dovuto confidarmi la sua disgrazia. C'era appunto lì il signor Giorgio che mi ha aiutato a sollevarla, quando gli ho detto che era un aborto, è andato in deliquio anche lui... Ah! sì, mi diverto da ieri in poi!

Invero il palazzo era sottosopra.

Tutti i servitori correvano per le scale e per le stanze.

Giorgio aveva passata la notte sopra una seggiola in sala.

Fu lui che aveva annunziata la notizia agli amici di Nanà, nell'ora in cui essa soleva ricevere. Pallido, pallido, raccontava la storia con stupore e commozione.

Steiner, La Faloise, Filippo ed altri erano venuti senza sospettar lo strano caso.

Alle prime parole davano in esclamazioni: Impossibile! doveva essere uno scherzo. Poi si facevano serii: guardavano la porta della camera, crollando il capo con far d'inquietudine, come se trovassero la cosa grave.

Fin verso mezzanotte parecchi uomini, forse una dozzina, tutti amici, eran rimasti a ciarlar davanti al caminetto, tutti afferrati dall'idea di una possibile paternità, scambiando occhiate dubbiose.

Pareva si scusassero tra di loro con un far confuso da gente goffa.

Poi si stringevano nelle spalle; alla fin fine, era lei, la cosa non li risguardava: chi mai si sarebbe aspettato una simile burla da Nana? E se ne erano andati ad uno ad uno camminando in punta de' piedi, come in una camera mortuaria dove non è lecito di ridere.

— Salite ad ogni modo, signore, disse Zoè a Muffat, la signora sta molto meglio: vi riceverà... Aspettiamo il dottore, che ha promesso di tornare questa mattina.

La cameriera aveva indotto Giorgio a tornar a casa per la notte.

In sala non c'era che Satin, la quale, stesa sopra un canapè, fumava una spagnoletta, con gli occhi al soffitto.

Dopo il triste caso, essa, in mezzo allo sbigottimento degli abitanti del palazzo, mostrava un freddo sdegno, stringendosi nelle spalle, masticando parole feroci.

Mentre Zoè le passava davanti ripetendo al conte che la povera signora aveva sofferto assai, uscì fuori a dire laconicamente:

— Le sta bene! così imparerà!

I due si volsero stupiti.

Satin non si era mossa, tenendo sempre gli occhi fissi sul soffitto e lo zigaro nervosamente stretto tra le labbra.

— Benone! Siete buona, voi! disse Zoè.

Ma Satin, rizzandosi, guardò il conte con rabbia, ripetendogli in faccia la sua frase:

— Le sta bene! così imparerà

E tornò a sdraiarsi, mandando fuori un sottile getto di fumo, come se non volesse entrarci punto in quelle cose, e non se ne pigliasse pensiero.

Erano tutte sciocchezze!

Zoè intanto aveva introdotto Muffat nella camera, ove un odore di etere era diffuso nel tiepido silenzio, raramente interrotto dal rumore delle carrozze che passavano nel viale Villiers. Nana, che appariva pallida pallida sui guanciali, non dormiva, aveva anzi gli occhi aperti e pensosi.

Nel veder il conte, sorrise senza muoversi.

— Ah, mio caro, mormorò piano, credevo di non rivederti mai più!

Poi, mentre egli si chinava per baciarle i capelli, essa s'intenerì, gli parlò della creatura, in buona fede, come egli ne fosse stato il padre:

— Non aveva osato dirtelo... Mi sentivo così felice! facevo tanti sogni: avrei voluto che fosse degno di te. Ed ora più nulla... Basta, da ieri in poi mi vengo ripetendo che forse è meglio così. Non vorrei metter un impaccio nella tua vita.

Lui, sorpreso di quella paternità a cui non pensava, balbettò frasi sconnesse.

Aveva presa una seggiola e s'era seduto proprio vicino al letto, con le braccia sulle coltri... La giovine donna vide allora che aveva la faccia contraffatta, gli occhi iniettati di sangue, le labbra tremanti di febbre.

— Che hai? domandò. Sei malato tu?

— No, disse con stento.

Essa lo guardò seria seria. Poi, con un cenno, rimandò Zoè che s'indugiava a rimetter in ordine delle ampolle, e quando fu sola con lui, se lo attirò vicino ripetendo:

— Che hai, caro? I tuoi occhi son gonfi di lagrime, lo vedo... Suvvia, parla, sei venuto per dirmi qualcosa.

— No, no, te lo giuro, balbettava lui.

Ma, vinto dalla sofferenza, intenerito dalla vista di quella camera da ammalata ove cadeva senza aspettarsela, ruppe in singhiozzi, nascose la faccia nelle lenzuola per soffocar l'esplosione del suo dolore.

Essa lo lasciò piangere un momento, scosso da convulsioni così forti, che la faceva tremare sul letto.

Finalmente mormorò con voce di materna compassione!

— Hai avuto nuovi dispiaceri a casa tua?

Egli fe' cenno di sì col capo. Essa riprese dopo una pausa con voce affatto sommessa:

— Allora, sai tutto?

Egli ripetè il cenno.

Il silenzio tornò a regnare malinconico in quella camera da malato.

Il dì prima, nel tornar da una veglia a corte, Muffat aveva trovato la lettera scritta da Sabina all'amante. Dopo una notte atroce, passata a sognar vendetta, egli era uscito per resister alla tentazione di schiacciar sua moglie.

In istrada, nel tepore della mattina di giugno, non aveva più potuto concatenar le sue idee, ed era venuto macchinalmente da Nana come ci veniva sempre, nelle ore terribili della sua vita. Soltanto colà s'abbandonava al dolore con la gioia codarda d'esser consolato.

— Suvvia, calmati, riprese la giovine donna con gran bontà. È un pezzo che lo so. Ma per certo non avrei mai voluto aprirti gli occhi. Ti ricordi, che, l'anno scorso, avevi dei sospetti... Poi, per mancanza di certezza ed un po' anche, grazie a me, le cose s'erano accomodate. Ti mancavano le prove... Oggi, perdinci, ne hai una: è duro, capisco. Però, bisogna farsi una ragione. Non si è disonorati perciò.

Egli non piangeva più: abbenchè da lungo tempo avesse preso il costume di lasciarsi sfuggire le confidenze le più intime sulla propria famiglia, risentiva però una certa vergogna. Nana dovette incoraggiarlo, dicendogli che essa era una donna che poteva udir tutto. Poi, siccome egli balbettava con voce sorda:

— Tu sei malata. A che stancarti? È stata una sciocchezza da parte mia il venire. Me ne vado. Essa rispose pronta:

— Ma no, no. Resta. Ti darò forse un buon consiglio. Soltanto non farmi parlar troppo; il medico lo ha proibito.

Egli s'era finalmente alzato; camminava per la camera, Nana lo interrogò.

— Che farai ora?

— Schiaffeggerò colui, perdio!

Essa fe' un atto di disapprovazione.

— E tua moglie?

— Farò causa, ho una prova.

— Non è una bella trovata, caro, anzi è stupida. Non ti permetterò mai d'agir così.

E si diè a dimostrargli, ponderatamente, con la sua voce debole, che un duello ed un processo avrebbero provocato inutili scandali, che per otto giorni egli sarebbe stato la favola dei giornali; che arrischierebbe tutta la sua vita, la sua tranquillità, il suo alto uffizio a Corte, l'onore del suo nome e perchè? per farsi burlare.

— Che importa! gridò lui, sarò vendicato.

— Caro mio, disse ella ricisamente, in quel genere d'affari o vendicarsi subito o non vendicarsi mai.

Egli si fermò, balbettando.

Per certo, non era vile, ma sentiva ch'essa diceva bene; un interno malessere cominciava ad opprimerlo, a frenarlo nel primo slancio della collera; si sentiva rimpicciolito e vergognoso.

Nana d'altronde gli portò un nuovo colpo, dicendogli con risoluta schiettezza.

— Vuoi sapere, caro, quale è la cosa che ti secca di più? Gli è che tu stesso tradisci la moglie. Non dormi fuori per infilar perle, eh! Tua moglie deve sospettar la verità. Ed in questo caso qual rimprovero puoi farle? Essa ti risponderà che le hai dato l'esempio, il che ti chiuderà il becco... Ecco, caro, perchè sei qui a pestar i piedi, invece d'esser laggiù ad ammazzarli tutti e due.

Muffat s'era abbandonato sopra una seggiola, oppresso da quelle brutali parole che gli sembravano il grido stesso della sua coscienza.

Essa tacque, riprendendo fiato, poi a mezza voce:

— Oh! sono affranta.... Aiutami a rialzarmi un pochino. Scivolo sempre, ho la testa troppo bassa.

Quando egli la ebbe aiutata, essa sospirò, trovandosi più ad agio. E tornò a parlare del processo che sarebbe un bel spettacolo. L'avvocato della contessa (non gli pareva d'udirlo?) divertirebbe tutta Parigi, parlando di Nana, evocan-

spettacolo. L'avvocato della contessa (non gli pareva d'udirlo?) divertirebbe tutta Parigi, parlando di Nana, evocandone tutta la vita, parlando del suo fiasco alle Varietà, del suo palazzo, delle sue abitudini. Ah no, non voleva che si strombazzasse così il suo nome. Forse qualche donnaccia avrebbe spinto Muffat allo scandalo per battergli la gran cassa sulla schiena; ma a lei, invece, premeva anzitutto la di lui felicità. Parlando così essa tornò ad attirarselo vicino, poi passandogli un braccio al collo gli fe' poggiare la testa sul guanciale, e gli sussurrò piano:

— Senti, caro, devi riconciliarti con tua moglie.

Ma egli si ribellò. Mai! il cuore gli scoppiava: era troppo obbrobrio.

Nana però insisteva teneramente.

— Ti riconcilierai con tua moglie. Te lo chiedo per te, per me, pel nostro amore. Tu non vorresti eh, che si venisse dicendo dappertutto che t'ho alienato dalla famiglia? Quelle dicerie mi farebbero una pessima riputazione; che cosa si penserebbe di me? È necessario, e me ne duole, veh: Ti riconcilierai con tua moglie, ma affatto sai? solo mi devi promettere di amarmi sempre, perchè altrimenti, andando con un'altra...

Le lagrime la soffocavano, egli l'interruppe baciandola in volto, indi ripetè:

— Sei matta, cara, è impossibile.

— Sì, sì, riprese lei. Bisogna che sia così. Io mi adatterò. Infine dei conti, è tua moglie, non è come se tu mi tradissi con la prima venuta. Eppoi il dovere anzitutto, non ti pare? non v'è altro modo di ricondurre tua moglie alla costumatezza. Te ne prego, fammi questo piacere.

Finchè ebbe fiato, continuò a parlar in quel modo, dandogli i migliori consigli. Parlò perfino di Dio.

Al conte pareva d'ascoltare Venot, quando il vecchio gli faceva prediche per strapparlo al peccato.

Però, Nana non parlava di rottura: proponeva una transazione, voleva ch'egli si dividesse bonariamente tra la moglie e la mantenuta, menando una vita tranquilla, senza tormenti per alcuno, una specie di soave assopimento nelle inevitabili turpitudini dell'esistenza.

Le loro abitudini non sarebbero mutate, egli rimarrebbe sempre il prediletto. Soltanto verrebbe un po' più di rado e darebbe alla contessa le notti che non passerebbe colla sua Nana. Che male c'era? così le convenienze sarebbero rispettate, il mondo costretto a tacere, la contessa tornerebbe ad amarlo, si passerebbe una spugna su quella vecchia storia che lo aveva tanto indispettito.

Essa non aveva più forze, finì, con voce sommessa come sospiro:

— Eppoi avrò la coscienza d'aver fatto una buona azione... tu mi amerai di più.

Vi fu un silenzio: Nana aveva chiuso gli occhi ed il suo viso spiccava ancor più pallido sul guanciale.

Il conte l'aveva ascoltata, scusandosene davanti alla propria coscienza, col pensare che agiva così per non agitar maggiormente l'inferma.

In capo ad un momento, Nana riaprì gli occhi, mormorando:

— Ed il danaro, d'altronde? dove ne troveresti, se ti metti in collera con tua moglie? Labordette è venuto ieri per quella cambiale. A me manca tutto, non ho più una veste da mettermi sul corpo.

Richiuse le palpebre; sembrò morta.

Un'ombra d'angoscia passò sul volto di Muffat.

Nel colpo che l'aveva ferito, aveva scordato gli imbarazzi pecuniari, da cui non sapeva come uscire.

Nonostante le formali promesse fattegli, la cambiale di centomila lire, già una volta rinnovata, era stata messa in circolazione.

Labordette, fingendo disperazione, ne incolpava il parrucchiere Francesco, dicendo che non s'immischierebbe mai più di affari, ove c'entrava un uomo senza educazione.

Bisognava pagare: il conte non avrebbe mai permesso che fosse protestata la sua firma.

Poi, oltre alle nuove esigenze di Nana, c'era a casa sua uno straordinario sciupìo.

Nel tornar dalle Fondettes Sabina aveva manifestato all'improvviso una smania di lusso, una sfrenata bramosía di divertimenti, che divoravano le ricchezze dei Muffat.

Il mondo cominciava a parlare dei suoi rovinosi capricci, tutto un nuovo sistema di vita, cinquecentomila franchi sprecati per trasformare l'antico palazzo di via Mirosmenil, degli abbigliamenti sontuosi, delle somme cospicue sparite, sciupate, forse regalate, senza ch'ella si curasse di darne conto.

Due volte Muffat s'era permesso delle osservazioni, volendo sapere; ma essa l'aveva guardato in modo sì strano, sorridendo ironica, che egli non aveva più osato interrogarla, temendo una risposta troppo chiara: lui, che andava in malora per Nana, non si sentiva la forza necessaria per arrestar quell'altra rovina, quello sfarzoso saccheggio del suo focolare, dove la pazzia suonava un funebre rintocco; e lui e lei mangiando il loro avere ai due capi, pareva facessero a gara per produrre maggiori disastri.

Le cose erano giunte a tale che il conte accettando Daguenet da Nana, era stato principalmente spinto dall' idea di poter ridurre così la dote di Estella a dugentomila lire, salvo a transigere pel resto col giovine, lieto ad ogni modo di quell' insperato parentado.

Da otto giorni però, nella immediata necessità in cui si trovava di procacciarsi le centomila lire di Labordette, Muffat non vedeva che un mezzo, davanti a cui esitava: veder le Bordes, una stupenda terra, del valore di mezzo milione, lasciata alla contessa da uno zio.

Ma per venderla ci voleva la firma di Sabina, la quale, a' termini del contratto di nozze, non poteva disporre nemmeno lei, di quel fondo, senza il consenso del marito. Il conte aveva finalmente deciso di parlarle di quell'affare.

Ed ecco che tutte le sue speranze rovinavano, che non poteva più ricorrere al ripiego ideato.

Quel pensiero gli faceva sentir ancor più amaramente il colpo dell'adulterio.

Nana, parlando di denaro, aveva aggiunto un nuovo spasimo al bruciore della ferita.

Egli intendeva che cosa la donna voleva da lui, poichè nelle sue abitudini di sfogo, nella crescente prostrazione che lo spingeva ad associarla in tutti i suoi interessi ed a tutti i suoi affetti, egli le aveva rivelato le sue inquietitudini relativamente alla firma della contessa.

Nana però insistette.

Teneva gli occhi chiusi.

Nel vederla così bianca egli ebbe paura. Le fe' aspirare un po' d'etere.

Essa respirò, lo interrogò, senza nominar Daguenet.

— Quando avrà luogo il matrimonio?

— Il contratto sarà sottoscritto martedì.

Allora Nana, con le palpebre chiuse, come se parlasse nella notte dei suoi pensieri, bisbigliò:

— Basta, mio caro.... fa quel che credi. Io voglio che tutti sieno contenti.

Egli la calmò, prendendole una mano.

Disse che si provvederebbe, l'importante si era che ella riposasse.

E non si ribellò più: la tepida atmosfera di quella camera da malato così silenziosa, così soffusa d'etere, aveva addormentata la sua energia, l'aveva immerso in un bisogno di pace soave.

La sua virilità, aizzata delle ingiurie, s'era spenta nel tepore di quel letto, accanto a quella donna ammalata ch'egli assisteva, colla sovreccitazione della sua febbre, e vinto dalla rimembranza delle loro voluttà. Egli si chinava verso di lei, la chiudeva in una stretta, mentre essa, col volto immobile, aveva sulle labbra un fino sorriso di vittoria.

Apparve il dottor Boutarel.

— E così? Come va questa cara donnina? disse famigliarmente a Muffat, che trattava da marito. Diavolo! l'abbiam fatta ciarlare, eh? Basta, la rimetteremo in piedi.

Il dottore, un bell'uomo di trentacinque anni, aveva una numerosa clientela nella società galante; era molto allegro e celiava da amico con le belle, ma non faceva mai all'amore e voleva esser pagato molto bene e con grande esattezza. Si moveva però alla menoma chiamata, e Nana, sempre tremante per la paura di morire, lo mandava a prendere due o tre volte alla settimana, confidandogli con ansietà dei malucci da nulla, ch'egli curava col narrarle buffe storielle.

Tutte le signore della società equivoca lo adoravano.

Questa volta, però, il male di Nana era serio.

— Quando credete ch'essa possa alzarsi? chiese il conte.

— Oh! non prima di quindici giorni. Del resto, non c'è alcun pericolo, ve ne accerto.

Muffat se ne andava, molto commosso. Non sentiva più nessun'altra impressione che l'intenerimento d'aver trovato la sua povera Nana a letto.

Mentre usciva, essa lo richiamò con un cenno, gli porse la fronte, poi, a voce sommessa, con scherzosa minaccia:

— Ricordati quel che t'ho promesso, disse. Quando sarò guarita, non ti riceverò se non avrai fatta la pace con tua moglie.

La contessa Sabina aveva voluto inaugurare con una festa, all'occasione del contratto di matrimonio d'Estella, le sale ristaurate del suo palazzo, ove le tinte erano ancor fresche.

Aveva fatto cinquecento inviti, un po' in tutti i circoli sociali.

Alla mattina i tappezzieri inchiodavano ancora degli addobbi, e mentre si stava per accendere le lumiere, l'architetto, accompagnato dalla contessa, la quale era tutta fuoco, dava gli ultimi ordini.

Era una di quelle feste primaverili, che hanno tanto incanto. Grazie al tepore delle sere di giugno, s'era potuto aprir le porte delle sale e prolungare il ballo fin sulla sabbia del giardino.

Quando i primi invitati giunsero, restarono abbagliati.

Bisognava far uno sforzo di memoria per ricordare la sala di prima, quella sala in cui perdurava la gelida rimembranza della vecchia contessa Muffat, quel salone antico, spirante severità e devozione, coi suoi mobili di mogano massiccio, i suoi addobbi di velluto giallo, il suo soffitto verdognolo, macchiato d'umidità.

Ora invece, fin dall'ingresso, nell'atrio, i mosaici, arricchiti d'oro, splendevano sotto alti candelabri, mentre uno scalone di marmo biancheggiava cinto da balaustrate e delicate sculture.

Più in là sfolgorava la sala, addobbata di velluto di Genova, con sul soffitto una immensa decorazione di Boucher, pagata centomila lire dall'architetto alla vendita del castello di Dampierre.

Le lumiere, i candelabri di cristallo, facevano risplendere in quel recinto un tal lusso di specchi, di mensole, di mobili preziosi, che il buon gusto femminile n'era perfino offeso. Si vedeva che tutta quell'esagerazione proveniva da segreta smania di riguadagnare, con eccesso di luce, tutt'una vita sepolta nell'ombra.

Si sarebbe detto che il seggiolone di Sabina, quell'unico sedile di seta rossa, di cui altre volte la morbidezza stuonava colla severità del salotto, si fosse aggrandito, moltiplicato in modo da riempire tutto il palazzo d'una voluttuosa accidia, d'una ardente ebbrezza, che ardeva con la violenza delle tarde passioni.

Si ballava già; l'orchestra, posta in giardino, davanti ad una delle finestre aperte, suonava un valzer, il cui molle ritornello giungeva affievolito e raddolcito dall'aria aperta.

Il giardino s'allargava, nell'ombra trasparente di giugno, illuminato da una quantità di lanterne veneziane; una tenda di porpora, dove c'erano i rinfreschi, spiccava sull'orlo d'un prato.

Quel valzer, il valzer biricchino della *Bionda Venere,* vibrava come una risata motteggiatrice, s'allungava, scivolava in fondo alle antiche stanze, facendo penetrare nel vecchio palazzo ringiovanito, un fremito di vita che riscaldava i muri.

Pareva che un soffio carnale, venuto dalle vie, spirasse là entro, cancellando dall'altera dimora tutt'un'età morta, portandosi via seco il passato dei Muffat, un secolo di onore e di fede, addormentato sotto le eccelse vôlte.

I vecchi amici della madre del conte intanto si rifugiavano al solito posto, accanto al caminetto, trovandosi a disagio in quel nuovo salotto, e sorpresi, abbagliati, formavano un piccolo crocchio in mezzo alla ressa invadente della folla.

La signora de Joncquoy, non riconoscendo più il luogo, aveva attraversato la sala di pranzo; la signora Chantereau guardava stupefatta il giardino, che le sembrava immenso.

In breve, si fecero in quel cantuccio delle osservazioni amare.

— Dite un po', mormorava la Chantereau, se la contessa tornasse?.... Vi figurate il suo ingresso, in mezzo a codesta turba? E tutto quell'oro, tutto quel chiasso? È scandaloso.

— Sabina è matta, rispondeva la de Joncquoy. L'avete veduta alla porta ove lei ed il conte stanno a ricever gli ospiti? La si scorge da qui.... Ha messo tutti i suoi diamanti.

Le due signore si alzarono un momento per esaminare da lontano il conte e la contessa, che continuavano a ricevere la gente.

La contessa, in veste bianca, guarnita di stupenda trina d'Inghilterra, era sfolgorante di bellezza: giovine, gaia, con un riflesso d'ebbrezza nel suo continuo sorriso. Vicino di lei, il Conte, invecchiato, un po' pallido, sorrideva anche lui col solito contegno calmo e dignitoso.

— Essa finirà coll'assoggettarselo del tutto, riprese la Chantereau. Quando penso che una volta egli era il padrone qui... che non vi sarebbe entrata una seggiola senza il suo permesso.... Sabina ha mutato le consuetudini: è ella padrona ora. Vi ricordate quando non voleva rimetter a nuovo il salotto? Oggi è il palazzo che ha rinnovato!

Ma tacquero: la Chezelles passava, seguìta da una brigata di giovinotti, facendo le meraviglie, ammirando, approvando con esclamazioni.

— Oh! stupendo! impareggiabile! Che buon gusto!

E gridò da lungi alle due signore:

— Che vi dicevo io? Non c'è nulla di più bello che codeste antiche catapecchie quando vengon restaurate! Assumono uno *chic*.... non è vero? Somiglian ai palazzi del gran secolo. Ora, Sabina può ricevere.

Le due vecchie signore si erano sedute di nuovo, abbassando ancor più la voce, parlando del matrimonio di Estella, che faceva meravigliare molti. Estella era passata in quel mentre, vestita di seta rosa, sempre magra e senza forme, col suo viso muto da vergine.

Aveva accettato placidamente Daguenet; non mostrava nè gioia nè tristezza, fredda e bianca come in quelle sere d'inverno in cui metteva de' ceppi sul fuoco. Quella festa data per lei, quei lumi, quei fiori, quella musica non le suscitavano nessuna commozione.

— È un avventuriere, a quanto si dice, mormorò la Chantereau. Io non lo conosco.

— Eccolo, guardate, le bisbigliò la de Joncquoy all'orecchio.

Daguenet, che aveva veduto a venir la Hugon coi figli, s'era affrettato ad offrirle il braccio e rideva con effusione di tenerezza, come se la vecchia signora avesse cooperato alla sua fortuna.

— Vi ringrazio, gli disse lei, sedendo vicino al fuoco. Vedete, questo è il mio antico cantuccio.

— Lo conoscete? le chiese la de Joncquoy quando Daguenet si fu allontanato.

— Certo, è un carissimo giovane, Giorgio lo ama molto. La sua famiglia è onoratissima.

E la buona signora si diè a difendere Daguenet contro alla segreta ostilità delle due amiche. Disse che il padre di lui, molto apprezzato da Luigi-Filippo, era stato prefetto fino all'epoca della sua morte.

Il figlio aveva corso la cavallina, s'era rovinato, a quanto diceva la gente.

Ma uno zio, ricco possidente, doveva lasciargli la sua sostanza.

Le signore però crollavano il capo, mentre la Hugon, un po' impacciata anche lei, tornava sempre al fatto che la famiglia Daguenet era onoratissima.

La vecchia signora si lagnò poi d'esser stanca: disse che da un mese era a Parigi per affari: un'ombra di tristezza offuscava la serenità del suo materno sorriso.

— Non importa, concluse la Chantereau; è uno strano parentado. Estella avrebbe potuto pretender qualcosa di meglio.

Si udì una fanfara.

Era una quadriglia. La folla rifluiva ai due lati della sala per far posto. Dei vestiti chiari passavano confusi alle macchie nere delle giubbe, mentre la vivissima luce delle lampade faceva balenare su quell'onda di teste i riflessi delle gemme, rischiarava l'ondeggiar delle piume bianche ed il sorrider delle rose e delle glicine.

L'aria era già calda; un'acuta fragranza saliva da quei veli leggieri, da quei rasi, da quelle stoffe di seta, in mezzo a cui le spalle nude impallidivano agli allegri accordi dell'orchestra.

Dalla porta aperta si vedeva, in fondo alla sala vicina, due file di donne sedute, le quali con un sorriso, un raggio negli occhi, uno speciale atteggiar delle labbra, si facevano fresco, agitando lentamente il ventaglio.

Nuovi ospiti continuavano a giungere, annunziati da un servo, mentre degli uomini, passando lentamente fra i crocchi, procuravano di trovar posto alle signore cui davano braccio, rizzandosi in punta di piedi, cercando da lontano un seggiolone libero.

Il palazzo comineiava ad esser affollato; le gonnelle si pigiavano con lieve fruscío; v'erano degli angoli in cui un tappeto di trine, di fiocchi, di svolazzi, una confusione di ricchezze, chiudevano il varco: cose a cui le signore, abituate a quelle abbaglianti resse, si rassegnavano cortesemente, rimanendo aggraziate e gentili.

Delle coppie si perdevano già in fondo al giardino, sotto alla pallida e rosea luce delle lanterne veneziane, sfuggendo così all'afa della sala; delle ombre scivolavano lungo la prateria, regolando le lor movenze sul ritmo della quadriglia, che assumeva dietro gli alberi una vaga dolcezza.

Steiner aveva incontrato colà Foucarmont e la Faloise, venuti a ber un bicchiere di sciampagna alla credenza.

— Che eccesso di *chic!* diceva la Faloise esaminando la tenda di porpora, sostenuta da lancie dorate. Par d'essere ad una fiera.... la fiera del pan pepato.... Non è così, eh!

Egli ostentava il fare d'un giovine il quale, avendo abusato della vita, si fa beffe di tutto, e trova che non c'è più cosa che meriti d'essere presa sul serio.

— Quel povero Vandeuvres come sarebbe sorpreso se tornasse, mormorò Foucarmont. Ricordate il tempo in cui moriva di noia, all'angolo del camino? Corbezzoli! Allora non era lecito di ridere.

— A che parlate di Vandeuvres? Un uomo che ha fatto fiasco? riprese La Faloise con sprezzo. Ecco uno che è stato pur gonzo se ha creduto che ci farebbe restar di stucco coll'arrostirsi. Nessuno ne parla ormai. È perduto, finito, sepolto Vandeuvres!

Poi come Steiner gli stringeva la mano:

— Sapete che Nana è giunta? disse. Oh! un'entrata, ragazzi, qualcosa di abbagliante. Per la prima cosa ha abbracciata la contessa.

Poi, quando gli sposi si son avvicinati, li ha benedetti, dicendo a Daghuenet: « Da retta, Paolo, se le fai dei torti, toccherà renderne conto a me... » Come! non avete veduta quella scena? Ah! un *chic*, un successo!

I due lo ascoltavano a bocca aperta; finalmente diedero in una risata.

Lui, felice della sua burla, e credendosi molto arguto:

— L'avete bevuta, eh! disse. Capperi! è Nana che ha fatto il matrimonio. Essa è della famiglia, d'altronde.

Passavano i figli Hugon; Filippo lo fe' tacere. Allora parlarono tra loro, a bassa voce; Giorgio andò in collera con Steiner che raccontava la storia.

Era vero, che Nana aveva dato per genero al conte uno dei propri amanti; ma non bisognava dire che essa aveva avuto rapporti con Daguenet il giorno prima, perchè era una falsità. Foucarmont si strinse nelle spalle. Chi poteva sapere quando Nana aveva rapporti con un uomo? Giorgio, stizzito; rispose con un: Io, signore, lo so! che fe' ridere tutti. Filippo calmò il fratello e La Faloise concluse che in tutti modi era uno strano guazzabuglio.

Poco a poco la folla invadeva la tenda.

Gli amici cedettero il posto ed andarono a passeggiare insieme in giardino. La Faloise guardava le donne sfrontatamente, come se si fosse creduto a Mabille.

Incontrò Leonilda di Chezelles e scherzò con voce stridula.

In fondo ad un viale, la brigata restò sorpresa scoprendo Venot in gran conferenza con Daguenet, e le celie ricominciarono: disse che il vecchio faceva probabilmente far delle confessioni allo sposo, che gli dava consigli per la prima notte.

Seguirono i due per un momento, indi tornarono davanti ad una delle porte della sala, dove una fila di coppie ballava la polka, formando tra gli uomini, fermi a guardare, un mobile solco, simile a quello della poppa d'un naviglio.

Le candele mandavano una fiamma più alta, all'alito della brezza che veniva dal di fuori.

Ogni vestito che passava, ondeggiando lievemente in cadenza, ventilava d'un fresco soffio l'ardente calore che si diffondeva dalle crepitanti lumiere.

— Capperi! non hanno freddo là entro, mormorò La Faloise.

Nel tornar dalla misteriosa ombra del giardino, non potevano tener gli occhi aperti.

Si additarono l'un l'altro il marchese di Chouard, che con l'alta figura dominava le spalle nude da cui era circondato.

Aveva il volto pallido, molto severo e altamente dignitoso, sotto la corona dei radi capelli bianchi.

Nessuno ignorava che, scandolezzato dalla condotta di Muffat, aveva pubblicamente rotto ogni rapporto con lui, vietando che se ne proferisse il nome in sua presenza e non metteva più piede al palazzo. V'era venuto in quella sera, per ceder alle istanze della nipote, di cui disapprovava però il matrimonio, tuonando sdegnoso contro il disordine che le obbrobriose transazioni della moderna licenza introducevano nelle classi più alte della società.

— Quest'è la chiusa, diceva la Jonquoy alla Chantereau. A quanto pare quella femminaccia ha stregato il conte.... Ah! noi l'avevamo conosciuto così nobile, così pieno di fede. Se sua madre lo vedesse, ne morrebbe!

— A quanto pare, va in malora, riprese la Chantereau. Mio marito ha avuto tra mano una sua cambiale. Sapevate che ora è proprio stabilito in quel palazzo del viale Villiers? Tutto Parigi ne parla.... Non scuso Sabina, no, ma bisogna convenire ch'egli le dà gravi motivi di lagnanza! e capperi! se anche lei butta il denaro dalla finestra....

— Non è soltanto il denaro ch'ella spreca, continuò l'altra. Basta: in due faranno più presto.... Vanno ad affogare nel fango, cara mia.

Ma una voce soave le interruppe. Gli era il signor Venot, che era venuto modestamente a sedere dietro di loro, come se desiderasse sparire dalla società; le aveva udite, chinandosi, bisbigliava:

— Perchè disperate? Spesso Dio si manifesta quando si crede che tutto sia perduto.

Infatti egli restava sorridente scoprendo i denti guasti.

Assisteva placidamente allo sfacelo della casa che aveva diretta.

Probabilmente nel veder Muffat e Sabina sfuggir al suo impero, aveva pensato che una catastrofe sola poteva rimetterli in sua balìa.

Lasciava quindi l'ebbrezza aumentare, con la coscienza di non poterla frenare.

Aveva accettato ogni cosa, e la passione del conte per Nana e la presenza di Fauchery presso alla contessa, e perfino il matrimonio d'Estella con Daguenet! Che importanza avevano mai coi dettagli? Nessuna.

Gli è il peccato stesso cui quella volontà di cattolico ama vincere.

Venot si mostrava sempre più misterioso, più arrendevole, più mellifluo, vagheggiando l'idea d'impossessarsi di tutti, della coppia discorde come della giovine coppia appena unita, sapendo che l'eccesso dei disordini getta nell'eccesso delle divozioni, e che l'ora della Provvidenza non tarderebbe a suonare.

— Vi assicuro, riprese sottovoce, che il nostro amico è sempre animato dai migliori sentimenti religiosi... Me ne ha dato le prove le più consolanti.

— Ebbene, interruppe la Jonqhuoy, dovrebbe anzitutto riconciliarsi con la moglie.

— Senza dubbio... Spero anzi che quella riconciliazione non tarderà molto.

Le due vecchie signore presero ad interrogarlo. Ma egli tornò umile, dicendo che bisognava lasciar agire il cielo. Il suo solo desiderio nel ravvicinare il conte e la contessa era quello di evitar uno scandalo. La religione tollerava molte debolezze purchè si rispettassero le convenienze.

— Basta, disse la Joncquoy, voi, signor Venot, che avete qualche diritto di dar consigli qui, avreste dovuto impedir le nozze di Estella con quella specie d'avventuriere.

Il vecchietto la guardò con aria d'immensa sorpresa.

— V'ingannate, rispose, il signor Daghuenet è un giovine del più gran merito. Conosco le sue idee: egli vuol cancellare gli errori della sua giovinezza. Estella lo convertirà, non ne dubitate.

— Oh, Estella! mormorò la Chantereau stringendosi nelle spalle, credo che quella cara ragazza sia incapace di manifestar una volontà. È così nulla!

Quell'opinione chiamò un sorriso sulle labbra del signor Venot. Però, non si spiegò sul conto della giovine sposa; gli pareva forse d'aver ciarlato troppo. Chiuse pian piano le palpebre come per cessar dal prender parte alla conversazione e restò sepolto dietro le gonne, nel suo cantuccio.

La Hugon, la quale nella sua astrazione malinconica, aveva afferrato qualche parola del dialogo, intervenne, concludendo con sorriso bonario, volta al marchese di Chouard, che era venuto a salutarla:

— Quelle signore sono troppo severe. La vita è così dura per tutti, che bisogna perdonar molto agli altri, quando si vuole esser degni di perdono. Non vi pare, amico mio?

Il marchese restò impacciato per un momento, temendo un'allusione. Ma l'ottima donna sorrideva con tanta mestizia ch'egli si rinfrancò tosto, dicendo:

— Certe colpe non si debbono perdonare. Gli è la soverchia indulgenza che conduce all'abisso.

Ma la Hugon lo interruppe con un gesto:

— Scordavo che voi, amico, siete un savio... Affè, evochiamo delle gran brutte idee al ballo. Io vorrei che tutti fossero allegri. Guardate come son belle, la gioventù e la letizia!

Invero il ballo si veniva animando sempre più. Una nuova quadriglia faceva lievemente ondeggiar l'impiantito del salotto, come se la vecchia dimora avesse ceduto sotto il pondo della festa.

Di quando in quando, nel confuso pallore dei volti spiccava un viso di donna, rapito nei giri della danza, un viso dagli occhi splendenti, dalle labbra semi-aperte, illuminato dall'ardente riverbero della lumiera.

La Joncquoy diceva che non c'era buon senso ad ammucchiare cinquecento persone in un appartamento che ne poteva capire dugento.

— Perchè non sottoscrivere il contratto sulla piazza del Carrosello?

— Ecco un frutto dei nuovi costumi, rispondeva la Chan-

tereau. Altre volte quelle solennità si festeggiavano in famiglia, oggi si vuol una folla, si apre l'adito a tutta la turba delle vie, se non c'è ressa, le veglie sembrano fredde.

Si mostra con ostentazione il proprio lusso, si introduce in casa la feccia di Parigi e non è cosa strana poi se quelle promiscuità ammorbano il domestico focolare.

Quelle signore si lamentavano di non riconoscere più di una cinquantina di persone. Donde veniva tutta quella gente? Delle giovinette scollacciate, mostravano le spalle. Una signora aveva un pugnale d'oro piantato nei capelli, portava una veste ricamata di perle lucenti che somigliava ad una cotta di maglia.

Un'altra attirava l'attenzione di tutti per la sfacciata foggia delle gonne aderenti al corpo, una novità che sembrava singolare in quell'epoca in cui usavano gonne così ampie.

Tutti gli eleganti di quella fine d'inverno, tutto il mondo galante colle sue tolleranze, le persone che una padrona di casa può raccogliere fra le sue conoscenze d'un giorno, una società in cui si vedono nomi cospicui per nascita, accanto a nomi cospicui per vergogna, era radunata colà, accomunata nella stessa smania di godimenti.

Il calore aumentava, le figure simmetriche della quadriglia si svolgevano in mezzo alle sale, troppo zeppe.

— Molto *chic* la contessa, riprese La Faloise alla porta del giardino. Ha dieci anni meno della figlia... A proposito, Foucarmont, diteci una cosa, Vandeuvres scommetteva ch'essa aveva le cosce magre.

Quell'affettazione di cinismo seccava gli altri.

Foucarmont si limitò a rispondere:

— Interrogate vostro cugino, mio caro. Eccolo appunto che viene.

— To! Che buona idea! sclamò La Faloise, scommetto dieci luigi che ha le coscie magre.

Infatti Fauchery giungeva. Aveva fatto il giro della sala da pranzo, per evitar la folla, da intimo amico che conosce la casa.

Riconquistato da Rosa sul principio dell'inverno, si divideva fra la cantante e la contessa. Era stanco di quel giuoco ma non sapeva in che modo abbandonar una delle due.

Sabina lusingava la sua vanità, Rosa lo divertiva di più. Questa d'altronde aveva per lui una vera passione, una tenerezza simile alla fedeltà coniugale, che faceva disperare Mignon.

— Ascolta, voglio un'informazione, ripeteva La Faloise che aveva preso il braccio del cugino: vedi laggiù quella signora vestita di bianco?

Dacchè la sua eredità gli dava un'insolente sicurezza, La Faloise si piaceva a burlare Fauchery con ostentazione, volendo soddisfar un antico rancore e vendicarsi dei motteggi di cui era stato oggetto nello sbarcar dalla sua provincia.

— Sì, quella signora che ha tante trine...

Il giornalista si rizzava in punta di piedi senza comprendere ancora.

— La contessa? disse alla fine.

— Appunto, caro mio. Ho scommesso dieci luigi... Dimmi: ha le cosce magre sì o no?

E scappò a ridere, felice d'aver burlato quel tomo che lo aveva fatto restar di stucco altrevolte, quando egli gli chiedeva se la contessa aveva amanti.

Fauchery, senza punto meravigliarsi, lo guardava fisso.

— Va là, cretino! disse finalmente, stringendosi nelle spalle.

Poi scambiò strette di mano con Hugon, Foucarmont e Steiner, mentre la Faloise, sconcertato, non era più sicuro di aver detto una cosa buffa.

Le chiacchere ricominciarono.

Dopo il giorno delle corse, il banchiere e Foucarmont facevano parte della combriccola del viale Villiers; Nana stava molto meglio, il conte andava ogni sera ad informarsi della sua salute.

Fauchery però era preoccupato.

In quella mattina, Rosa, dopo una scena, gli aveva spiattellato sfacciatamente la storia della lettera; sì, poteva presentarsi dalla sua signora dell'alta società, sarebbe ben ricevuto.

Dopo lungo esitare, Fauchery era venuto nondimeno per coraggio. Ma la stupida celia di La Faloise lo turbava, sotto la sua apparente tranquillità.

— Che avete? gli chiese Filippo. Sembrate indisposto.

— Io? punto... Ho lavorato, ecco perchè giungo sì tardi.

Poi, freddamente, con uno di quegli atti d'eroismo ignorati che formano lo scioglimento delle volgari tragedie della vita:

— Ma non ho ancor salutato i padroni di casa... Bisogna aver creanza, disse.

Ebbe perfino il coraggio di scherzare, e volto a La Faloise:

— Non è vero, cretino? disse.

E si aprì un varco tra la folla. La voce sonora del servo non annunziava più i nomi degli invitati. Però il conte e la contessa erano ancora vicini alla porta, ciarlando con delle signore che erano entrate.

Fauchery li raggiunse finalmente, mentre gli altri rimasti all'ingresso del giardino, si rizzavano in punta di piedi per vedere.

Probabilmente Nana aveva ciarlato.

— Il conte non l'ha ancora visto, mormorò Giorgio. Attenti! Si volta... Ecco, ci siamo!

L'orchestra aveva ripreso il valzer della *Bionda Venere.*

Fauchery aveva salutato per la prima la contessa che sorrideva sempre serena, raggiante.

Poi rimase un momento immobile, dietro la schiena del conte, aspettando, pallidissimo e tranquillissimo.

Il conte in quella sera aveva la sua altera dignità, il suo contegno officiale da gran dignitario. Quando abbassò finalmente gli occhi sul giornalista marcò ancor più la sua attitudine maestosa.

Per alcuni secondi i due uomini si guardarono.

E fu Fauchery che per primo stese la mano.

Muffat sporse lentamente la sua.

Le loro mani erano l'una nell'altra, la contessa Sabina sorrideva davanti a loro, con le palpebre chine mentre il valzer faceva suonare il suo ritmo di beffardo motteggio.

— Ma la cosa va da sè! disse Steiner.

— Hanno le mani incollate? chiese Foucarmont sorpreso della durata della stretta.

Un'invincibile rimembranza metteva una tinta rosea sulle pallide gote di Fauchery mentre stringeva fra le sue la mano di Muffat.

Rivedeva il magazzeno degli accessorii nella sua luce scialba, con le sue schifose ciarpe, coperte di polvere; rivedeva il conte, con l'ovarolo in mano, abusare dei suoi sospetti da marito.

Oggi Muffat non sospettava più, era un ultimo angolo del suo onore che crollava.

Allora Fauchery, sollevato, vedendo la sfavillante allegria della contessa che sorrideva fra una nube di candide trine, fu preso da un'immensa voglia di ridere. La cosa gli parve burlesca.

— Ah, questa volta è proprio lei! riprese La Faloise che non rinunziava ad una celia quando gli pareva buona. Non la vedete? È Nana laggiù, che entra!

— Ma finiscila, cretino! mormorò Filippo.

— Perdinci! suonano il suo valzer ed essa arriva. È lei, d'altronde, che ha consigliato la riconciliazione. Come! non vedete come li stringe tutti e tre sul cuore, mio cugino, mia cugina ed il marito di lei, chiamandoli i suoi miccini! In quanto a me, quelle scene di famiglia mi commuovono.

Estella si era avvicinata.

Fauchery la felicitò, mentre essa, stecchita nella veste rosa, lo adocchiava con quel suo far maravigliato da ragazzetta silenziosa, gettando nel mentre uno sguardo al padre ed alla madre.

Anche Daghuenet scambiò un'affettuosa stretta di mano col giornalista.

Formavano un gruppo sorridente, ed il signor Venot, scivolando dietro di loro, li fissava con sguardo mansueto pieno di gesuitica dolcezza, quasi fosse stato felice di quelle ultime colpe che spianavano la via della Provvidenza.

Nelle note cadenzate del valzer vibrava tuttora un eco di ridente voluttà. L'ebbrezza si diffondeva più ardente, rifluiva come l'onda del riflusso tra le mura del vecchio palazzo.

Echeggiavano più striduli i trilli dei flauti, più profondi i sospiri appassionati dei violini; dalle lumiere pioveva uno splendore fiammeggiante, una polvere di sole che indorava gli addobbi di velluto di Genova, gli ori ed i dipinti; mentre la folla degli invitati, moltiplicata dagli immensi specchi, pa-

reva s'accrescesse sempre più, come sempre più cresceva il ronzìo delle voci.

Le coppie passavano, intrecciate, intorno alla sala, fra i sorrisi delle donne sedute, e l'ondulazione dell' impiantito si faceva sentire con forza sempre maggiore.

Un rosseggiante riverbero di brage, sfuggendo dalle lanterne veneziane, rischiarava d'un riflesso d'incendio le nere ombre dei passeggiatori che andavano a cercare il fresco in fondo ai viali. E quel nembo sanguigno, quel sussultare delle mura sembravano l'ultima vampata, in cui l' avito onore dei Muffat n'andasse per sempre consunto.

Quei primi tentativi di mondana riforma, di allegria che Fauchery, in quella lontana sera d'aprile in cui per la prima volta entrava nel palazzo, aveva udito vibrare nelle aule severe, con un suono di cristallo che si spezza, ora fattisi a poco a poco più arditi, più sfrenati, erano giunti a quello scoppio di festa. Ormai la crepa s'allargava; fendeva ora le pareti, annunziava la prossima rovina dell'edifizio.

Nelle case dei popolani beoni, le famiglie pervertite finiscono con la miseria, la madia senza pane, la frenesia dell'alcool, che strappa l'ultimo bioccolo di lana delle sventrate materasse.

Qui invece era il ritmo armonioso d'un valzer che suonava il rintocco d'una razza illustre sopra le rovine d'immense ricchezze, ammucchiate ed incendiate in un colpo solo; mentre Nana, invisibile, si librava al disopra della festa, con le membra flessuose, ammorbando quella gente, penetrandole col fermento del suo profumo che nuotava nell' aria tepida, fra le note biricchine della musica scapigliata.

Fu alla sera del matrimonio, alla chiesa, che il conte Muffat si presentò in camera della moglie, ove non era entrato da due anni.

La contessa, assai sorpresa, in sulle prime, indietreggiò; ma aveva sulle labbra il solito sorriso d'ebbrezza, che ormai non l'abbandonava più.

Lui, impacciato, balbettava.

Allora essa gli fe' un po' di morale, ma non arrischiarono nè l'uno, nè l'altra una spiegazione chiara.

La religione voleva quel mutuo perdono; però, fu convenuto fra di loro, per tacito accordo, che ognuno serberebbe la propria libertà.

Prima di coricarsi, siccome pareva che la contessa esitasse tuttavia, parlarono d'affari.

Il conte pel primo propose di vendere le Bordes.

Essa acconsentì tosto.

Avevano entrambi immensi bisogni; fu stabilito che dividerebbero il denaro, e così la conciliazione fu suggellata.

Muffat, ne risentì un vero sollievo ne' suoi rimorsi.

In quel dì appunto, verso le due, mentre Nana sonnecchiava, Zoè picchiò all'uscio della camera.

Le cortine erano calate, il tepido soffio entrava dalla finestra, nella silenziosa frescura della penombra.

Nana, d'altronde, affatto ristabilita, quantunque ancora un po' debole, si alzava già.

Aprì gli occhi e chiese:

— Chi è?

Zoè stava per rispondere. Ma Daghuenet, senza darlene tempo, s'annunziò da sè.

Nana si rizzò, e rimandando la cameriera:

— Come! Sei tu? Il giorno delle tue nozze?

Lui, sorpreso dall'oscurità, restò un momento immobile in mezzo alla camera, poi, abituatosi all'ombra, s'inoltrò. Era in giubba, con guanti e cravatta bianca, e ripeteva:

— Ma sì, son io! Non ti ricordi?

No, essa non si ricordava di nulla, per cui egli dovette recisamente offrirsi, con quel suo fare da canzonatore.

— Ma, e la tua senseria? Ti porto le primizie della mia innocenza.

Allora, Nana gli gettò le braccia al collo, ridendo forte forte, con lagrime agli occhi, tanto era commossa da quell'atto di cortesia.

— Ah! quel Mimì è pur buffo! Se ne è ricordato! Ed io che non sapeva più... E così, sei scappato, eh? Esci di chiesa? È vero, senti d'incenso! Suvvia, abbracciami; più forte, mio Mimì: è forse l'ultima volta!

Nella camera buia, in cui c'era un vago odore di etere, il loro tenero riso si spense.

L'intenso calore gonfiava le cortine delle finestre; si udiva una voce da bambino nel viale.

I due si diedero a celiare, poi Daghuenet se ne andò in fretta, perchè il tempo fuggiva ed egli doveva partir con la moglie, appena finito il *lunck.*

VI.

Verso la fine di settembre, il conte Muffat, che doveva pranzare da Nana quella sera, ricevette invece improvvisamente un ordine di servizio alle Tuileries.

I lumi non erano ancora accesi, la servitù faceva chiasso in credenza; egli salì pian piano le scale, dove le invetriate splendevano di caldo riverbero. In alto la porta della sala non fe' rumore.

La rosea luce del tramonto moriva sulla vôlta; gli addobbi rossi, i larghi divani, i mobili smaltati, quel guazzabuglio di stoffe trapunte, di antichi bronzi e di vecchie maioliche, dormiva già nella lenta pioggia di tenebre che sommergeva gli angoli, senza un luccichìo d'avorio, senza un riflesso dorato.

In quell'ombra, sulla macchia candida d'una gonnella spiegata, il conte scorse Nana tra le braccia di Giorgio.

Ogni diniego era impossibile. Egli diè un lieve grido e rimase immoto.

Nana, balzando in piedi con un salto, lo spinse in camera, per dar agio al giovinetto di battersela.

— Entra! mormorò perdendo la testa; ti spiegherò...

Era furente. Non le accadeva mai di ceder così, in casa propria, nel salotto, a porte aperte. Per risolverla c'era voluto tutt'una storia, una lite di Giorgio che, geloso del fra-

tello, minacciava di uccidersi; egli singhiozzava, scosso da tal crisi nervosa che essa gli s'era abbandonata, per confortarlo, avendo immensa pietà di lui.

Ed ecco che la sol volta in cui commetteva la corbelleria di buttarsi via così con un ragazzo che non poteva nemmeno più portarle delle violette, tanto la madre lo teneva ristretto, il conte veniva e li sorprendeva. Invero, non aveva fortuna! Bel premio, affè, della sua compassione!

Nella camera in cui essa aveva spinto Muffat, l'oscurità era profonda.

Essa suonò, a tastoni, per aver una lampada.

Invero, era tutta colpa di quel Giuliano!

Se vi fosse stata una lampada nel salotto, nulla sarebbe avvenuto.

Quella stupida oscurità l'aveva sconvolta.

— Suvvia, tesoro, sii ragionevole! diss'ella quando Zoè ebbe portato il lume.

Il conte, seduto, con le mani sulle ginocchia, guardava in terra, istupidito da quanto aveva veduto.

Non trovava nemmeno un grido di collera. Tremava, atterrito da un orrore che lo agghiacciava. Quella muta angoscia commosse la giovine donna, che si studiò di confortarlo.

— Ebbene, sì, ho avuto torto, ho fatto male... Vedi, rimpiango la mia colpa; ne ho un gran dispiacere, giacchè te ne accori tanto... Andiamo, sii buono anche tu, perdonami!

Essa si era accovacciata a' suoi piedi, in attitudine di amorevole docilità, poggiandogli le mani sulle ginocchia e procurando di guardargli negli occhi per vedere se era proprio molto in collera; poi, siccome egli si andava riavendosi, sospirando profondamente, addusse un'ultima scusa con una bontà grave:

— Vedi, caro, bisogna intendere certe cose... non posso rifiutar questo ai miei amici poveri...

Il conte si lasciò impietosire; impose solamente lo sfratto di Giorgio; ma aveva perduto ogni illusione: non credeva più alla fedeltà giuratagli; l'indomani Nana lo tradirebbe di nuovo; ed ei non durava al tormento di quell'amore, per un codardo bisogno di quella donna, per raccapriccio di dover passar la vita senza di lei.

Fu quella l'epoca della sua vita, in cui Nana illuminò Parigi di raddoppiato splendore. Giganteggiò sull'orizzonte del vizio, dominò la città ostentando il suo sfarzo insolente, e lo sprezzo dell'oro, con cui sprecava pubblicamente dei patrimoni. Nel suo palazzo, vi era come un fulgorìo di fucina.

I suoi perenni desideri vi ardevano; un lieve soffio, uscendole dal labbro, trasmutava l'oro in una cenere, che il vento portava via. Non s'era mai veduto prodigalità sì pazza, bramosia sì sfrenetica di posseder tutto per sciupar tutto.

Il palazzo pareva eretto sovr'un abisso ove gli uomini sparivano coi loro averi, i loro corpi e perfino i loro nomi, senza lasciar altr'orma di sè che un pugno di polvere. Quella ragazza dei gusti di uccello, che faceva crocchiar sotto ai denti rapani e mandorle toste, sciupando la carne, spendeva cinquemila lire al mese per la cucina.

Fra la servitù c'era uno spreco sfrenato, una rovina: si sventravano i barili di vino, tutti i conti erano aumentati da tre o quattro serie di fùrbi.

Vittorina e Francesco regnavano da padroni in cucina ove invitavano gente, oltre una popolazione di cugini mantenuti a domicilio, Giuliano esigeva delle sensarie dai bottegai, a tal segno, che se si rimetteva una lastra, su trenta soldi voleva farne aggiungere venti per sè.

Carlo si mangiava l'avena dei cavalli, notando in doppio le compere, rivendendo dalla porta di servizio ciò che entrava dal portone; ed in mezzo a quel generale saccheggio, anzi, a quel tremendo sacco da città presa d'assalto, Zoè, a furia d'arte riusciva a salvar le apparenze, a coprir i furti generali, per meglio confóndere e celare i proprii.

Ma, più ancora che rubare, si sprecava; i cibi del dì prima, gettati al mondezzaio, un ingombro di provviste che andavano a male e che i servi per i primi non volevano più; tutti i bicchieri erano viscidi di zuccaro, il gas ardeva a sì gran fiamma da far scoppiare le muraglie; eppoi c'erano continue noncuranze, malignità, accidenti, tutto ciò che può accelerare la rovina in una casa divorata da tante bocche.

Nelle stanze della signora, lo sfacelo era ancor più terribile: vesti da dieci mila lire l'una, messe due volte, tosto

scordate, vendute da Zoè; gioielli che non piacevano più e sparivano, fatti, per così dire in bricciole, disseminati in fondo ai cassetti, delle compere sciocche; delle novità smarrite nei cantucci e spazzate nelle immondizie.

Nana non poteva veder nessuna cosa di gran prezzo, senza averne voglia; e così intorno a lei era un vero rovinío di fiori, di preziosi gingilli, tanto più felice quanto il suo capriccio d'un'ora costava di più.

Non poteva conservar nulla, rompeva tutto; ogni cosa si insudiciava, avvizziva tra le sue bianche manine; un solco di cocci indefinibili, di cenci attorcigliati, di brandelli fangosi, segnava il suo passaggio; poi, mentre essa sciupava così il suo spillatico, arrivavano i grossi conti: ventimila lire dalla crestaia, trentamila dalla cucitrice di bianco, dodicimila dal calzolaio; i cavalli costavano cinquantamila lire, centoventimila lire doveva al sartore.

Senz'aver aumentato il suo treno di casa, valutato da Labordette a quattrocentomila lire in media, la spesa raggiunse in quell'anno il milione; cifra che sbalordiva perfino Nana, la quale non riusciva a spiegare come fosse sparita una simile somma.

Gli uomini, ammucchiati gli uni sugli altri, l'oro vuotato a carrette, non riuscivano a colmare l'abisso che tornava a spalancarsi nello sfolgorío del palazzo.

Nana, intanto, accarezzava un ultimo capriccio.

Sempre preoccupata dall'idea di rimettere a nuovo la sua camera, le pareva finalmente di aver ideato una cosa bella: una camera di velluto color rosa *tea*, fatta a foggia di tenda, ornata da cordoni e trine d'oro.

Le sembrava che quell'addobbo dovesse esser ricco e delicato, e formar un fondo stupendo alla sua rosea pelle da bionda fulva.

Ma la camera non doveva esser altro che una cornice adatta pel letto, un prodigio, uno splendore.

Nana sognava un letto straordinario, come al mondo non esisteva, un trono, un altare, ove Parigi verrebbe ad adorare la sua divina nudità; doveva esser tutto in argento ed oro lavorato, simile ad immenso gioiello, con rose d'oro buttate

a mazzi sopra un pergolato d'argento; al capezzale, una legione d'amorini celati tra i fiori, dovevano chinarsi con curiosità per spiare, ridendo, la voluttà nell'ombra delle cortine.

S'era rivolta a Labordette, che le aveva condotto due orefici, i quali s'occupavano già dei disegni.

Il letto costerebbe cinquantamila lire, e Muffat doveva offrirglielo pel dono del ceppo.

Quello che sorprendeva la giovine, si era l'essere sempre sprovvista di denaro in quel fiume d'oro, di cui l'onda scorreva fra le sue membra. In certi giorni si trovava alle strette per somme ridicole, per qualche luigi. Le toccava prender a prestito da Zoè, ovvero batteva moneta da sè, come poteva. Ma, prima di rassegnarsi ai mezzi estremi, tastava gli amici, strappando agli uomini quanto denaro avevano indosso, perfino degli spiccioli, in aria di scherzo. Da tre mesi, vuotava in tal modo specialmente le tasche di Filippo. Ei non veniva più, nei momenti di crisi, senza lasciarvi il suo borsellino. Ben presto, fatta più ardita, gli aveva chiesto in prestito, duecento franchi, trecento, mai di più, per dei debiti più urgenti; e Filippo, nominato in luglio capitano tesoriere, portava l'indomani il denaro, scusandosi di non esser ricco, giacchè la buona mamma Hugon trattava adesso i suoi figli con una severità singolare. In capo a tre mesi, quei piccoli prestiti, rinnovati di sovente, ascendevano ad una diecina di mila franchi. Il capitano aveva sempre il suo bel riso sonoro; nondimeno, dimagrava, èra talvolta distratto, con un'ombra di tristezza sulla fronte. Ma uno sguardo di Nana lo trasfigurava, lo immergeva in una specie d'estasi sensuale. Ell'era molto carezzevole con lui, lo inebbriava di baci dietro le porte, lo possedeva con improvvisi abbandoni, che lo inchiodavano dietro le sue gonne, appena poteva sfuggire dal suo servizio.

Una sera, Nana avendo detto che si chiamava anche Teresa, e che la sua festa cadeva il 15 ottobre, quei signori le mandarono tutti dei regali. Il capitano Filippo portò il suo, una bomboniera antica in porcellana di Sassonia, montata in oro. Ei la trovò sola, nel suo gabinetto di toeletta, appena

uscita dal bagno, coperta solo d'un grande accappatoio di flanella bianca e rossa, e tutta intenta ad esaminare i regali, schierati sulla tavola. Aveva già rotto una boccetta di cristallo di rocca, volendola sturare.

— Oh! sei troppo amabile! diss'ella. Che cos'è? lasciami un po' vedere.... Sei pur bambino, d'andar a spendere i tuoi quattrini in simili gingilli!

Lo sgridava, poichè non era ricco, felicissima in fondo di vederlo spender tutto per lei, la sola prova d'amore che la commovesse. Frattanto, ella tormentava la bomboniera, rigirandola per ogni verso, voleva vedere com'era fatta, aprendola, richiudendola:

— Bada, mormorò lui, è fragile.

Ma essa diè un'alzata di spalle. Le supponeva dunque delle mani da facchino! E, ad un tratto, la cerniera le restò fra le dita, il coperchio cadde e s'infranse. Ella rimaneva stupefatta, gli occhi sui frantumi, dicendo:

— Oh! si è rotto!

Poi, si mise a ridere. I frantumi, per terra, le sembravano strani. La era un'allegria convulsa, rideva stupidamente e colla cattiveria d'una fanciulla che si diverte distruggendo. Filippo fu preso da un breve e rapido sdegno: la sciagurata ignorava quali angoscie gli costava quel gioiello. Quando lo vidde stravolto, cercò di frenarsi.

— Non è colpa mia, alla fine.... Era fesso. Quelle anticaglie, non stanno più insieme.... E poi, quel coperchio! Hai visto che capitombolo?

E proruppe di nuovo in una pazza risata. Ma siccome gli occhi del giovane si velavano di lagrime, malgrado lo sforzo che faceva per ritenersi, ella gli si gettò teneramente al collo.

— Sei pur stupido! ti amo lo stesso. Se non si rompesse mai nulla, i mercanti non farebbero più affari. Tutte queste cose sono fatte per essere rotte.... To'! questo ventaglio, credi tu che sia per lo meno incollato?

Aveva preso un ventaglio e ne stiracchiava con forza le stecche, la seta si spaccò in due. Ciò parve eccitarla. Per far vedere che non le importava nulla degli altri regali, dal mo-

mento che aveva guastato il suo, ella si diede la gioia d'un massacro, pestando su quelli oggetti, provandogli che non ve n'era uno di solido, distruggendoli dal primo all'ultimo. Una luce strana s'accendeva ne' suoi occhi vuoti, un lieve rialzo delle labbra mostrava i suoi denti bianchi. Poi, quando tutto fu fatto in pezzi, tutt'accesa in volto, ripresa dal ridere, battè le palme sulla tavola, balbettando con voce da birichina.

— Finito! Più niente! più niente!

Allora Filippo, vinto da quell'ebbrezza, si rasserenò e le baciò il seno, facendola cader riversa sulle braccia. Ella gli si abbandonava, reggendosi alle sue spalle, così felice, che non si ricordava di essersi tanto divertita da un pezzo. E, senza lasciarlo, in tono carezzevole:

— Di su, carino, dovresti portarmi dieci luigi; domani.... Una seccatura, un conto del fornaio che mi tormenta.

Egli aveva impallidito; poi, mettendole un ultimo bacio in fronte, disse semplicemente:

— Procurerò.

— Vi fu un silenzio. Essa si vestiva. Lui, poggiava la fronte ad un vetro. In capo ad un minuto, si volse, riprese con lentezza:

— Nana, dovresti sposarmi.

D'un colpo, l'idea rallegrò talmente la giovane, che non poteva finire di allacciarsi le gonnelle.

— Ma, il mio poveraccio, tu sei malato!.... Gli è perchè ti chiedo dieci luigi, che mi offri la tua mano?.... Giammai! Ti amo troppo. Ecco una corbelleria, per esempio!

E siccome Zoè entrava per calzarla, non ne parlarono altro. La cameriera aveva subito sbirciato i regali fatti in bricciole sulla tavola. Chiese se bisognava ripor quella roba; e la signora avendole detto di buttarla via, essa raccolse tutto nel suo grembiale, e lo portò in cucina, ove la servitù si mise a rimondare e a spartirsi i resti della signora.

In quel giorno, Giorgio, malgrado il divieto di Nana, si era introdotto nel palazzo. Francesco lo aveva ben visto passare, ma i servi, oramai si divertivano degli impicci della padrona. Si era appena inoltrato fino nel salottino, quando

la voce di suo fratello lo arrestò; inchiodato dietro la porta intese tutta la scena, i baci, l'offerta di matrimonio. Un orrore lo agghiacciava, se ne andò, imbecillito, colla sensazione di un gran vuoto sotto il cranio. Fu solamente in via Richelieu, nella sua stanza, al disopra dell'appartamento di sua madre, che il suo core scoppiò in furenti singhiozzi. Questa volta non poteva più dubitare. Un'immagine abbominevole si levava sempre davanti a' suoi occhi, Nana nelle braccia di Filippo, e ciò gli sembrava un incesto. Appena riusciva a calmarsi, il ricordo tornava, una nuova crisi di rabbia gelosa lo gettava sul letto, mordendo le lenzuola, gridando parole infami che lo facevano impazzire maggiormente. La giornata passò in tal modo, accusò un mal di capo per starsene rinchiuso. Ma la notte fu ancor più terribile, una febbre di delitto lo scoteva, in mezzo ad incubi incessanti. Se suo fratello avesse dimorato in casa, sarebbe andato ad ucciderlo con un colpo di coltello. All'alba, volle ragionare. Era lui che doveva morire, si getterebbe dalla finestra quando passasse un *omnibus*. Tuttavia, verso le dieci uscì; percorse Parigi, errò sui ponti, provò all'ultimo momento, l'invincibile bisogno di rivedere Nana. Forse con una parola ella lo salverebbe. E le tre suonavano, mentre entrava nel palazzo del viale Villiers.

Verso mezzogiorno, una terribile notizia aveva colpita la signora Hugon. Filippo era in prigione dalla sera innanzi, accusato d'aver sottratto dodicimila franchi alla cassa del reggimento. Da tre mesi, ei si appropriava piccole somme, nella speranza di rifonderle, dissimulando il *deficit*, con documenti falsi; e questa frode riusciva sempre, grazie alle negligenze del Consiglio di amministrazione. La vecchia signora atterrita in faccia al delitto del figlio, ebbe un primo grido di sdegno contro Nana; conosceva la tresca di Filippo, le sue tristezze provenivano da questa disgrazia che la riteneva a Parigi, per paura di una catastrofe; ma giammai ella aveva temuto una simile onta, ed ora, si rimproverava i suoi rifiuti di denaro come una complicità. Caduta su d'una poltrona, colle gambe paralizzate, ella sentivasi inutile, incapace d'agire, inchiodata lì per morirvi. Però, il pensiero repente di Giorgio la consolò: Giorgio le restava, lui poteva agire, sal-

varli forse. Allora, senza chiedere il soccorso di nessuno, desiderando seppellire tutto questo fra di loro, ella si trascinò e salì al piano superiore, riconfortata dall'idea che aveva ancora una tenerezza nella vita. Ma lassù trovò la camera vuota. Il portinaio le disse che il signor Giorgio era uscito per tempo. Una seconda disgrazia spirava in quella stanza; il letto colle lenzuola strappate dai morsi, narrava tutta un'angoscia; una seggiola gettata in terra in mezzo agli abiti, sembrava morta. Giorgio doveva essere presso quella donna. E la signora Hugon, ad occhi asciutti, le gambe salde, discese. Voleva i suoi figli, andava a reclamarli.

Fin dal mattino, Nana aveva delle seccature.

Prima di tutto era quel fornaio, il quale, dalle nove era comparso col suo conto, una miserie, centotrentatrè franchi di pane, che essa non riusciva a saldare, in mezzo al treno regale del palazzo. Si era presentato venti volte, irritato d'essere stato cambiato, dal giorno in cui aveva sospeso di far credito, e la servitù sposava la sua causa; Francesco diceva che la signora non lo pagherebbe mai, se non faceva una buona scenata; Carlo parlava di salir su insieme per regolare un vecchio conto di paglia rimasto indietro, mentre Vittorina consigliava d'aspettare che vi fosse qualche signore, e veder di cavarne il denaro, interrompendo sul più buono la conversazione. La cuciniera vi metteva della passione, informando i bottegai d'ogni dettaglio, facendo pettogolezzi per tre o quattr'ore, mettendo a nudo la vita della signora, criticandola, beffeggiandola coll'accanimento del servidorame ozioso, che scoppia di benessere. Solo, Giuliano, il maggiordomo, ostentava di difender la signora; malgrado tutto, la era *chic*; e quando gli altri l'accusavano di ottenerne i favori, rideva con aria da vanesio, il che metteva fuor dei gangheri la cuoca, la quale avrebbe voluto esser un uomo, per sputare sul deretano di simili donne, tanto la stomacavano. Francesco aveva malignamente appostato il fornaio nel vestibolo, senz'avvertir la signora, la quale se lo trovò dinanzi, mentre scendeva all'ora di colazione. Prese il conto, e gli disse di ritornare verso le tre. Allora con parole oscene, ei se ne andò, giurando di essere puntuale, e di pagarsi da sè in un modo o in un altro.

Nana sconvolta da quella scena, mangiò male a colazione. Questa volta bisognava sbarazzarsi da costui. Per ben dieci volte aveva messo da parte quel denaro, ma era sempre sfumato, un giorno in fiori, un altro giorno per una sottoscrizione fatta a favore d'un vecchio gendarme. D'altronde essa contava su Filippo, si meravigliava anzi di non vederlo coi suoi dugento franchi. Era una vera disdetta, due giorni prima aveva rifornito Satin, tutto un corredo, quasi mille e duecento franchi in abiti e biancherie, non le restava più un sol luigi.

Verso le due, mentre Nana cominciava ad essere inquieta, Labordette sopraggiunse coi disegni pel letto. Fu una diversione, un colpo di gioia che fece scordare ogni cosa alla giovane. Batteva le mani, ballava. Poi, gonfia di curiosità, chinata sopra una tavola del salotto, esaminò i disegni che Labordette le spiegava.

— Vedi, quest'è la navicella; in mezzo, un mazzo di rose aperte, poi una ghirlanda di fiori e bottoni; le foglie saranno in oro verde, in oro rosso.... Ed ecco qui il gran fregio del capezzale, una ridda di amorini sopra un pergolato d'argento. Ma Nana lo interruppe nel trasporto dell'estasi.

— Oh! com'è buffo il piccino, quello dell'angolo, che ha il culino per aria.... eh! e quel riso malizioso! Hanno tutti degli occhi così procaci!... Sai, caro mio, non oserò mai far sciocchezze in faccia a loro!

Essa era in una soddisfazione d'orgoglio straordinaria. Gli orefici avevano detto che nessuna regina si coricava in un letto simile a questo. Solamente, si presentava una semplicazione. Labordette le mostrò due disegni pel fregio dei piedi, l'uno che riproduceva il motivo del capezzale, l'altro che era tutto un soggetto, la Notte avvolta nei suoi veli, e di cui un Fauno scopriva la splendente nudità. Aggiunse che se ella sceglieva quel soggetto, gli orefici avevano l'intenzione di dare alla Notte le sue stesse sembianze.

Quest'idea, di un gusto arrischiato, la fece impallidir dal piacere. Si vedeva già riprodotta in statuetta d'argento, nel simbolo delle notturne voluttà.

— Ben inteso che non poseresti che pel viso e le spalle, disse Labordette.

Essa lo guardò placidamente.

— Perchè?.... dal momento che si tratta di un'opera d'arte, m'importa assai dello scultore che mi copierà!

Era cosa intesa: ella sceglieva il secondo disegno. Ma lui la fermò.

— Aspetta.... son seimila franchi di più.

— Bella questa! me ne importa assai! gridò lei, scoppiando in una risata. Non è il mio piccolo muso che ha il sacco?

Ormai, co' suoi intimi, ella chiamava così il conte Muffat e quei signori non la interrogavano più altrimenti sul di lui conto. « Hai veduto il tuo piccolo muso ier sera?... To'! credevo di trovar qui il tuo piccolo muso!» Una semplice famigliarità che non si permetteva però ancora in sua presenza.

Labordette rotolò i disegni, dando le ultime spiegazioni gli orefici s'impegnavano di dare il letto pronto fra due mesi, verso il 25 dicembre; uno scultore verrebbe entro una settimana per l'abbozzo della statuina della Notte. Mentre lo accompagnava fino al vestibolo, Nana si ricordò del fornaio. E bruscamente:

— A proposito! non avresti dieci luigi con te?

Una massima di Labordette, di cui si lodava assai, era di non prestar mai denaro alle donne. Dava sempre la stessa risposta:

— No, figliuola mia, sono al verde.... Ma vuoi che vada dal tuo piccola muso?

Essa ricusò, era inutile. Due giorni prima s'era fatta dare cinquemila franchi dal conte. Tuttavia rimpianse la sua discrezione. Dietro a Labordette, benchè fossero appena le due e mezza, il fornaio ricomparve; s'installò su una panca nel vestibolo, brutalmente, bestemmiando ad alta voce. La giovane lo sentiva dal piano superiore. Essa impallidiva, soffriva sopratutto di sentir elevarsi fino a lei la sorda gioia della servitù. Si scoppiava dal ridere in cucina; il cocchiere spiava dal fondo del cortile; Francesco attraversava senza motivo il vestibolo, poi si affrettava d'andar a recar notizie, dopo aver gettato al fornaio un sogghigno d'intelligenza. S'infischiavano della signora, coloro, le muraglie scoppiavano,

ella si sentiva isolata nel disprezzo del servidorame che la spiava e la inzozzava di motteggi da trivio. Allora, abbandonò l'idea che aveva avuto di domandare ad imprestito i centotrenta franchi a Zoè; le doveva già del denaro, era troppo fiera per esporsi ad un rifiuto. Era presa da tale emozione che tornò in casa parlando ad alta voce:

— Va là, va là, figliuola mia, non contar che su te stessa... Il tuo corpo ti appartiene, e val meglio servirtene che subire un affronto.

E senza nemmeno chiamare Zoè, si vestiva febbrilmente per correre dalla Tricon. Era la suprema risorsa, nelle ore di gravi imbarazzi. Ricercatissima, sempre sollecitata dalla vecchia signora, essa ricusava o si rassegnava secondo il bisogno; e i giorni ormai sempre più frequenti, in cui si faceva qualche breccia nel suo treno regale, era sicura di trovar là venticinque luigi che l'aspettavano. Si recava dalla Tricon, colla facilità dell'abitudine, come le povera gente si reca al Monte di Pietà.

Ma, nell' uscir di camera, s'urtò in Giorgio, ritto in mezzo al salotto. Non rimarcò il suo pallore di cera, la luce fosca dei suoi occhi sbarrati. Ebbe un sospiro di sollievo.

— Ah! vieni da parte di tuo fratello!

— No, disse il ragazzo facendosi ancor più livido

Allora, ella, ebbe un gesto di disperazione. Che cosa voleva dunque, perchè le sbarrava la via? Vediamo, lei aveva fretta.

Poi ritornando:

— Non hai denaro, tu?

— No.

— È vero, sono pur sciocca! mai un quattrino, nemmeno i sei soldi pel loro omnibus.... La mamma non vuole.... Ed ecco degli uomini!

E fuggiva via. Ma lui la trattenne, voleva parlarle. Lei, andandosene, ripeteva che non aveva tempo, allorchè la fermò con una parola.

— Senti, so che stai per sposare mio fratello.

Questa, per esempio, era buffa. Ella si lasciò cadere su d'una seggiola, per ridere a suo bell'agio

— Sì, continuò il ragazzo. Ed io non voglio.... Son io che tu devi sposare... Vengo per questo

— Eh? come? anche te! gridò lei: gli è dunque un male di famiglia... Ma giammai! quello è un bel gusto! vi ho forse chiesto una simile porcheria?... Nè l'uno, nè l'altro, giammai!

Il viso di Giorgio si rischiarò. Se si fosse ingannato, per caso? riprese:

— Allora, giurami che non sei l'amante di mio fratallo.

— Ah! tu mi secchi troppo, alla fine! disse Nana, che si era alzata, ripresa d'impazienza. Va bene per un momento, ma quando ti ripeto che ho fretta!... Sono l'amante di tuo fratello, se m'accomoda. Mi mantieni tu forse? Sei tu che paghi qui, per esigere che ti dia conto di me?... Sì, son l'amante di tuo fratello....

Giorgio le aveva afferrato il braccio e lo stringeva forte da stritolarglielo balbettando:

— Non dir così.... non dir così.

Con un colpo si sciolse da quella stretta.

— Vedete un po', quel monello!... mi batte ora!... Bimbo mio, mi farai il piacere di andartene, e all'istante.... Io ti teneva per bontà. Proprio così! Puoi fare gli occhiacci a tua posta!... Non isperavi già d'avermi per mamma tutta la vita! Ho altro a fare che allevar de' marmocchi.

Ei l'ascoltava in un'angoscia che lo irrigidiva, senza ribellarsi. Ogni parola lo colpiva nel cuore, così fortemente, che si sentiva morire. Lei, non vedendo tampoco il suo patimento, continuava, felice di sfogare su di lui tutta l'uggia di quella mattina.

— È come tuo fratello, un altro bel mobile, anche quello!... Mi aveva promesso duecento franchi. Ah! sì! posso aspettarlo... Non è pel suo denaro! Dio buono! non basta per la mia pomata.... Ma gli è che mi pianta in un bel imbarazzo! To'! ho da dirtela? esco per andar a guadagnarmi venticinque luigi con un altro uomo.

Allora, colla testa smarrita, ei le sbarrò l'uscita; e piangeva e la supplicava a mani giunte, balbettando:

— Oh, no! oh, no!

— E sia pure, diss'ella. Hai tu il denaro?

No, ei non l'aveva. Avrebbe dato la sua vita per aver del denaro. Mai non si era sentito così meschino, così inutile, così bambino. Tutto il suo povero essere, scosso da lagrime, esprimeva un dolore così grande, che essa finì coll'accorgersene e intenerirsi. Lo scostò dolcemente:

— Suvvia, carino, lasciami passare, bisogna che vada.... Sia ragionevole. Tu sei un fanciullo, e la cosa è stata graziosa per una settimana; ma, oggi, devo pensare ai casi miei. Rifletti un pochino..... Tuo fratello, vada, gli è un uomo. Non dico che con lui.... Ah! fammi un piacere, è inutile di raccontargli tutto ciò. Non ha bisogno di sapere dove io vado. Me ne lascio scappar sempre di troppo io, quando sono in collera.

Essa rideva; poi, prendendolo, baciandolo in fronte:

— Addio, piccino, la è finita, ben finita, capisci.... Scappo.

E lo lasciò. Egli era in piedi in mezzo al salotto. Le ultime parole risuonavano come un funebre rintocco al suo orecchio; la è finita, ben finita: e gli pareva che la terra s'aprisse sotto i suoi piedi. Nel vuoto del cervello, l'uomo che aspettava Nana era scomparso; Filippo solo, rimaneva fra le braccia nude della giovine donna, costantemente. Essa non lo negava, lo amava, poichè voleva evitargli il dolore di un'infedeltà. La era finita; ben finita! Respirò fortemente; guardò intorno a sè nella stanza, oppresso da un peso che lo schiacciava. Delle memorie gli tornavano ad una ad una; le notti ridenti della Mignotte, delle ore di tenere carezze, in cui si credeva suo figlio; poi, delle voluttà carpite in quello stesso ambiente. Ed ora, mai, mai più! Egli era troppo piccino, non era cresciuto abbastanza in fretta; Filippo prendeva il suo posto, perchè aveva la barba lui. Allora, era la fine, non poteva più vivere. Il vizio si era in lui trasfuso in una tenerezza infinita, in una adorazione sensuale, in cui tutto il suo essere si abbandonava. Poi, come dimenticare, quando suo fratello rimarrebbe là? Suo fratello, una parte del suo sangue, un altro sè stesso, il di cui piacere lo rodeva di gelosia. Era proprio la fine, voleva morire.

Tutte le porte rimanevano aperte, nello sbandarsi rumoroso

della servitù, che aveva visto uscir di casa la signora. Giù a terreno, sulla panca del vestibolo, il fornaio rideva con Carlo e Francesco. Mentre Zoè attraversava il salotto correndo, parve sorpresa di veder Giorgio, e gli chiese se aspettava la signora. Sì, l'aspettava, aveva dimenticato di darle una risposta. E, quando fu solo, si pose a frugare la stanza. Non trovando altro, prese nello spogliatoio un paio di forbici acutissime di punta, di cui Nana si serviva continuamente, per quella manìa che aveva di rimondarsi la persona, ritagliuzzarsi la pelle, recidersi i peli. Allora, durante un'ora pazientò, colle dita strette nervosamente alle forbici, e la mano nella tasca.

— Ecco la signora, disse Zoè, ritornando, la quale l'aveva probabilmente spiata dalla finestra.

Vi fu un correre generale nel palazzo; delle risa si spensero, delle porte si rinchiusero. Giorgio intese Nana che pagava il fornaio, con brevi detti. Poi, salì.

— Come! sei ancora qui? diss'ella scorgendolo. Ah! stiamo per disgustarci, il mio buon uomo!

Ei la seguiva, mentre dirigevasi verso la camera da letto.

— Nana vuoi tu sposarmi?

Ma lei diede un'alzata di spalle; là era troppo stupida la cosa, non rispondeva neppur più; aveva voglia di sbattergli l'uscio in faccia.

— Nana, vuoi sposarmi?

Ella gli slanciò dietro la porta. Con una mano ei la riaperse, mentre traeva l'altra di tasca colle forbici. E, semplicemente, con un gran colpo, se le conficcò nel petto.

Tuttavia, Nana, aveva avuto coscienza d'una sventura, e si era rivolta. Quando lo vidde darsi quel colpo, fu presa da sdegno.

— Ma che bestia! ma che bestia! E colle mie forbici anche!... Vuoi finirla, cattivo monello!... Ah! mio Dio!... ah! mio Dio!

Ella impazziva. Il ragazzo, caduto sulle ginocchia, s'era dato un secondo colpo, che l'aveva steso giù lungo sul tappeto. Sbarrava così la soglia della camera. Allora, ella smarrì affatto il senno, gridando a tutta gola, non osando scavalcare

quel corpo che l'imprigionava, e le impediva di correre a chieder soccorso.

— Zoè! Zoè! vieni dunque.... fallo smettere.... la è stupida, alla fine, un ragazzo, così!... Ecco che si uccide ora! e in casa mia! s'è mai visto!

Ei le faceva paura. Era bianco, bianco, cogli occhi chiusi. La ferita non sanguinava quasi, appena una qualche goccia, di cui la piccola macchia perdevasi sotto il panciotto. Ella si decideva a passare sul corpo, quando un'apparizione la fe' indietreggiare. Rimpetto a lei, dalla porta del salotto, rimasta spalancata, una vecchia signora si inoltrava. E riconosceva la signora Hugon, atterrita, non sapendo spiegarsi la di lei presenza. Indietreggiava sempre, aveva ancora i guanti ed il cappello. Il suo terrore fu tale, che prese a scolparsi con voce tremula:

— Signora, non son io, vi giuro.... Egli voleva sposarmi, ho detto di no, e s'è ucciso.

Lentamente, la signora Hugon si accostava, vestita di nero, il viso pallidissimo, co' suoi capelli bianchi. In carrozza, l'idea di Giorgio era scomparsa, occupata, ripresa tutta intera dal fallo di Filippo. Forse quella donna potrebbe dare ai giudici delle spiegazioni che li commoverebbero; e le veniva l'idea di supplicarla perchè deponesse in favore di suo figlio. Giù, le porte del palazzo erano aperte, saliva con esitanza le scale colle sue gambe malferme, quando, ad un tratto delle grida di spavento l'avevano guidata. Poi, di sopra, un uomo stava in terra disteso, colla camicia macchiata di sangue. Era Giorgio, era l'altro suo figliuolo.

Nana ripeteva, in tono da ebete:

— Voleva sposarmi, ho detto di no, e s'è ucciso.

Senza un grido, la signora Hugon si chinò. Sì, era l'altro, era Giorgio. L'uno disonorato, l'altro assassinato. Ciò non la sorprendeva, nel crollo di tutta la sua vita. Inginocchiata sul tappeto, ignorando ove si trovasse, non scorgendo nessuno, ella guardava fisso il volto di Giorgio, ascoltava, con una mano sul cuore di lui. Poi, mandò un lieve sospiro. Aveva sentito battere il cuore. Allora, alzò la testa, esaminò quella camera e quella donna, e parve rammentarsi. Una fiamma si accen-

deva nelle sue vuote pupille, ella era così grande e così terribile nel suo silenzio, che Nana tremava, continuando a scolparsi, al di sopra di quel corpo che le separava.

— Vi giuro, signora.... Se suo fratello fosse qui, potrebbe spiegarvi...

— Suo fratello ha rubato; è in prigione, disse la madre, duramente.

Nana rimase strozzata. Ma perchè tutto questo? l'altro aveva rubato, adesso! erano dunque pazzi, in quella famiglia!

Essa non lottava più, non avendo l'aria di essere in casa propria, lasciando la signora Hugon dare degli ordini. Alcuni domestici erano accorsi finalmente, la vecchia signora volle assolutamente che portassero Giorgio svenuto nella sua carrozza.

Preferiva ucciderlo, ma toglierlo da quella casa.

Nana seguiva co'suoi sguardi esterrefatti i servi che trasportavano quel povero Zizi, tenendolo per le spalle e per le gambe. La madre andava dietro, spossata oramai, appoggiandosi ai mobili, come gettata nel nulla di tutto ciò che essa amava. Sul pianerottolo ebbe un singulto, si rivolse e disse per due volte:

— Ah! voi ci avete fatto del gran male!... ci avete fatto del gran male!

E fu tutto. Nana si era seduta, nel suo stupore, ancora in guanti e col cappello in testa. Il palazzo ricadeva in un profondo silenzio, la carrozza era partita: ed essa rimaneva immobile, non avendo un'idea, la testa confusa rintronata di quella storia. Un quarto d'ora dopo, il conte Muffat la trovò allo stesso posto. Ma allora potè sfogarsi con un flusso strabocchevole di parole, contandogli la disgrazia, ritornando venti volte sugli stessi dettagli, raccogliendo le forbici macchiate di sangue per rifare il gesto di Zizi, quando si era colpito. E sopratutto le stava a cuore di provare la sua innocenza.

— Vediamo, caro, è colpa mia? Se tu fossi la giustizia, mi condanneresti?... Non ho detto io a Filippo di pipparsi il ranocchio, sicuramente; come pure non ho spinto quel povero infelice a massacrarsi... In tutta questa faccenda, la più in-

felice son io. Si viene a far delle corbellerie qui da me, mi si fa della pena, mi si tratta come una malvagia...

E si mise a piangere. Una reazione nervosa la rendeva fiacca e dolente, molto intenerita, con un immenso dolore.

— Anche tu, hai l'aria di non esser contento.... Domanda un po' a Zoè, se io c'entro per qualche cosa... Zoè, parlate dunque, spiegate al signore...

Da un istante, la cameriera, che aveva preso nel gabinetto un asciugatoio ed un catino d'acqua, strofinava il tappeto per levare una macchia di sangue, intanto che era fresco.

— Ah! signore, esclamò, la signora è abbastanza desolata!

Muffat rimaneva colpito, agghiacciato da quel dramma, il pensiero pieno di quella madre piangendo i suoi figli. Egli conosceva il suo gran cuore, la vedeva, nelle sue vesti di vedova, spegnersi sola alle Fondette. Ma Nana si disperava ancor più. Ormai, l'immagine di Zizi, caduto in terra, con un buco rosso sulla camicia, la metteva fuori di senno.

— Era così grazioso, così dolce, così carezzevole... Ah! sai, mio caro, peggio per te, se questo ti irrita, ma io l'amava, quel ragazzo! Non posso trattenermi, è più forte di me... E poi, non deve importartene, adesso. Non è più qui. Hai quel che volevi, sei ben certo di non sorprenderci più...

E quest'ultima idea le strinse il cuore d'un tal rimpianto ch'ei finì col consolarla. Suvvia, doveva mostrarsi forte; aveva ragione, non era colpa sua. Ma ella s'arrestò da sola, per dire:

— Senti, tu anderai subito a prendermi sue nuove... Subito, subito! lo voglio!

Ei prese il suo cappello e andò a pigliar le nuove di Giorgio. In capo a tre quarti d'ora, quando ritornò, scorse Nana chinata ansiosamente a una finestra; le gridò dalla via che il ragazzo non era morto, e che si sperava anzi di salvarlo. Allora, ella passò subito ad una gran gioia; cantava, ballava, trovava bella l'esistenza. Zoè, tuttavia, non era contenta della sua lavatura. Guardava sempre la macchia, ripeteva ogni volta, passando:

— Sapete, signora, non è sparita.

Infatti, la macchia ricompariva, d'un rosso pallido, sopra

un fregio bianco del tappeto: gli era, proprio sulla soglia della camera, come una sbarra di sangue che chiudeva il varco.

— Baie! disse Nana felice, se ne andrà sotto i piedi.

Dall'indomani, il conte Muffat aveva, anch'esso, dimenticato l'avventura. Per un istante, nella vettura che lo conduceva in via Richelieu, ei s'era giurato di non più ritornare da quella donna. Il cielo gli dava un avvertimento, considerava la disgrazia di Filippo e di Giorgio come l'annuncio della propria perdita. Ma nè lo spettacolo della signora Hugon in lagrime, nè la vista del ragazzo, arso dalla febbre, non avevano avuto la forza di fargli serbare il suo giuramento; e dal breve fremito di quel dramma, gli restava unicamente la gioia secreta d'essere liberato da un rivale la di cui amabile giovinezza l'aveva sempre inasprito. Era giunto ormai ad una passione esclusiva, una di quelle passioni da uomo che non ha avuto gioventù. Amava Nana con un bisogno di saperla sua unicamente, di sentirla, di toccarla, d'essere nell'alito di lei. Era una tenerezza che si espandeva al di là dei sensi, fino al sentimento puro, un'affezione inquieta, gelosa del passato, sognando talvolta la redenzione del perdono ricevuto, inginocchiati entrambi davanti al Dio Padre. Ogni giorno, la religione lo riconquistava maggiormente. Aveva ripreso tutte le pratiche della Chiesa, si confessava e comunicava, incessantemente combattuto, rinforzando co' suoi rimorsi le gioie del peccato e della penitenza. Poi, avendogli il confessore permesso di sfogare la sua passione, ei s'era fatto un'abitudine di quella quotidiana dannazione, che riscattava con slanci di fede, pieni di una divota umiltà. Offriva molto ingenuamente al Cielo, come una sofferenza espiatoria l'orribile tormento che pativa. Quel tormento cresceva sempre più, ei saliva il suo Calvario di credente dal cuor grave e profondo, caduto nel frenetico sensualismo di una prostituta. E quello di cui agonizzava sopratutto, era delle continue infedeltà di quella donna, non potendo rassegnarsi a dividerla con altri, non comprendendo i suoi stupidi capricci. Lui, aspirava ad un amore eterno, immutabile. Nondimeno, ella aveva giurato ed ei la pagava per questo. Ma la sentiva bu-

giarda, incapace di ritenersi, dandosi agli amici, a chi passava, da buona bestia, nata per vivere senza camicia.

Una mattina ch'ei vidde Foucarmont uscir dalla casa di lei, ad un'ora singolare, le fece una scena. Di subito, ella si adirò, stanca della sua gelosia. Così, la sera in cui l'aveva sorpresa con Giorgio, ella per prima si era arresa, confessando i suoi torti, colmandolo di carezze e di parole graziose per fargli inghiottire la cosa. Ma, finalmente, la seccava a morte colla sua testardaggine a non voler comprendere le donne; la fu brutale.

— Ebbene! sì, ho passata la notte con Foucarmont. Eppoi? Eh! la cosa ti fa sbalordire, mio piccolo muso!

Era la prima volta che gli gettava in viso « mio piccolo muso. » Egli rimaneva soffocato dall'audacia della sua confessione; e siccome serrava i pugni, essa gli andò incontro, lo guardò in viso:

— Basta così, eh?... Se questo non ti conviene, fammi il piacere d'uscire... Non voglio che tu alzi la voce in casa mia... Mettiti bene in zucca che intendo di essere libera. Quando un uomo mi piace, lo prendo. La è così... perfettamente... E bisogna che tu ti decida subito: sì o no, tu puoi andartene.

Essa era andata ad aprire la porta. Ei non uscì. Ormai, quello era il suo modo di avvincerlo maggiormente; per un nulla, al menomo litigio, essa gli metteva il patto in mano con delle riflessioni abbominevoli. Affè! troverebbe sempre meglio di lui, non aveva che a scegliere; si raccoglievan degli uomini per la strada, fin che se ne voleva, e degli uomini un po' meno grulli, a cui il sangue bolliva nelle vene. Egli chinava la testa, aspettava ore più benigne, quand'essa aveva bisogno di denaro; allora si faceva carezzevole, ed ei dimenticava; una notte di tenerezza compensava le torture di una settimana. La sua riunione con sua moglie gli aveva reso insopportabile la vita di casa. La contessa, piantata da Fauchery, che ricadeva sotto l'impero di Rosa, si stordiva con altri amori, nel colpo di febbre inquieta della quarantina, sempre nervosa, riempiendo il palazzo della folata turbinosa della sua vita. Estella, dopo il suo matrimonio, non vedeva più suo padre; in questa figliola secca e insignificante, era

comparsa bruscamente una donna dalla volontà ferrea, così assoluta che Daghuenet tremava vicino a lei. Ormai, l'accompagnava alla messa, convertito, furente contro lo suocero che li rovinava con una creatura. Solo, il signor Venot, rimaneva affettuoso pel conte, spiando la sua ora; anzi, era giunto ad introdursi presso Nana, frequentava le due case, ove si incontrava dietro gli usci il suo costante sorriso. E Muffat, miserrimo in casa propria, scacciato dall'uggia e dall'onta, preferiva ancora vivere in viale Villièrs, in mezzo alle ingiurie.

Ben presto, un solo vincolo rimase fra Nana ed il conte: il denaro. Un giorno, dopo averle promesso formalmente dieci mila franchi, aveva osato presentarsi a mani vuote, all'ora stabilita. Da due giorni, ella lo bruciava di carezze. Un tale mancar di parola, tante gentilezze perdute, la gettarono in una rabbia di villanie; ne era tutta pallida.

— Eh? non hai i quattrini... Allora, il mio piccolo muso, ritorna da dove vieni, e al più presto! Ecco un bel mobile; e voleva abbracciarmi per di più... Più denaro, più niente, hai capito!

Egli dava spiegazioni; avrebbe la somma dopodomani. Ma lei lo interruppe con violenza.

— E le mie scadenze? mi si farà il sequestro, a me, intanto che il signore verrà qui a credito... Ah! senti, guardati un po'! T'immagini forse ch'io t'ami per la tua bellezza? Quando si ha un becco come il tuo, si pagan le donne che consentono a tollerarvi... Per Dio! se non mi porti i dieci mila franchi questa sera, tu non avrai nemmeno il polpastrello del mio dito mignolo da succhiare... In parola! ti rimando da tua moglie!

Alla sera, egli portò i diecimila franchi. Nana sporse le labbra, ei vi colse un lungo bacio, che lo consolò di tutta l'angoscia di quel giorno. Ciò che annoiava la giovane, era di averlo sempre appiccicato alle gonne. Se ne lagnò col signor Venot, supplicandolo di ricondurre il suo piccolo muso dalla contessa; non serviva dunque a nulla la loro riconciliazione? e rimpiangeva di essersene immischiata, poichè egli le ricadeva egualmente sul dorso. I giorni in cui pel dispetto dimenticava i suoi interessi, giurava di fargli una tal sconcezza, ch'ei non potrebbe più rimettere i piedi da lei. Ma,

come? esclamava battendosi le cosce; avrebbe un bel sputargli in viso, sarebbe rimasto, dicendo grazie ancora. Allora, incessantemente, ricominciarono le scene pel denaro. Ella ne esigeva con brutalità, erano scenate a proposito di miserabili somme, un'avidità odiosa d'ogni minuto, una crudele insistenza nel dirgli che non stava con lui che pel suo danaro, non per altro, che la cosa non la divertiva punto, e che la era ben disgustata d'aver bisogno d'un idiota della sua specie! Non lo si voleva più neppur a corte, ove si parlava di esigere la sua dimissione. L'imperatrice aveva detto: « È troppo schifoso. » Questo era ben vero. Epperò Nana ripeteva la parola per chiusa d'ogni loro litigio:

— Ve'! mi fai schifo!

Ormai, non si prendeva più alcun riguardo, aveva riconquistata una libertà assoluta. Ogni giorno faceva il suo giro del lago, abbozzando conoscenze nuove, che si scioglievano altrove. Era la gran mostra, l'esposizione in pieno sole, il luogo in cui le illustri cortigiane, pavoneggiandosi nello sfarzo splendididissimo di Parigi, e nel sorriso di tolleranza, andavano a far nuove conquiste. Delle duchesse si additavano Nana collo sguardo, le borghesi arricchite copiavano la foggia de' suoi cappellini; talvolta, il suo landò, per passare, fermava una fila di stupendi equipaggi, dei banchieri che tenevano nella loro cassa i destini d'Europa, dei ministri le cui dita tenevano la Francia pel collo; ed essa faceva parte di quella società che frequentava il Bosco, vi occupava un posto ragguardevole, conosciuta da tutte le capitali, richiesta da tutti gli stranieri, aggiungendo agli splendori di quella folla, l'ebbrezza della sua vita licenziosa, come la gloria stessa e l'espressione di ardente voluttà d'una nazione. Poi, le relazioni d'una notte, delle passate continue di cui ella stessa perdeva la memoria al mattino, la conducevano in giro per tutti i grandi alberghi; spesso a Madrid, nella bella stagione. Il personale delle ambasciate sfilava; pranzava con Lucia Stewart, Carolina Héquet, Maria Blond, in compagnia di signori che stroppiavano il francese, pagando per essere divertiti, prendendo quelle donne a un tanto per sera, con ordine di esser buffe, non toccandole neppure tanto erano sazii e

stanchi. Ed esse chiamavano ciò « andar a far le buffone » rincasavano, felici dei loro disprezzi, a finir la nottata nelle braccia di qualche amante del cuore.

Il conte Muffat fingeva d'ignorare, allorchè essa non gli rivelava sfrontatamente quelle turpitudini. D'altronde, soffriva già molto dei piccoli obbrobri della sua vita quotidiana. Il palazzo del viale di Villiérs, diventava un inferno, un manicomio, ove ad ogni ora, nuove scosse provocavano crisi odiose. Nana era arrivata al punto da battersi colla servitù. Per un momento, la si mostrò buonissima per Carlo, il cocchiere allorchè si fermava in un albergo, gli mandava dei rinfreschi, da un cameriere; parlava seco dall'interno del suo landò tutta gaia, trovandolo faceto, quando in mezzo a degli ingombri di carrozze, vociava cogli altri cocchieri. Poi, senza motivo, lo trattò da cretino. Sempre aveva da litigare con lui per la paglia, la crusca, l'avena; malgrado il suo amore per le bestie, trovava che i suoi cavalli mangiavano troppo. Allora, un giorno che si regolavano i conti, siccome essa lo accusava di derubarla, Carlo montò in bizza, dandole della sgualdrina, senz'altro; di certo, i suoi cavalli valevano meglio di lei, non si davano al primo capitato. Essa rispose sullo stesso tono, il conte dovette separarli e scacciare il cocchiere dalla casa.

Ma ciò fu il principio d'una rotta fra la servitù. Vittorina e Francesco partirono in seguito ad un furto di diamanti. Giuliano pure scomparve; e una voce correva; era il signore che l'aveva supplicato d'andarsene, dandogli una grossa somma, perchè faceva all'amore colla signora.

Ogni otto giorni, si vedevano faccie nuove alla credenza. Mai non si aveva sprecato tanta roba; la casa era come un passaggio, ove il rifiuto delle agenzie spillava in un galoppo rovinoso.

Rimaneva soltanto Zoè, colla sua aria decente e il suo unico pensiero di organizzare quel disordine, finchè non avrebbe di che metter casa per conto proprio, un piano di cui maturava l'idea da gran tempo.

E non erano questi che i crucci minori. Il conte sopportava la stupidaggine della Maloire, giuocando a bazzica con lei, malgrado il suo puzzo di rancido: sopportava la Lerat e

le sue ciarle, Gigino e i suoi tristi lamenti di fanciullo roso dal male, un retaggio di guasti e di scrofole lasciatogli da un padre ignoto. Ma passava delle ore ancora peggiori. Una sera, dietro una porta, aveva udito Nana raccontare con veemenza alla sua cameriera, che un preteso riccone gliel'aveva fatta; sicuro, un bell'uomo, che si diceva americano, con mine d'oro nel suo paese, un animale che se l'era svignata mentre lei dormiva, senza lasciare il becco d'un quattrino, portando via anzi un libricciolo di carta di zigarette; il conte, pallidissimo, aveva ridisceso lo scala in punta di piedi per ignorare la storia. Un'altra volta fu costretto a saper ogni cosa. Nana, incapricciata d'un baritono di *café-concert,* e da questi piantata, pensò al suicidio, in una crisi d'ipocondria sentimentale; trangugiò un bicchier d'acqua in cui aveva fatto sciogliere uaa manata di solfini, che la fece orribilmente star male, senza ucciderla. Il conte dovette assisterla e subirsi la storia della sua passione con lagrime e giuramenti di non volerne più sapere degli uomini. Nel suo disprezzo per questi porchi, come essa li chiamava, non poteva però farne senza, avendo sempre qualche amante del cuore sotto le gonnelle, abbandonandosi a dei capricci inesplicabili, ai gusti depravati di quella sua sazietà dei sensi.

Dacchè Zoè si faceva trasandata per calcolo, la buona amministrazione del palazzo era tutta scompigliata al punto che Muffat non osava più spingere una porta, tirare una cortina, aprire un armadio: il meccanismo non funzionava più, dappertutto si trovavano uomini, che si urtavano gli uni negli altri ad ogni istante. Ormai, egli tossiva prima d'entrare, avendo corso il rischio di trovare la giovin donna al collo di Francesco, una sera che era uscito per un momento dallo spogliatoio per dir di attaccare, mentre il parrucchiere dava alla signora un ultimo colpo di pettine. Erano repentini abbandoni dietro le sue spalle, del piacere preso in tutti gli angoli, vivamente, in camicia od in gran sfarzo di abbigliamento, col primo capitato. Essa la raggiungeva tutta rossa, felice di un tal furbo. Con lui, la cosa l'annoiava a morte, una fatica insopportabile.

Nell'angoscia della sua gelosia, il disgraziato era giunto

al punto di esser tranquillo, quando lasciava Nana e Satin insieme. L'avrebbe spinta egli a questo vizio, per allontanare gli uomini. Ma da quel lato pure, tutto si guastava. Nana ingannava Satin come tradiva il conte, dandosi sfrenata a delle pazzie mostruose, raccogliendo delle ragazzaccie ai canti delle strade. Quando tornava a casa in carrozza, s'incapricciava talvolta d'un sudiciume veduto sul lastrico, i sensi presi, l'immaginazione sbrigliata; faceva salire in camera quello sconcio, lo pagava e lo rimandava. Poi, sotto un travestimento mascolino, erano delle partite di piacere in case infami, degli spettacoli d'orgia in cui svagava la sua noia. E Satin, irritata di essere continuamenta piantata, metteva sottosopra il palazzo con scene atroci; era riuscita a prendere un impero assoluto su Nana, che la rispettava. Muffat sognò perfino un'alleanza; quand' ei non osava, scatenava Satin.

Due volte ella aveva costretto la sua diletta a riprenderlo; mentre lui si mostrava compiacente, l'avvertiva e spariva al menomo cenno della ragazza. Ma l'intesa non durava; anche Satin era pazza. In certi giorni rompeva tutto, mezza morta, rovinandosi in crisi d'amore e di rabbia, eppur, sempre bellina. Zoè probabilmente la sobillava, parlandole in segreto, nei cantucci, del suo grande affare, di quel piano di cui non faceva ancor motto a nessuno.

Tuttavia dei moti di ribellione tentavano di rialzare ancora il conte Muffat. Lui che tollerava Satin da molti mesi, che avevo finito coll'accettare gli ignoti, quella fiumana d'uomini che attraversava l'alcova di Nana, s'adirava all'idea d'essere ingannato da qualcuno della sua società, o semplicemente di sua conoscenza. Quand' essa gli svelò i suoi rapporti con Foucarmont, ei ne soffrì talmente, il tradimento del giovinotto gli parve così abbominevole, che volle provocarlo e battersi. Siccome non sapeva ove prendere dei testimoni per un simile affare, si rivolse a Labordette. Costui, stupefatto, non seppe far a meno dal ridere:

— Un duello per Nana... Ma, caro signore, tutta Parigi si farebbe beffe di voi. Un uomo non si batte per Nana, è ridicolo.

Il conte si fece livido; ebbe un gesto di violenza.

— Allora, lo schiaffeggerò in piena strada.

Durante un'ora, Labordette dovette fargli intender la ragione. Uno schiaffo renderebbe odiosa la faccenda; la sera, tutti saprebbero la vera causa dello scontro, ei sarebbe la favola dei giornali.

E Labordette tornava sempre a questa conclusione:

— Impossibile, è ridicolo.

Ogni volta, quella parola cadeva su Muffat netta e tagliente come un colpo di coltello. Egli non poteva nemmeno battersi per la donna che amava: avrebbero scopppiato dal ridere. Giammai egli aveva sentito più dolorosamente la miseria dell'amor suo, questa grave cura del suo cuore perduta in una frivolezza del piacere. Fu l'ultima sua ribellione; si lasciò convincere, si rassegnò ad assistere, da quel momento, alla sfilata degli amici, di tutti gli uomini che vivevano colà nell'intimità del palazzo.

Nana, in pochi mesi, li inghiottì da ingorda, gli uni dopo gli altri. I crescenti bisogni del suo lusso, facevano più voraci i suoi appetiti; ripuliva un uomo con un colpo di dente.

In prima, ebbe Foucarmont, che non durò più di quindici giorni. Ei sognava di lasciar la marina: aveva raggruzzolato in dieci anni di viaggio, una trentina di mille franchi, che voleva arrischiare agli Stati Uniti; e i suoi istinti di prudenza, d'avarizia anzi, furono vinti; diede tutto, perfino delle firme su cambiali, impegnando così il suo avvenire. Quando Nana lo scacciò, era nudo. Del resto, ella si mostrò buonissima: lo consigliò di ritornarsene alla sua barca. A che pro' ostinarsi? poichè non aveva più denaro, non era più possibile. Doveva capire e mostrarsi ragionevole. Un uomo rovinato le cadeva di mano come un frutto maturo, per marcire in terra, da sè.

In seguito, Nana si prese Steiner senza ribrezzo, come senza tenerezza. Lo trattava da sconcio giudeo; sembrava sfogasse un odio antico, di cui non sapeva ben rendersi conto. Era grosso, era stupido, ed essa lo sospingeva, inghiottiva a bocconi doppi per venirne a capo più presto di

quel prussiano; Lui aveva piantata là Simona. Il suo affare del Bosforo cominciava a pericolare. Nana precipitò il crollo con pazze esigenze. Durante un mese ancora si dibattè, facendo miracoli; riempiva l'Europa di una pubblicità colossale: affissi, annunci, prospetti, e traeva denaro dai più lontani paesi. Tutti questi risparmi, i luigi degli speculatori come i soldi della povera gente, tutto s'inabissava in via Villiers. D'altra parte, ei s'era associato con un mastro da fucina, in Alzazia; vi era laggiù, in un angolo di provincia, dei lavoratori neri di carbone, bagnati di sudore; i quali, giorno e notte irrigidivano i loro muscoli e sentivano scricchiolare le ossa per provvedere ai piaceri di Nana.

Essa divorava ogni cosa, come un incendio: i furti di banca, la mercede del lavoro. Questa volta finì Steiner completamente, e lo gittò sul lastrico, succhiato fino al midollo, così esaurito, che rimase perfino incapace di inventare una nuova bricconata. Nella catastrofe della sua banca, ei balbettava, tremava, per paura della polizia; era stato dichiarato il suo fallimento; la sola parola denaro lo stordiva, lo metteva in un imbarazzo infantile, lui che aveva rimestato dei milioni

Una sera, in casa di Nana, si mise a piangere, le chiese ad imprestito cento franchi per pagare la sua domestica. E Nana, intenerita e fatta gaia di questa fine del terribile omaccione che da vent'anni metteva in sacco Parigi, glieli recò dicendo:

— Sai, te li regalo perchè la è comica.... Ma, senti, bimbo mio: tu non sei più in un'età ch'io ti debba mantenere. Bisogna cercare un'altra occupazione.

Allora, Nana, si mise ad intaccare Faloise. Egli sollecitava da lungo tempo l'onore di essere rovinato da lei, per essere completamente *chic*. Era una cosa che gli mancava: aveva bisogno d'una donna che lo slanciasse. In due mesi Parigi lo conoscerebbe, si leggerebbe il suo nome nei giornali. Sei settimane bastarono. La sua eredità era in istabili. terre, praterie, boschi, fattorie. Dovette vendere rapidamente una cosa dopo l'altra. Ad ogni boccone, Nana divorava un jugero di terreno. Il fogliame che stormiva sotto i raggi del

sole, le messi mature, i vigneti dorati al settembre, le alte erbe in cui le mucche sprofondavano fino al ventre, tutto era inghiottito in un abisso; e vi fu perfino un corso d'acqua, una cava di calce e tre mulini che sparvero. Nana passava simile ad un'invasione, a un nembo di locuste, le quali nel loro volo di fiamma, devastano una provincia. Abbruciava la terra dove passava il suo piedino. Fattoria a fattoria, prato a prato, essa divorò l'eredità, col suo farino grazioso, senz'accorgersene, come rosicchiava, fra due pasti, un cartoccio di confetti posto sulle sue ginocchia. Era roba da nulla, bomboni e nulla più.

Ma, una sera, non rimase che un piccolo bosco: lo ingoiò in aria sprezzante, poichè, ciò non valeva quasi la pena di aprire la bocca. La Faloise aveva un riso imbecille, succhiando il pomo della sua canna. Il debito lo schiacciava, non possedeva più cento franchi di rendita; si vedeva costretto di ritornare in provincia a vivere presso uno zio maniaco; ma non gliene importava gran fatto: egli era *chic*; il *Figaro* aveva stampato due volte il suo nome; e col collo magro, fra le punte ripiegate del solino, la vita curva sotto una giacca troppo corta, ei si dondolava con delle esclamazioni da pappagallo, e lo spossamento affettato da burattino di legno, che non ha mai provato un'emozione,

Nana, che ne era ristucca, finì col batterlo.

Frattanto Fauchery era ritornato, condotto da suo cugino. Quel povero Fauchery, si trovava ormai accasato. Dopo aver rotto colla contessa, era ricaduto in balìa di Rosa, che gli faceva fare proprio da marito. Mignon era semplicemente il maggiordomo della signora.

Stabilito in casa da padrone, il giornalista ingannava Rosa, prendeva ogni sorta di cautele quando le faceva le corna, cogli scrupoli di un buon marito desideroso di assodarsi.

Il trionfo di Nana fu di averselo, e di mangiargli un giornale fondato col denaro d'un amico; non faceva pompa di questa relazione, anzi si compiaceva di trattarlo da uomo che deve tener secrete le proprie tresche; e, quando parlava di Rosa, diceva « quella poverina. »

Il giornale le procurò dei fiori per due mesi; esso aveva

abbonati in provincia, si pigliava tutto, dalla cronaca agli echi dei teatri; poi, dopo sfiatata la redazione, slogata l'amministrazione, ebbe un nuovo capriccio; un giardino d'inverno in un angolo del suo palazzo, che portò via netta la stamperia. Del resto era semplicemente questione di scherzare.

Quando Mignon, felice dell'avventura, accorse per vedere se non potesse affibbiarle interamente Fauchery, essa gli domandò se si prendeva giuoco di lei; un bel mobile senza un becco d'un quattrino, che viveva scribacchiando articoli e commedie, ah! no, per bacco! Una tal grulleria era buona per una donna di talento, come quella povera Rosa.

E, diffidando di Mignon, temendo un tranello da parte sua, sapendolo capacissimo di denunciarli entrambi alla moglie, licenziò Fauchery, il quale non la pagava più che con degli articoli.

Ma, essa gli conservava una buona memoria; si erano ben divertiti insieme, alle spalle di quell'imbecille di La Foloise. Mai, forse, avrebbero avuta l'idea di rivedersi, se il piacere d'infischiarsene di un tal cretino, non li avesse stimolati.

La cosa sembrava loro burlesca, si abbracciavano sotto il di lui naso, facevano una baldoria frenetica col suo denaro, mandandolo ad eseguir commissioni all'altro lato di Parigi, per rimaner soli; poi, quand'ei ritornava, erano frottole, motteggi, allusioni, ch'ei non poteva capire.

Un giorno, spinta dal giornalista, scommise che darebbe uno schiaffo a La Faloise; la sera stessa lo schiaffeggiò, poscia continuò a dargli botte, trovando la cosa buffa, felice di mostrare come gli uomini fossero vigliacchi. Ella lo chiamava il suo « cassetto delle busse, » gli diceva di venir avanti per ricevere il suo ceffone, dei ceffoni che le facevano venir rosse le mani, perchè non aveva ancora l'abitudine.

La Faloise rideva colla sua aria da ganimede, e colle lagrime agli occhi. Quella famigliarità lo rapiva, la trovava prodigiosa.

— Non sai, disse una sera dopo aver ricevuto delle busse e infiammato, dovresti sposarmi..... eh? saremmo buffi tutti e due!

Non era una parola buttata là per ischerzo. Egli aveva subdolamente progettato questo matrimonio nella smania di stupire Parigi. Il marito di Nana! Eh? che *chich!* Un'apoteosi come va! Ma Nana gli diè sulla voce senza complimenti.

— Io sposarti?.... Ah! davvero, se quest'idea mi preoccupasse, gli è un bel pezzo che avrei trovato uno sposo! e un uomo che varrebbe le mille volte più di te, bimbo mio.... Ne ho avuto a bizzeffe delle proposte. To'! fa il conto con me: Filippo, Giorgio, Foucarmont, Steiner, fanno quattto, senza gli altri che tu non conosci.... È il ritornello di tutti. Appena sono un po' cortese con loro, subito si mettono a cantare: Vuoi sposarmi, vuoi sposarmi?....

Essa si infiammava. Poi scoppiò in un sfogo di sdegno:

— Eh! no, non voglio!.... son io fatta per una storia simile? Guardami un po': Non sarei più Nana, se mi appiccicassi un uomo alle costole.... e d'altronde, la sarebbe troppo sconcia....

E sputava, aveva un singulto di nausea, come avesse veduto allagarsi tutto il lezzo della terra sotto di sè.

Una sera la Foloise scomparve. Otto gioni dopo si seppe che era in provincia, presso un suo zio, il quale aveva la mania di erborizzare; gli incôllava gli erbaggi e tentava di farsi aggradire come sposo da una cugina bruttissima e bacchettona. Nana non lo rimpianse. Si limitò a dire al conte:

— Eh! musetto mio, ecco un rivale di meno. Tu sei in giubilo, oggi.... Ma la cosa si faceva seria! Voleva sposarmi.

Siccome egli impallidiva, gli buttò le braccia al collo ridendo, conficcandogli in cuore con una carezza ognuna delle sue crudeltà.

— N'è vero? è questo, eh? che ti rode, te! Tu non puoi sposarla, Nana... Quando tutti fanno a gara a seccarmi col loro matrimonio, tu ti struggi nel tuo cantuccio.... Impossibile, bisogna aspettare che crepi tua moglie.... Ah! se tua moglie tirasse le calzette, come verresti di volo, come ti getteresti per terra, come mi offriresti la faccenda con tutto l'apparato, i sospiri, le lagrime, i giuramenti! Eh? carino, che gusto sarebbe di sposarci!

Ella aveva preso una voce soave, lo canzonava con un vezzo feroce. Lui, commosso, arrossì rendendole i suoi baci. Allora, essa esclamò:

— Giuraddio! ho dunque indovinato? Ci ha pensato, lui, aspetta che sua moglie, crepi.... Orsù, gli è il colmo, è ancora il più briccone di tutti!

Muffat aveva accettato gli altri. Ormai, metteva la sua ultima dignità a restare il « padrone » per la servitù ed i famigliari della casa, l'uomo che pagava di più, l'amante ufficiale. E la sua passione si faceva accanita. Durava pagando, comperando a caro prezzo perfino i sorrisi, derubato anzi, non ricevendo mai il dovutogli pel suo denaro; ma era come una malattia che lo rodeva, non poteva far a meno di non soffrire.

Allorchè entrava nella camera di Nana, si accontentava di aprire un momento le finestre per scacciarne l'odore degli effluvi di bruni e di biondi, del fumo di zigaro la cui acredine lo soffocavo. Quella camera diventava un trivio, con un continuo stropiccio di stivali sulla soglia; e non uno era arrestato da quella linea di sangue che sbarrava la porta.

Zoè aveva conservato una preoccupazione, una semplice mania di ragazza pulita, stizzita di vederla sempre lì; i suoi occhi vi si portavano suo malgrado, non entrava più dalla signora senza dire:

— È strano, non se ne va.... Viene però abbastanza gente.

Nana, la quale riceveva migliori notizie di Giorgio, allora in convalescenza alle Fondette con sua madre, faceva ogni volta la stessa risposta:

— Ah! caspita, ci vuol del tempo.... Si farà pallida sotto i piedi.

Infatti, ognuno di quei signori, Foucarmont, Steiner, La Faloise, Fauchery aveva portato via un po' di quella macchia sotto le proprie suole e Muffat, preoccupato come Zoè da quel segno sanguinoso, l'osservava suo malgrado per leggere nel suo cancellarsi sempre più in roseo, la quantità d'uomini che passava. Ne aveva una sorda paura, lo scavalcava sempre, con un brusco timore di calpestare qualche cosa di palpitante, un membro nudo steso a terra.

Poscia, là, in quella camera, una vertigine lo inebbriava.

Dimenticava tutto, la calca dei maschi che l'attraversava, il lutto che ne chiudeva l'ingresso.

Di fuori, all'aria aperta della via, piangeva di vergogna e si ribellava, giurando di non rientrarvi più mai. E, non appena la portiera ricadeva, era vinto di nuovo, si sentiva fondere nel topore dell'ambiente, la carne penetrata da un profumo, invasa da un voluttuoso desiderio di annichilamento. Lui, devoto, abituato alle estasi delle cappelle dorate, ritrovava esattamente le sue impressioni di credente, allorquando, genuflesso sotto un finestrone, soccombeva all'ebbrezza degli organi e degli incensi. La donna lo possedeva col dispotismo d'un Dio feroce, lo atteriva, dandogli brevi attimi di gioie acute come spasimi, in cambio di ore di tormenti orribili, delle visioni d'inferno e di eterni supplizi. Erano le stesse preghiere mormorate, la stessa disperazione, sopratutto le stesse umiltà di una creatura maledetta, schiacciata sotto l'obbrobrio della sua origine.

I suoi desideri d'uomo, i bisogni della sua anima si confondevano, sembrava salissero dal fondo buio del suo essere, come una sola fioritura dal trono della vita. Egli si abbandonava alla forza dell'amore e della fede, la cui duplice leva solleva il mondo. E sempre, ad onta delle lotte, della sua ragione, quella camera di Nana, lo impazziva, soccombeva annichilito e rabbrividendo all'onnipotenza del sesso, nella stessa guisa che cadeva svenuto davanti all'ignoto dell'ampio cielo.

Allora, quand'essa lo sentì così umile, Nana ebbe il trionfo tirannico. Aveva d'istinto la smania di avvilire. Non le bastava distruggere, deturpava. Le sue mani così fine, lasciavano traccie abbominevoli, scomponevano, imputridivano quanto aveva spezzato. E lui, imbecille, si prestava a quel gioco, col vago ricordo dei santi rosi dai pidocchi, che si nutrivano dei loro escrementi.

Quand'essa lo aveva seco, nella sua camera, a porte chiuse, si regolava il piacere dell'infamia dell'uomo. In sulle prime, era per chiasso, essa gli allungava delle lievi ceffate, gli imponeva delle bizzarie, lo faceva balbettar come un bimbo, ripeter lembi di frasi.

— Di' come me: «.... ed ecco! Coco se ne infischia!»

Ei si mostrava docile al punto di riprodurre il di lei accento.

— «.... ed ecco! Coco se ne infischia! »

Oppure, essa faceva l'orso, mettendosi carponi sulle pellicie, in camicia, girandogli attorno con dei grugniti, come se avesse voluto divorarlo; e gli morsicava perfino i polpacci, per ridere. Poi, rialzandosi:

— A te, fa un po'.... Scommetto che non sai far l'orso come lo faccio io.

Fin lì la cosa era ancor graziosa. Essa lo divertiva facendo l'orso colla sua pelle bianca e la sua fulva criniera. Egli rideva, si metteva carponi anche lui, grugniva, le mordeva i polpacci, mentre essa scappava affettando smorfie di spavento.

— Siamo pur stupidi, èh? diceva lei alla fine. Non puoi immaginarti quanto sei brutto, tesoro! Ah! perdinci! se ti vedessero alle Tuileries!

Ma quei giochetti si guastarono in breve. Non fu crudeltà da parte sua, poichè restava pur sempre bonaria; fu come un soffio di demenza che passò e si estese a poco a poco nella camera chiusa.

Una lussuria li pervertiva, li gettava nell'esaltazione delirante della carne. Gli antichi terrori superstiziosi delle loro notti insonni, si volgevano ora in una sete di bestialità, in un furore di trascinarsi carponi, di grugnire, di mordere. Poi, un giorno, mentre ei faceva l'orso, essa gli die' una spinta così forte, che egli urtò, cadendo, contro un mobile; e lei scoppiò in un riso involontario, vedendogli un'ammaccatura alla fronte. Da quel momento, stimolata dalla prova fatta con la Faloise, essa lo trattò da bestia, sferzandolo, inseguendolo a calci.

— Uh là! uh là!.... Tu sei il cavallo.... uh! brutta rozza, vuoi correre o no?

Altre volte, ci faceva il cane. Lei gli gettava il suo fazzotetto profumato in fondo alla camera, e lui doveva correre a raccoglierlo coi denti, trascinandosi colle mani e colle ginocchia.

— Porta qui, Cesare!.... Aspetta, te la dò io, se fai il pigro!.... Benone, Cesare! obbediente! grazioso! Fa il bello, ora!

E lui si compiaceva della bassezza, gustava il piacere di essere un bruto, aspirava a degradarsi ancor più, gridava:

— Batti più forte.... uh! uh! sono arrabbiato, da giù dunque!

Essa fu presa da un capriccio; volle per forza ch'ei venisse una sera da lei rivestito del suo gran costume da ciambellano; e quando l'ebbe lì in gran pompa colla spada, il cappello, i calzoni corti, bianchi, la giubba di panno rosso rabescata in oro, portando la chiave simbolica appesa alla falda sinistra, scoppiò in risate e motteggi. Quella chiave sopratutto destava la sua ilarità, la slanciava in una pazza fantasia di turpi schiarimenti.

Ridendo sempre, trasportata dall'irriverenza della grandezza, per la gioia d'avvilirla sotto la pompa officiale di quel costume, lo scosse, lo pizzicò, gridandogli: « Eh! va là, dunque, ciambellano! » che accompagnò con gran calci nel deretano; e quei calci, essa li slanciava di gran cuore fino nelle Tuileries, nella maestà della corte imperiale, torreggiante al di sopra della paura e dell'avvilimento di tutti. Ecco quello che pensava della società.

Era la sua rivincita, un inconscio rancore di famiglia, ereditato col sangue.

Poi, una volta il ciambellano spogliato, e l'abito steso a terra, essa gli gridò di saltare, ed ei saltò; di sputare, ed ei sputò; gli gridò di calpestare quell'oro, quelle aquile, quelle decorazioni, ed ei le calpestò. Patatrac! non c'era più nulla, tutto crollava. Ella spazzava un ciambellano, come rompeva una boccetta ad una bomboniera, ne faceva una sudiceria, un mucchio di lezzo all'angolo d'un pilastro.

Frattanto, gli orefici avevano mancato di parola; il letto non fu pronto che verso la metà di gennaio.

Muffat, trovavasi appunto in Normandia, ov'era andato per vendere un ultimo avanzo del suo naufragio; Nana esigeva quattromila franchi in sul subito. Non doveva ritornare che il dopodomani; ma avendo terminato l'affare, affrettò il suo ritorno, e senza nemmeno scendere in via Miromesnil. andò direttamente al viale di Villiers.

Suonavano le dieci. Siccome aveva la chiave di una porticina che dava sulla via Cardinet, salì liberamente. Di su, nel salotto, Zoè, che forbiva i bronzi, restò colpita al vederlo; e,

non sapendo come fermarlo, si mise a contargli con lunghi periodi che il signor Venot, in aria sconvolta, lo cercava dal dì innanzi, che era già venuto due volte a supplicarla di rimandare il signore a casa sua, se il signore smontasse prima della signora. Muffat l'ascoltava, senza capir nulla di tutta questa storia; poi, notò il suo turbamento, e colto ad un tratto da un geloso furore, di cui non si credeva più capace si slanciò alla porta della camera, ove udiva delle gran risate. La porta cedette, i due battenti si spalancarono, mentre Zoè, ritiravasi con un'alzata di spalle. Tanto peggio!. poichè la signora diventava matta, penserebbe lei a trarsi d'impiccio.

E Muffat, sulla soglia, ebbe un grido, davanti a quello che vedeva.

— Mio Dio!.... mio Dio!

La nuova camera splendeva nel suo lusso legale. Dei bottoni d'argento seminavano di stelle scintillanti il velluto rosa *tea* dell'addobbo, di quel rosa di carne che prende il cielo nelle belle serate, quando Venere s'accende all'orizzonte, sul fondo chiaro del giorno morente; mentre i cordami d'oro cadenti negli angoli, le trine d'oro che incorniciavano le pareti, erano come fiamme leggere, capigliature rosse disciolte, coprendo a mezzo la vasta nudità della camera, di cui facevano spiccare il voluttuoso pallore.

Poi, in faccia stava il letto d'oro e d'argento che raggiava nello splendore delle sue cesellature appena finite, un trono abbastanza spazioso, perchè Nana potesse stendervi la regalità delle sue membra ignude, un altare di una ricchezza bisantina, degne della onnipotenza del suo sesso, e dove essa lo esponeva a quell'ora istessa, scoperto, nella religiosa inverecondia di un idolo temuto. E, presso di lei, sotto il niveo riflesso del suo seno, in mezzo al suo trionfo da Dea, s'avvoltolava un obbrobrio, una decrepitezza, una rovina grottesca e miseranda, il marchese di Chouard in camicia.

Il conte aveva giunto le mani; invaso da un forte brivido, ripeteva:

— Mio Dio!.... mio Dio!

Gli era pel marchese di Chouard che fiorivano le rose d'oro

della navicella, dei cespugli di rose sbocciato nel fogliame dorato; era per lui che si chinavano gli Amorini, folleggianti in ridda sui tralci d'argento, con risa da monelli amorosi; e a' suoi piedi, il Fauno scopriva per lui il sonno della ninfa spossata di voluttà, rivelando quella figurina della notte, copiata dal nudo omai celebre di Nana, fin nelle coscie troppo sviluppate, che la facevano riconoscere da tutti. Gettato là come un cencio umano, guasto e infradicito da sessant'anni di dissolutezza, ei metteva un angolo di carnaio nella gloria delle forme sfolgoranti della donna.

Quand'ebbe visto la porta aprirsi, si rizzò, preso dal terrore d'un vecchio acciacoso: quell'ultima notte d'amore lo colpiva d'imbecillaggine, era rimbambito; e, non trovando più le parole, mezzo paralizzato, balbettando, tremante, rimaneva in un'attitudine di fuga, la camicia rimboccata sul suo corpo da scheletro, una gamba fuori dalle coltri, una povera gamba livida, coperta di peli grigi. Nana, ad onta del suo dispetto non potè trattenersi dal ridere.

— Coricati, dunque, cacciati sotto il letto, disse facendolo cader rovescioni, e seppellendolo sotto le lenzuola, come una sudiceria che non si può mostrare.

E balzò dal letto per richiudere la porta. Aveva proprio disdetta col suo piccolo muso! Piombava sempre male a proposito! Ma perchè, in fin dei conti, andava a pescar il denaro in Normandia! Il vecchio le aveva portato i suoi quattromila franchi, ed essa l'aveva lasciato fare. Ella respinse i battenti della porta, e gridò:

— Tanto peggio! è colpa tua. È forse lecito entrare in tal modo? Basta così, buon viaggio!

Muffat rimaneva immobile dinanzi a quella porta chiusa fulminato da quanto aveva veduto. Il suo fremito aumentava, un brividìo che dalle gambe gli saliva al petto ed al cranio. Poi, come un albero scosso da un gran vento, barcollò, s'abbattè sulle ginocchia, con uno scricchiolío di tutte le membra. E, le mani tese disperatamente, balbettò:

— È troppo, mio Dio! è troppo!

Egli aveva accettato tutto; ma non ne poteva più, si sentiva in fin di forza, in quel buio, in cui l'uomo s'atterra colla

sua ragione. Con uno slancio supremo, le mani sempre più elevate, egli cercava il cielo, egli chiamava Iddio.

— Oh! no, non voglio!.... Oh! venite a me, mio Dio, soccorretemi, fatemi piuttosto morire!.... Oh! no, non quest'uomo, Dio mio! È finita, prendetemi, portatemi via, che non veda, che non senta più.... Oh! vi appartengo, mio Dio! nostro padre che siete nel cielo....

E continuava, ardente di fede, e una fervida preghiera gli sfuggiva dalle labbra. Ma qualcuno lo toccava sulla spalla. Alzò gli occhi, era il signor Venot, sorpreso di trovarlo in orazioni davanti quella porta chiusa. Allora, come se Dio stesso avesse risposto alla sua chiamata, il conte si buttò al collo del vecchietto; poteva piangere finalmente, e singhiozzava, ripetendo:

— Fratello.... fratello mio....

Tutta la sua umanità sofferente si sforzava in quel grido. Bagnava delle sue lagrime il volto del signor Venot, lo baciava, con parole troncate.

— Oh! fratello, quanto soffro! voi solo mi restate, fratello mio.... Conducetemi via per sempre! oh! per pietà, conducetemi via....

Allora, il signor Venot se lo strinse al petto, chiamandolo lui pure fratello. Ma, aveva un nuovo colpo da portargli; dal dì innanzi lo cercava per narrargli come la contessa Sabina, in un supremo pervertimento, fosse fuggita col capo commesso d'un gran magazzino di mode, orrendo scandalo, di cui tutta Parigi parlava già. Vedendolo sotto l'influenza d'una tale esaltazione religiosa, sentì che il momento era propizio, gli contò il fatto sull'istante, quella fine tragica in cui naufragava la sua casa. Il conte non ne fu tocco; sua moglie era partita, la cosa, non aveva senso per lui, si vedrebbe poi. E, ripreso d'angoscia, guardando la porta, i muri, il soffitto, in aria di terrore, non aveva più che questa supplica:

— Conducetemi via.... Non ne posso più, conducetemi via.

Il signor Venot se lo trasse seco come un bimbo. Da quel momento gli appartenne interamente.

Muffat ricadde nella stretta osservanza dei doveri della religione. La sua vita era fulminata. Aveva dato la sua dimis-

sione di ciambellano, davanti ai pudori rivoltati delle Tuileries. Estella, sua figlia, gli intentava una causa, per una somma di sessantamila franchi, l'eredità di una zia che le si competeva, dall'epoca del suo matrimonio.

Rovinato, vivendo ristrettamente cogli avanzi del suo cospicuo patrimonio, si lasciava a poco a poco mangiare dalla contessa i rimasugli sprezzati da Nana. Sabina, corrotta dalla promiscuità di quella femmina, spinta agli estremi, diventava il crollo finale, la muffa stessa del focolare. Dopo varie avventure, essa era ritornata, ed ei l'aveva ripresa, nella rassegnazione del cristiano perdono: essa lo accompagnava come la sua vergogna vivente.

Ma lui, sempre più indifferente, arrivava persino a non soffrire di tal cose.

Il cielo lo toglieva dalle mani della donna per rimetterlo nelle braccia stesse di Dio.

Era una continuazione religiosa delle voluttà dategli da Nana colle balbuzie, le preghiere, le disperazioni, le umiltà di una creatura maledetta, schiacciata sotto il fango della sua origine. In fondo delle chiese, colle ginocchia agghiacciate dal marmo dei pavimenti, ei ritrovava i suoi godimenti di una volta, gli spasimi de' suoi muscoli e gli scotimenti deliziosi della sua intelligenza, in una stessa soddisfazione dei segreti bisogni del suo organismo.

La sera della separazione Mignon si presentò al viale di Villiers. Egli si abituava a Fauchery, finiva col trovare mille vantaggi nella presenza di un marito presso sua moglie; gli abbandonava le piccole cure della famiglia, si rimetteva a lui per una sorveglianza attiva, impiegava per le spese giornaliere della casa il denaro dei suoi successi drammatici; e siccome, d'altronde Fauchery mostravasi ragionevole, senza ridicola gelosia, corrivo, quanto Mignon stesso, sulle buone occasioni trovate da Rosa, così i due uomini se la intendevano di bene in meglio, felici della loro associazione fertile in gioie d'ogni genere, facendosi ciascuno la sua nicchia, uno accanto all'altro, in una famiglia ove più nessuno era a disagio. Era cosa stabilita, e che andava a gonfie vele, gareggiando entrambi per la comune felicità.

Mignon veniva appunto, dietro consiglio di Fauchery per vedere se non potesse rapire a Nana la sua cameriera, di cui il giornalista aveva apprezzato la rara intelligenza. Rosa era disperata: da un mese le capitavano delle ragazze senza esperienza che la mettevano in continui impicci.

Mentre Zoè lo introduceva, ei la spinse subito nella sala da pranzo.

Alla prima parola, ella sorrise; impossibile; lasciava la signora, si stabiliva per proprio conto; ed aggiunse, con aria di vanità discreta, che ogni giorno, aveva delle proposte; queste signore se la disputavano, la signora Bianca le aveva fatto un ponte d'oro per riaverla.

Zoè rilevava lo stabilimento della Tricon, un antico progetto covato da gran tempo, un'ambizione di fortune dove stavano per essere assorbiti tutti i suoi risparmi; aveva delle idee in grande, sognava di dare vaste proporzioni a quell'affare, prendere a pigione un palazzo e riunirvi tutte le comodità desiderabili; gli era anzi a tal proposito che aveva cercato di assicurarsi di Satin, una sciocchérella che s'andava morendo all'ospitale, tanto la si era sciupata.

Mignon avendo insistito parlando dei rischi che si corrono nel commercio, Zoè, senza spiegarsi sul genere del suo stabilimento, si contentò di dire, con un sorriso grave, come se ella avesse in mente di prendere una pasticceria:

— Oh! le cose di lusso si smerciano sempre... Vedete, gli è tanto che sono in casa d'altri, voglio che gli altri sieno in casa mia.

E una ferocia le rialzava le labbra, ella sarebbe finalmente « la signora » terrebbe a' suoi piedi, per alcuni luigi, quelle donne, di cui rasciacquava i catini da quindici anni.

Mignon, volle farsi annunciare, e Zoè lo lasciò un istante, dopo aver detto che la signora aveva passato una cattivissima giornata.

Egli era venuto una sola volta, non conosceva il palazzo.

La sala da pranzo, coi suoi *gobelins*, le sue credenze, le argenterie, lo stupì. Aperse senza complimenti le porte, visitò il salone, il giardino d'inverno, ritornò nel vestibolo: e quel lusso sfolgorante, i mobili dorati, le sete e i velluti, lo

riempivano a poco a poco di un'ammirazione che gli faceva battere il cuore.

Quando Zoè ridiscese a prenderlo, gli offerse di fargli visitare gli altri ambienti, il gabinetto di toeletta, la camera da letto. Allora, nella camera, il cuore di Mignon scoppiò; ei si sentiva trasportato, lanciato in un intenerimento d' entusiasmo. Quella briccona di Nana lo faceva restar di stucco, lui che se ne intendeva, per bacco!

In mezzo allo scompiglio della casa, nel sciupio sfrenato, nel massacro feroce del servidorame, vi era un affastellamento di ricchezze che turava nondimeno i buchi, e traboccavano al di sopra delle rovine.

E Mignon, in faccia a questo monumento magistrale, rammentava le opere colossali. Vicino a Marsiglia, gli era stato mostrato un acquedotto, i cui archi di pietra scavalcavano un abisso, opera da ciclopi che costava i milioni e dieci anni di lotta. A Cherbourg, aveva veduto il nuovo porto, un cantiere immenso, delle centinaia d'uomini, sudanti al sole, macchine che colmavano il mare di quarti di roccie, innalzando una muraglia, ove talvolta degli operai restavano sfracellati, ridotti in melma sanguinolente.

Ma tutto questo gli sembrava piccolo, Nana lo esaltava maggiormente; e ritrovava davanti all'opera di lei, quella senzazione di rispetto da lui provata una sera di festa, nel castello che un raffinatore si era fatto costruire, un palazzo, di cui un'unica materia, lo zuccaro, aveva pagato lo splendore regale. Lei, era con qualche cosa d'altro, una piccola bagatella di cui si rideva, con un poco della sua delicata nudità, era con quel nulla obbrobrioso e possente, la cui forza sollevava il mondo, che da sè sola, senza operai, senza macchine inventate da ingegneri, aveva scosso Parigi, ed edificato quella fortuna, sotto cui dormivano dei cadaveri.

— Ah! giuraddio! che arnese! lasciò sfuggirsi Mignon nella sua ammirazione, con un senso di gratitudine personale.

Nana era caduta a poco a poco in un grosso cruccio.

Anzitutto, l'incontro del marchese e del conte le aveva messo in corpo una febbre nervosa, in cui c'entrava quasi

dell'allegria. Poi il pensiero di quel vecchio che se ne andava in una vettura da nolo, mezzo morto, e del suo povero bestione, che non rivedrebbe più, dopo averlo tanto torturato, le cagionò un principio di malinconia sentimentale.

In seguito, la si era arrabbiata udendo della malattia di Satin, scomparsa da una quindicina, e in via di crepare all'ospitale Loriboisière, tanto madama Robert l'aveva malconcia.

Mentre faceva attaccare per andare a vedere ancora una volta quella piccola sudicia, Zoè le aveva dato tranquillamente i suoi otto giorni.

A quel colpo, la si disperò; le sembrava di perdere qualcheduno della sua famiglia. Mio Dio! che cosa sarebbe di lei, così sola?

E supplicava Zoè, la quale, lusingata dalla disperazione della signora, finì coll'abbracciarla, per mostrarle che non partiva in collera con lei; era necessario, il cuore si faceva in faccia agli affari.

Ma quel giorno pareva proprio il giorno delle disdette, Nana, piena di malumore e infastidita, non pensando più ad uscire, si trascinava nel salotto, allorchè Labordette, salito per parlarle di un'affare d'occasione, dei merletti magnifici, si lasciò sfuggire fra due frasi, senza proposito, che Giorgio era morto. Èssa restò agghiacciata.

— Zizi! morto! gridò.

E il suo sguardo, con moto involontario, cercò sul tappeto la macchia sanguigna; ma quella se n'era andata, finalmente: i piedi l'avevano cancellata. Frattanto Labordette dava ragguagli; non si sapeva precisamente: gli uni parlavano di una ferita riapertasi, gli altri raccontavano d'un suicidio, un tonfo del ragazzo in uno stagno delle Fondette. Nana ripeteva:

— Morto! morto!

Poi, la gola serrata fin dal mattino, ella scoppiò in singhiozzi, si sfogò. Era una tristezza infinita, qualche cosa di profondo e d'immenso che la opprimeva. Labordette, avendo voluto consolarla a proposito di Giorgio, essa gl'impose silenzio colla mano balbettando:

— Non è soltanto per lui, è per tutti, per tutto.... Sono ben disgraziata! Oh! capisco, sai.... diranno anche questa volta che sono una sciagurata.... Quella madre che si affligge laggiù, e quel poveraccio che gemeva questa mattina davanti alla mia porta, e gli altri rovinati a quest'ora, dopo aver sciupato con me i loro quattrini.... La è così, dalli a Nana, addosso alla bestia! Oh! oh la schiena buona.... li sento come se ci fossi presente: « Quella sconcia femmina che si dà a tutto il mondo, che manda in malora gli uni, che fa crepare gli altri, che procura delle pene a tanti.... »

Essa dovette interrompersi, soffocava dalle lagrime, caduta pel dolore attraverso un divano, colla testa sprofondata in un cuscino. Le sventure che sentiva intorno a sè, quelle miserie che ella aveva fatto, l'immergevano in un'onda tepida e continua d'intenerimento, la sua voce si perdeva in un gemito sordo di ragazzina.

— Oh! sto male! Oh! sto male.... Non ne posso più, soffogo.... L'è troppo dura di non essere compresa.... L'è pur dura di veder che gli altri, perchè sono i più forti, si rivoltano contro di voi.... Però, quando non si ha nulla da rimproverarsi, quando si ha per sè la propria coscienza.... Ebbene! no, no!

Nel suo sdegno sorgeva la ribellione. Si rialzò, rasciugò le sue lagrime, camminò con agitazione.

— Ebbene, no: diranno quel che vorranno, non è colpa mia! Son forse cattiva, io? Dò tutto quello che ho, non saprei schiacciare una mosca.... Sono loro, sì sono loro! Non avrei mai voluto dare un dispiacere ad alcuno.... Ed erano sempre attaccati alle mie gonnelle, e poi oggi eccoli che crepano, che van mendicando, che posano tutti per la disperazione!....

Poi, fermandosi davanti a Labordette, dandogli dei colpi sulla spalla:

— Vediamo, tu che c'eri, di' la verità.... Era io che li spingeva? Non erano forse sempre lì una dozzina a battersi per inventare la più gran porcheria? A me, mi facevano schifo! Io mi tratteneva a stento per non essere trascinata dal loro esempio, aveva paura.... To'! un sol fatto; tutti volevano sposarmi! Eh? un'idea proprio onesta! Sì, mio caro, sarei

stata venti volte contessa o baronessa, se avessi acconsentito. Ebbene, ho rifiutato, perchè era ragionevole.... Ah! ne ho loro risparmiate delle sconcezze e dei delitti! Avrebbero rubato, assassinato, ucciso padre e madre. Io non aveva che da dire una parola, e non l'ho detta.... Oggi tu vedi la mia ricompensa.... Gli è come Daguenet, al quale ho dato moglie, quello là; uno spiantato, a cui ho fatto una posizione stupenda, dopo averlo tenuto gratis durante delle settimane. Ieri lo incontro, ei volta via la testa. Eh! va là, porcone! sono meno sconcia di te!

Ella si era rimessa a camminare su e giù, dando un pugno violento sopra un tavolino.

— Giuraddio! non è giusto! La società è fatta male. Si dà addosso alle donne, quando sono gli uomini che esigono certe cose.... To'! posso ben dirti questo adesso: quando mi lasciava andare con loro, n'è vero? ebbene! non ci pigliava nessun gusto, ma proprio nessun gusto affatto. Anzi, la cosa mi seccava, parola d'onore! Allora, io ti domando un po' se c'entro per qualche cosa in tutto questo! Ah! sì, mi hanno ben fatta morir dalla noia! Senza di loro, caro mio, senza quello che fatto di me, io sarei in un convento a pregare il Signore, perchè ho sempre avuto della divozione.... E basta! Dopo tutto, se ci hanno lasciato la borsa e la pelle, è colpa loro!... Io, io non c'entro per nulla!

— Certamente! disse Labordette convinto.

Zoè introduceva Mignon; Nana lo ricevette sorridente; aveva ben pianto, era finita. Ei la complimentò sulla sua dimora, ancor caldo d'entusiasmo; ma essa lasciò scorgere che ne aveva abbastanza del suo palazzo; ormai sognava altra cosa: farebbe un *bazar* di tutto, uno di questi giorni.

Poi, mentre egli dava un pretesto alla sua visita, parlando di una rappresentazione a beneficio del vecchio Bosc, inchiodato in un seggiolone da una paralisi, ella mostrò gran compassione e prese due palchi. Tuttavia, Zoè avendo detto che la carrozza aspettava la signora, domandò il cappello, e mentre ne annodava i nastri, raccontò l'avventura di quella povera Satin, poi soggiunse:

— Vado all'Ospitale... Nessuno mi ha amata come lei. Ah!

si ha ben ragione di accusar gli uomini di poco cuore!... Chissà, non la troverò forse più. Non importa, chiederò il permesso di vederla. Voglio abbracciarla.

Labordette e Mignon sorrisero. Essa non era più trista; sorrise anche lei, poichè quei due non contavano; potevano capire. Ed entrambi l'ammiravano, mentr'ella finiva di abbottonarsi i guanti. Essa rimaneva sola, in piedi, in mezzo alle ricchezze ammucchiate nel suo palazzo, con un popolo d'uomini abbattuti a' suoi piedi. Come quegli antichi mostri, il cui temuto dominio era coperto di ossami, ella poggiava i piedi su crani; la circondavano catastrofi, la vampata furiosa di Vandeuvres, la melanconia di Foucarmont perduto nei mari della China, il disastro di Steiner ridotto a vivere da galantuomo, l' imbecillità soddisfatta di La Faloise, il tragico crollo dei Muffat, e il bianco cadavere di Giorgio, su cui vegliava Filippo, uscito il dì innanzi dalla prigione. La sua opera di rovina e di morte era compita, la mosca volata via dal mondezzaio dei sobborghi, portando seco il fermento della putredine sociale, aveva avvelenato quegli uomini, solo col posarsi su di essi. Era legittimo, era giusto: essa aveva vendicata la sua casta, i pezzenti, i derelitti. E mentre il suo sesso saliva in una gloria e raggiava sulle vittime cadute, simile ad una levata di sòle sovra un campo di stragi, ella conservava la sua inconscia indifferenza di bestia stupenda, ignorante del suo operato, bonaria sempre, grossa, grassa, di una salute e una gaiezza ammirabili.

Tutto quel passato non contava più; il suo palazzo le sembrava scimunito, troppo piccolo, ingombro di mobili che la scomodavano. Poco male, non si trattava che di rifar da capo. E infatti, ella sognava già qualche cosa di meglio; e partì in gran lusso per andare ad abbracciare Satin un'ultima volta, pulita, robusta, coll'aria di roba nuova, come se non fosse stata mai adoperata.

VII.

Nana, d'improvviso, scomparve; un nuovo tonfo, una fuga, un volo in paesi barocchi.

Prima della sua partenza, la si era pigliato il gusto di una vendita, spazzando via tutto, palazzo, mobiglio, gioielli, persino le vesti e le biancherie. Si citavano cifre, le cinque aste produssero più di seicentomila franchi.

Un'ultima volta, Parigi l'aveva veduta in una *fèerie Mèlusine*, al teatro della Gaîté, che Bordenave, senza un soldo, aveva preso con un colpo d'audacia; ella ritrovavasi là con Prullière e Fontan, la sua parte era una semplice comparsa, ma un vero « chiodo » tre pose plastiche di una fata possente e muta. Poi, in mezzo a questo gran successo, quando Bordenave, avido di pubblicità, incendiava Parigi con affissi colossali, si seppe un bel mattino, che la era partita la sera innanzi pel Cairo; una semplice discussione col suo direttore, una parola che non le era andata a sangue, il capriccio di una donna troppo ricca per lasciarsi seccare.

D'altronde, era la sua idea fissa; da un pezzo ella sognava di andare presso i turchi.

Passarono mesi. La si dimenticava. Allorchè il suo nome veniva proferito fra quei signori e quelle amiche, si udivano le storie più strane; ciascuno dava dei ragguagli opposti e prodigiosi. Essa aveva fatto la conquista del vicerè, regnava in fondo ad un palazzo, sopra dugento schiavi, ai quali faceva tagliare la testa, così per ridere. Niente affatto, la era andata in malora con un gran negro, una turpe passione che la lasciava senza camicia nella dissolutezza crapulosa del Cairo.

Quindici giorni più tardi, fu un gran stupore; qualcuno giurava di averla incontrata in Russia. Una leggenda prendeva corpo, la era la mantenuta di un principe, si parlava de' suoi diamanti. Tutte le donne in breve li conobbero, dietro le descrizioni che correvano, senza che alcuno potesse citare una sorgente esatta; erano anelli, orecchini, monili, un vezzo largo due dita, un diadema da regina sormontato da un brillante centrale, grosso come il pollice.

Nel remoto di quelle lontane regioni, ella assumeva il misterioso splendore di un idolo carico di gemme. Oggidì, si parlava di lei con serietà, col rispetto pensoso di quella fortuna fatta fra i barbari.

Una sera di luglio, verso le otto, Lucia che passava in carrozza per via Faubourg-Saint-Honorè, scorgendo Carolina Héquet, uscita a piedi per una commissione ad un mercante del vicinato, la chiamò, e di subito:

— Hai pranzato, sei libera?... Oh! allora, mia cara, vieni con me... Nana è tornata.

L'altra, salì all'istante. Lucia continuava:

— E, sai, cara mia, la è forse morta, mentre noi si ciarla?

— Morta! che idea! gridò Carolina stupita. E dove mai? e di che?

— Al Grand-Hôtel... del vaiuolo... una storia!

Lucia aveva detto al cocchiere d'andar di buon trotto, e alla corsa rapida dei cavalli, lungo la via Royale e i *boulevards*, raccontò l'avventura di Nana, con parole tronche, senza prender fiato.

— Non puoi immaginarti... Nana arriva dalla Russia, non so più il perchè, un alterco col suo principe... Lascia i suoi bagagli alla stazione, e smonta da sua zia, ti ricordi, quella vecchia... Benone! trova il suo bambino col vaiuolo; il piccino muore l'indomani, e lei si accapiglia colla zia, a proposito del denaro che avrebbe dovuto mandare, e di cui l'altra non ha mai veduto un soldo... Pare che il fanciullo sia morto per questo; una creatura abbandonata, trascurata, in fine.... Bene! Nana pianta lì la zia, e se ne va all'albergo, poi incontra Mignon, appunto mentre si occupava de' suoi bagagli... Le piglia un non so che, le vengono i brividi, delle nausee,

e Mignon la riconduce a casa, promettendole di provveder lui ai bauli... Eh! non la è strana? ma ecco il più bello! Rosa sente della malattia di Nana, si sdegnò di saperla sola in una camera ammobigliata, accorre, piangendo, per assisterla... Ti ricordi eh? come le si odiavano; due vere furie! Ebbene! cara mia, Rosa ha fatto trasportare Nana al Grand-Hôtel, perchè morisse almeno in un luogo *chic*, e son già tre notti chè sta a vegliarla, salvo a creparne poi... È Labordette che mi ha contato tutto questo. Allora, ho voluto vedere...

— Sì, sì, interruppe Carolina molto eccitata. Andremo su.

Erano giunte. Sul *boulevard*, il cocchiere aveva dovuto frenar i cavalli in mezzo ad un ingombro di carrozze e di pedoni. Nella giornata, il Corpo legislativo aveva votata la guerra; una folla sgorgava da tutte le vie, scorreva lungo i marciapiedi, invadeva il mezzo della strada.

Dal lato della Maddalena, il sole tramontava dietro una nube sanguigna, il cui riflesso d'incendio faceva divampare le finestre più alte. Cadeva il crepuscolo, un'ora tetra e malinconica, collo sfondo già oscuro dei viali, non ancora tempestati dalle vivide scintille dei becchi di gas. E, fra quel popolo in marcia, delle voci lontane si levavano alte, degli sguardi brillavano nelle faccie pallide, mentre un gran soffio di angoscia e di stupore sparso d'intorno, pareva portasse seco tutte le teste.

— Ecco Mignon, disse Lucia, sapremo da lui qualche cosa.

Mignon se ne stava ritto sotto il vasto portico del Grand-Hôtel, con aria nervosa, guardando la folla. Alle prime domande di Lucia, si adirò, gridando:

— So assai, io? Ecco due giorni che non posso strappar Rosa di lassù.... La è stupida alla fine, di arrischiare così la sua pelle. Sarà carina se si busca il male e rimane colla faccia bucherellata! Sarà un bel negozio per noi!

Quest'idea che Rosa poteva perdere la sua bellezza, lo inaspriva. Abbandonava Nana bravamente, non comprendendo niente della sciocca smania di sacrificio delle donne. Ma Fauchery attraversava i *boulevard*, e quando fu là, inquieto

lui pure, chiedendo nuove, i due si diedero a spingersi a vicenda. Ormai si davano del tu.

— Sempre la stessa cosa, ragazzo mio, dichiarò Mignon. Dovresti andar su, la costringeresti a seguirti.

— To'! sei grazioso, te! disse il giornalista. Perchè non ci vai tu stesso?

Allora, siccome Lucia chiedeva il numero della camera, la supplicarono di far scendere Rosa, altrimenti andrebbero in collera. Però, Lucia e Carolina non salirono subito. Esse avevano scorto Fontan, il quale, colle mani in tasca, gironzava, divertendosi delle faccie grottesche della folla. Quando seppe che Nana era lassù, ammalata, disse, ostentando sensibitità.

— Poverina! vo a stringerle la mano.... Che male ha?

— Il vaiuolo, rispose Mignon.

L'attore aveva già fatto un passo verso il cortile, ma tornò addietro, mormorò semplicemente, con un brivido:

— Ah! capperi!

Non era una bagatella, il vaiuolo. Fontan aveva corso rischio di pigliarlo, all'età di cinque anni. Mignon narrava la storia di una sua nipote, che ne era morta. In quanto a Fauchery, poteva parlarne, ne portava tuttavia le traccie: tre granelli alla base del naso, che faceva vedere: e siccome Mignon lo spingeva di nuovo, sotto pretesto che non lo si aveva mai due volte, ei combattè con violenza quella teoria, citò dei casi, dando della bestia ai medici. Ma Lucia e Carolina li interruppero, sorprese della calca crescente.

— Guardate, guardate un po'.... quanta gente!

La notte andava crescendo, dei becchi di gas in lontananza si accendevano ad uno ad uno. Tuttavia, alle finestre, si distinguevano dei curiosi, mentre sotto gli alberi il flutto umano si gonfiava sempre più in una curva enorme, dalla Maddalena alla Bastiglia. Le carrozze circolavano con lentezza.

Un sordo muggito saliva da quella massa compatta, muta ancora, raccoltasi per un bisogno di mettersi in mucchio, andar in giro, infiammarsi della stessa febbre. Ma un gran movimento fece rifluire la folla. In mezzo a spintoni, fra i gruppi che si facevano in disparte, una banda d'uomini in

berretto e *blouse* bianca era apparsa, gettando questo grido, sopra una cadenza di martelli che batton l'incudine:

— A Berlino! a Berlino! a Berlino!

E la folla guardava, in una cupa diffidenza, già vinta però e agitata da immagini eroiche, come al passaggio d'una banda militare.

— Sì, sì, andate a farvi rompere il collo! mormorò Mignon, preso da un accesso di filosofia.

Ma Fontan trovava la cosa bellissima. Parlava d'arruolarsi. Quando il nemico era ai confini, ogni cittadino doveva sorgere per difendere la patria; e prendeva una posa da Bonaparte ad Austerlitz.

— Orsù, salite voi con noi? gli domandò Lucia.

— Ah! no, diss'egli, per pigliarmi del male!

In faccia al *Grand-Hôtel*, sopra una panca, un uomo nascondeva il volto nella pezzuola. Fauchery, giungendo, l'aveva mostrato con un ammiccar d'occhi a Mignon. Era sempre là, dunque? Sì, era sempre là. E il giornalista trattenne le due donne, per mostrarglielo. Mentre egli alzava la testa, esse lo riconobbero, e si lasciarono sfuggire un'esclamazione. Era il conte Muffat che gettava in alto uno sguardo, ad una delle finestre.

— Sapete che è lì fin da questa mattina? raccontò Mignon. L'ho visto alle sei, non s'è mai mosso.... Dalle prime parole di Labordette, è venuto lì colla sua pezzuola sul viso.... Ad ogni mezz'ora si trascina fin quì, per chiedere se la persona che è lassù va meglio, e ritorna a sedersi.... Caspita! non è sana quella camera: si ha un bel amare la gente, ma non si ha voglia di crepare.

Il conte, cogli occhi alzati, non sembrava accorgersi di quanto succedeva intorno a sè. Ignorava senza dubbio la dichiarazione di guerra, non sentiva, non vedeva la folla.

— To'! disse Faucherv, eccolo; ora vedrete.

Infatti, il conte aveva lasciato la panca ed entrava sotto l'alto portone. Ma il portiere, che ormai lo conosceva, non gli lasciò il tempo di fare la sua domanda. Disse in tono brusco:

— Signore, la è morta in questo istante.

Nana morta! Fu un colpo per tutti. Maffat, senza una parola, era tornato al suo posto, sulla panca, la faccia nella pezzuola. Gli altri diedero in esclamazioni, in lamenti. Ma la loro voce fu tronca da una nuova orda che passava, urlando:

— A Berlino! a Berlino! a Berlino!

Nana morta! Perdinci! una così bella creatura! Mignon respirò in aria di sollievo; finalmente Rosa scenderebbe. Vi fu una freddezza. Fontan, che pensava ad una parte tragica, aveva preso un'espressione di dolore: gli angoli della bocca contratti, gli occhi arrovesciati all'orlo delle palpebre; mentre Fauchery, realmente tocco, malgrado le sue spacconate da piccolo giornalista, masticava nervosamente il suo zigaro. Tuttavia, le due donne continuavano a rompere in esclamazioni. L'ultima volta che Lucia l'aveva veduta, era alla Gaité; Bianca egualmente nella Melusina. Oh! meravigliosa, cara mia, quando compariva in fondo alla grotta di cristallo! Quei signori se la ricordavano benissimo. Fontan faceva il principe Cocorico. E, fra i loro ricordi ridestati, vi ebbero dettagli interminabili. Eh? nella grotta di cristallo, che *chic* colle sue forme stupende! Essa non diceva verbo, gli autori; anzi le avevano levata una risposta, perchè questo disturbava; no, niente del tutto, era più grandioso, e lei vi rimescolava il suo pubblico, solo mostrandosi. Un corpo come non se ne troverebbe più, delle spalle, delle gambe e una vita! Non era strano che fosse morta? Sapete che aveva unicamente, al disopra della maglia, una cintura d'oro che le nascondeva appena il davanti e il di dietro. Intorno a lei la grotta, tutta a specchi, faceva un chiarore immenso; delle cascate di diamanti si svolgevano, delle collane di perle scorrevano lungo le stalattiti della vôlta, ed in quella trasparenza, in quell'acqua di fonte, attraversata da un largo sprazzo di luce elettrica, ella sembrava un sole, colla sua pelle ed i suoi capelli di fiamma. Parigi la vedrebbe sempre così, sfavillante in mezzo al cristallo, sospesa in aria come una divinità. No, la era da stupidi lasciarsi morir così, in una posizione simile! Doveva esser bella, a quest'ora lassù.

— E quanto sollazzo andato al diavolo! disse Mignon con voce malinconica, da uomo che non amava veder andar a male le cose utili e buone.

Tasteggiò Lucia e Carolina, per sapere se ad ogni modo salivano. Certo che sì, salivano! anzi, erano più curiose che mai. Arrivava Bianca per l'appunto, trafelata, inasprita contro la folla che sbarrava la via; e quando seppe la nuova, le esclamazioni ricominciarono; quelle signore si diressero verso la scala con gran fruscio di gonnelle. Mignon le seguiva, gridando:

Dite a Rosa che l'aspetto.... Subito, n'è vero?

— Non si sa bene se il contagio sia da temersi al principio od alla fine della malattia, spiegava Fontan a Fauchery. Un mio amico, addetto all'Ospedale, mi assicurava anzi che le ore che seguono la morte sono le più pericolose.... dei miasmi si sprigionano.... Ah! deploro questa fine inattesa e rapida.... sarei stato così felice di stringerle la mano un'ultima volta!

— Ormai, a che pro'? disse il giornalista.

— Sicuro, a che pro'? ripeterono gli altri due.

La folla aumentava sempre. Nello sprazzo di luce delle botteghe, sotto gli strati ondeggianti del gas, si distingueva la doppia corrente dei marciapiedi, che trascinava via un' infinità di cappelli. A quell'ora, la febbre si diffondeva, la gente correva dietro alle brigate in *blouse*, una spinta continua spazzava il mezzo della via, e il grido ritornava, usciva da tutti i petti, a scosse, ostinato:

— A Berlino! a Berlino! a Berlino!

Di sopra, al quarto piano, la camera costava dodici franchi al giorno; Rosa, avendo voluto qualche cosa di conveniente, senza lusso però, poichè non c'è bisogno di lusso per soffrire. Quella camera, addobbata in *crétonne* Luigi XIII a fiorami, aveva il mobiglio in mogano di tutti gli alberghi, con un tappeto rosso a gran fogliame nero. Un cupo silenzio vi regnava, rotto da bisbigli, quando alcune voci s'intesero nel corritoio.

— Ti assicuro che ci siamo smarrite. Il cameriere ha detto di voltare a destra... Che caserma!

— Aspetta un po', bisogna vedere... numero 401, numero 401...

— Ah! ecco, di qui: 405, 403... dobbiamo esserci... Ah! finalmente, 401! Venite... zitto, zitto!

Le voci si tacquero. Le donne tossirono, si raccolsero un

momento. Poi, aperta lentamente la porta, Lucia entrò seguita da Carolina e da Bianca. Ma si fermarono; ce n'erano già altre cinque nella stanza, Gaga era sdraiata in fondo all'unico seggiolone, in velluto rosso. Davanti al caminetto, Simona e Clarissa in piedi, discorrevano con Lea de Horn, seduta su d'una seggiola; mentre, davanti al letto, a sinistra della porta, Rosa Mignon, appoggiata al cofano delle legna, guardava fissamente il corpo giacente nell'ombra dei cortinaggi.

Tutte erano in guanti e cappellino, come delle signore in visita; solo Rosa, a mani nude, spettinata, resa pallida dalla stanchezza di tre notti di veglia, rimaneva istupidita e piena di tristezza, in faccia di quella morte così repentina. In un canto del cassettone, una lampada, coperta da un paralume, rischiarava di viva luce la figura di Gaga.

— Che disgrazia! eh? mormorò Lucia, stringendo la mano di Rosa. Volevamo darle un addio.

E volgeva la testa, per cercare di vederla; ma la lampada era troppo distante, non osò avvicinarla. Sul letto si allungava una massa grigia, si distingueva appena una treccia rossa, in una macchia scialba che doveva essere il viso. Lucia soggiunse:

— Io non l'aveva più riveduta dopo la Gaîté, in fondo alla grotta....

Allora Rosa, uscendo dal suo stupore, ebbe un sorriso, ripetendo:

— Ah! la è ben cambiata, è ben cambiata!...

Poi, ricadde nella sua contemplazione, senza un gesto, nè una parola. Fra poco si potrebbe forse guardarla; e le altre donne raggiunsero le altre davanti al caminetto. Simona e Clarissa discutevano sui diamanti della defunta, sottovoce. Esistevano poi questi diamanti? nessuno li aveva visti, doveva essere una frottola. Ma Léa de Horn conosceva qualcuno che li aveva visti; oh! delle gemme di una grossezza mostruosa! D'altronde, non era tutto: ella aveva portato seco ben altre ricchezze dalla Russia, stoffe, trapunte, gingilli preziosi, un servizio da tavola in oro, perfino dei mobili; sicuro, cara mia, cinquantadue colli, delle casse enormi, di che caricare

tre vagoni. Tutto ciò era rimasto in stazione, Eh! che disdetta! morire senza aver nemmeno il tempo di sballar le sue robe; e aggiungete che aveva quattrini per di più; presso a poco un milione. Lucia domandò chi erano gli eredi. Dei parenti lontani, la zia senza dubbio. Una bella tegola per quella vecchia. Ella non sapeva ancor nulla, l'ammalata si era ostinata a non farla avvertire, tenendole rancore per la morte del suo bambino. Allora, tutte s'impietosirono sul conto del piccino, ricordandosi di averlo veduto alle corse; un bimbo pieno di malanni, e che aveva l'aria così trista e da vecchietto; una di quelle povere creaturine, infine, che non hanno domandato di venir al mondo.

— È più felice sotto terra, disse Bianca.

— Anche lei, veh! soggiunse Carolina. Non è tanto gaia, no, la vita!

Nella severa tristezza di quella camera, delle idee tetre invadevano quelle donne. Avevano paura, la era una stupidaggine di rimanersene a discorrere così a lungo in tal luogo; ma un bisogno di vedere le inchiodava al suolo. Faceva molto caldo, il vetro della lampada metteva al soffitto una rotondità di luna nell'ombra tepida in cui era immersa la stanza. Sotto il letto, da un piatto incavato pieno d'acido fenico emanava un odore nauseabondo. E, tratto tratto, dei soffi d'aria rigonfiavano le cortine della finestra, aperta sul *boulevard*, da cui saliva un sordo rumorio.

— Ha molto sofferto? chiese Lucia, che era rimasta assorta davanti al gruppo che ornava la pendola del caminetto, e tre Grazie, nude, con dei sorrisi da ballerine.

Gaga parve svegliarsi.

— Oh! per questo sì!... Era là quand'è spirata. Vi garantisco che non è bello... Ecco, la è stata presa da una scossa...

Ma non potè continuare la sua spiegazione, un grido s'alzava:

— A Berlino! a Berlino! a Berlino!

E Lucia, che soffocava, spalancò la finestra e vi si appoggiò. Là si stava bene, cadeva un bel fresco dal cielo stellato. In faccia, splendevano finestre illuminate, riflessi di gas guizzavano sulle lettere d'oro delle insegne. Poi, al di sotto, era

bello e divertente, vedere le ondate della folla scorrer e come un torrente sui marciapiedi, sul selciato, in mezzo ad una confusione di carrozze, nelle grandi ombre ondeggianti, in cui brillavano le scintille delle lanterne e dei becchi di gas.

Ma la calca che sopraggiungeva vociando aveva delle torcie; una luce rossâstra veniva dalla Maddalena, gettava sulla turba una striscia di fuoco, si diffondeva da lungi sulle teste come un riverbero d'incendio.

Lucia chiamò Bianca e Carolina, gridando, dimentica del dove si trovava:

— Venite dunque... Si vede benissimo da questa finestra.

Tutte e tre si chinarono, con curioso interesse. Gli alberi le disturbavano, le torcie tratto tratto scomparivano sotto al fogliame. Procurarono di scorgere i signori che erano abbasso; ma la sporgenza di un balcone celava la porta, non distinguevano altro che il conte Muffat, gettato sulla sua panca come un lugubre involto, col viso nella pezzuola.

Una carrozza si era fermata; Lucia riconobbe Maria Blond, Un'altra che correva, non era sola, un omaccione smontò dietro di lei.

— È quel ladro di Steiner, disse Carolina. Come! Non l'hanno ancora rimandato a Cologna! Voglio vedere il muso che farà entrando.

Esse si rivolsero; ma in capo a dieci minuti, quando Maria Blond comparve, dopo aver per due volte sbagliato scala, era sola. E mentre Lucia, meravigliata, l'interrogava:

— Lui! ah, sì! cara mia, se credete ch'ei salga.... È già molto che mi abbia accompagnata fino alla porta.... Son lì in dieci o dodici a fumare sotto l'atrio.

Infatti tutti quei signori s'erano recati colà. Giuntivi nell'andare girelloni per dare un colpo d'occhio ai *boulevard,* si chiamavano, davano in esclamazioni sulla morte della povera ragazza; poi discorrevano di politica e di strategia. Bordenave, Daguenet, Labordette, Prullière, altri ancora avevano ingrossato il crocchio. Ed ascoltavano Fontan, il quale spiegava il suo piano di battaglia per prender Berlino in cinque giorni.

Frattanto, Maria Blond, tutt'intenerita davanti al letto, mormorava come le altre:

— Poveretta!... l'ultima volta che l'ho vista, è stato alla Gaité, nella grotta!....

— Ah! la è cangiata, la è cangiata, ripetè Rosa Mignon, col suo sorriso di cupo abbattimento.

Due altre donne giunsero ancora: Tatan Néné e Luigia Violaine. Quest'ultime, scorrevano il Grand-Hôtel da venti minuti, rimandate da un cameriere all'altro; avevano salito e disceso più di trenta ripiani, in mezzo ad una rotta di viaggiatori, che s'affrettavano a lasciar Parigi, nel panico della guerra, e di quella commozione dei *boulevards*. Perciò, all'entrare si gettarono su delle sedie, troppo stanche per occuparsi della morta. Si faceva appunto un gran fracasso nella camera attigua; si trascinavano bauli, si urtavano i mobili, in mezzo ad un rumore di voci che stritolavano sillabe barbare. Era una giovane coppia austriaca. Gaga narrava che, durante l'agonia, i vicini avevano giocato a rincorrersi; e siccome le due camere non erano separate che da una semplice porta chiusa, stabilmente, così si udivano ridere ed abbracciarsi quando si acchiappavano.

— Orsù, bisogna andarsene, disse Clarissa. Non la faremo risuscitare.... Vieni, Simona?

Tutte guardavano il letto colla coda dell'occhio, senza muoversi. Però si disponevano a partire, dando leggeri colpi sulle gonne gualcite. Lucia si era di nuovo appoggiata alla finestra, tutta sola; una tristezza a poco a poco le stringeva come un gruppo la gola, come se una profonda malinconia fosse salita da quella folla che urlava.

Passavano ancora altre torce, scotendo faville; da lungi le masse spumeggiavano allungate nelle tenebre, simili a mandre condotte di nottetempo al macello; e quella vertigine, quella turba confusa, trasportata dalla corrente, esalava un terrore, un'infinita pietà di stragi future. Tutta quella gente si stordiva, le grida si spegnevano nell'ebbrezza della loro febbre, scagliandosi nell'ignoto, laggiù, dietro la cupa muraglia dell'orizzonte.

— A Berlino! a Berlino! a Berlino!

Lucia si rivolse, s'addossò alla finestra, e pallida, pallida:

— Mio Dio che cosa sarà di noi?

Le altre voltarono il capo. Erano serie, inquietissime, preoccupate dagli avvenimenti.

— Io, disse Carolina Héquet, col suo fare calmo e posato, parto posdomani per Londra.... La mamma è già là a prepararmi una casa.... Di certo non voglio lasciarmi massacrare a Parigi.

Sua madre, da donna prudente, le aveva fatto impiegare tutta la sua sostanza all'estero. Non si sa mai come può finire una guerra. Ma Maria Blond si sdegnò; essa era una patriota, parlava di seguire l'armata.

— Che bella impresa!... Sì, se mi volessero, io mi vestirei da uomo per tirare delle fucilate a quei porci di Prussiani!... e quand'anche crepassimo tutte, che ne seguirebbe? Vale assai la nostra pelle!

Bianca di Sivry fu irritata.

— Eh! Non dir male dei Prussiani, tu.... Sono uomini come gli altri, ed anzi, non seccano le donne come i tuoi Francesi.... Hanno espulso il piccolo prussiano che stava con me, un giovinotto ricchissimo, buonissimo, incapace di far del male a chicchesia. È un'indegnità, questo mi rovina... E, sai, non bisogna che mi secchino, altrimenti vado a raggiungerlo in Germania!

Allora, mentre litigavano, Gaga mormorò con voce dolente.

— L'è finita, non ho proprio fortuna.... non sono otto giorni che ho finito di pagare la mia casetta di Juvisy, ah! Dio sa con che stenti! Lilì ha dovuto aiutarmi.... Ed ecco la guerra dichiarata, i Prussiani stanno per venire, bruceranno tutto... Come si può pretendere ch'io incominci alla mia età?

— Baie! disse Clarissa, me ne infischio io! troverò sempre....

— Sicuramente, soggiunse Simona. L'ha da esser buffa.... Chi sa che gli affari non vadano meglio, invece...

E con un sorriso, completò il suo pensiero.

Tatan Néné e Luigia Violaine erano dello stesso parere; La prima raccontò che aveva fatte pazze baldorie coi militari; oh! dei buoni ragazzi che avrebbero fatto di tutto per le donne. Ma quelle signore, avendo alzato troppo la voce, Rosa Mignon, sempre sul cofano davanti al letto, le fe' tacere sussurrando leggermente un:

— Zitto!

Esse rimasero colpite, dando uno sguardo obliquo verso la morta, come se quest'esortazione al silenzio, fosse uscita dall'ombra stessa delle cortine; e nella calma pesante che regnò, quella calma del nulla in cui si sentiva la rigidezza del cadavere disteso lì vicino, le grida delle folla scoppiarono:

— A Berlino! a Berlino! a Berlino!

Ma in breve esse scordarono di nuovo ogni cosa.

Lea de Horn, che accoglieva a' suoi ricevimenti degli uomini politici, e presso la quale, degli antichi ministri di Luigi Filippo, si abbandonavano a finissimi epigrammi, riprese sottovoce crollando le spalle:

— Che errore una tal guerra! che sanguinosa sciocchezza!

Allora, di subito, Lucia, prese la difesa dell'impero. Aveva avuto per amante un principe della casa imperiale, era per lei un affare di famiglia.

— Pensate un po', cara mia! non potevamo lasciarci insultare più oltre, questa guerra è l'onore della Francia.... Oh! sapete, non dico questo pel principe, era tanto spilorcio! Immaginatevi, la sera, coricandosi, nascondeva i suoi luigi negli stivali, e quando si giocava al *bèzigue,* metteva su delle fave, perchè un giorno aveva fatto lo scherzo di arruffar la posta.... Ma ciò non m'impedisce di esser giusta. L'imperatore ha ragione.

Lea scoteva la testa con aria di superiorità, da donna che ripete l'opinione di persone di gran considerazione. E alzando la voce:

— È la fine, disse. Sono pazzi, alle Tuileries. Ieri, vedete, la Francia avrebbe dovuto piuttosto cacciarli....

Tutte la interruppero con veemenza. Che cosa aveva mai quell'idrofoba contro l'imperatore? Non era forse felice la gente, gli affari non andavano bene? Parigi non si era mai tanto divertita.

Gaga scossa! sdegnata, si adirava.

— Tacete! è una stupidaggine, non sapete quel che vi dite!.... Io ho veduto Luigi Filippo, un'epoca di spilorci e di bottegai, cara mia. Poi, il quarantotto. Ah! una bella cosa, roba da stomacare, la loro Repubblica! Dopo febbraio, cre-

pava di fame, io che vi parlo!... Ma se aveste veduto quei tempi, vi mettereste ginocchioni davanti all'imperatore, poichè egli è stato un padre per noi, sì un padre...

Si dovette calmarla. Essa riprese, in uno slancio religioso:

— O mio Dio, fate che la vittoria sia dell'imperatore! conservateci l'impero!

Tutte ripeterono quel voto.

Bianca confessò che faceva accendere dei ceri per l'imperatore; Carolina, presa da un capriccio per lui, si era posta sul suo passaggio per ben due mesi, senza riuscire ad attirarsi la sua attenzione.

E le altre scoppiavano in parole furibonde contro i repubblicani, parlavano di sterminarli ai confini, perchè Napoleone III, vinto il nemico, regnasse tranquillo, in mezzo al contento universale.

— Quell'animale di Bismarck, ecco un'altra canaglia! fece osservare Maria Blond.

— E dire che l'ho conosciuto! esclamò Simona. Se avessi potuto prevedere, l'avrei servito io con qualche droga nel bicchiere.

Ma Bianca, avendo tuttavia sul cuore l'espulsione del suo prussiano, osò difendere Bismarck. Forse non era cattivo. A ciascuno il suo mestiere. E soggiunse:

— Sapete che adora le donne!

— Che cosa ce ne importa! disse Clarissa, non abbiamo già voglia di averlo!

— Uomini di quello stampo ve n'è sempre di troppo, dichiarò Luigia Violaine in tono grave. Sarebbe meglio farne senza, che aver da fare con simili mostri.

E la discussione continuò. Si tagliavano i panni addosso a quel Bismarck; ciascuna, nel suo zelo bonapartista, gli allungava una pedata, intanto che Tatan Néné ripeteva in aria stizzita:

— Bismarck! mi han pur fatta arrabbiare per colui!... Oh! l'ho su con quell'uomo!.... Io, non lo conoscevo io, questo Bismarck! non si può già conoscere tutti al mondo.

— Non monta, disse Lea per conchiudere, quel Bismarck sta per darci delle botte solenni....

Non potè proseguire. Le altre le si scagliarono contro.

— Che cosa mai? delle botte? Gli era lui, Bismarck, che si avrebbe scacciato, inseguito fino a casa sua, a colpi di calcio di fucile nella schiena. Voleva finirla una volta, quella cattiva francese?

— Zitto! susurrò Rosa, offesa da quel chiasso.

Il raccapriccio del cadavere riprese di nuovo le donne; si interruppero tutte ad un tempo, impacciate, rimesse, in faccia alla morte, colla segreta paura del male.

— Sul *boulevard* passava il grido rauco, straziato:

— A Berlino! a Berlino! a Berlino!

Allora, mentre si decidevano ad andarsene, una voce chiamò dal corritoio:

— Rosa! Rosa!

Gaga, sorpresa, aprì la porta, e sparve per un momento. Poi, quando fu tornata:

— Mia cara, gli è Fauchery, che è laggiù, in fondo... Non vuol venir avanti; è fuori di sè perchè rimanete presso a quel cadavere.

Mignon era riuscito a spingere il giornalista. Lucia, sempre alla finestra, si chinò; e vidde quei signori sul marciapiede, colla faccia per aria, intenti a farle dei gran cenni. Mignon, inasprito, mostrava i pugni. Steiner, Fontan, Bordenave e gli altri, aprivano le braccia, in aria d'inquietudine e di rimprovero; mentre Daguenet, per non compromettersi, fumava tranquillamente, le mani dietro la schiena.

— È vero, cara mia, disse Lucia scostandosi dalla finestra, aveva promesso di farvi scendere... Sono là tutti che ci chiamano.

Rosa aveva pena a lasciare la sua cassa delle legna, e mormorò:

— Scendo, scendo... È certo che non ha più bisogno di me... Metteranno qui una suora....

E girava intorno, senza poter ritrovar il suo cappello e lo scialle. Come un automa, aveva riempito un bacile d'acqua sulla toeletta, e si lavava le mani ed il viso, continuando:

— Non so, ho avuto un gran colpo... Non eravamo state molto amabili l'una per l'altra. Ebbene! vedete, ne sono imbecillita... Oh! mi son venute delle idee d'ogni sorta, una voglia di finirla anch'io, la fine del mondo... Sì, ho bisogno d'aria.

Il cadavere cominciava ad ammorbare la camera. Fu un panico repentino, dopo quella lunga noncuranza.

— Battiamo il tacco, piccine, ripeteva Gaga. Non è sano star qui.

Uscirono in fretta, gettando uno sguardo ultimo sul letto. Ma, mentre Lucia, Bianca e Carolina erano ancora là, Rosa diede un'ultima occhiata per lasciare la stanza in ordine. Calò una cortina davanti alla finestra: poi, pensò che quella lampada non era conveniente, ci voleva un cero; e dopo aver acceso l'uno dei candelabri del camino, lo depose sul tavolino da notte, accanto al corpo.

Una luce viva illuminò repentinamente il viso della morta. Fu un orrore. Tutte rabbrividirono e presero la fuga.

— Ah! è cambiata, è cambiata, mormorava Rosa Mignon, rimasta l'ultima.

Se ne andò e chiuse la porta.

Nana, rimaneva sola, colla faccia per aria, nella luce delle candele. Era un carnaio, un mucchio di marcia e di sangue, una palata di carne putrefatta, gettata là, su di un guanciale. Le pustole avevano invaso l' intera faccia, un bubbone toccando l'altro; e quelle pustole, flacide, vizze, grigiastre come fango, sembravano già una muffa della terra, su quella melma informe, ove si sarebbero indarno cercati i lineamenti. Un occhio, quello di sinistra, era sparito, sommerso completamente nell'erompere della purulenza; l'altro, semi aperto, si sprofondava come un buco nero e guasto. Il naso suppurava ancora. Tutta una crosta rossiccia, partendo da una guancia, invadeva la bocca, che n'era contratta ad un riso abbominevole. E su quell'orrenda maschera grottesca del nulla, i capelli, gli stupendi capelli, conservando il loro fiammeggiare luminoso, scendevano giù in onde d'oro scorrenti. Venere si decomponeva. Pareva che il *virus* assorbito da lei sui mondezzai, sulle carogne tollerate, quel fermento di cui aveva ammorbato un popolo, le fosse rifluito al viso, e l'avesse imputridito.

La camera era vuota. Una folata veemente salì dal *boulevard* e gonfiò le cortine.

— A Berlino! a Berlino! a Berlino!

FINE